OPERE

D I

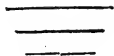
FRANCESCO REDI

GENTILUOMO ARETINO,

E

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

In questa nuova Edizione riccorette, e migliorate.

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA MDCCXLII.

Appresso gl'Eredi Hertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

TAVOLA

Dell' Opere contenute

NEL

SECONDO TOMO.

ESPERIENZE

Intorno a diverſe coſe Naturali, e particolarmente a quelle, che ci ſon portate dall' Indie,

FATTE

DAL SIGNOR

FRANCESCO REDI,

E ſcritte in una Lettera

AL P. ATANASIO CHIRCHER,

Della Compagnia di Gesù.

IN VENEZIA MDCCXLII.

Appreſſo gl' Eredi Hertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

REVERENDISS. PADRE.

L'ONORE, che mi avete fatto d' inviarmi vostre lettere, siccome da me non era mai stato sperato, così arrivandomi improvviso, mi ha ripieno l' animo d' una indicibile contentezza; ed ancorchè io creda, che quelle lodi, che mi date, sieno figliuole non di merito mio alcuno, ma bensì della vostra bontà, e della vostra gentilezza, la quale ha avuta forse un amorevole intenzione di darmi animo, e di farmi prender cuore a proseguire nello scrivere quelle naturali osservazioni, ed esperienze, che negli anni addietro ho fatte, ed alla giornata per mio passatempo vo facendo: contuttociò vi confesso, che dolcemente mi solleticano, e mi lusingano; e mostrerei d' esser privo del bene dell' intelletto, o per lo meno d' essere un ruvidissimo, e quasi insensibile Stoico, se gratissime non mi fossero quelle lodi, che mi vengono da un par vostro, cioè a dire da un uomo lodato, e per tante opere famose rinominatissimo.

Io ve ne resto obbligato; e se sapessi trovar parole accomodate, ve ne renderei di buon cuore le debite grazie, siccome ve ne rendo quella piccola particella, che so, e vaglio, per l' avviso, che vi è piaciuto darmi delle due salutifere esperienze fatte in Roma, una da voi in un cane, l' altra dal signor Carlo Magnini in un uomo con quella Pietra, che nata nella testa d' un certo velenosissimo serpente Indiano, dicono, che sia somma, possente, ed infallibile medicina alle morsure di tutti quanti gli animali velenosi. Ma perchè

Io veggio ben, che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra.

e perchè so ancora, quanto dalla candidezza dell' animo vostro amata sia la saldezza, ed il bello di questo vero, mi prenderò ardire di dirvi, che son già alcuni anni, che ho cognizione di questa pietra; e delle sue virtù in diversi tempi ho fatto molti esperimenti, l' esito de' quali quì appresso con ogni sincerità intendo di raccontarvi, secondo che gli occhi miei medesimi più, e più volte m' hanno fatto vedere: Nè v' ingombri di maraviglia il sentire, che d' altronde che da voi io n' abbia avuta cognizione, perchè vi è noto, che ho l' onore di servire in una Corte, alla quale da tutte le parti del Mondo corrono tutti que' grand' uomini, che con i loro pellegrinaggi van cercando, e portando merci di virtude; e quando vi arrivano, son con maniere così benigne accolti, che nella Città di Firenze confessano esser rinati gli antichi deliziosissimi Orti de' Feaci, e nel Sereniss. Granduca Cosimo Terzo, e negli altri Serenissimi Principi la reale cortesissima affabilità del Re Alcinoo.

Vi dico dunque, che fin nell' anno 1662. sul terminar dell' inverno, ritornati dall' Indie orientali capitarono alla Corte di Toscana, che allora si tratteneva alle cacce di Pisa, tre Padri del venerabile ordine di San Francesco volgarmente detti Zoccolanti, i quali da que' paesi avendo portate molte curiosità, ebbero l' onore di farle vedere al Serenifs. Granduca Ferdinando Secondo di eterna, e gloriosa memoria; e fra l' altre fecero pomposa mostra d' alcune Pietre, che appunto, come Voi mi scrivete, affermavano trovarsi nel capo di certi serpenti descritti da Garzia da Orto, e chiamati da' Portughesi *Cobras de Cabelo*; e che in tutto quanto l' Indostan, e nelle due vastissime Penisole di quà, e di là dal Gange, ma particularmente nel Regno di Quam-sy, con provato esperimento, servivano d' antidoto sicurissimo poste sul morso delle vipere, degli aspidi, delle ceraste, e di tutti gli altri animali, che o co' morsi, o con le punture avvelenano; e su tutte quante le ferite ancora fatte o con frecce, o con altre armi avvelenate: E dicevano di più, che era tale e tanta, e così miracolosa la simpatia di quelle pietre col vele-

no, che subito, che si accostavano alla ferita, si appiccavano a quella tenacissimamente a guisa di picciole coppette; e non si staccavano fino a tanto, che tutto 'l veleno succiato non avessero; ed allora, da se medesime staccandosi, cadevano a terra, lasciando l' animale sano, e libero dalla mortifera malizia, che l' opprimeva; quindi per purgarle dall' imbevuta velenosità, affermavano que' buon Padri, esser necessario lavarle col latte munto di fresco, ed in quello tenerle in molle fino a tanto, che tutto 'l veleno rivomitato avessero nello stesso latte, il quale di bianco che è, diventa d' un certo colore fra il giallo, ed il verde: Ed acciocchè di tutto questo racconto più pronta fede lor fosse data, si offerirono francamente di farne tante prove, quante a' più curiosi, e men creduli fossero per essere a piacere; rendendosi certi, che da queste i Medici avrebbon toccato con mano, che non disse menzogna Galeno, quando nel cap. 14. del primo lib. delle facult. natur. scrisse, che si trovano alcuni medicamenti, i quali attraggono il veleno in quella stessa guisa, che la calamita tira il ferro. Senza dare all' opra alcuno indugio fu incontanente ordinato, che fosse usata diligenza di trovar delle Vipere: ed in questo mentre il Signor Vincenzio Sandrini, uno degli espertissimi operatori della Spezieria del Sereniss. Granduca, avendo più diligentemente riguardate quelle pietre, gli sovvenne di tenerne già lungo tempo alcune in custodia, ed avendole trovate, e mostrate a que' Religiosi, confessarono, che quelle erano della stessa generazione delle loro, e che forse, anzi senza forse, avrebbono avute le virtù medesime.

Io di queste pietre ne ho molte; son di color nero simile a quello del paragone, lisce, e lustre come se avessero la vernice; alcune hanno da una parte una macchia bigia; alcune l' hanno da tutte due le bande; altre son tutte nere, e senza macchia veruna, ed altre nel mezzo hanno un certo colore bianco sudicio, ed all' intorno son tinte d' un mavì scolorito: La maggior parte son di figura per appunto come quella delle lenti, ve ne sono però alcune bislunghe, e delle prime le maggiori, che io abbia vedute, son larghe quanto un grosso, e le minori di poco non arrivano alla grandezza d' un quattrino. Ma

A 2 gran-

grandi, o picciole che elle sieno, poco variano fra di loro nel peso, perchè le maggiori per lo più non passano un danajo e diciotto grani, e le minori pesano un danajo e sei grani. A questi giorni però ne ho veduta, e provata una, che pesa sei grani più d' un quarto d' oncia, ed è larga poco più di un testone; ed acciochè Voi possiate confrontare la figura delle mie con la vostra, ve ne mando qui alcune disegnate nella Tav. Prima.

Non fu la fortuna punto favorevole a' comuni desiderj; imperocchè per la stagione, che fuor del solito molto era fredda, non avendo per ancora cominciato le Vipere a scappar fuora da que' sassi, tra' quali tutto l' inverno stanno acquattate, non fu possibile per allora, che se ne trovasse nè pure una, la quale fosse il caso per quella faccenda, che far si volea: Laonde fu determinato, che il giorno seguente si mettesse la virtù delle pietre al cimento con altri veleni; ed a questo fine si radunarono molti de' più savi, e dei più accreditati Filosofi, e Medici dello Studio di Pisa, desiderosi di veder per opra ciò, che quei Padri con parole davano ad intendere.

Tra veleni, che infusi nelle ferite ammazzano, elessero costoro come potentissimo quello dell' Olio del Tabacco; ed infilato un ago con refe bianco addoppiato, unserò il refe per la lunghezza di quattro dita a traverso; quindi pungendo la coscia di un galletto con quell' ago, fecero passarvi il refe inzuppato di olio, e subito da uno di que' Religiosi fu posta sopra la ferita sanguinosa una di quelle sue pietre, la quale, conforme che era stato predetto, vi si appiccò tenacemente, ma ciò non ostante, passato che fu lo spazio di un ottavo d' ora, il galletto cascò morto, del che que' Religiosi restarono così pieni di maraviglia,

Come chi mai cosa incredibil vide.

Ma non tenendosi per ancora nè contenti, nè appagati, anzi nella loro credenza ostinatissimi, col medesimo refe unto di nuovo coll' olio avvelenarono di lor propria mano la ferita di un altro galletto, che come il primo in brevissimo tempo morì, nulla avendogli giovato le predicate virtù della pietra, il che sì nuovo, e sì strano a loro parve, che vollero tentare anco la terza espe-

esperienza, quale fu poi cagione, che molte altre il giorno seguente se ne facessero: imperciocchè avendo fatto passar dentro alla coscia destra del terzo galletto quello stesso refe, col quale era stato avvelenato, e morto il secondo, e messa in opra la pietra, non solo ei non diede segno di futura morte, ma ne anco di presente malattia. Il perchè fu giudicato opportuno ferirlo la seconda volta con una lancetta sotto l'ala destra; e sù la ferita che sanguinava, si stillarono alcune gocciole di olio di Tabacco, e subito appiccatavi sopra una pietra, non si potè conoscere, che il veleno gli avesse portato un minimo detrimento. Solamente travagliò molto, e parve che avesse molto male, dopochè per la terza volta fu punto nella coscia sinistra coll'ago infilato di refe intinto, e bene inzuppato in quel mortalissimo olio, ma con tutto ciò poch' ore passarono, che ei ritornò nel solito, e pristino suo vigore, e la mattina seguente, saltellando, e cantando, diede a divedere, che era più volonteroso di cibarsi, che di morire.

Di questo avvenimento presero grand' allegrezza, e piacere i fautori delle pietre, e sì ne ripresero animo tutti, che baldanzosamente, e con istantissima sollecitudine addimandarono, che fossero portati altri animali, e di diverse sorte; il che essendo stato eseguito, furono fatte con la loro morte moltissime esperienze, le quali tutte evidentissimamente dichiararono, che quelle pietre non aveano valore, ne virtù alcuna medicinale contro al velenoso olio di Tabacco. Ma perchè non di rado a guisa di rigoglioso rampollo a piè del vero vuol pullulare il dubbio; quindi avvenne, che alcuni dubitarono, se per avventura tutti questi animali fossero morti non per mancanza di virtù nelle pietre, ma piuttosto per essere state le membra loro passate da banda a banda coll'ago, e per conseguente avendo la ferita due bocche, necessario era l'aver' appiccato due pietre, e non una, come sempre si era fatto; ma fu tolta via ben tosto questa difficultà dalla morte di alcuni galli piagati in prima, e poscia sovvenuti, e medicati con due pietre.

Non è da dimenticare il dirvi, che essendo stati feriti in uno stesso momento, nella stessa parte, con ferita di

ugual grandezza due capponi, ed essendosi ad uno applicate le pietre, ed all' altro no; quello delle pietre morì alcuni minuti prima dell' altro, e questo giuoco avvenne alcune altre volte in diversi uccelli, e in diversi altri animaletti quadrupedi: e forse non sarebbe fuor di ragione il credere, che serrate dalle pietre le bocce della ferita, e proibito a quella il far sangue, e col far sangue l' uscita di qualche particella di veleno, era il dovero, che ne seguisse più prestamente la morte.

Altre molte, e simili prove ho fatte vedere in altri tempi a moltissimi Valentuomini, tra' quali potrei nominarvi alcuni Padri della vostra venerabilissima Compagnia di Giesù, ed in particolare il P. Antonio Veira famosissimo Predicator Portughese, il Padre Adamo Adamando celebre professore di Matematica, il Padre Erasmo Scales, ed il Padre Anton-Michele Vinci Lettori di Teologia, e di Filosofia nel vostro Collegio Fiorentino, e finalmente il Signor Matteo Campani Virtuoso molto ben conosciuto da tutti i Letterati del Mondo per le sue nobilissime, ed utilissime invenzioni.

Niente, o poco insino a qui provato avrei contro alle menzognere doti delle pietre con le sole esperienze dell' olio del Tabacco, s' io non avessi ancora da potervi soggiugnere, cho anco a i mortiferi morsi delle vipere non portano giovamento, nè sollievo; e molti possono al mio dire vera, e viva testimonianza rendere, e particularmente un Padre pur della vostra venerabilissima Compagnia, chiamato il Padre Marracci, uomo savio molto, e delle cose dell' Indie pratico, e sagace, in presenza del quale da quegli adirati serpentelli furono morsi molti animali, che tutti furono messi a morte, non avendo trovato ajuto alcuno, nè rimedio di guarire in quelle pietre medesime, nelle quali moltissima fede in quel tempo quel buon Padre avea: Ed ora mentre vi sto scrivendo, ne ho di nuovo con vipere portate da Napoli, e pigliate nelle nostre convicine collinette, ne ho, dico, più e più volte fatte, e reiterate l' esperienze, per rendermi più certo di quello, che già mi era certissimo. E tra l' altre mi sovviene che il dì nove di Maggio alla presenza di molti uomini dottissimi feci mordere da quattro vipere

quattro piccioni, che medicati con quattro pietre morirono dieci minuti dopo, che furono avvelenati, ed il simile quasi avvenne a quattr'altri galletti, tre de'quali cascaron morti nello spazio di venti minuti, o poco più; ma il quarto, che schiamazzando, e dibattendosi, erasi fatta staccar la pietra, non morì, se non passate cinqu' ore. E di più dopo tante prove, non fidandomi io della bontà delle mie pietre, nè di quelle del Serenifs. Granduca, ne misi in opera un'altra del Signor Dottor Giovambatista Cheluzzi celebre professore di Medicina nella Città di Firenze, donatagli da un Padre Domenicano tornato dall'Indie: ma anco questa la trovai, come tutte quante l'altre povera, anzi mendica di ogni proprietà, e virtù contro il veleno delle vipere, e contro quello degli scorpioni Affricani. Io avea ricevuto di fresco molte di queste bestiuole, fatte venire di Tunisi, e da me già descritte nelle mie *Esperienze intorno alla generazione degli insetti*: Onde nel mese di Giugno feci pugnere a quattro di esse quattro piccioni torrajuoli nella parte più carnosa del petto, poscia applicai loro il remedio delle pietre, ad onta delle quali morirono i piccioni tutti e quattro nel tempo di un'ora; ma un cappone, dopo che fu ferito e medicato, indugiò sett'ore a morire, e diciotto ne indugiò un porcellino d'India, anch'esso ferito da uno scorpione di Tunisi, e medicato con una pietra delle più belle, e delle più grandi. Contuttociò non è che io non creda, che il Cane medicato da Voi con la Vostra pietra, e l'uomo ferito dalla vipera, e con la medesima pietra dal Signor Carlo Magnini non iscamppassero dalla morte. Io lo credo, lo tengo per verissimo, e gli do tanta fede, quanta si conviene a qualunque verità più evidente. Ma non sia già ch'io voglia pensare, che il loro scampo fosse effetto della Pietra, ma bensì fosse effetto della forza d'una robusta natura, gagliarda, e risentita, che valevolmente combattendo superò alla fine il veleno della vipera, la quale potette abbattersi a non aver le solite forze, nè il consueto vivacissimo brio: Ovvero quell'avvenimento fu uno scherzo, per così dire, del caso, di cui molto sovente, anche da' più sublimi ingegni comprender non si possono le ragioni; E

pure talvolta si comprendono, se diligente ed accurata vi si faccia sopra la riflessione, che è valevole a scoprirle, insieme con gli ascosi inganni, e con le fallaci apparenze. Laonde vi supplico a permettermi di raccontar quì a tal proposito una mano di cose, che per lo più da me sono state osservate; e non saranno forse disaggradevoli, ancorchè sieno per esser dette rozzamente, quasi senz'ordine, ed alla rinfusa, e con digressioni soverchiamente multiplicate.

Vi son certuni, che fin ne' nostri tempi tengon per veridico Dioscoride nel libro secondo, e Plinio nel libro ottavo, e nel 23. della Storia naturale, quando scrissero, che l'erba Celidonia fu trovata dalle Rondini, e che con essa curano gli occhi lacerati, e guasti de' Rondinini, il che fu ancora confermato da Tertulliano nel fine del suo libro *de pænitentia*, dicendo, *Hirundo, si excæcaveris pullos, novit illos rursus oculare de sua chelidonia*; e pure la guarigione de' Rondinini, e degli altri volatili non è cagionata dalla Celidonia, che non si trova mai ne' nidi delle Rondini, ma ben sì dalla sola natura, e senza ajuto di medicamento, come potrà esser manifesto ad ognuno, che voglia aver curiosità di forar gentilmente o con ago, o con lancetta da cavar sangue gli occhi alle Rondini, o a qual si sia altro uccello. Io n'ho fatta la prova ne' colombi, nelle galline, nell'oche, nell'anitre, e ne' galli d'India, e avendogli veduti spontaneamente guarire in meno di ventiquattr'ore, mi son accorto, che è verace il detto di Cornelio Celso nel sesto libro: *Extrinsecus vero interdum, si ictus oculum lædit, ut sanguis in eo suffundatur, nihil commodius est, quam sanguine vel columbæ, vel palumbi, vel hirundinis: Neque id sine causa fit, cum harum acies extrinsecus læsa, interposito tempore, in antiquum statum redeat, celerrimeque hirundinis. Unde etiam locus fabulæ factus est, aut per parentes, aut id herba chelidonia restitui, quod per se sanescit*. E forse Cornelio Celso l'imparò da Aristotile nel quarto libro della generazione degli animali, e nel sesto della Storia.

I Ciarlatani, per dare a vedere la potenza, ed il valore de' loro antidoti, mangiano gli scorpioni, e i capi delle vipere, e si bevono delle medesime i fieli; onde il sempli-

plice volgo, che non sa, che gli scorpioni, e le vipere mangiate non son velenose, non vedendogli ne morire, ne da malattia essere soprappresi, va immaginandosi, il tutto essere effetto di quegli antidoti; effetto de' quali crede similmente allora quando si fan mordere dalle vipere, senza, che ne ricevano danno; ma ciò avviene, perchè avanti del farsi mordere, hanno tagliato a quelle bestiuole i denti, e ripulita ben bene la bocca, il palato, e la gola, e lacerate quelle guaine de' denti, nelle quali stagna un certo liquor giallo, che è il veleno della vipera. Altri, per far l'istesse prove, inghiottiscono senza molto pericolo il solimato, l'arsenico, e simili corrosivi; ma prima d'inghiottirgli, sogliono scenciamente colmare il sacco dello stomaco di maccheroni, e d'altri pastumi conditi con grandissima quantità di burro, e poscia, appena preso il corrosivo, proccurano con ogni prestezza di rigettarlo per mezzo del vomito.

Più sottile è l'inganno, e più scaltrita l'astuzia di coloro, che promettono, a forza di sughi d'erbe, o di sigilli sculti con istrani, e non conosciuti caratteri, rendere altrui la pelle, e le carni così dure, che non possano esser rotte, falsate da qualsisia ferro, o da qualsisia colpo di pistola, e di moschetto: Una non molto dissimil promessa finse già l'Ariosto, che facesse la casta Isabella a Rodomonte.

Ho notizia d'un' erba, e l' ho veduta
Venendo; e so dove trovarne appresso,
Che bollita con ellera, e con ruta
Ad un fuoco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta
Manda un liquor, che chi si bagna d'esso
Tre volte il corpo, in tal modo l' indura,
Che dal ferro, e dal fuoco l' assicura.

E perchè così fatte medicine, ed incantamenti per lo più dalle Fate si manipolavano; quindi è che coloro, i quali quella ventura avevano incontrata di non poter rimaner feriti, erano detti fatati, quali appunto negli antichi, e ne' moderni Toscani romanzi favoleggiasi essere stati Ferraù, ed Orlando; e nelle favole Greche, e Latine Achille, e Cigno, e Ceneo; ed oggi ancora tra' popoli

poli

poli orientali va vagando così fatta superstizione; ed io ebbi per mano del Signor Gio: Michele VVanslebio Erfurtese, quando tornò d' Egitto, un libretto in lingua Arabica, nel quale sono scritte queste, e somiglianti vanità; ed un altro libro in lingua Abissina n'ho veduto tra alcuni manuscritti Siriaci, Arabici, Egizj, e Caldei appresso il Serenissimo Granduca mio Signore. Sottile in vero, ed ingegnosa, come ho detto, è l'astuzia di quei truffatori, che promettono queste, e simili baje, dalle quali più d'uno è stato ingannato; onde mi cade ora improvvisamente nell' animo di raccontarvi, dove consista la fraude: e per poter meglio dimostrarla, ve ne dirò brevemente una piacevole istorietta, la quale voi udirete

Degna di riso, e di compassione.

Egli non son ancora molti anni passati, che venuto di là da' monti abitava, e forse ancor' abita in Firenze un onorato uomo, e valente molto nel suo mestiere di fabbricare orologi. Costui favellando un giorno col Serenissimo Granduca si lasciò scappar di bocca di conoscere nel suo paese molt' uomini, i quali per virtù o di parole, o d'erbe, o di pietre aveano la lor propria pelle temperata a botta di pistola, e d'archibuso; e ciò narrava non come cosa udita dire, ma da infinite prove, e riprove fatta manifestissima agli occhi suoi. Sogghignarono alcuni de' circostanti a così vana proposta, e guardando l'un verso l'altro, cominciarono fra se medesimi a ridere della dolcezza di quel buon uomo, che dava fede a queste semplicità, ed a questi

Sogni d' infermi, e fole di romanzi.

S'accorse egli ben tosto, che non solo non era prestato fede a quanto detto avea; ma che di più tacitamente ne veniva beffato; onde a scorno grandissimo reputandoselo, borbottando, e brontolando un non so che fra denti, con un certo natural suo piglio, rimarranno, disse, in breve gli schernitori scherniti, e riprovata la loro incredulità: Nè guari passò di tempo, che fece venire a sue spese in Italia un soldato, che si vantava d'esser fatato, ed impenetrabile, o (come volgarmente lo dicono) si gloriava d' esser' indurito, e ghiacciato, e che senza timore si sarebbe posto per bersaglio a qualsisia più brava,

e più

e più orribil salva di moschettate; e tanto instantemente domandò, che ne fosse fatta la prova, e con tanta importunità, e perseveranza, che alla per fine fu esaudito; ed egli, nulla curando il pericolo, con fronte sicura, e dispettosa offerse il petto ignudo a Carlo Costa ajutante di camera del Serenissimo Granduca, ed altieramente lo sollecitava, che sparasse alla dirittura di quello una pistola, che teneva in mano per questo fine; e già stava il Costa per compiacergli, quando la generosa pietà di S. A. S. non volle, che pigliasse la mira alla volta del petto, ma bensì, per fargli il minor male, che fosse possibile, la drizzasse verso la parte più carnosa delle natiche, le quali dalla botta della pistola furono ambedue per traverso passate da banda a banda; laonde quel valente soldato, senza nè pur dire addio, col danno e con la vergogna scampando fra' piedi della brigata, se n' andò tutto imbrodolato di sangue a farsi medicare, ed il nostro buon maestro d' orologi restò per allora confuso sì, ma però in sù la sua ostinazione più duro che mai: E scorse che furono alcune settimane, ritornò di nuovo in compagnia di due altri soldati, uno de' quali era alabardiere della guardia a piede, e l' altro corazza della guardia a cavallo. Il primo diceva di essere il fatato, o il ghiacciato; il secondo d' essere il ciurmatore, che fatta avea la fattura. Mostrava l' alabardiere la destra sua coscia segnata di cinque livide ammaccature, che affermava essergli state impresse da cinque colpi di pistola scaricata in distanza conveniente dalla corazza alla presenza di alcuni testimoni, i quali non solo confermavano il tutto di veduta, ma uno di loro più bonario degli altri, e più dolce, a fine di persuadere la verità del fatto, ne fece scommessa di venticinque doppie, e trovò subito il riscontro; e trovato anco l' avrebbe, se maggior somma n' avesse voluto giocare, e la perdeva senza fallo: imperocchè venendosi alla prova, rimase il povero ed ingannato alabardiere con le natiche malamente ferite dal colpo di un piccolo archibuso; il che veduto dallo scaltrito sfacciatissimo ciurmatore volle cautamente salvarsi, ma dal suo Capitano fatto fermare, e con parole aspre minacciato di severo gastigo, se non palesava apertamente

te

te la trufferia; per confessione da lui medesimo fatta s' intese, che moltissimi altri egli ne avea ingannati, e l' inganno consisteva nel modo di caricar la pistola: conciossiecosachè nel fondo della canna di una terzetta di giusta misura metteva pochi soli grani di polvere; sopra la polvere la palla; sopra la palla tanta stoppa, che fosse bastante a coprirla; poscia sopra la stoppa metteva una conveniente caricatura di polvere, alla quale, benissimo calcata, metteva addosso un buono, e ben ferrato stoppacciolo; sicchè quando dava fuoco, faceva la pistola un grandissimo scoppio; ma la palla, che era portata dalla forza di que' soli pochi grani di polvere, non avea altra possanza, che di fare una leggier' ammaccatura. Nè vi sia chi pensi, che per fortuna il solo Cielo di Toscana abbia qualche particular privilegio di render vane, ed inutili queste magiche fatture: imperocchè ne' paesi eziandio stranieri elle riescono inutilissime, e dagli uomini savj meritamente schernite. Io avea raccontato un giorno, quel che di sopra, intorno a questa materia vi ho scritto, al dottissimo Olao Borch, o Borricchio famoso professore nell' Università di Coppenaghen, ed egli di buona voglia concorrendo nella mia sentenza, si compiacque per confermarla, di participarmi un altro esperimento fatto nella Corte del Rè di Danimarca, e son quest' esse le sue parole, che in un viglietto scrisse. *Serenissimus Daniæ, & Norvegiæ Rex, in eo ingenii, & Spiritus magnitudine, ut rerum naturalium pene omnium oppido studiosus est, & caussarum earundem indagator acerrimus, ita non raro in decantatam illam rationem indurandi corpora humana, ut ab ictu globi plumbei, & ferri immunia sint, sollicitè inquisivit, cogniturus vero, ne consentirent tot militarium hominum voces, a quibus tot induratorum exempla pleno ore enarrabantur; cæterum expertus tandem est, quod ante diu mente æstimaverat, omnia illa fabulis & siculis gerris esse vaniora: Et licet quandoque ad experimenta in rei confirmationem quidam provocarent, ubi tamen ad rem ventum est, effugiis & exceptiunculis quibusdam ineptis, promissorum stultitiam sponte prodiderunt? Quin & nobilis ille in Septentrione negotiator Sillius Marsilius, ut rei veritatem ad unguem sciret, & Regi suo significaret, spargi jussit per universum & nostrum lo-*

i.ii-

nimicum exercitum, sepofuisse se mille scutatos, in ejus usum sine fraude cessuros, qui se vere induratum adversus ferrum, & sclopорum ictus ostenderet; diu nemo se pecuniæ illius cupidum indicavit, tandem unus & alter spe lucri, & vanis nescio quibus caracteribus circa collum dispositis armati, in se experimenta provocarunt, successu minus prospero; nam ubi Marsilius induratorum auribus cultro suo immineret jam abscissuro similis (parciturum enim se vitæ temeraria promittentium innuebat) vani ostentatores ne ea quidem parte cultri attactum ferebant, prætexentes aures carminibus armari nequiisse, sed reliquum corpus, nec vero, ubi ad cæteras partes deventum sustinuere ictus, sed pudenda fuga cultro se subtraxerunt.

Baratteria di questa non men ribalda è quella, che usano i Santoni, o Dervigi de' Turchi, allora quando voglion dare ad intendere, di sapere con modo facile profetizzare qual di due eserciti combattenti sia per rimaner vittorioso: Provvegono quegl' ingannatori quattro frecce, ed incastrano le cocche di esse l' una con l'altra; e così incastrate a due a due le distendono paralelle sopra un guanciale, ed in tal maniera distese debbon' essere tenute fortemente per le punte con ambe le mani da due uomini, che stieno l' uno all'altro opposti; quindi ad ogni coppia delle frecce incastrate, e distese pongono i nomi de due eserciti nemici, e quella coppia, la quale, da per se medesima movendosi di luogo, andrà a cavalcar sopra l' altra coppia opposta, sarà il contrassegno, che l' esercito di cui ella porta il nome, ha da riportar la vittoria. Egli è però necessario, che da un Turco, sedendosi in su le calcagna, sia tre volte attentamente letto tutto quel lungo capitolo dell' Alcorano, che è intitolato *Iasin* cioè *o uomo*. I meno scaltri e più semplici de' Maomettani credono così costantemente tal frascheria, che per confermarla ardirebbon di metter le mani nel fuoco. Onde per mostrar, che ell' era una grandissima falsità, mi son trovato in diversi tempi, a farne tentar loro molte volte la prova; e per non essere ingannato, ho sempre voluto tener da per me medesimo le frecce; ed il successo fu, che le frecce non si mossero mai di luogo con grande scorno, e derisione di que' Turchi, i quali si trovavano presenti, e con tutte le requisite circostanze avean letto, e riletto

il

il capitolo del bugiardissimo Alcorano. Ma perchè vi erano alcuni Ponentini, che assertivamente dicevano d'aver veduto riuscire quest' operazione in Levante, mi fecero sollecito, e attento a considerare come l' inganno, e 'l giuoco di mano avesse potuto farsi, e prestamente ne venni in cognizione: imperocchè egli sta in potere d' uno di que' due, che tengono le frecce, il farle a sua voglia soprapporsi l' una all' altra col solo, e quasi insensibile movimento della mano, e del polso; ed in effetto addestrandomi al giuoco mi veniva pulitamente fatto, come molti poterono evidentemenre vedere. Il perchè uno di quei Dervigi, men furbo degli altri, si risolvette francamente a confessare, che tutte queste trappole, e questi inganni sono in uso tra' Maomettani per un fine savio e politico di rendere i soldati più coraggiosi, e sprezzatori dei perigli, con la ben persuasa certezza di una vittoria promessa dal loro falso Profeta; che se poi non si verifica, come avvenne nel 1626. ad Assan Galafat, rinnegato Greco, e famosissimo ladron di mare, il quale non ostante, che l' incantagion delle frecce gli predicesse la vittoria sopra le Galere del Papa, del Re di Spagna, e del Granduca di Toscana, da lui incontrate verso la punta di Sardigna, fu dal valore di esse vinto e preso, con tutta la squadra de' suoi vascelli: Che se non si verifica, dico, non mancano a coloro ripieghi per salvar la riputazione a quel sacrilego Seduttore.

In somma sotto i maravigliosi prestigj de' Saracini, e degl' Idolatri cova sempre qualche ingannevole manifattura; e non è mica usanza nuova, ma molto bene antica, come si può raccogliere dal decimo quarto capitolo di Daniele, che riferisce la trufferia di quei buoni Sacerdoti di Belo, i quali facevan credere al Re Ciro, ed a tutto il popolo di Babilonia, che il loro Idolo era un così bel mangiatore, ch' ogni giorno trangugiava quaranta pecore, e tracannava sei grandi anfore di vino; e pure con quella carne, e con quella bevanda trionfavano segretamente, e facevan buona cera quei ghiottissimi Sacerdoti, gozzovigliando in brigata con le mogli loro, e coi figliuoli. E non leggiam noi in Plutarco, che nei tempi d' Agide il giovane erano inghiottite dai prestigiatori le spa-

de spartane? Infin Apuleo racconta, che un Bagattelliere nel portico di Atene ingozzò una spada appuntatissima, molto più lunga delle Spartane; e che un cert' altro Giocolare per ghiottornia di pochissimi quattrini si cacciava nell' anguinaglia uno spiede da porci, e con tutta la punta, e con tutta l'asta se lo faceva uscir fuori della collottola; e quel che era più stupendo, vedevasi a quello spiede avviticchiato un bel fanciulletto tutto lascivo, morvido, e ricciutello, il quale così gentilmente ballava, e trinciava capriolette così minute, e così preste, che e' non parea, ch' egli avesse nervi, nè ossa. Nojoso, e dispiacevole farei a me stesso, e a Voi parimente, dottissimo, ed eruditissimo Padre, se narrar volessi tutti i somiglianti avvenimenti, che giornalmente veggiamo per le piazze ne' circoli de' Cerretani, e quegli che mentovati furono dagli antichi Scrittori, e particolarmente da San Gio: Grisostomo nel libro contro i Gentili, e da Niceforo Gregora nell' ottavo della Storia Bizantina: onde tralasciando di favellarne mi rimetto al giudizio, che ne porta Rabbi Moisè Maimonide nel libro dell' Idolatria al capitolo undecimo; e voglio solamente scrivervi quel che a' mesi passati avvenne a me con un venerabil uomo nativo di Masagam in Affrica, e poscia Cittadino di Goa, il quale avea portato nella Corte di Toscana molte curiosità pellegrine, tra le quali si vedeano alcuni pezzi di *Tavarcarè*, che da noi è chiamato *Cocco delle Maldive*. Quei particulari che da Garzia da Orto, da Cristofano Acosta, da Carlo Clusio, da Martino Innazio, da Augerio Clusio, da Francesco Ernandez, da Guglielmo Pisone, e da altri sono stati scritti intorno alle virtù di questo Cocco, sono a Voi molto ben noti. D' un' altra prerogativa dotavalo questo soprammentovato valentuomo, affermando, che siccome la calamita, ed il ferro hanno una certa scambievole amicizia tra di loro; così il Cocco delle Maldive è nemico giurato del ferro, lo scaccia lontano da se, e lo necessita a fuggire la di lui vicinanza: E mostrandomi io duro a crederlo; con accigliata fronte mi replicò, che niuna cosa può essere impossibile, e che, per una cattiva, ed invecchiata usanza, molte cose soglion essere stimate non vere, o perchè sono inso-

insolite ad udirsi, o difficili al vedersi, o perchè trapassano le deboli forze dell'umana estimazione; ma considerate poi attentamente, si conoscono certissime, ed agevoli a mettersi in opra, come egli avrebbe fatto ogni qualvolta, che a me fosse piaciuto di far esperienza della maravigliosa virtù di quel preziosissimo Cocco, che è le delizie, e la parte più nobile de' tesori de' Monarchi Indiani: E perchè io gli risposi, che tutto mi struggeva di voglia, di veder una volta con gli occhi miei un cotal fatto, perciò gli porsi immantinente un ferro, acciocchè egli avesse in quell'istante occasione pronta di appagare la mia curiosità Ma il buon uomo cominciò subito a rappresentarmi, che non ogni ferro era il caso; ma che, siccome a voler, che la calamita palesi più manifestamente gli effetti suoi col ferro, fa di mestiere, che ella sia prima bene armata; così qui è necessario, che non il Cocco delle Maldive, ma il ferro armato sia e già che io mostrava tanta frettolosa premura, di esser certificato di questa verità, perciò si poteva farne la prova con una lama di spada, armata de' suoi fornimenti, o come la dicono, messa a cavallo. Venne subito la spada, la voltò egli con la punta ignuda al pavimento; quindi alzando i due diti indici verso 'l cielo reggeva nelle due estremità di quegli l'elsa della spada, e in tal guisa tenendola sospesa per aria, m'impose, che verso il mezzo della lama io avvicinassi un gran pezzo di Cocco, perchè allora avrei chiaramente scorto, che quel ferro si sarebbe allontanato da esso Cocco; ed in vero si allontanava; ma la cagione di quell'allontanarsi era il moto volontario delle due dita, sulle quali si reggeva l'elsa; laonde risolvendomi a tener io la spada, non vidi mai che si movesse, ancorchè con gran passione quel galantuomo vi accostasse il Cocco.

Questi però sono inganni volontarj, e, come si suol dire, giuochi di mano: ma tal volta avviene ancora, che per non compresi, o non osservati ostacoli, alcune potentissime cagioni non possano produrre i soliti loro effetti. Accade non di rado a' Medici aver data a bere una medicina purgante delle più gagliarde, e ch' ella non abbia nè poco, nè punto mosso il corpo.

Ru-

Ruberto Boile Gentiluomo Inglese, Litterato di alta fama, dotto, diligente, e sempre veridico, e meritevole d' ogni lode più sublime, racconta con la solita sua commendabilissima sincerità, che avendo letto nella storia naturale del Verulamio, che l' acquavite sta a galla sopra l' olio di mandorle dolci, volle farne esperienza; trovò sempre, che l' acquavite stava al fondo, e l' olio galleggiava sopra d' essa; ma quando in vece d' acquavite, usò acquarzente fine, trovò esser vero, quanto fu profferito dal Verulamio, il quale o non si avvide, o non si curò di accennare, che era necessario, che l' acquavite fosse finissima, e separata da ogni minima particella d' acquosità. Altri simili avvenimenti riferiti dal Boile nel trattato *de experimentis, quæ non succedunt*, saranno da Voi, dottissimo Padre, infallibilmente stati letti: onde volentieri mi astengo dal rammemorargli.

Ne' saggi di naturali esperienze compilati nell' Accademia del Cimento sotto la protezione del Serenissimo Principe Cardinale de' Medici fu scritto; che per infusione d' acqua stillata a campana di piombo s' intorbidano tutte l' altre acque di fiumi, di fontane, e di pozzi; e che tra l' acque naturali solamente quella del condotto di Pisa non inalba, e non perde punto la nativa sua limpidezza. Ciò sinceramente è stato scritto con verità, ed infiniti valentuomini, che hanno veduto con gli occhi proprj quell' esperienza, possono prestarne viva, e certa testimonianza. Ma da alcuni mesi in quà io ho osservato; che anco l' acqua di Pisa diventa albiccia, ed intorbida con grandissimo stupore di tutti coloro, che tante, e tante centinaja di volte hanno esperimentato in contrario. Nè saprei darne la colpa ad altro, che a qualche estraneo, e non solito mischiamento di cose terrestri, che abbia cominciato invisibilmente a trapelare colà dove sorge, scorre, e si conserva la vena di quell' acqua: Ovvero può essersi dato il caso, che quando furon fatte l' esperienze degl' inalbamenti dell' acque naturali, fossero sempre state poste in opra acque nello stillare avessero pigliato pochissimo sale da quella campana, e per conseguenza avessero potuto solamente

rendere albe le acque più impure, ma non già la purissima del condotto di Pisa, la quale acciocchè si faccia albiccia, è di mestiere mescolarla con acqua, che nello stillare si sia ben bene arricchita di quel sale, che sogliono sputare le campane di piombo. E per dire il vero, chi volesse diligentemente far cotal prova, se userà molte, e diverse acque stillate in campane differenti, ne troverà alcune, per infusione delle quali l' acqua del condotto di Pisa non intorbida mai, e ne troverà altre, che subito fanno intorbidarla: Ed a questa così fatta differenza può cooperar molto (come ho esperimentato) non solo la diversità delle campane, ma eziandio i gradi del fuoco, e la diversa naturalezza de' fiori e dell' erbe, che si distillano. Può cooperarvi ancora, se l' acqua sia la prima che stilli dalla campana, o pure se sia l' ultima, quando dopo qualche giorno di continuo lavoro la campana è stracca (per così dire) e sfruttata: fa altresì alcune volte qualche stravagante differenza la maggiore, o minor quantità d' acqua stillata in piombo, che s' infonda sopra la sudetta acqua del condotto di Pisa; la qual' acqua del condotto di Pisa ancorchè inalbi, ed intorbidi, non inalba però mai, nè intorbida tanto, quanto inalbano, ed intorbidano mill' altre acque naturali, che da me sono state fino a quì provate, eccettuatane l' acqua del fiume della Pescia, che scorre nella val di Nievole in Toscana, la quale nell' inalbare è simile molto a quella di Pisa, siccome le è somigliante in gran parte l' acqua dolce d' una fontanella, che si trova nel prato del Palazzo de' Bonvisi, posto ne' monti di Lucca, non molti passi lontano dal famoso Bagno della Villa. Del resto l' acque tanto rinominate del Nilo, e l' acque del Pozzo della Mecca nell' Arabia, tenute in tanta venerazione da' Maomettani, intorbidano (come ho potuto per esperienza vedere) al pari di qualsissia acqua di vilissima stima.

Nello stesso libro di Saggi di naturali esperienze si dice, che l' acque stillate in vetro, se sieno mischiate con acque stillate in piombo, non intorbidino.

Questa esperienza moltissime volte riesce vera, ma

vo-

volendo generalmente intendere di tutte quante l' acque ſtillate in vaſi di vetro, non è vera. Ho fatto ſtillare la vitrivola, o parietaria in orinali di vetro a bagno maria, e a rena, in bocce d' oro, e d' argento col cappello di vetro, e nel caſtello della ſtufa con orinali e di vetro, e di terra invetriata; e pur l' acqua, che n'e' uſcita, avendovi infuſo qualche poco d'acqua roſa, o d'acqua di fiori di mortella diſtillate in piombo, ſempre è intorbidata, e divenuta come un latte. In un orinale di vetro miſi un giorno quattro libbre di parietaria, ſubito che fu colta, quindi ſerrato l'orinale col ſuo cappello roſtrato, l'accomodai nel fornello ſopra la rena, e ne feci ſtillar l'acqua, mantenendo il fuoco ſempre eguale, finchè la parietaria foſſe totàlmente aſciutta, e quaſi abbruciata, e per diſtinguere le differenze delle prime acque, che ſtillavano, da quelle del mezzo, e da quelle del fine, mutai il recipiente quattordici volte; ed in fine provando queſti quattordici ſaggi di acqua, con acqua roſa ſtillata a campana di piombo, tutti ſubito inalbarono. Tale eſperienza la feci del meſe d' Aprile, e la reiterai di Maggio, e di Giugno: Onde per far'un'altra prova, ripoſi il reſiduo di quei quattordici ſaggi in una boccia d' argento col cappello di vetro, e gli feci riſtillare a bagno maria, mutando il recipiente otto volte, e pur l' acqua raccolta ne' primi ſette recipienti ſempre inalbò, ma non già quella dell' ottavo, ed ultimo, la quale non volle mai inalbare, ancorchè io la cimentaſſi con diverſe generazioni d'acque ſtillate in piombo. La meliſſa in queſti inalbamenti è quaſi ſimile alla parietaria, ancorchè faccia alle volte qualche ſtravaganza. Vi ſono tali erbe, che ſtillate in vaſi di vetro a rena fanno ſtravaganze grandiſſime; imperocchè o non inalbano mai, o ſe pure inalbano, ſaranno ſolamente quelle, che nel principio dell' opera ſtillano nel recipiente, ma non già l' ultime, le quali ſon di tal natura, che non ſolamente non intorbidano; ma ſono di tanta efficacia, e di tanta forza, che miſchiate con acque intorbidate a bella prova, le riſchiarano; e le tornano alla loro primiera limpidezza, come appunto ſuol fare il ſugo di limone, e dell' agreſto; e

 mol-

molto più l'aceto forte, e l'aceto ſtillato, ma non già lo ſpirito di vitriuolo: E queſt' ultime acque tanto ſon più gagliarde nel produrre quel riſchiaramento, quanto è ſtato più gagliardo il fuoco, che le ha fatte ſtillare. Nella bietola, e nella ſalvia potrà ogni uomo certificarſi di queſta verità, ma non nella parietaria, l'acqua della quale, come ho riferito, intorbida ſempre egualmente. L'acque poi, che ſi ſtillano nel caſtello della ſtufa tanto con orinali di vetro, quanto con orinali di terra invetriata col cappello di vetro, quaſi tutte generalmente ſogliono intorbidare; dico quaſi tutte, perchè ve ne ſono alcune, che non ſoglion mai intorbidare: E di quelle che intorbidano, alcune ſon le prime che ſtillano, alcune ſon quelle, che ſtillano al mezzo, ed al fine dell'opera: altre ſon di quelle, che ſtillano dagli orinali poſti nel baſſo del caſtello, altre ſon di quelle, che vengono dagli orinali ſituati nell'alto. E ſovente avviene, che tali acque non conſervino coſtantemente lo ſteſſo ordine; e può darſi il caſo, che l'acqua d'un'erba in una prova ſia ſempre intorbidata, ma ſe ſi riſtilli di nuovo della ſteſſa ſorta di erba, non ne ſegua l'effetto dell'intorbidamento. Il perchè è difficiliſſimo l'affermare in generale coſa alcuna di certo intorno a queſti così fatti intorbidamenti dell'acque ſtillate, de' quali, per non allungarmi di ſoverchio, favellerò forſe in tempo, ed in luogo più opportuno, eſſendo materia curioſa, e piena di bizzarri, e talvolta non aſpettati avvenimenti.

L'acqua di cannella, che ſia ſtata ſtillata in bocce d'oro, o d'argento, o di rame ſtagnato, o di vetro, col loro cappello di vetro, ſe ſia conſervata in vaſi di vetro, ſi mantien ſempre chiara e limpida, ma ſe ſia tenuta in vaſi di criſtallo, intorbida in poche ore, ingroſſa, e diventa bianca come un latte; quindi dopo qualche giorno comincia appoco appoco ad ingiallire, e piglia un certo ſapore ſimile all'anime de' noccioli di peſca, e delle mandorle amare. Queſto eſperimento da me più di cento volte reiterato con acqua di cannella ſtillata e con vino, e ſenza vino, ſarà trovato veriſſimo da chiunque vorrà provarlo; ma è neceſſario, che ſi

ſer-

serva di vasi di cristallo fabbricati nella Città di Pisa, altrimenti riuscirebbe falso, se non in tutto, almeno in alcuni particolari avvenimenti. Conciossiecosachè ne' vasi di cristallo di Roma, e di Venezia l'acqua di cannella non v'inalba, nè v'intorbida in poche ore, ma dopo che son passati due, o tre giorni, e non v' ingialla mai, nè vi suol pigliar quel sapore tanto fastidioso di noccioli di pesca, o di mandorle amare: Ma se ne' cristalli di Venezia, e di Roma suol penare due, o tre giorni ad intorbidare, ella indugia molto più in que' bellissimi cristalli, che da qualche tempo in quà si fabbricano in Parigi; anzi si potrebbe quasi quasi dire, che non v' inalbasse punto; tanto poco è l'inalbamento, che ella vi piglia. Verrà forse tempo, nel quale tal diversità non si troverà vera, secondo la diversità dell' arte, e de' materiali, che nella fabbrica de' cristalli si userà in Pisa, in Venezia, in Parigi, ed in Roma. Qual poi esser possa la cagione di tale inalbamento, io per me credo, che venga da quel sale, che suol fiorire su' vasi di cristallo, e che col tempo gli rode, gli spezza, e se gli mangia, e di ciò potrà accertarsi ognuno, che nella suddetta acqua di cannella stillata scioglierà con proporzione qualche poco di quel sale. L' intorbidamento di quest' acqua sarà conoscere esser falsa la comune opinione di coloro, che fino a qui hanno creduto, e credono, che i vasi di cristallo non possano cagionar alterazione in quei liquori, che in essi vasi si ripongono; e tanto più tale opinione sarà conosciuta falsa, quanto che alcune acque stillate a campana di piombo inalbano ne' vasi di cristallo di Pisa, ancorchè non con tanta prestezza, con quanta suol' intorbidarvi l' acqua di cannella stillata.

Si fabbrica una polvere con tre parti di salnitro raffinato, due di sal di tartaro, ed una di fiori di zolfo, la quale, dall' effetto che produce, si chiama polvere tonante; imperocchè messone una piccola porzione o in un cucchiajo, o in una paletta di rame, o di latta, o di qualsisia altro metallo, e posta la paletta sopra il lume d' una candela, ovvero sopra i carboni accesi, quella polvere muta colore appoco appoco, quindi fa uno scop-

pio simile ad una botta di pistola, o di moschetto, secondo che maggiore, o minore si è la quantità della polvere: E pure talvolta avviene, che quella stessa stessima polvere, che poco prima sia benissimo riuscita alla prova, non voglia di nuovo produrre lo stesso effetto dello scoppio; e poscia riprovata di nuovo, torni di nuovo a riprodurlo, come avvenne a me, quando volli farla vedere al Sig. Lorenzo Magalotti; conciossiecosachè la prima volta la polvere non fece effetto veruno, anzi si liquefece come una cera; ma riprovata poi per la seconda, e per la terza volta, si portò benissimo.

A me pure è intervenuto più d'una volta durar fatica grande, a far morir qualche animale a forza di morsi di vipere, o a forza d'olio di tabacco. Si danno, come io diceva, molti casi, o che la vipera abbia forse poco prima mangiato, o bevuto qualche cosa aspra, ruvida, e detergente, la quale le abbia ripulito la bocca, il palato, e le fauci; o che ella abbia di fresco mordendo schizzato fuor delle guaine de' denti quel mortifero liquor giallo, che dentro vi si conserva; o che quel liquor giallo sia in tanta poca quantità, che appena arrivi a toccare il sangue; o pure essendo copioso non abbia potuto penetrar tutto infin colà, dove gli era di mestiere per la debolezza del morso dato alla sfuggita, e che non abbia se non leggiermente accarnato, o abbia accarnato in luogo rado di vene, e di artiere; e tanto più se'l ferito animale sia di statura grande; imperocchè la vipera non così facilmente ammazza un uomo, una pecora, una capra, un cavallo, un toro, com'ella ammazza un colombo, un gallo, un coniglio, un gatto, ed altri piccoli animaletti: Avviene ancora non poche volte, che sanguinando la ferita, ritorna col sangue indietro, e spiccia fuora il veleno; al che si aggiunga, che per avventura può essere, che non tutte le vipere abbiano tra di loro uguale possanza di avvelenare, ma secondo i paesi, ne' quali esse son nate, o conversano, più o meno sia attivo, e brillante il loro veleno. Ed il medesimo diviene dell' olio del tabacco; imperocchè non ogni animale con esso avvelena-

na-

nato si muore, o per lo meno non con tanta prestezza, se la ferita non arrivi a toccare qualche vena, o qualche arteria di quelle, che non son noverate tra le più sottili. In oltre non ogni olio di qualsisia maniera di tabacco è mortifero, anzi che ve n'è di quello, che di quasi niun detrimento è cagione, e di ciò per esperienza ne son certissimo. Grandissima differenza io trovo tra'l tabacco del Brasil, e quello che ci è portato dall'Isola di San Cristofano: poco differenti effetti producono tra di loro quello di Varina, e quello del Brasil, ma quello di Terranuova, dell'Isola di Nieve, di San Martino, e dell' Anguilla non s'allontana molto dalle operazioni di quello di San Cristofano; ed il nostrale produce ancor'esso gli effetti suoi differenti dagli altri, ancorchè tutti in questo concorrano di produrre un olio empireumatico, puzzolentissimo, e di quasi impraticabile fetore. Io so, che forse ho parlato troppo oscuramente intorno a queste tante razze di tabacco, ma essendo materia pericolosa;

Intendami chi può, ch'i m'intend'io.

Ma udite di grazia, che bizzarra stravaganza. Quest' olio messo nelle ferite in poco d'ora ammazza, o per lo meno cagiona fastidiosissimi accidenti; ed io conosco cert' uomini che medicano, e guariscono con la sola polvere di tabacco i tagli, e tutte quelle ferite, che ferite semplici da' maestri di Cirugia sono chiamate. Ed il soprammentovato Padre Antonio Veira Gesuita, che per lo spazio di trentadue anni ha dimorato nel Brasil, mi riferisce, che in quel paese, per le ferite non è medicina più usuale del sugo del tabacco fresco, e delle foglie di quest' erba: E di più Niccolò Monardes racconta, che gl' Indiani, per curar le piaghe fatte dalle frecce avvelenate de' Cannibali, si servono solamente di questo sugo, il quale non solo resiste al veleno, ma ancora con prestezza rammargina, e cicatrizza le piaghe, e le difende dal flusso del sangue. Sono parimente alcuni altri, che masticano ogni mattina a digiuno buona quantità di tabacco, e lo inghiottiscono senza un minimo pregiudizio almeno apparente; e pure ogni stilla del suo olio, che in bocca si prenda, o nello sto-

maco si avvalli, è origine, e radice di nojose, e di mortali sciagure: In quella guisa appunto che quel tabacco in polvere, che a tutte l' ore da infiniti uomini si tira sù pel naso, se sia posto in bocca ad alcune bestivole, e particolarmente alle lucertole, in un sol momento le fa basire, ed intirizzate le ammazza. Direi che quella stessa polvere di tabacco facesse lo stesso giuoco alle serpi, ma non voglio parlarne, conciossiecosachè per due anni continui tal'esperienza m'è riuscita vera, ma nel presente anno senza ritrovarne la cagione, non ho potuto mai farne morire nè pur una della stessa razza di quelle degli anni passati. Affermo bene, che le mignatte sanguisughe rinvoltate nel tabacco polverizzato, si muojono in poche ore, non per cagione di quella polvere, come polvere, ma bensì per cagione della possanza del tabacco.

Quello che è più considerabile a chi sa il vero modo di fabbricar quell'olio, si è, che oggi in tutte le straniere contrade, e nelle nostre ancora molti uomini sicuramente, e senza pericolo piglialo per bocca, il fummo del tabacco, di cui così fattamente il palato, e tutte le circonvicine parti s' inbevono, che possono maestrevolmente respignerlo fuora e per gli occhi, e per gli orecchi, e per le narici; ed in ciò il lusso tant' oltre si è avanzato, che hanno rinvenuto un ingegnoso modo, e facilissimo di far passar quel fummo per alcuni canaletti seppelliti nella neve, da' quali egli dipoi sbocca così gelato, che non porta invidia alla più fredda tramontana: molti non contenti di prenderlo per bocca, con novella arte, e con novello stromento, in vece di serviziale si empiono di quel fummo, ma però caldo, le budella, e lo trovano giovevole a molte malattie più contumaci, ed in particulare alla doglia colica.

Parmi ora che Voi mi domandiate, se forse l'artifizio, che si usa in far l'olio del tabacco, possa produrre, ed innestare in esso quella micidiale violentissima velenosità; o se pure gliela doni qualche strana mescolanza di cose velenose, che per necessità entrino nella manipolazione di quest' olio. E questa vostra istanza

mi

mi raffembra, che sia fondata sù quello, che intorno a ciò affermativamente scrisse un Valentuomo Franzese in un suo curioso, ed elegantissimo trattato del tabacco, dedicato con molta ragione al nobilissimo, e dottissimo Abate Bourdelot Signor di Condé, e di San Leger, ed uno de' più discreti, de' più saggi, e de' più esperimentati Medici del nostro secolo, e son quest' esse le sue parole. *Quelques - uns ne anmoins, pour prouver qu' il est veneroux, objecteront l' experience de certaine quinte-essence de tabac, qui fut aportee de Florence a Paris il ya quelque temps, dont une seule goute introuduit dans une piqueure faisoit mourir a l' beure meme. Mais comme le tabac en son naturel ne produit rien de semblable, cette quinte - essence devoit etre suspecte de quelque melange, ou du moins etoit devenue veneneuse par les diverses preparations qu' elle avoit receu de la chimie.*

Non saprei dirvi altro per risposta, se non che con quello stesso magistero, col quale si fa l' olio del tabacco, si fanno parimente diversi altri olj, che per servizio della Medicina riescono innocentissimi; e tanto presi per bocca, quanto per di fuori applicati alle ferite, sono medicamenti singulari, e salutiferi; per la qual cosa non ardirei affermar con certezza, che per sì fatto magistero, quest' olio si converta a natura di veleno; posso bene con franchezza assicurarvi, che nella sua fabbrica, o manipolazione non entra mescolamento di cosa alcuna, che sia valevole ad avvelenirlo: E perchè hanno dubitato alcuni, e creduto, che nelle parti dell' America il tabacco sia falsato da' mercanti coll' elleboro, e coll' euforbio, perciò e dall' euforbio, e dall' elleboro ho fatto cavare a mia posta l' olio; e avendolo esperimentato in diverse maniere di ferite, l' ho sempre trovato privo di velenosità. Potrebbe nulladimeno qualche persona troppo scrupolosa replicarmi, che ciò può essermi avvenuto, per non aver' io fatto usar tutte quelle necessarie cirimonie, che nel coglier l' elleboro son tanto rammentate dagli Autori botanici, tra' quali Plinio scrisse. *Hoc & religiosius colligitur; primum enim gladio circumscribitur, dein qui succisurus est, ortum spectat, & precatur, ut id liceat sibi concedentibus*

tibus Diis facere; *observatque aquilæ volatus*. Queste son bagattelle credute da' nostri Antichi, o scritte forse per mantenere in credito, ed in venerazione la virtù dell' erbe. Ma quando pur anco fosser cose vere, e necessarie, (il che non concederei) elle sono scritte dagli Autori con tanta diversità, che io non saprei a chi di loro dovessero dar fede gli erbajuoli moderni: imperocchè Plinio nel coglier l' elleboro comanda, che si osservi il volo dell' aquila in quella maniera, che nelle loro predizioni l' osservavano gli Auguratori antichi. Teofrasto pel contrario, e Dioscoride vogliono, che gli erbajuoli si guardino, e si abbian cura, che l' aquila non gli colga, e non gli vegga in quella faccenda: Onde quì per passaggio osservo che Plinio, avendo copiato questa dottrina da' Greci, non fece distinzione, che pur v' è grande, dal φυλάττεσθαι al φυλάττειν; ovvero come considerò il Salmasio quel *observatque aquilæ volatus*, si potrebe leggere, *servatque aquilæ volatus*, in quel sentimento d' Orazio: *En rupes maxima*, *serva*, ed in quello di Terenzio *Hem! serva*; *geminavit*, *nisi caves*, e così sarebbon d' accordo Teofrasto, Dioscoride, e Plinio: Ma non per questo, chi trascurasse quelle diligenze, pregiudicherebbe alle virtù dell' elleboro; avvengachè gli stessi Autori si dichiarano, che elle non si fanno in riguardo di esso elleboro, ma di colui che dee coglierlo, acciocchè egli sfugga ogni pericolo, e stia senza temenza di cattivo augurio; il che pure è una vana immaginazione.

E' cosa notissima tra gli scrittori, che quel pesce marino, chiamato Tremola, Torpedine, ovvero Torpiglia, se sia toccato, renda intormentita, e stupida la mano, ed il braccio di colui, che lo tocca; ed io ne ho fatta la prova più d' una volta, per certificarmi di tal verità, e per poterne favellare con certezza di scienza; e voglio raccontarvi, che alcuni pescatori essendo, a mia requisizione, andati alla pesca di questo pesce, ne pigliarono uno, e portatomelo vivo, poco dopo che l' ebbero preso, appena lo toccai, e lo strinsi con la mano, che mi cominciò ad informicolare e le mano, e 'l braccio, e tutta la spalla con un tremore così fastidioso, e con

un

un dolore così afflittivo, ed acuto nella punta del gomito, che fui necessitato a ritirar subito la mano: E lo stesso mi avveniva ogni volta io voleva ostinatamente continuar lungo tempo a toccarlo. Egli è ben vero, che quanto più la Torpedine si avvicinava alla morte, tanto meno io sentiva il dolore, e 'l tremore; anzi molte volte io non lo sentiva; e quando ella fu quasi finita di morire, che pur campò ancora tre ore, io poteva maneggiarla con ogni sicurezza, e senza fastidio veruno: che perciò non è maraviglia, se alcuni stieno in dubbio della verità di questo effetto, e lo tengono per una favola, avendone essi per avventura fatta l' esperienza non con le Torpedini vive, ma con le morte, o vicine al morire. Non posso già con la stessa sicurezza affermare, o negare, se sia il vero, che la virtù della Torpedine operi ancora da lontano. I pescatori tutti dicono di sì; ed affermano costantemente, che per le funi della rete, e per l'asta della foscina ella trapassa dal corpo della Torpedine alla mano, ed al braccio del pescatore; anzi uno di essi mi diceva, che avendo messa questa Torpedine in un gran bariglione, mentre con un vaso di rame vi versava dentro acqua marina per empierlo, sentiva, ancorchè leggiermente, intormentirsi le mani. Sia com' esser si voglia; non ardirei negarlo, anzi mi sento inclinato a crederlo; ma non posso dir' altro con certezza, se non che quando io avvicinava la mano alla Torpedine senza toccarla, e quando parimente teneva le mani in quell' acqua, nella quale ella nuotava, io non ne sentiva nè pure un minimo travaglio. E pure puo essere, che quando la Torpedine è in mare, e che è vigorosa, e tutta piena della propria virtù, non dissipata dalla vicinanza della morte, ella produca tutti quegli effetti, che son mentovati da' pescatori.

Questa Torpedine, della quale io vi favello, fu presa il giorno 14. di Marzo 1666. Era femmina, e pesava intorno alle quindici libbre. Volli allora osservare l' interna fabbrica delle sue viscere; ma per le molte occupazioni lo feci in fretta, e, come si suol dire, alla grossolana: Ve ne scriverò nondimeno tut-

tutto quello, che allora notai ne' miei scartafacci.

Gli occhi son piccoli, e stanno nella parte superiore, vicini due dita traverse all' estremo lembo anteriore del corpo della Torpedine. Son' alzati fuori della cassa, come due cornetti, o gallozzole mal fatte. La pupilla non è tonda; imperocchè l' iride è d' una tal figura, che una metà di essa è concava, e l'altra è convessa, ed entrando il convesso nel concavo, si chiude la pupilla. L'umor cristallino è rotondo, di sustanza tenera nell' esterno, e di dura nell' interno.

I denti sono assai aguzzi nella estremità dell' altezza, e larghi nella base.

Il fegato si divide in due lobi somiglianti a due falci attaccate insieme nella base da una sottilissima, e strettissima striscia. Pesò tutto undici once.

La borsetta del fiele era assai grande attaccata al lobo destro del fegato. Pesò sei dramme. Crede Ulisse Aldrovando, che il fiele impiastrato in qualche membro del nostro corpo v' introduca il tremito, e la torpidezza; ma con la prova m' accorsi ch' era vano il suo timore. Vana similmente crederei l' opinione di Plinio, e di Galeno, i quali tennero, che lo stesso fiele avesse virtù di render floscio, e senza forze quel corno, col quale (come disse il nostro Boccaccio) cozzano gli uomini.

Tra i due lobi del fegato son situati di mezzo lo stomaco, ed il budello.

Lo stomaco è così grande, che messa la mano d' un uomo per la bocca della Torpedine, che parimente in esso stomaco, il quale è carnoso, e rugoso.

Tra lo stomaco, e 'l budello v' è un picciolo tragetto, che può chiamarsi il piloro, il quale fa due angoli, che formano la figura della lettera S.

Il budello appena arriva alla lunghezza di sei dita traverse, internamente fabbricato a chiocciola, molto simile alla fabbrica degl' intestini del pesce palombo, e di altri pesci della spezie de' cani, e della spezie delle razze, e simile in gran parte a' due intestini ciechi dello struzzolo, e del coniglio.

In uno degli angoli tra lo stomaco, e l' intestino si ve-

vede situato il pancreas, e la milza. La milza, che pesò due dramme, era di figura ellittica; ma la figura del pancreas era assai irregolare, poichè verso la milza è grosso, e largo, e poscia con una lunga striscia, va avvicinandosi all' intestino.

Il cuore non è dissimile da quello degli altri pesci, ed ha una sola auricula. Dopo che l' ebbi staccato dal corpo della Torpedine, e saparatolo da ogni vaso sanguigno, continuò ad esser vivo, e a palpitare lo spazio di sett' ore, ed il restante del corpo della Torpedine, dopo che fu senza cuore, durò per tre ore continue a mostrar segni evidentissimi di moto, e di senso; e l' ultimo membro, che egli perse, fu la coda; il che mi fa sovvenire, che in un' altra Torpedine morta di molt' ore, e intirizzata osservai, che la coda per ancora qualche poco si movea.

L' ovaje son due, attaccate immediatamente a' due lobi del fegato, e situate tra esso fegato, e 'l diaframma. In ciascuna dell' ovaje si vedevano più di cinquanta uova di differenti grandezze: Dalle due ovaje si spiccano due canali, che terminano ne' due ovidutti. In uno di questi ovidutti erano sei uova assai grandi, di peso intorno ad un' oncia l' uno, e di colore verdegiallo simile alla bile porracea. Nell' altro ovidutto si contenevano otto uova simili all' altre sei, le quali, essendo cavate fuora di essi ovidutti, diventavano di figura piana circolare.

Nella cavità degli ovidutti intorno all' uova, ondeggiava un certo umore simile al cristallo liquefatto, libero, e non attaccato nè a gli ovidutti, nè all' uova; e l' uova stesse erano altresì libere, e senza veruno attaccamento, o legame.

Le branchie son quattro con una mezza di più per ogni banda: Quelle quattro però, che chiamo intere, son doppie; e queste doppie son fra di loro separate da certa carne musculosa, che serve al loro moto: Sicchè si potrebbe dire, che la torpedine abbia nove branchie per ogni banda. I forami di esse branchie nella pelle di fuori mi parvero quattro, e quegli che rispondono dentro alla gola mi parvero cinque; ma contuttociò dubitai,

tai, se eziandio quegli della pelle fossero cinque, e che nel tagliare io ne avessi disavvedutamente guastato uno.

Tutto lo spazio del corpo della torpedine, che è situato tra le branchie, e la testa, e tra 'l luogo, dove son collocate le pinne, fino alle estremità anteriori di tutto il corpo di essa torpedine, è occupato da una sustanza fibrosa, molle, bianchissima, le fibre della quale son grosse quanto una grossa penna di cigno, e son corredate da' nervi, e da' vasi sanguigni. I capi, o le estremità di queste fibre toccano la pelle del dorso, e del petto; e tutte unite insieme formano due corpi, o muscoli, che si sieno, di figura falcata, i quali due muscoli pesati unitamente, arrivarono alle tre libbre, e mezza in circa. Mi parve allora, che in questi due corpi, o muscoli falcati risedesse, più che in verun' altra parte, la virtù dolorifica della torpedine, ma non ardisco di raffermarlo, e forse m' ingannai. Non credo già che m' ingannassi nell' osservare, che la suddetta virtù si fa sentir più vigorosa, allora quando la torpedine presa, e stretta con la mano, fa forza, scontorcendosi di volere sguizzare.

Nel Brasil nasce un frutto d' un albero, chiamato in lingua del paese, *Araticù*, il quale è soavissimo al gusto, e di nutrimento lodevole: E pure tra le spezie degli Araticù se ne trova una, che è di pessimo nutrimento, e velenoso: onde chi in quel paese usasse indifferentemente, e senza distinzione cotali frutti, potrebbe con molto suo danno rimanere ingannato. Guglielmo Pisone mentovò e l' albero, e il frutto nel libro quarto, e nel quinto della storia naturale; ma perchè le figure del frutto non corrispondono così bene ad uno di essi frutti donatomi dalla cortesia del Signor Francesco Antonio Malaspina Marchese di Suvero, perciò ve ne mando quì la figura nella sua grandezza naturale, insieme con la figura de' semi interi, e degli aperti con la loro anima nel mezzo, Tav. 6.

E' questo frutto della figura, che vedrete disegnata, di scorza per altro liscia, tempestata d' alcune punte, o spine rade, ottuse, e non pungenti, le quali pochissimo si sollevano dal piano della scorza, il color della quale,

le, in questo frutto secco, pende a color di ruggine misto di nero, ancorchè quando è maturo, penda a un giallo fosco macchiato in molti luoghi di rosso. Entro è pieno d' un numero così grande di semi, che in questo, ch' io vi descrivo, ne ho numerati fino in censettanta, ciascuno de' quali semi è rinchiuso nella sua propria celletta fabbricata di sottilissime membrane attaccate quasi alla scorza del pomo. Sono i semi della figura, e della grandezza delle mandorle. Il guscio di essi, quanto alla sostanza, è come quello de' semi delle zucche; Per di fuora è liscio, lustrato, e di color giuggiolino chiaro, ma per di dentro è bianco sudicio, aspro, e ruvido per alcune membranuzze dure, le quali, sollevandosi dal piano di esso guscio, penetrano nella midolla del seme, che è bianco, e di figura ellittica, e da esse membranuzze ne rimane tutto regolatamente intagliato. Se non vi sodisfacesse interamente la descrizion del Pisone, potrette leggere quì appresso una relazione fattane da un Padre Portughese della vostra Compagnia, gran Maestro in Sacra Scrittura, e Predicatore Eccellentissimo.

Por que ha tres especies d' este Pomo muito semelhantes, direy a differenza de todas, que com nome universal se chaman Araticù. A primieira especie, que absolutamente se chama com o nome generico, he da mesma figura, que a qui se mostra, mas ordinariamente de muito mayor grandeza, como hum mellam mediano. A cor de fora he verde com mistura de amarello, quando està maduro; A cor por dentro he tra branco, e dourado. As sementes da mesma forma, que as pintadas de cor de tamara madura mas naon seca. Sam poucas, e metidas pella carne do pomo a modo das pevides de ballanzia. O cheiro bom, e agudo, com alguma aspereza, a qual tambem se acha no saber entre doce, e azedo. Tem hum tallo no meo, como cravo, em que se sustenta, e continua o pe, e por isso da mesma grossura, e duro, mas da mesma cor da carne; a qual naon penetra muito. As arvores saon grandes, e frescas; folhas como de l' aranja, mais grossas, e escuras. A madeira do tronco leve, e pouco solida; e assi de pouco servizio. Nasce esta especie em todo o Brasil; onde naon he estimada.

A segunda especie se chama Araticù Panà com rugsa semel-

melbante. Nasce junto dos rios. A arvore pequena, e dè differente tronco, e folòa. O fruto be tam venenoso, que os Catanguejos terrestes, que dello se sustentan, mata.

A terceira especie se cbama Araticù Apè. Aesta be verdadeiramente comparavel as melbores frutas do mundo, posto que naon tenba semelbanza com nenbuma dellas. A figura be como a pintada, e sol lbe faltalm bumas pontas solidas para fora, com que as escamas da pinba se vaon como distinguindo, mas todas em buma mesma casca, ou pelle unida, com que se cobre. A grandeza ordinaria be como a quì se mostra, mas algunas saon muito mayores. As sementes saon negras com algunna lus de dourado. O cbeiro be pouco, e naon aspero. Madura be toda amarella com alguns pontos negros. Partese esta fruta pello meo facilmente com buaa facca: E fica repartida como em duas porzelanas de manjar branco muito brando, dce, e fresquissimo, ou como de nata com mestura de azucar. E assi se come as colberes ficando a casca de grossura de buma pataca. Dese esta fruta em Pernambuco (porque nunca a vi na Babia) mas muito melbor no Parà, onde naon temo mesmo nome, e se cbama Beribà. O tronco, e flor, e folbas saon differentes da primeira especie, mas naon tam fermosas a vista. Naon descrivo a flor, porque naon estou bem lembrado, Digo que se naon se mudar com o terreno, be dignissima de ser transplantada a Florenza, ed io spero di vedervi non solamente quest' albero, ma ancora infinite altre nuove erbe, e pellegrine; imperocchè il Sereniss. Granduca Cosimo III. non meno emulatore, che figlio del gran Ferdinando il Prudente, numera tra le azioni più care al suo Real Genio il precorrer con la protezione, con le grazie, e con la liberalità a i voti de' Professori delle scienze, e delle buone arti: E se tra le glorie di Ercole non fu la minore, l' aver trapiantati i Cedri nella Grecia dagli orti Affricani delle Esperidi, così tra le glorie del Sereniss. mio Signore rifulge ancora quella di far nobilmente mantener provveduti d'ogni pianta straniera i giardini di Firenze, e di Pisa, non già per un vano, e curioso diletto, ma per lo solo benefizio di coloro, che investigano, e scrivono le diverse nature, e proprietà delle piante.

E' già tempo, che, tralasciate così lunghe digressioni,

ni, io ritorni al primo, e principal filo del mio scrivere, e che con ogni affetto io vi preghi, e vi supplichi a voler di nuovo, sopra altre bestie ferite dalle vipere, esperimentar la natura della vostra Pietra del serpente *Cobra de Cabelo*, perchè se dopo molte prove accuratamente fatte, toccherete con mano, che ella sia veramente dotata di tanta virtù da poter guarire le punture, e i morsi degli animali velenosi, sarà necessario, che di buon cuore io confessi d' essermi insino a quì ingannato, e la vostra pietra esser delle buone, e delle legittime; e quelle ch' io mi trovo appresso di me, esser tutte false, e adulterate: E se per lo contrario Voi rinverrete, che anco la vostra Pietra non abbia virtù alcuna, goderemo unitamente della gloria di aver ritrovata una verità, e di avere svelata una menzogna, che talvolta poteva esser cagione della morte di qualche galantuomo, che morso dalla vipera, o dal cane rabbioso, o ferito da ferro avvelenato, ricusando ogni altro medicamento, avesse fondata tutta la speranza di sua guarigione in queste pietre, le quali per dirla come io l' intendo, son tutte adulterate, o fattizie, o se pure sono state generate nella testa di quel serpente chiamato *Cobra de Cabelo*, ovvero *Serpente Cappelluto*, elle non hanno potenza contro al veleno della vipera dell' olio del tabacco, e delle frecce del Bantan, o di Macassar; e se di qualche forza d' alessifarmaco son dotate, al più al più si può concedere, che vaglia solamente contro a' soli morsi di quel serpente, nella testa del quale hanno avuto il nascimento; che così, senza giunta di favole, scrive nel capitolo del serpente Gento, della sua Flora Chinese, il Padre Michele Boim Gesuita, appresso del quale sia della verità la fede; perchè in quanto a me voglio credere, come ho detto di sopra, che queste nostre pietre sieno fatte a mano; e tal credenza mi vien confermata da molti valentuomini, che per lunga età hanno abitata nell' Indie di quà, e di là dal Gange, affermando, che elle son lavorate da certi Solitari, o Eremiti Indiani idolatri, chiamati Iogui, i quali poscia le portano a vendere in Diu, in Goa, in Salsetta, e ne fanno mercanzia per tutti quanti i luoghi

della costa di Malabar, e per tutte l'altre del Golfo di Bengala, di Siam, e di Coccincina, e per tutte le principali Isole dell'Oceano Orientale. Ma più d'ogni altra cosa, che mi faccia star forte in quest'opinione si è, che Voi stesso ancora, Virtuosissimo Padre, non ne siete affatto lontano, come appunto pochi giorni fa ho potuto vedere nel vostro dottissimo libro *De triplici in natura rerum magnete*, dove mentovando i serpenti cappelluti, e le loro pietre, nella seguente maniera saggiamente avete scritto; *Qui autem hujusmodi serpentes capiendi modum quam dexterrime callent, sunt Brachmani, & quos Iogues vocant, gentilitiæ superstitionis eremicolæ: longa quidem experientia docti, vel ad primum serpentis pileati aspectum ex certis signis norunt, qui lapide turgeant, qui non; nec hic sistunt, siquidem comparata horum lapidum copia, contusos, atque una cum reliquis serpentis partibus, addita nonnihil ex terra sigillata, aut etiam, quam magni faciunt, terra melitensi, in massam redactos, lapides efformant artificiales, eadem virtute, qua naturales, imbutos, quos deinde magno quæstu advenis vendunt, secreti, lapidis conficiendi, ita tenaces, ut nullis aut precibus, aut obsequiis, propositisque nummis, id advenæ extorquere possint*. Un altro Padre Gesuita così ne parla in certe sue relazioni: *Pondre a qui la virtud de otra piedra de cobra que ay en la India: llamase esta, piedra de cobra de Diu: Es pequena, e tiene algunas manchas blancas: es echa de varias confictiones, y contravenenos, hazenla los Iogues, que son hombres gentiles y penitentes, y los encantadores de culebras, que moran en Diu. De algunas se dize, que nascen en la cabeza de la culebra; però estas son verdes, y escuras: en verdad son piedras differentes d'estas artificiales, y todas tienen lo misma virtud*. Delle pietre verdi io non ne ho mai vedute, nè provate; ma se hanno la stessa virtù dell'artifiziali, mi fanno con molta ragione dubitar fortemente del lor valore. Anzi sto per dire, che mi risolvo quasi quasi a credere, che queste, e quelle sieno affatto prive di ogni virtù, e che quei Iogui sieno della stessa razza de' nostri ciarlatani, o cantanbanchi: conciossiecosachè vadano pe' mercati dell'Indie, facendo mostra de' serpen-

ti

ti cappelluti, e gli portino avviticchiati al collo, e alle braccia; ma però (come afferma Garzia da Orto) avendo prima cavato loro tutti i denti, e avendogli spogliati d'ogni veleno: E può essere (ed è mia immaginazione) che da questi serpenti, in così fatta guisa preparati, si facciano poi mordere, e medichino quelle morsure con le pietre, e così dieno ad intendere per vera la falsa virtù di esse. *Serpentes cobra de cabelo*, scrive Garzia nel Capitolo del legno serpentino, *circumferre solent Circunforanei quidam (Iogues appellant) stipem emendicantes, & cineribus se se aspergentes, ut hac ratione venerandos se se sanctimoniæ titulo vulgo præbeant. Circumeunt isti omnes regiones, & nonnulli ex iis circumlatorum munere funguntur, gestantque hos serpentes, quos demulcere solent, & collo aptare (prius tamen exemtis dentibus) vulgo persuadentes, eos se incantasse, ne nocere possint.*

Ma bisogna pure, potrà dir qualcuno, che queste pietre abbiano una certa, non so quale, amicizia, o nimicizia col veleno; e che tra esse, ed il veleno vi sia un non so che di corrispondenza, vendendosi chiaramente, che si appiccano tenacemente a tutte quante le ferite attossicate. Non si può negare, che non si attacchino, ma egli è ben necessario di poi soggiugnere, che elle si attaccano alle ferite non avvelenate, ed a tutte le parti del nostro corpo, che sieno di sangue molli, o di altro liquore bagnate, per quella stessa ragione, per la quale si appiccano i panellini di terra sigillata, e tutte quante l'altre maniere di bolo. In somma rimango sempre più stordito di tante menzogne, che giornalmente si scrivono, e si narrano intorno a que' medicamenti, che dalle terre d'oltre mare, e dagli altri più lontani, e men conosciuti paesi nelle nostre contrade son portati, poco importando se'l falso, o'l vero si racconti, purchè nuove cose, inaudite, e quasi quasi miracolose si rapportino; immaginandosi ogni uomo per questa via di rendersi più cospicuo, e più ragguardevole, e d'essere stimato più dotto degli altri dal semplice volgo, che crede queste baje con quella stessa fede, con la quale i rozzi Castellani di Certaldo crederono veri gli ef-

fetti della penna, e de' carboni mostrati loro da quel ribaldissimo ingannatore mentovato dal Boccaccio nel Decamerone. E se l' Ariosto ebbe a dire:

Chi va lontan dalla sua patria, vede
Cose da quel che già credea lontane,
Che narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane:
Che 'l volgo sciocco non gli vuol dar fede,
Se non le vede, e tocca chiare, e piane.

Mi rendo certo, che se da Storico, e non da Poeta avesse scritto, o per lo meno con la schiettezza da lui nelle Satire usata, avrebbe chiamati savi, non isciocchi coloro, che van lenti a dar fede a tutto ciò, che vien riferito delle cose di que' paesi, ne' quali non è così comodo il gir pellegrinando, per rinvenire delle cose raccontate la verità. Vi dico per cosa esperta, e vera, che molti famosi medicamenti dall' Affrica, dall' Indie Orientali, e dalle Occidentali con grande espettazione recati in Europa, non mi hanno retto fra mano, e di niun valore alla prova mi son riusciti. Per tal mio dire, diversi uomini zelanti, e forse troppo creduli si biasimeranno di me, e ne mormoreranno, esclamando, che con una troppo goffa, e poco politica sincerità proccurò di sminuire, o di togliere il credito a quelle droghe medicinali, che per invecchiato consentimento di molti Autori lo hanno grandissimo; ma camminando io per la via d' un' esperienza libera, e non appassionata, risponderò loro, adattandole al mio proposito, con le parole di quel nobilissimo Satirico Fiorentino.

Dunque tua voglia imperiosa chiede,
Ch' io metta al mio intelletto le pastoje,
Nè più là scorra, ch' il tuo occhio vede?
Chi si dà questi impacci, e queste noje,
La verità non ha già per oggetto;
Ma vol tener in prezzo quelle gioje,
Ch' essendo false, gli fa gran dispetto,
Chi arreca delle vere, e le sue smacca,
Mostrando al pargone il lor difetto.

Non è però, ch' io non sappia, e non provi giornal-

nalmente, che l'esperienze più difficili, e più fallaci son quelle, quali intorno alle cose medicinali si fanno: conciossiecosaché una grande, generale incertezza accompagna per lo più tutti i medicamenti; e spesse fiate avviene, che uno stesso male possa nascere in corpi differenti da differenti cagioni; e che possan darsi molte circostanze o di tempo, o di luogo, o di preparazione, o d' altro, le quali non ben' osservate sien valevoli ad impedire, o a mutare, o a sminuire le virtù delle medicine. Contuttociò quando di certi medicamenti, dopo molte prove, e riprove, fatte con diligenza, e rifatte, non si vede mai effetto alcuno evidente, bisogna pur ragionevolmente sospettare del lor valore. Nel numero di questi è quell' animale col guscio, quasi simile alla testuggine, che nel Brasil, e nella nuova Spagna è chiamato *Tatou;* e da gli Spagnuoli *Armadillo*, descritto dall' Oviedo, da Pietro Martire, dal Gesnero, da Giovanni Leri, dal Clusio, dal Nierembergio, dal Vormio, e dal Settala nel suo nobile Museo. Dicono alcuni che una dramma della sua scorza, o guscio provoca potentemente il sudore a coloro, che hanno il mal franzese; e che un officino della sua coda ridotto in polvere impalpabile, e messone quanto un capo di spillo nell' orecchie, vale contro alla sordità, e la guarisce infallibilmente. Tutto è mera favola, che conosciuta forse da Guglielmo Pisone, non disse parola della virtù di questo animale, ma se ne rimise a ciò che scritto ne aveano il Monardes, ed il Ximenes, modestamente confessando, che egli non ne aveva giammai fatta esperienza.

Raccontano alcuni altri, che un certo pesce de' mari del Brasil, che per esser somigliante nella faccia alle donne, da gli Spagnuoli è detto *Pesce Donna*, abbia l' ossa così pregne di virtù, che portate addosso in maniera che tocchino la carne viva, ristagnano immediatamente ogni più rovinoso flusso di sangue, che da qualsivoglia vena, o arteria precipitosamente trabocchi. Oltre il racconto di costoro, lo scrivono ancora molti Autori, fra quali il Padre Filippo della Trinità Carmelitano Scalzo nel libro settimo de' suoi Viaggi orientali lungamente ne favella con le seguenti parole: *Vi sono ancora alcune Sirene, mas-*

sime vicino all' Isola di San Lorenzo nella parte orientale dell' Affrica, le quali si chiamano da' Portughesi Pesci Donne, perchè dalla cintola in giù si terminano in pesce. L'ossa loro servono in molte cose. Son straordinariamente fredde, sicchè, se qualcheduno pigliasse uno di questi ossi, mentre se gli cava sangue, non solo il sangue si ferma pel freddo, che il braccio ne riceve, ma ancora si gella nella stessa vena. Il Vicerè dell' Indie fu una volta ferito nell' artèria dal Cerusico, e quando non v' era più rimedio per la sua salute, gli si diede nelle mani un dente di questo pesce, ed il sangue dell' arteria si fermò subito, e restò libero dal pericolo. Quest' ossa giovano molto per la castità, ed a reprimere i movimenti carnali, anzi rendono gli uomini impotenti, e servono in molte altre cose per la salute del corpo.

Varie corone lavorate di quest' ossa, in diversi tempi, furono donate al Serenifs. Granduca mio Signore, le quali messe da me in opera non mi hanno mai dato un minimo contrassegno della mentovata loro potenza di stagnare il sangue, e di rintuzzare i libidinosi voleri. E 'l medesimo, avendolo esperimentato, affermo de' denti, e dell' ossa dell' Ippopotamo, o Caval marino; e pure il Padre Michele Boim Giesuita par che voglia persuadere in contrario, mentre così ci lasciò scritto. *Nel Regio Spedale di Goa si conserva un grandissimo dente di Caval marino, del quale, quando voglion fare sperienza, tagliano la vena d' un uomo, e mentre il sangue ne spiccia, legano quel dente all' intorno della vena aperta, e subito il sangue in essa ringorga, e si ferma. Ed è nota la storia del cadavero d' un certo Principe di Malabar ucciso in battaglia navale da' Portughesi, che quantunque fosse passato fuorsfuora da molte palle di moschetto, contuttociò non gli era uscita nè pure una minima stilla di sangue, perchè portava al collo un pezzetto d' osso di Caval marino, il quale tostochè da quel cadavero fu allontanato, cominciò il sangue a sgorgar dalle ferite così dirottamente, che tutti gli astanti ebbero grand' occasione di riempiersi di stupore. Di questo avvenimento,* soggiugne, *non penso, che altra sia la cagione, che una certa qualità freddissima di quell' ossa, valevole a congelar ne' corpi tutto il sangue, e a privarlo della sua nativa flussibilità*. Se un uomo,

o qual

o qual si voglia altro animale possa vivere col sangue rappreso ne' laghi del cuore, e negl' intrigati andirivieni, e meandri de' canali sanguigni, lo lascio considerare a chi ha fior di ragione. Quanto poi all' aprire una vena, e far sì col dente, o coll' ossa d' Ippopotamo, che il sangue non ne possa scaturire, è impresa, che facilmente si può far vedere, e credere agl' Indiani, che son uomini di buona pasta, ma non già agli Europei, se però non fosse qualche semplice donnicciuola, la quale si potrebbe ingannare coll' aprir la vena, e poscia due, o tre dita sotto quell' apertura legare strettamente un pezzetto di quel dente, o di quell' ossa, perchè tosto il sangue cesserebbe di sgorgare, ma cesserebbe similmente, se in vece del dente di Caval marino, vi fosse appoggiato un dito della mano, o se legato vi fosse qualsisia pezzuolo di legno, o di metallo, purchè strignesse il corpo della vena in modo, che il sangue non potesse scorrere, e penetrare fino alla ferita. Onde moltissima lode, e vera si conviene a voi, Padre Atanasio, che possedendo tre di quei denti, come riferite nel nobile, e magnifico libro della China illustrata, non avete affermato cosa veruna delle proprietà di quegli, riserbandovi saggiamente a farlo, quando ne averete presa la sperienza. *Nos dentes hujus animalis ternos in nostro Musæo exhibemus, quorum quidem qualitatis experimentum nec dum sumpsimus: quod ubi fecerimus, tunc una quoque rationem tam mirificæ qualitatis investigabimus.*

Nell' Isola di Cuba, nel Messico, nel Brasil, ed in altre varie parti dell' America meridionale, e settentrionale si trovano certi sterminati, e disonesti lucertoloni, o ramarri aquatici chiamati Iguane, de' quali Guglielmo Pisone riferisce, che hanno una pietra non molto dura nello stomaco, e grossa per lo più quanto un uovo di gallina. Altri però affermano, che la genetino nel cervello; e tra essi Francesco Ximenes fa testimonianza, che bevuta al peso di una dramma in qualche liquore conveniente, sana mirabilmente i dolori nefritici, avendo virtù diuretica, di romper la pietra, e d' aprir le vie all' orina. Il Pisone confessa di non averla provata. Il Nierembergo, l' Oviedo, il Gomara, il Vormio, e Giovanni di Laet non ne fanno menzione. Io l' ho prova-

ta in molte occasioni, ma senza verun frutto nè pure immaginabile. E di questo mio disinganno ne debbo l'obbligazione al Signor Marchese Girolamo Biffi, che, per favorire la mia curiosità nell' esperienze, ebbe a grado di donarmi una di quelle pietre. Ma se la trovai inutile; inutilissima conobbi ancora un' altra famosa pietra prodotta o nel capo, o nel ventre di certi serpenti Affricani, che nascono in Mombazza, paese della costa di Zanguebar; e pure vien riferito, che tal pietra sia grandissimo e sperimentato medicamento per far partorir le donne gravide con prestezza, e senza dolori, quando anco la creatura fosse morta, legando la pietra ad una delle cosce della parturiente, con avvertenza però di levarla via subito dopo il parto, perchè continuandosi a tenervela legata, ell' è così grande la forza di questa pietra, che tirerebbe a se fuor del corpo tutte quante le viscere della donna. Vien creduta parimente miracolosa per mandare via le febbri, data a bere nel tempo della declinazione del parossismo; e per guarire i dolori colici, e per iscacciar via dell' animo ogni malinconia, ancorchè fosse cagionata dalla più fine, e più solenne ipocondria del Mondo. Ne fu donata una al Serenissimo Granduca Ferdinando Secondo mio Signore, ed era di figura sferica, e di peso in torno a cinque once, la quale è stata da me provata, ed esperimentata sempre in vano: Ed è pietra per di fuora bernoccoluta, e composta d'infinite sfoglie soprapposte l'una all' altra, come sono le pietre della vescica degli uomini, e quell' altre, che nell' Indie orientali si trovano negli stomachi de' gatti mammoni, delle pecore, de' cervi, de' daini, ed in altri animali ruminanti domestici, e salvatici: E nell' Indie occidentali negli stomachi pur delle vigogne, delle tarve, de' guanachi, e de' pachi, le quali tutte son da noi chiamate Pietre Bezaar. Colui, che la donò, la teneva in grandissima stima, e volle accompagnarla con la seguente scrittura.

Para que se conozca esta piedra, y se estime, dire' a qui su valor, su virtud, y el modo come se deve usar della. En primero lugar llamase esta piedra en portugues Pedra de Cobra de Mombaza. Criase en la cabeza, o, como otros dizen, en el ventre de las culebras, que ay en Mombaza.

En

En las India son estas piedras mui raras, y por esso de mucho valor; y essa no se hallaria alla menos de cen Pardaos, que valen poco menos, que cen Patacas, por ser cada Pardao, que por otro nombre se llama Xerapin, siete Reales y medio de plata: Otras piedras hai d' estas mas pequenas, que valen menos, mas tienen la misma virtud. En Europa no se que haya mas que dos, y esta es una dellas.

Esta pedra tiene primeramente virtud para hazer parir las mugeres con facilidad, e sin dolor; e haze que la crianza se eche, aunque sea muerta en el ventre. Para esto se debe ligar en una pierna, o muslo menos de un palmo del cuello para cima de la parte de dentro; però tanto que la crianza uviere salido, se deve quitar luego, porque se uviere discuido en esto, la Madre tendrà peligro de vida, porque le harà purgar todas las entrannas.

Sirve mas esta pedra para dolores de colica, y es maravillosa para quitar esta dolenzia, la qual, si procede de calentura, se deve tomar en agua; si procede de frio, se deve tomar en vino: e quando no se sabe la raiz de la dolenzia, se puede tomar en agua porque de su naturaleza es caliente, y semper darà buen effecto, aunque proceda de frio. El modo de tomarla es moliendo poquito de a questa pedra, que facilmente se haze sopra otra pedra mojada con agua, o vino, y despues se beve como qualquier otro contraponzonna.

Serve mas para todos los dolores del ventre procedidos de indigestion, y ventositad, y en esto se iguala con la pedra de puerco espino, y se toma del mismo modo en agua.

Sirve mar para quitar todas las febres, tomandose, come està dicho, en agua en la declinazion, y haze mas sudar.

Serve mas para quitar toda melancolia, y tristeza de corazon bevida en vino aiguado.

I favolosi trovati, che si raccontano intorno a' medicamenti moderni, hanno per lo più avuta origine da qualche novelletta scritta, e creduta da alcuno degli antichi credulissimi Scrittori. E chi non s' avvede, che quanto narra costui della sua pietra di Mombazza intorno all' utilità, che suol apportare alle parturienti, lo ha tolto di peso da coloro, che sognarono, e scrissero le vir-

virtù della Pietra Aquilina: *Aetites*, dice il Vornio, che anch' egli se le crede, *parturientibus dicatum testatur Plinius, & Galenus, non refragante experientia; sinistro namque brachio alligatus fœtum in iis retinet, quæ ad abortum sunt proclives ob uteri lubricitatem. Tempore partus sinistro femori alligatus dolores minuit, ac partum accelerat; cujus experientiam sæpius in hac urbe feci, adhibita tertia specie. Est enim Geodes parvulus ovi columbini magnitudine, cujus effectum in casibus desperatis multæ honestæ matronæ sæpius viderunt. Sed ubi partus exciderit, statim amovendus: Observavit namque Valeriola tam vehementer trahere, ut una uterus excidat, ni mature removeatur, quod, eo referente, accidit Valentiæ conjugi Ponsoni Jouberti, quæ oblivioni tradens lapidem femori alligatum, elapsa matrice extincta est.*

I Caimani son coccodrilli dell' Indie: furono descritti da Niccolò Monardes, da Guglielmo Pisone, da Giacomo Bonzio, e da molti altri. Nello stomaco di queste bestie si trova una gran quantità di ciottoli di fiume da esse inghiottiti, *de' quali*, per quanto riferisce il Monardes, *è tenuto un gran conto da gli Spagnuoli, e da gl' Indiani per servizio di coloro, che hanno la febbre quartana, conciossiecosachè, applicando due di que' ciottoli all' una, ed all' altra delle tempie; cessa la quartana, o s' alleggerisce grandemente il calore di essa; e di ciò*, soggiugne il Monardes, *ne hanno grande esperienza, perchè nel naviglio, dove veniva chi me ne donò due di essi, fu medicato un Monaico, il quale con questo rimedio in tre, o quattro accession rimase libero dalla febbre; ed io gli ho provati due volte in una fanciulla quartanaria, e pare, che non senta tanto caldo, mentre gli tien legati alle tempie, ma non le è cessata la quartana. Non so quello sia per seguire da quì avanti.* Se il Monardes avesse continuato a scrivere la storia di questa fanciulla, o avesse voluto scrivere la verità, m' immagino, che averebbe potuto riferire la vanità di questo medicamento da me più volte esperimentato senza profitto, non solamente nelle febbri quartane, ma eziandio nella pietra delle reni, ancorchè Francesco Ximenes riferisca, esservi rimedio singulare; e particolarmente se quei ciottoli sien cavati dagli stomachi di quei caima-

ni,

ni, che son chiamati *Jacarè*. Può essere, che io sia stato ingannato, e che, in vece di pietre di caimani, mi sieno stati dati ciottoli d' Arno, o di Mugnone; ma contuttociò non voglio mutarmi di parere, nè voglio credere, che per essere state inghiottite le pietre da que' Serpenti, abbiano acquistate quelle virtù. L' Autore della storia naturale, e morale delle Antiglie, scrivendo de' caimani, non parla di cotali ciottoli dello stomaco; ma solamente fa menzione di alcune pietruzze, che si trovano nelle loro teste, predicandole molto profittevoli a coloro, che patiscono di renella. Quindi soggiugne, che i denti maestri de' caimani col loro toccamento sanano il dolor de' denti, e preservano essi denti dal guastarsi. Non voglio però dargli fede, vietandomelo l' esperienza, che ne ho presa, non solamente con i denti de' caimani, ma altresì con quegli de' coccodrilli di Egitto.

Tra gli animali stranieri, che con antico, e real costume si mantengono ne' serragli del Serenissimo Granduca mio Signore, vi si vede un uccello di rapina, che di grandezza, di figura, e di color di penne è similissimo al Bozzagro, se non quanto ha una fascia nera in quella parte, nella quale il collo si unisce al capo. Nasce nel Brasil, e si chiama *Hancoban*, e dicon esser questi il primo, che sia stato portato vivo in Europa. I Gentili di America, e i Portughesi, che abitano in quelle parti, affermano, che la raschiatura dell' unghie, e del becco bevuta è uno de' più potenti contravveleni del mondo; e che le penne, e la carne stessa, e l' ossa hanno gran virtù per guarire molte, e diverse infermità. Io non ne ho per ancora fatta la sperienza; contuttociò spero di poterla fare quanto prima; e quanto prima ancora osserverò minutamente un altro animale quadrupede, che venuto pochi giorni fa dal Brasil, vive ne' medesimi serragli; ed è quello stesso, che da Guglielmo Pisone fu chiamato *Capybara*, ovvero *Porco di fiume*, e l' osserverò con particulare attenzione: perchè parmi, che Guglielmo abbia tralasciate molte cose necessarie a dirsi nel descriverlo.

Hanno gli Elefanti nella piccola lor coda alcuni peli, o

per

per dir meglio setole nere, trasparenti, di materia quasi ossea, ma pieghevoli. Se tra queste setole nere se ne trovi qualcheduna delle bianche, è tenuta in gran pregio nell' Indie Orientali, e particularmente nell Imperio di Siam, e nell' Isola di Zeilan, dove trovandosi talvolta degli Elefanti bianchi, si trova parimente maggior quantità di queste setole bianche, delle quali que' popoli se ne servono per guarire dalla sordità, tenendone un pezzetto a guisa di tasta nel forame dell' orecchie. Credono eziandio, che chi porta al braccio un maniglio di esse setole, resti libero dalle vertigini, le quali più non ritornino, e non possa ricever nocumento dall' arie maremmane, infette, e pestilenziose. Conosco alcuni, che hanno usato lungo tempo questo medicamento, somministrato dal Signor Don Antonio Morera Canonico della Cattedrale di Goa, ma non hanno mai racquistata la perfezione dell' udito, nè lo hanno provato più acuto: Laonde mi sento inclinato a credere, che anco questo rimedio sia come gli altri soprammentovati inutile, e vano: Ed in vero Filippo Pigafetta nella sua descrizione del Congo, parlando degli Elefanti di quel Regno, e delle setole della lor coda, si contenta di affermare, che elle sono in gran prezzo appresso a quegli Affricani, solamente perchè sono usate negli ornamenti degli uomini, e delle donne.

Il sopraddetto Don Antonio Morera mi afferma, che nelle montagne del Malabar abitano certi uccelli nerissimi, simili a' corvi d' Europa, nel ventriglio de' quali si trovan molte pietruzzole di diversa figura, e colore, che legate in piombo, e applicate nel mezzo della fronte sanano incontanente ogni dolor di testa, nato da qualsivoglia cagione, che perciò dagli Eremiti di quel paese, che ne fanno mercanzia, son vendute così bell' e legate a prezzo rigorosissimo; ed egli, che ne avea due appresso di se, ne faceva un gran conto. Avvenne in capo a pochi giorni, che fui sorpreso da una solita mia emicrania; onde per termine di creanza, e di civiltà, mi lasciai persuadere da esso ad applicarmi una delle suddette pietre; ma l' emicrania più ostinata che mai volle fare il suo corso delle ventiquattr' ore con maraviglia grande di quel buon' uomo, il quale volea poscia indurmi a credere, o che io

era

era il più sfortunato di tutti gli uomini; o che i dolori di testa degli Europei non erano della stessa natura di quegli, che tormentano gli abitatori dell' Asia: Imperocchè (soggiugneva) se quelle pietre non avessero avuta qualche mirabil virtù, la Natura, che non opera mai in vano, nè senza qualche fine particulare, non le avrebbe fatte nascere ne' ventrigli di quegli uccelli; quindi passò a rammentarmi la virtù della Pietra Chelidonia, che secondo Dioscoride, secondo Apollonio appresso Alessandro Tralliano, e secondo che riferisce l' Autor del Libro delle Incantagioni attribuito a Galeno, si trova ne' ventrigli de' rondinini: e la virtù parimente della Pietra Alettoria, che pur nasce negli stomachi de' galli, della quale Plinio *Alectorias vocant in ventriculis gallinaceorum inventas crystalli specie, magnitudine fabæ, quibus Milonem Crotoniensem usum in certaminibus, invictum fuisse videri volunt*. E Solino: *Victor Milo omnium certaminum, quæ obivit, Alectoria usus traditur; qui lapis specie crystallina, fabæ modo, in gallinaceorum ventriculis invenitur, aptus, ut dicunt, præliantibus*. Ed un Poeta copiator di Solino.

Est & Alectorius gallorum in ventre lapillus,
Ut faba, crystalli specie, pugnantibus aptus.

Io me ne risi dentro il mio cuore; e con ogni piacevolezza cercai di persuadere a lui, e di fargli toccar con mano, che quelle pietre non nascevano in que' ventrigli, ma che elle vi si trovavano, perchè erano state in prima inghiottite da essi uccelli, i quali non eran soli ad aver questa naturalezza d' inghiottir le pietre, ma che l' ingojavano ancora tutte quante l' altre spezie di uccelli domestichi, e salvatichi; Ed effettivamente pochi giorni appresso gliele feci vedere in molti, e molti ventrigli di differenti generazioni di volatili, e spezialmente nelle Gru, le quali ve ne aveano una grandissima quantità.

Che le Gru ingozzino questi sassolini, lo accennò Eliano, e volle anco addurne la cagione, affermando, che le Gru, quando nel tempo dell' Autunno voglion passare il mare, per andarsene in Affrica, inghiottono queste pietre, le quali servono loro e per cibo, e per zavor-

vorra contro l' impeto de' venti. *λίθον δὲ ἑκάστη καταπιοῦσα, ὡς ἔχειν καὶ δεῖπνον, καὶ πρὸς τὰς ἐμβολὰς τῶν ἀνέμων ἕρμα, πετῶνται τῷ μετωπισμῷ.*

E' frivolo, a mio giudizio, il detto di Eliano, conciossiecosachè la Gru non inghiotte una sola pietruzza, ma molte, e molte: E non è credibile, che ella le inghiotta per la cagione della zavorra, mentre veggiamo, che ne hanno continuamente nel ventriglio tutti gli uccelli domestici, e che non volano, come l'anitre, l'oche, i galli, le galline, ed in particulare gli struzzoli, nel ventriglio d' uno de' quali mi ricordo di averne trovate più di tre libbre mescolate con pezzuoli di ferro, e di rame: Che poi le Gru, che sono animali accortissimi, per viatico del passaggio del mare si cibino di pietre, delle quali non posson trar sugo di nutrimento, parve cosa tanto strana a Samuel Bociarto, che nell' Jerozoico dubitò, se nel testo d' Eliano fosse error di scrittura, e se la voce *δεῖπνον* significante *la cena*, *o il cibo*, si dovesse leggere *δι' ὕπνον*, che vale *per cagion del sonno*, come quello, che non essendo forse cacciatore, credeva che fosse vero, che quando alcune delle Gru fanno la sentinella all' altre, che dormono, elle stieno in un sasso, acciocchè le tenga svegliate. *Itaque cum Grues*, scrive il Bociarto, *Ælianus lapillos vorare dicit ὡς ἔχειν καὶ δεῖπνον, καὶ πρὸς τὰς ἐμβολὰς ἀνέμων ἕρμα; videndum an ne pro δεῖπνον legi debeat δι' ὕπνον, propter somnum: Lapillos enim Gruibus esse pro cœna valde absurdum est: Sed voluit forte Ælianus lapides a Gruibus vorari non solum ut Pontum transvolaturis pro saburra sint, sed & ut mari trajecto, evomiti ad somnum, qua ratione diximus, arcendum inserviant*. Che le Gru dimorino talvolta in un sol piede è cosa verissima, e la fece vedere Chicchibio cuoco a Currado Gianfigliazzi colà nel pian di Peretola, se non mente il Boccaccio; ma che in quel tempo elle tengano un sasso in quell' altro piede, i cacciatori non lo voglion mai credere, ancorchè ne facciano testimonianza Plinio, Solino, Plutarco, File, e Zeze: E quando pur hanno fosse vero verissimo, a che proposito le Gru hanno a portare quel sasso nel ventriglio, o nel gozzo infin di là dal mare con tanto scomodo, i doverlo

lo poscia rivomitare? quasi che negli altri paesi non fossero per trovar pietre. E' ingegnosissima nondimeno la correzione del Bociarto, ma contuttociò lascerei il testo d' Eliano ne' suoi puri, ed antichi termini: E se io avessi il prurito, com'oggi soventemente si costuma, di far dire agli Autori antichi quello, che nè meno sognarono, affermerei che Eliano con molta ragione si servì della voce *δεῖπνον* significante *il cibo*, imperocchè forse avea conosciuto, che gli uccelli mangiano le pietruzze, perche elle servon loro per far ben digerire il cibo; il che poi è stato detto più chiaramente da' Moderni, e spezialmente da' nostri Accademici del Cimento, da Guglielmo Arveo, e da Tommaso Cornelio, i quali tengono, che la digestione nello stomaco degli uccelli si faccia in gran parte, ovvero si ajuti per mezzo della triturazione, e che quelle pietruzze sieno come tante macinette raggirate da quei due forti, e robusti muscoli, de' quali è composto il ventriglio.

Ma giacchè accidentalmente ho favellato di questa correzione del testo di Eliano, permettetemi ancora, che in proposito delle Gru io difenda il Greco Scoliaste di Teocrito, criticato a torto dal medesimo Samuel Bociarto.

Lo Scoliaste sopra quei versi dell' Idillio decimo:

Α αἲξ τὸν κύτισον, ὁ λύκος τὰν αἶγα διώκει,
Α᾽ γέρανος τ᾽ ὤροτρον.

lasciò scritto *ἀρχομένου γὰρ σπόρου αἱ γέρανοι φαίνονται. Le Gru compariscono quando comincia la sementa. Quod non capio*, soggiugne il Bociarto, *quia sementis tempore non veniunt grues, sed migrant; Gruum enim migratio in autumnum incidit, qui est sationis solemne tempus, &c. Itaque nugatur Græculus, a quo hæc Scholia scripta sunt.*

Se lo Scoliaste Greco scrisse queste chiose in quel paese, dal quale di primo volo si partono le Gru, quando vogliono passare in Affrica, ancor io confesso, che sia giustissima l' accusa del Bociarto: Ma ingiusta mi parrebbe, se gli l' avesse scritte, il che è più credibile, in qualsisia altro paese, per dove nel loro passaggio comparissero le Gru nel tempo della sementa, in quella guisa, che si veggion comparire ogni anno nelle Campa-

gne di Pisa intorno a mezzo Settembre, ed intorno all' Ottobre, nel qual tempo, che il principio della sementa, non sarebbe errore il dire, che le Gru comparissero in Toscana, dove elle verificano il detto di Teocrito ἁ γέρανος τ' ἄροτρον, cioè *la Gru seguita l'aratro*: imperocchè quand' elle vengon di Settembre, e d' Ottobre nel nostro paese, come fanno molti altri uccelli di passo; elle si posano per lo più ne' campi, che si seminano, e razzolando il terreno, e facendovi gran guasto, si van nutricando di que' semi, che vi trovano. Non è però che le Gru si pascano di sole biade, come scrivono molti, e molti Autori, ma si pasturano eziandio d'erbe, e di bacherozzoli, come l'esperienza mi ha insegnato. Ad una di esse trovai il gozzo pieno di gramigna, ad un' altra pieno di fave: Un' altra avea nel ventriglio gran quantità di erba macinata, che mi parve trifoglio: Due altre s' eran pasciute di scarafaggi; ed alcune altre di Lombrichi; Nel gozzo d' un' altra trovai quattro piccole telline di mare, due lucertole, e cinque ghiande di leccio, e nel ventriglio d'un' altra vidi alcune chioccioline, ed un turbine con molt' erba, e tra essa tante pietruzze, che pesate diligentemente arrivarono alle due once. e di passo, non essendo mai le pietre de' ventrigli dell' altre suddette arrivate al peso di sette, o otto dramme: Queste osservazioni però le feci del mese di Febbrajo, e di Marzo, nel qual tempo le Gru partite di Affrica compariscono in Toscana, per ritornarsene in Tracia, ed in Scitia: Ed è cosa curiosa il sapere con quanta puntualità questi uccelli osservino ogni anno i giorni della loro comparsa nel nostro paese: L'anno 1667. nelle Campagne di Pisa si videro le prime Gru a' 20. di Febbraio. L'anno 1668. a' 24. pur di Febarajo. L' anno 1669. a' 17. e l' anno 1670. a' 15. dello stesso mese; Dal che si può argomentare, che il Profeta ebbe molta ragione a dire *Hirundo, & Grus custodierunt tempus adventus sui, at populus meus non novit jus Domini*. Non sia però alcuno che pensi, che le rondini solamente, e le Gru osservino quella stabilità di tempo nella lor venuta, ma l' osservano ancora tutti gli altri uccelli di passo; e solamente variano qualche

po-

poco, o impediti, o affrettati da' venti, che regnano o dal caldo, o dal freddo della ſtagione di que' paeſi, da' quali ſi partono. I primi Grotti, che ſi vedeſſero a Piſa l'anno 1667. fu il giorno 7. di Febbrajo. L'anno 1668. comparvero a' 18. dello ſteſſo meſe. L'anno 1669. a' 17. e l'anno 1670. a' 15. pur di Febbrajo. I Palettoni, che da Cicerone furon detti *Plateleæ*, e da Plinio *Plateæ*, compariſcon più tardi. L'anno 1667. ſi videro la prima volta a' 20. di Marzo. L'anno 1668. a' 14. L'anno 1669. a' 21. E l'anno 1670. a' 24. dello ſteſſo meſe. M'accorgo, che ſon troppo lungo nel far menzione di queſte, e ſimili bagattelle; onde le riſerberò ad occaſione più opportuna, nella quale favellando della digeſtione accennerò forſe, che non tutte le ſorte d' uccelli hanno il ventriglio fabbricato della ſteſſa robuſtezza, e della ſteſſa maniera; anzi che ve ne ſono alcune razze, che lo hanno differente dall' altre; e queſte, tra le quali ſono i Tarabuſi, non coſtumano troppo d' inghiottir le pietre, per ajutar la digeſtione.

Non voglio ora traſcurar di avvertire ſinceramente a queſto propoſito uno sbaglio ſcorſo ne' Saggi di Naturali eſperienze dell' Accademia del Cimento a carte 265. Si trova quivi ſcritto. *Mirabile è la forza, con la quale ſi opera la digeſtione delle galline, e dell' anitre, le quali imbeccate con palline di criſtallo maſſicce, ſparate da noi in capo di parecchi ore, ed aperti i loro ventrigli al ſole, parevano foderati d' una tunica rilucente, la quale veduta col microſcopio ſi conobbe non eſſer altro, che un polverizzamento finiſſimo, ed impalpabile di criſtallo*. Dove fu detto *con palline di criſtallo maſſicce*, dovea dirſi *con palline di criſtallo vote*. Imperocchè le palline di criſtallo maſſicce non ſi macinano, nè ſi polverizzano in parecchi ore, ma ci vuole il tempo di molti, e molti giorni, ed anco di molte ſettimane; ma le vote, e fabbricate alla lucerna ſi ſtritolano in poche ore. Mi ſovviene, che di queſte ſimili palline vote ne feci inghiottir quattro ad una gallina, nel ventriglio della quale le trovai ſei ore dopo ridotte tutte in minuzzoli. Avendone fatte inghiottir ſei ad un cappone, paſſate che furon cinqu' ore, lo feci ammazzare, e le trovai tutte ſtritolate nel ventriglio.

In un piccion grosso se ne stritolarono quattro in meno di quattr'ore: Ma avendone io date quattro altre per ciascheduno a due altri piccion grossi, dopo che l'ebbero tenute tre ore, nel qual tempo mangiarono, ma non bevvero, gli feci sparare, e al primo piccione gli trovai nel gozzo una pallina intera conservatasi vota; delle tre altre, che erano calate nel ventriglio, due si erano stritolate, e la terza si era mantenuta sana, e si era piena d'un liquor bianco simile al latte liquido, e non rappreso con sapore misto e di acido, e di amaro. Al secondo piccione due palline si erano rotte nel ventriglio in minuti pezzetti, e l'altre due, che erano rimase per ancora intere, si vedevano piene di miglio macinato, e di quel suddetto liquor bianco. Tali avvenimenti verificano quello, che si racconta ne' sopraccitati Saggi di naturali esperienze, cioè che *ne' ventrigli dell'anitre, e delle galline si son trovate palle di vetro ripiene di certa materia bianca simile al latte rappreso, entratavi per un piccolissimo foro.* Donde possa scaturire questo così fatto liquor bianco, io per me crederei, che fosse spremuto da quelle infinite papille, le quali son situate in quella parte interna dell'esofago di tutti gli uccelli, la quale è attaccata alla bocca superiore del ventriglio; e tanto più lo crederei, quanto che in altre simili esperienze ho posto mente, che le palline piene solamente di tal liquore senz'altra mistura di cibo, le ho trovate sempre nella bocca superiore del ventriglio; l'altre che eran piene di cibo, e di liquor bianco l'ho trovate nell'interna cavità di esso ventriglio. Se poi a questo liquor bianco se ne mescoli qualcun'altra, che gli comunichi l'amarezza, è facile il conjetturarlo; siccome è facile il rinvenire qual sia il suo ufizio. Io tengo che la digestione ne' ventrigli degli uccelli non sia fatta, e perfezionata totalmente dalla triturazione, come alcuni hanno voluto, ma che dopo di essa ci voglia ancora un mestruo, per fermentare, dissolvere, assottigliare, e convertire il cibo, di già macinato, in chilo; e credo che le pietruzze inghiottite dagli uccelli, e raggirate dalla forza de' muscoli, non facciano altra funzione, che quella che farebbono i denti; ed ho osservato, che ad al-

cuni pesci, e particolarmente alle locuste marine, le quali si nutriscono di cose dure, e le inghiottiscono intere, la natura ha fabbricato i denti nella cavità dello stomaco. Degno, e utilissimo è da leggersi in questo proposito il dottissimo *Progymnasma de nutricatione*, scritto da Tommaso Cornelio.

Le palline dunque di cristallo vote si stritolano in poche ore ne' ventrigli degli uccelli, ma non già le palline massicce, le quali, com'io diceva, vogliono un tempo di molte settimane, avanti che possano esser totalmente ridotte in polvere. Avendo dato ad un cappone quattro palline di cristallo massicce, ciascuna delle quali pesava otto grani, ed eran di quelle di cui se ne suol far vezzi, ovvero corone, dopo dodici ore gliele trovai nel ventriglio sane, ed intere, senza che nè meno avessero perduto il lustro; il foro però, pel quale queste palline si sogliono infilare, era pieno di cibo macinato.

Lo stesso appunto avvene ad un altro cappone, che ne avea tenute altre quattro nel ventriglio lo spazio di ventiquattr'ore. In un altro cappone, che avea ingozzato quattro delle suddette palline massicce, e le avea tenute otto giorni, le ritrovai pure intere, ma però aveano perduto il lustro, e si vedeano sgraffiate, e sminuite di mole. Nella stessa maniera sgraffiate, e sminuite notabilmente di mole ne ritrovai quattr'altre pure in un cappone ammazzato sedici giorni dopo, che l'avea inghiottite; ed altre quattro in una gallina, che le avea tenute nel ventriglio trenta giorni.

Imbeccai un cappone con cento palline di cristallo massicce, e a diciassett'ore lo rinchiusi in una gabbia. Sù le ventiquattr'ore osservai, che ne avea ancora molte nel gozzo. Alle dieci ore della mattina seguente il gozzo era voto affatto; onde alle diciassette gli feci tirare il collo, e avendolo fatto sparare, trovai ventiquattro palline nel ventriglio, e nove negl'intestini; l'altre che mancavano fino in cento le raccolsi nel fondo della gabbia tra lo sterco; e si conosceva chiaramente, che il cappone non l'avea rigettate per vomito, ma per via delle budella; imperocchè tutte avean pien di miglio macinato quel forame, pel quale s'infilano; e tanto

queste raccolte, quanto quelle trovate nel ventriglio, e nelle budella non erano scemate di peso, ma ne meno aveano perduto il lustro. Ne imbeccai un'altro pur con cento palline, e lo feci ammazzare dopo dodici ore. Sparato che fu, vidi che tre delle suddette palline erano ancora nel gozzo; sei in quel canale, che è tra 'l gozzo, e 'l ventriglio; quarantotto nel ventriglio stesso; e quattro nelle budella. Il restante lo avea gettato per di sotto; e tutte aveano conservato il lor lustro naturale. Lo avean ben perduto venticinque altre palline trovate nel ventriglio d'un altro cappone ammazzato otto giorni dopo, che io gnene avea fatte inghottir quaranta. Perduto aveano il lustro similmente, e scemate erano di peso quattordici altre, che eran rimase nel ventriglio d'un cappone, dopo averle quindici giorni prima ingozzate.

Presi due di quelle gocciole, o zucchette di vetro temperato nell'acqua, le quali rotte in qualsisia minima lor parte vanno tutte quante in polvere, o per dir meglio, si stritolano. Tagliai col fuoco le lor codette, e poscia feci inghiottire esse gocciole a due anitre domestiche per vedere l'effetto, che avessero prodotto, se per fortuna si fossero stritolate ne'lor ventrigli. Passati, che furon dodici giorni feci ammazzar una di quell'anitre, e trovai la gocciola intera, e che solamente avea perduto il lustro: onde indugiai dodici altri giorni a far morir la seconda anitra, nel ventriglio della quale trovai pur la gocciola intera nello stesso modo, che avea trovato quella nel ventriglio della prima. E venendomi curiosità di provare, se questi due vetri avessero perduto la virtù dello stritolarsi, m'accorsi con l'esperienza, che l'aveano conservata, imperocchè avendogli rotti con le tanaglie, andarono subito in minuzzoli.

Feci inghiottire un'alrra gocciola ad un cappone; Passato, che fu il termine di quaranta giorni lo feci ammazzare, e trovai il vetro intero, e avendolo poscia rotto con le tanaglie, andò tutto in polvere, siccome andò parimente in polvere un'altra gocciola, che ottanta giorni continui era stata nel ventriglio di un altro cappone.

Pesai

Pesai due gocciole, e pesate le misi nel gozzo di due capponi, quindi dopo trenta giorni, avendogli morti tutt'a due, vidi le gocciole sane, e ripesandole conobbi, che una di esse era scaduta due grani, e mezzo dal primo peso; e l'altra era scemata tre grani: E tal prova l'ho fatta, e rifatta molte volte, e sempre è tornato il calo del peso di due grani e mezzo fino a tre, o poco più, avendo usato diligenza, che le gocciole fossero quasi tutte dello stesso peso, avanti che da' capponi fossero inghiottite. Se voi vorrete aver minuta contezza di queste gocciole di vetro temperate, e de' loro curiosi effetti, potrete leggere le Speculazioni fisiche del Signor Geminiano Montanari famoso Professor Matematico nello Studio di Bologna, e le Dimostrazioni Fisicomatematiche del Signor Canonico Donato Rossetti celebre Filosofo nell' Università Pisana.

Avendo stemperata col fuoco una delle suddette gocciole, la quale pesava tre danari, la feci inghiottire ad un cappone. Dopo quattro giorni gli feci tirare il collo, e ripesando la gocciola m'avvidi, che era calata quattro grani; onde la rimisi di nuovo nel gozzo d'un altro cappone, ammazzatolo sei giorni appresso, la gocciola era scemata nove grani: Dal che si può in gran parte, se non in tutto, argomentare, quanto sieno più dure le gocciole temperate, che le stemperate.

Sei piccoli diamanti grezzi, che per quindici giorni continui erano stati nel ventriglio d'un' anitra del Cairo, non iscemarono punto di peso. Due topazi in sei giorni non calarono quasi punto. Sette palle di piombo da pistola, che tutte insieme pesavano otto danari e mezzo, nel ventriglio d'una gallina scemarono in cinquant'ore nove grani. Altre sette palle di piombo di simil peso in settant'ore scemarono dodici grani. Altre palle simili nel ventriglio pure d'una gallina in quattro giorni scemarono due denari, e le medesime di nuovo nel gozzo d'un'altra gallina in quattro giorni calarono un grano meno di due danari. Un pezzetto di diaspro di Boemia, che pesava un danaro e mezzo, ancorchè sia stato lungo tempo nel ventriglio di diverse galline, anitre, e galli d'India, non è mai scaduto

dal suo peso primiero. Un pezzetto di porfido inghiottito da una gallina, e tenuto due mesi nel ventriglio non restò punto consumato. Essendo morto uno struzzolo, che otto mesi prima era venuto di Barberia, se gli trovarono nello stomaco molte monete Affricane di rame, sulle quali non si eran finite di consumar affatto le lettere Arabiche, che vi erano state coniate. Due palline di legno rodio, che pesavano in tutto venti grani, scemarono in un cappone otto grani nel tempo di sei giorni. Quattro perle scaramazze, che tutte insieme pesavano dodici grani, nel ventriglio d'un piccion grosso, scemaron di peso quattro grani in vent' ore; E otto altre perle, che pesavan trenta grani, nel ventriglio d'un altro piccione simile, in due giorni scemarono venti grani; Onde si può vedere, che bel guadagno insegnino coloro, che danno ad intendere, che le perle inghiottite da' piccioni ritornino all' antico loro splendore, e crescano di prezzo. Ma passiamo ad altro.

Nell' America meridionale nascono ragni di così sterminata grossezza, che alcuni di essi, per riferto del Padre Eusebio Nierembergio, agguagliano la grandezza dell' uova delle colombe, ed altri quella di un mezzo crode. Altri ve ne son pure nell' America meridionale nelle parti del Perù, del Cile, e massime nel Brasil nelle Capitanie di Pernambucco, di Tamaraca, e di Paraiba, quali son velenosissimi, e passano la grossezza di un' arancia. Questi di Pernambucco hanno l' unghie dure, fosche, e dorate di tanta virtù, che legate in oro, ovvero in argento, col solo tatto guariscon subito, quasi per miracolo, qualsisia più tormentoso dolor di denti: Ed il Zacuto Portughese fa testimonianza indubitata di averle provate con felicissimo successo. Vorrei credere al racconto del Zacuto; ma non me lo voglion permettere l' esperienze fatte con alcune di quell' unghie portate nella Corte di Toscana da Don Antonio Morera, le quali non mi hanno mai dato contrassegno veruno d'aver questa maravigliosa virtù, che nè meno è da me stata trovata ne' denti del Rinoceronte, onde savio è da giudicarsi Olao Vormio, che nel suo Museo schiettamente confessò di non averne fat-

ta la prova. *Ferunt dentem hunc dolenti den'i applicatum, dolores sedare, quod tamen nondum expertus sum.*

Raccontano maraviglie del sangue del suddetto Rinoceronte nel guarire i dolor colici, nello stagnare i flussi di sangue, e nel provocare i soliti, e necessarj fiori alle donne (che pur son due virtù tra di loro contrarie). Dicono che la pelle di questo animale infusa lungamente, e bollita nell' acqua, e poscia per tre giorni continui bevutane la decozione, sia medicina sicurissima a coloro, che per languidezza di stomaco, o per qualsisia altra cagione, aborriscon il cibo, e son tormentati da continua inappetenza. Ed il volgo, che ama grandemente d'essere ingannato, e che ha tutta la sua speranza nelle cose pellegrine, e difficili ad ottenersi, lo crede facilissimamente, ma io non so indurmici, perchè ne parlo, dopo averne fatte molte prove. E che non si dice egli, e che non si predica delle virtù del corno di questo stesso animale, valevoli a difendere il cuore, e la vita da qualsisia veleno? e pure io non ne ho mai vedute un minimo effetto, specialmente contro 'l veleno delle Vipere, e degli Scorpioni di Tunisi. Nè meno ho veduto effetto alcuno delle corna della granbestia contro 'l mal caduco, quantunque scriva Olao Vormio, *Cornua insigni pollent adversus epilepsiam facultate, imprimis si circa kalendas Septembris animal capiatur, & mactetur: quia tum maxime vegetum, & succulentum in venerem ferri solet.* Tal condizione però, che si debbano usar le corna della granbestia ammazzata intorno al principio di Settembre, non vien comunemente approvata, anzi vi son certuni, i quali vogliono, che solamente sien buone quelle che spontaneamente ogni anno cascano; Ed altri più superstiziosamente si ristringono a dire, che la virtù contro 'l malcaduco solamente consista nel corno destro, essendone affatto privo il sinistro.

Questa differenza tra 'l destro, e 'l sinistro corno, credo che sia fondata sù quella favola recitata da Teofrasto nel libro *degli animali, che son creduti invidiosi*, dove si dice, che il cervio, quando gli cade il corno destro, lo nasconde sotto terra; perchè non vuole, che

gli uomini possan godere delle sue maravigliose vir-tudi.

Nelle mie *Esperienze intorno alla generazione degl' Insetti*, accennai esser menzogna, che il cervio avesse questa invidiosa naturalezza d'occultare quel corno; imperocchè tanto quello, che il sinistro ei gli lascia in abbandono a benefizio di fortuna, la dove gli cascano senza prendersene altro pensiero; E me ne son molto ben certificato, avendovi per molt'anni fatta particulare osservazione, mentre col Serenissimo Granduca mi son trovato alle cacce di Pisa, abbondantissime di cervi; ed in questo rintracciamento sono stato curioso di osservare altre particularità intorno alle corna di essi cervi, alcune delle quali scriverò quì appresso per compiacer al genio di coloro, che delle cose della storia naturale si dilettano; e parte serviranno per confermare, e parte per confutare quelle opinioni, che intorno a questa materia sono state tenute dagli Antichi.

De' cervi, solamente i maschi hanno le corna; ed è cosa notissima, e scritta da Aristotile nel libro della storia degli animali, ed in quello delle loro parti, siccome ancora nella Poetica; Ed io solamente accenno, perchè tra' Poeti è cosa ordinaria il descrivere, che ancora le femmine de' cervi sieno cornute, conforme si può leggere in Sofocle, in Anacreonte, in Euripide, in Pindaro, in Apollodoro, in Callimaco, e tra i Latini in Silio Italico, ed in Valerio Flacco, il quale cantò, che la cervia di Frisso avea le corna d'oro.

Fatidicæ Frixus movet agmina cervæ
Ipse comes setis fulgens, & cornibus aureis
Ante aciem celsi vehitur gestamine conti,
Mœsta necis sævæ luco reditura Dianæ.

Quella parimente del Monte Menalo fu pur con le corna d'oro descritta, e da' Greci, e da' Latini: E mi ricordo, che dal dottissimo, ed eruditissimo Signor Cammelli mi fu fatto vedere, tra le medaglie del Serenissimo Granduca Cosimo, un medaglione greco battuto da' Pergameni in onore di Severo, e di Giulia, nel rovescio del quale era un Ercole, che teneva afferrata una cervia per le corna: ed un altro Ercole simile ho veduto nello Studio del Serenissimo Principe Cardi-

dinal Leopoldo de' Medici in una Medaglia d'oro di Massimiano, ed in un'altra di Macrino battuta da' Prusiensi, e stampata dal Tristano. Ma perchè varj sempre, e diversi sono stati i capricci degli Artefici, perciò nel rovescio d'un Medaglione di Eliogabalo battuto da' Germini (che pur è tra le suddette Medaglie antiche del Serenissimo Granduca) si vede coniato un Ercole, che tien per le corna non una cervia, ma un cervio, che tale manifestamente si riconosce al membro genitale.

Gli antichi Poeti Greci, e Latini, che descrissero le cervie con le corna, furon gentilmente imitati dal Petrarca al Sonetto 158.

Una candida cerva sopra l'erba
Verde m'apparve con duo corna d'oro,
Fra due riviere all'ombra d'un alloro,
Levando 'l Sole alla stagione acerba.

E dopo 'l Petrarca da un altro Poeta Toscano nella cervia della Fata Falsirena:

Vien dopo 'l suon, che par, che i veltri a caccia
Chiamando irriti, una cervetta strana,
Che stanca, e come pur gli abbia alla traccia,
Anelando ricovra alla fontana.
Ma visto lui gli salta entro le braccia,
Nè sapendo formar favella umana
Con gli occhi almen, con gli atti, e co' mugiti
Prega, che la difenda, e che 'l aiti.
Non crederò tra le più vaghe fere
Fera mai più gentil trovar si possa,
Brune le ciglia e le pupille ha nere
Bianca la spoglia, e qualche macchia rossa.
Ma più ch' altro mirabili a vedere
Son della fronte in lei le lucid'ossa,
Son tutti i rami delle corna grandi
Del più fin' or, che l'Oriente mandi.

Più di questo Poeta furono avveduti il Bojardo, e 'l Berni, i quali finsero, che fosse maschio, e non femmina il cervio di Morgana, che avendo le corna d'oro, le mutava sei volte il giorno.

Ma nuova cosa gl' interroppe il dire,

E'l

E 'l fin di quella sua dolce novella,
Pel verde prato un cervo veggon ire,
Pascendo intorno l'erba tenerella,
La sua beltà non potrei riferire.
Fiera non fu giammai simile a quella;
Egli era della fata del tesoro
Grandi ha le corna, e belle, e tutte d'oro.

Men considerato, e meno accorto è stimato Fazio degli Uberti, che nel secondo libro del Dittamondo, contro quel che si narra in certi antichi Atti di Sant'Eustachio, s'immaginò, che fosse femmina quel cervo, il quale apparve a quel santissimo uomo.

In questo tempo diventò cristiano
Con la sua donna, e co' figli Eustazio,
Per un miracol molto bello, e strano,
Che cacciando una cerva, tra lo spazio
Delle sue corna, vide dentro un Cristo,
Per cui sostenne poi martirio, e strazio.

Non è però da tacersi, che Giulio Cesare Scaligero, ed il Guntero affermano, essersi talvolta veduta qualche cervia femmina con le corna: Ma ciò o fu favola, ovvero fu cosa mostruosa, e molto lontana dalle solite, e consuete leggi della natura. Nel numero di queste cervie mostruose potè forse esser quella (se però quell' animale è una cervia) che si vede con le corna nel rovescio d'una medaglia di Salonina moglie di Galieno, la qual medaglia fu mentovata in prima da Giovanni Tristano, e poscia dal signor Ezechiele Spanemio, mio riveritissimo amico, nella terza delle sue nobilissime, ed eruditissime Differtazioni *de præstantia, & usu numismatum antiquorum*. Il giudizio, che di tal medaglia hanno dato questi due gran Litterati, può venir molto corroborato da una considerazione da me fatta, che le corna della cervia nella suddetta medaglia di Salonina son piccole, e non hanno che tre cortissimi rami, non situati per la lunghezza del tronco principale, ma posti del pari sù la cima di esso tronco in foggia d'un tridente; ed in somma son mal fatte, e abbozzate, quasi per ischerzo, da una Natura errante dal proprio scopo; o son molto differenti da quelle, che si miran coniate

sù

sù le teste de i cervi maschi, e massimamente nel rovescio di una medaglia di Filippo, che si conserva tra le medaglie di bronzo del Serenissimo Granduca Cosimo Terzo, e tra quelle eziandio stampate da Uberto Golzio nel rovescio delle medaglie battute dagli Veleti, da' Cauloniati; e dagli Agirinei, siccome ancora tra quelle di Giovanni Tristano in una battuta da i Daldiani, ed in un'altra dagli Efesini, in onore di Caligula, e di Cesonia e tra quelle del Duca d'Arescot in una medaglia di Galieno.

Supposto dunque per vero, che i soli cervi maschi abbiano le corna, è ora da sapere, che quando e' nascono, nascono senz'esse, e pel prim'anno non le mettono; ma bensì nel secondo; e mettono due corni senza rami. Questi tali cervi in Toscana son chiamati *Fusoni*, ed in Francia *Brocards*.

I cervi buttano le corna infallibilmente ogni anno; e cominciano a gettarle poco dopo il principio di Marzo. I primi a spogliarsene sono i grassi, e ben pasciuti: imperocchè i deboli, e magri indugiano talvolta fino a mezzo Aprile. Giovanni Gerardo Vossio nel terzo libro dell' Idolatria vuole, che ciò avvenga in tempo di verno; ma in Toscana accade come ho detto.

Credono molti, e tra essi il soprammentovato Vossio, che le corna de' cervi non sieno attaccate all'osso della testa, ma solamente alla pelle. Quanto s'ingannino, potrà facilmente conoscerlo chiunque avrà curiosità di osservar la testa di un cervo, dove potrà vedere, che il cranio s'innalza in due eminenze alte quattro dita traverse, sulle quali eminenze son così tenacemente unite, ed attaccate le corna, che si rende quasi impossibile il poternele svellere per forza; e pure, quando è il tempo determinato della loro maturità, spontaneamente ne cascano.

Dopo otto, o dieci giorni, che son cadute le corna vecchie, e per così dir, mature, cominciano a spuntar fuora le nuove; e spuntano tenere, e pelose, e si mantengon pelose fino a tanto, che son finite di crescere, e che totalmente sono indurite, il che succede in poco

più

più di tre mesi; Ed allora il cervo comincia a fregar le corna a' tronchi degli alberi, ed a' roveti, e ne fa cadere a stracci quella pelle, che le copriva. E per lo più, tra 'l fine di Giugno, e la metà di Luglio, tutti quanti hanno le corna dure, e spogliate. Ed in vero è cosa degna di grandissima maraviglia, il considerare, come ogni anno in sì breve tempo rinasca, e cresca sì gran mole di rami sulla fronte di questi animali: Quindi è, che il sopraccitato Vossio sta in dubbio, se possa esser vero, che il cervo muti ogni anno le corna, ed inclina alla parte negativa. *Sed si anno quolibet*, dice il Vossio, *primi sexenii aliquid accedit ramis, quomodo decidunt, & renascuntur quotannis? Si id pro comperto habent venatores, ut auaio, equidem cum iis pedem struere non ausim, ponamque inter naturæ maxima admiranda, breviculo adeo tempore, tam solida, duraqne tantæ molis cornua enasci. Alioqui magis eo inclinat animus, ut credam, cornua, quæ reperiuntur non sponte, & natura decidisse, sed a venatoribus vi avulsa, eoque esse conjecta: illa vero ramosa, quæ in priorum locum successerint, non nisi annorum aliquot intervallo ad eam magnitudinem, & duritiem pervenisse*. S' inganna però il Vossio, e tanto più s'inganna, quanto che, se le corna non cadessero ogni anno a' cervi, sarebbe impossibile, che elle potessero crescere di rami, conciossiecosachè quando elle son di già totalmente indurite, perdendosi le vene, e l'arterie che per esse scorrevano, quando erano tenere, non hanno sufficiente nutrimento sanguigno, abile a poterle far multiplicare in rami, come potrei facilmente mostrare con evidenza; ma lo riserbo ad occasione più opportuna. In tanto è degno di leggersi a questo proposito Eliano nel libro dodicesimo degli animali al capitolo diciottesimo.

Il numero de' rami, o palchi varia secondo l' età, e secondo i paesi. In Toscana per lo più i cervi vecchi sogliono avere sei, o sette rami per corno: Se ne trovano talvolta di quegli, che ne hanno otto, e nove. In Germania, e specialmente in Baviera, ma più in Sassonia, dove i cervi son molto maggiori di questi di Toscana, si veggion corni di quattordici, e di quindici,

dici, e talvolta di più palchi; Le più lunghe corna, e le più grosse, che si sien mai vedute, se però non son fatte artifiziosamente, son quelle, che si conservano in Francia nella Città d'Ambuosa, che son lunghe dodici piedi di Parigi, ed hanno undici palchi per corno.

Quando i cervi han gettato l'armadura delle corna vecchie, e che la nuova non è per ancora spuntata, o è molto tenera, proccurano di star nascosti, e rimpiattati più che possono nel forte bosco: Alcuni degli Scrittori antichi hanno creduto, che lo facciano per vergogna d'aver perduto il lor più bello ornamento. Altri per timore, sentendosi men gagliardi, privati delle loro solite armi. Certuni, il primo de' quali fu Aristotile, vollero, che stieno ascosi, per isfuggire il tedio delle mosche, le quali volentieri si posano sù quella parte della testa, di dove son cadute le corna; Ed io per riverenza di questo grandissimo Filosofo volentieri lo crederei, se non avessi osservato, che anco nel più forte de' boschi, non meno che nell'aperto delle campagne, abitano a stuoli non solamente le mosche, ma le zanzare, i tafani, ed altri simili improntissimi insetti, che volano.

Le corna tenere son deliziose nelle mense de' grandi, ed i cuochi ne compongono diversi manicaretti appetitosi. Delle corna dure, secche, e limate ne fanno varie maniere di gelatine molto gustose al palato. Non so se gli antichi ebbero questo costume di gola: So bene (per tacer delle corna indurite) che le tenere furono in uso per servizio della medicina, come si può leggere appresso Galeno nella descrizione di quel famoso medicamento colico, che da Asclepiade fu attribuito a Paccio Antioco scolare di Filenide Catanese, e da Andromaco fu creduto invenzione di Scribonio Largo, il quale Scribonio confessò di averlo imparato a gran prezzo da una certa Medichessa Affricana: Plinio ancora ne fece menzione, siccome Marcello Empirico, e Niccolò Alessandrino.

Quando il cervo ha le corna tenere, se gli sieno tagliate, e particularmente rasente quella corona, ch' è alla base, o ceppo di esse corna, ne spiccia il sangue in zam-

zampilli con tanta ostinazione, che l'animale il più delle volte se ne suol morire. E quel sangue si congela, e si rappiglia, siccome ogni altro sangue, che sgorghi dalle vene, e dall'arterie de' cervi, il che fu negato, non so come, da Aristotile, secondato poscia da Galeno nel libro, *che i costumi dell' animo corrispondono al temperamento del corpo*; e dall' Autore, chiunque si sia, del libro *dell' utilità della respirazione*, attribuito falsamente a Galeno.

Giovanni Cratone nell' Epistola seconda del secondo libro riferisce, per racconto di Adamo Diatrichstein, che in poche ore fu trovato morto un cervo ferito nelle corna tenere con una freccia avvelenata dall' Imperator Ridolfo Secondo. Ma da quel che poi soggiugne Cratone: *Lacteum enim humorem istum germanum esse sanguini Hipocrates nos docuit*, si raccoglie, che esso Cratone credesse, che le corna tenere de' cervi non fossero irrigate da' canali sanguini, il che, come ho mostrato di sopra, è falso falsissimo: anzi molti, e molti sono i canali del sangue, che si diramano per le corna de' cervi, quando son tenere, a fine di portarvi un nutrimento sufficiente per farle crescere, secondo il loro bisogno. E ciò fa molto a proposito per l'opinione di que' Valentuomini, i quali tengono trovarsi nel sangue diversità di sustanza abile a nutrire le diverse parti del corpo degli animali. Fa molto a proposito ancora per l'opinione del dottissimo Girolamo Barbati, il quale nel libro *de sanguine, & eius sero*, a forza di ragioni, e di esperienze, stima, che le parti spermatiche ricevano il nutrimento per lo solo mezzo de' condotti sanguigni; e che tal nutrimento non sia altro, che il siero del sangue. Questi condotti sanguigni, che scorrono per le corna de' cervi, vanno appoco appoco perdendosi, e seccandosi, secondo, che esse corna finiscon di crescere, e si fanno dure, e secche.

Se sia castrato un cervo giovane, che per ancora non abbia messe le corna, non le mette mai in vita sua. Se sia castrato un cervo armato di corna, perde subito la virtù del mutarle ogni anno, e conserva sempre quelle stesse corna, le quali avea, quando fu castrato;

Ed

Ed in questo furon più veridici Aristotile, Plinio, e Solino, di quello che si fosse Oppiano nel secondo libro della Caccia vers. 194.

Basti fino a qui delle corna de' cervi, mentre, prima di passar ad altro, non posso far di meno, di non maravigliarmi della semplice credulità di quegli Autori, i quali scrivono, che ne' contorni di Goa, le corna de' buoi, e de' castroni, quando cascano in terra, metton le radici a guisa di cavoli, e diventano piante animate, le quali con grandissima difficultà si svelgono dal terreno, e svelte di nuovo ripullulano, e multiplicano: *In Goa insula*, scrive il Padre Eusebio Nierembergio, *si cornua aliquando jacuerint, radices deorsum in terra defigunt, medullà ejus in plurima quasi filamenta diffusa, & protuberante, hoc modo in solum subditum innitente. Radix ejus Brassicæ similis est. Hujus causæ examen multos summos Naturæ mystas misere torsit; & licet multi omni tempore fuerint, qui rem hanc ad stuporem usque admirati fuerint, qui tamen causam veram, & immotum scrutaretur, nemo, quod sciam, usque adhuc comparuit, nam & terra in omni illo confini valde sabosa, & lapidosa est, atque cum in cæteris locis omnibus cornua ad radicem usque extirpari, & detruncari queunt, apud Goanos nullo pacto id fieri potest; nam etsi illic semel quidem resecentur, abjecta tamen adeo fœcunda sunt, ut illico repullulare, & augescere incipiant.* Io non credeva questa fandonia, ma contuttociò volli interrogarne il Signor Don Antonio Morera Canonico della Cattedrale di Goa, il quale mi rispose, esser veramente una favola, inventata per significare l' insaziabile libidine di quelle femmine orientali, che avendo una volta piantate le corna sovra le teste de' lor mariti, sapevano continuamente mantenervele radicate. Una simil risposta fu data alla Società Reale di Londra dal Cavalier Filiberto Vernati Residente in Batavia nella Giava maggiore D. *Quel fondamente y a il au rapport touchant ce que l' on dit, que les cornes prennent racine, & qu' elles croissent aupres de Goa? Rep. En m' enquerant de cela, un de mes amis se prit a rire, & me dit, que c' estoit une raillerie qui on fait aux Portugais, parce que les femmes de Goa sont fort*

adon-

adonnès a la lunure. E pure il dottiſſimo Pietro Borelli, nella centuria quarta delle ſue Oſſervazioni Mediche-naturali, afferma di aver veduto in Europa, con gli occhi ſuoi propri, diverſe corna di caſtroni, e di buoi, o di bufoli, le quali ſi erano radicate nel terreno. *Cornua*, dice egli all' Oſſerv. 52. *etiam vervecina, & bubula vidi, quæ radices in terra egerant, ut cornu plantabile Linſchotti*. Sia la verità della fede appreſſo di lui, che io non mi ſento da crederlo così facilmente; ed intanto paſſerò ad altro.

Che i noſtri antichi uſaſſero i nidi di alcuni uccelli per ſervizio della Medicina, è coſa notiſſima, facendone menzione. Era di Cappadocia Andromaco, ed Aſclepiade appreſſo Galeno: Ma che ſe ne ſerviſſero per cibo, non parmi di averlo mai nè letto, nè udito raccontare; e ſtimo, che ſia un' ingegnoſa invenzione della ſola gola de' Moderni, avida ſempre delle novità, che tanto più ſono in pregio, quanto di più lontano ci ſono portate. Vi ſono alcuni uccelletti non molto diverſi dalle rondini, i quali, negli ſcogli lungheſſo di mare di Coccincina, fanno i loro piccoli nidi di color bianchiccio, e di materia non diſſimile molto dalla colla di peſce, i quali nidi ſtrappati da quelle rupi ſon venduti a cariſſimo prezzo, per nobilitare i conviti, che vili ſarebbono, e di poca ſolennità reputati, ſe non foſſero conditi di queſta ſtrana imbandigione, che veramente è appetitoſa, ſe da cuoco intendente venga maeſtrevolmente condizionata: E uno de' modi del condizionarla ſi è, che mettono in molle que' nidi in buon brodo di cappone, o di vitella, fino a tanto che egli-no invincidiſcano, e rinvengano; quindi in eſſo brodo gli cuocono, e poſcia con burro, con formaggio, e con varie maniere di ſpezierie gli regalano. Ed in fino a quì io non avrei che ridire: Ma quando vogliono, che queſta vivanda ſia un potentiſſimo, e ſicuro medicamento per coloro, i quali col Petroniano Polieno *neque puero, neque puellæ bona ſua vendere poſſunt: lorumque in aqua, non inguina habent*, ſon neceſſitato col Poeta Perugino a dire,

Baja, *che avanza in ver quante novelle*,

Quan-

Quante disser mai favole, o carote,
Stando al fuoco a filar, le vecchiarelle.

Troppo si lusingano coloro, che in questo così fatto medicamento si rifidano; e se per avventura non mi prestano fede, posson farne la prova, come alcuni in simile occasione l' hanno fatta.

Ci vien portato dall' Indie Occidentali un certo aromato, che dagli Spagnuoli è chiamato *Piamenta de Chapa*, perchè nasce nelle montagne di Ciapa, che è una delle otto provincie noverate sotto l' Audienza di Guatimala nella nuova Spagna. Alcuni hanno creduto essere l' Amomo di Dioscoride; ma Carlo Clusio con molta ragione pare, che non vi concorra; e non sapendo egli donde a noi venga, va discorrendo se per fortuna possa essere il garofano di Plinio; ed al Clusio aderisce Giovanni Parchinsone nel suo Teatro Botanico Inglese. Io non son lontano dal credere, anzi tengo per fermo, che sia frutto di quell' albero, che da Francesco Ernandez nel libro secondo della storia Messicana è descritto sotto nome di Xocoxochitl, ovvero di Pepe di Tavasco, provincia confinante a quella di Ciapa; e tanto più lo credo, quanto il Dottor Giovanni de Barrios nel suo libro Spagnuolo del Cioccolate stampato nel Messico l'anno 1609. dice: *El tercero simple, que se echa en el Chocolate, aunque en poca cantitad, llaman los Mexicanos, y los Españoles Pimienta de Chiapa, o de Tabasco*. Sia quel ch' esser si voglia: Egli è un frutto d' un albero, che produce alcuni grappoletti di Coccole, attaccate con sottili, e non molto lunghi picciuoli, inegualmente rotonde, coronate nelle sommità, le quali essendo secche appariscono di color lionato sudicio; di scorza non molto liscia, e facilissima ad essere stiacciata co' denti. Sono di varie grandezze; imperocchè alcune al pepe nero, altre alle coccole dell' ellera, ed altre alle più grosse bacche del ginepro si assomigliano. Dentro non hanno polpa di sorta alcuna, ma son piene di due, o tre, o di quattro semi neri, duretti, e senza scorza, i quali semi occupano tutto il vano della loro matrice, dentro la quale son racchiusi in alcune casselle, che separano l' uno dall' altro seme con sot-

 tilis-

tilissime membrane. Questi semi, siccome ancora la loro matrice, al gusto si sentono aromatici con mescolanza di diversi sapori; conciossiecosachè quando si masticano, si fa notabilmente manifesto il sapor delle coccole del ginepro, quindi quello de' garofani, men sensibile quello del pepe nero, e meno assai del pepe si fa sentire il sapore della cannella. Egli è però vero, che ne ho appresso di me un'altra spezie, e di coccole più minute, nelle quali non si sente nè poco, nè punto il sapor del ginepro, ma ben sì in primo luogo quello del garofano; e questa seconda spezie mi fu donata dal Signor Dottor Giovanni Pagni Lettore di medicina nello studio di Pisa; quindi ancora dopo qualche tempo mi fu fatta vedere dal Signor Dottor Pietro Nati diligentissimo investigatore della natura delle piante, e delle loro virtudi: ma la prima spezie, che ha sapor di ginepro fu portata in questa Corte dal Signor Don Francesco Uria presentemente tornato dalla Nuova Spagna, dove ha lungo tempo abitato. Nella Nuova Spagna dunque noverano questo pepe di Ciapa fra gl'ingredienti del Cioccolate; e di più lo celebrano per medicamento speciale contro al mal caduco, e contro a quella cecità, che da' Greci fu detta ἀμαυρῶσις, e da' Latini de' secoli più bassi *gutta serena*. Che egli possa participare di tutte le proprietà del ginepro, del garofano, del pepe, e della cannella, vi consento di buona voglia; ma contro al mal caduco, e contro alla gotta serena non ardirei d'affermare, che fosse d'intero giovamento, avendolo in diversi Suggetti esperimentato lungamente, e senza profitto. Non credo però, che in questi così fatti mali possa portar pregiudicio, anzi son di parere, che vaglia notabilmente a confortar la testa, e lo stomaco, se a luogo, e a tempo sia con moderazione usato.

Dalla China ci recano un certo seme, a cui dan nome di finocchio della China, predicandolo opportuno a molte infirmità, ma io trovo, che di poco trapassa le virtù del finocchio nostrale, degli anici, de' dauci, e del cumino: E perchè da poco tempo in quà comincia a vedersi nelle nostre contrade, e Voi non ne avete fatta

ta menzione nel vostro libro della China illustrata, perciò ne mando quì nella tav. 2. la figura disegnata, la quale, come potrete vedere, è fatta in foggia d'una stella di otto razzi di color lionato, ed ogni razzo racchiude in se un seme liscio, e lustro pur di color lionato, nel qual seme trovasi una piccola anima, che non ha molto sapore nè essa, nè il suo guscio: Ma i razzi della stella che contengono i semi, son di sapore non molto dissimile al nostro finocchio dolce, ancorchè non tanto acuto, con qualche mescolanza di sapore d'anici: Qual sia la pianta che lo produca, non ho potuto per ancora rinvenirla.

Olao Vormio nel capitolo diciottesimo del secondo libro del suo Museo, seguitando l'opinione di Francesco Ximenez, racconta, che il legno del Sassafrasso tenuto in molle per otto giorni nell'acqua di mare, la fa divenire dolce, e buona a bere: *Aquam marinam dulcem reddere*, dice il Vormio, *observavit Franciscus Ximenez. Assulas ex hac arbore per octiduum macerarunt in aqua salsa, tum dulcem, & potui aptam obtinuerunt.* Quando lessi la prima volta questa tal cosa, io non era così giovane, che mi sentissi da crederla, e pure, per poter con più sicurezza non crederla, mi misi a farne la prova, ed in una libbra d'acqua di mare infusi per otto giorni una mezz'oncia di sassafrasso tagliato sottilmente; ma quell'acqua non volle perdere nè poco, nè punto della sua salsedine, ancorchè io facessi continuar poscia l'infusione fino a venti giorni, ed in altre prove raddoppiassi la quantità del sassafrasso. L'acque forse del mar Oceano furono addolcite ne' tempi del Ximenez da questo legno; ma quelle del Mediterraneo, con le quali ne ho fatta la prova, non vogliono oggi giorno raddolcirsi; siccome nè meno si raddolciscono le famose acque salse del Tettuccio, e del Bagnuolo.

Giovanni Lopez Pigneiro Portughese, nativo di Campomajor nell'Alenteco, soggiornando ne' paesi di Mongalo, e d'Angos, che situati nel Zanguebar son bagnati dal fiume Cuama, trovò nelle rive di questo fiume quella radice, che dal nome dell'Inventore fu poi sempre chiamata *Raitz de Iuan Lopez Pineiro*. Mi

E 2 vien

vien riferito, che sia radice d'un' arbuscello, che fa le foglie nel colore, e nella figura similissime a quelle del Melo cotogno, ancorchè alquanto più grandi, co' fiori bianchi, nel mezzo de' quali rosseggiano alcuni fili, come quegli del zafferano. Dal fiore nasce un bottoncino grosso quanto un cece, che maturatosi al caldo, si secca in fine, e screpola, cadendone molti minutissimi semi. La radice è di color citrino, e a giudizio del sapore molto amara. Vogliono che macinata con acqua sopra una pietra, e bevuta al peso di una mezza dramma, ed applicata parimente ne' morsi; e nelle punture degli animali velenosi, liberi infallibilmente dal veleno. Credono eziandio, che macinata con vino, e bevuto il suddetto peso nell'accessione delle febbri terzane, e delle quartane estingua totalmente il lor fuoco, e proibisca che mai più non si riaccenda. Dicono ancora, che applicata ad ogni maniera di ferite le saldi in ventiquattr'ore: e che la semplice polvere sottilissima posta nelle piaghe vecchie le risani con gran facilità. Le stesse virtù, anzi molto più efficaci, dicono, che abbia una certa altra radice chiamata *Radice della Manique*, la quale si coglie in Affrica nel paese del Chetevi tra Manique, e Sofala; ed è una radice gialla, e amarognola, d'un certo frutice, che non fa nè frutto, nè fiore, ma con foglie lunghe, strette, e sottili s' abbarbica, ed inerpica sù per le muraglie, e sù per gli alberi a guisa dell'ellera; e non solamente sono in uso le radici, ma ancora i ramucelli stessi. Confesso la mia poca fortuna, imperocchè avendo fatti con queste due famose radici molti, e replicati esperimenti, non mi hanno mai dato a conoscere un minimo effetto delle loro tanto celebrate proprietà; Onde stimo uomo avveduto, e riservato il Padre Sebastiano d'Almedia, il quale avendo donato alcune di queste radici a Vostra Riverenza, come si riferisce nel vostro libro, *de triplici in natura rerum magnete*, le predicò solamente buone per le ferite, il che ancor'io consento, purchè le ferite sieno semplici, e piccolissime, perchè quelle grandi non ho mai trovato, che saldino in ventiquattr'ore, e che perfettamente rammarginino.

La

La radice di Queijo, o di Cheggio è una radice bianca, legnosa, di verun' odore, che assaporata pugne, e mordica la lingua, e fu così detta per essere stata trovata da un tal Diego Cheggio figliuolo di Portughese e d' Indiana, poco per rigiro di costui perdessero Malacca. Nasce nel Regno di Cambaja intorno alla Città di Bassain lontana da Goa settanta leghe in circa per la parte del Nort: Ed è radice di un frutice lattifero, come il titimalo. Produce le foglie più lunghe, e più larghe dell' Esula magna, verdi per la parte di sopra, ma bianche, e pelose da quella banda, che mira verso la terra; fa il fior rosso, e questa razza è stimata la migliore; imperocchè quella, che lo fa bianco, non è in pregio. Dicono per cosa certa, che non tutte le barbe di questo frutice sono in uso, ma solamente quelle rivolte a tramontana, perchè quelle, che guardano a mezzo giorno, son velenose, e mortifere. Le buone hanno una proprietà così ammirabile, che chiunque le porti addosso, o le beva con acqua, o con vino al peso di mezza dramma, è sicuro dalle fiere velenose, e dalle loro morsure. E i letargici, e gli apopletici più gravi, e più vicini a morte, ricuperano subito la parola, e la sanità; se negli angoli degli occhi sia lor messo un poco d' acqua, nella qual sia stata infusa, e macerata la polvere di quelle radici. Cose belle in vero, nuove, e pellegrine, ma che riescon tutte false, quando se ne viene alla prova, come soventemente, anzi sempre, mi è addivenuto: Nulladimeno può essere, che io abbia preso errore; onde con tutto l' affetto prego Vostra Reverenza a voler replicarne gli esperimenti per benefizio universale; già che questa radice è quella stessa, della quale avete fatta menzione nel libro *de triplici in natura rerum magnete*, chiamandola; *Radix casei, eo quod odorem casei referat, vel, ut alii, a nomine inventoris*.

Sono ancora da farsi nuove esperienze intorno alla radice di Calumbe, creduta un grandissimo alessifarmaco; intorno alle Vainiglie, ed intorno al legno di Laor, e di Solor, i quali essendo molto amari, parrebbe ragionevole, che veramente avessero tutte quelle singolari pre-

rogative, che dagli Scrittori son loro attribuite, ma in fatti non so vederle così evidenti, come evidentissimi veggio sempre gli effetti della maravigliosa scorza di quell' albero Peruano de' monti di Guajachil, la quale scorza chiamata volgarmente *China China*, e dagli Spagnuoli *Cascarilla de la oja*, si usa per interrompere, e per debellare gl' insulti delle febbri quartane, e delle terzane semplici, doppie, e continue. Ed in ciò grandissimo obbligo porta tutto il nostro Mondo a quei Padri della vostra venerabilissima Compagnia, i quali prima di ogni altro, con tanta loro gloria, la portarono in Europa.

Volesse il Cielo, che non minore a questa fosse la gloria di quegli Autori Chinesi, che recitano trovarsi nel grand' Imperio della China quelle due strane, e preziosissime erbe, una delle quali, chiamata *Pusu*, rende la vita degli uomini immortale; e l'altra, che è detta *Ginseng*, quantunque non abbia tanto vigore da poter donare l' immortalità, ell' è nondimeno così valorosa, che tutto 'l tempo della vita ci può fare star sani, e allegri, e senza ribrezzo di malattie. Forse di così fatte erbe era piena quella gran caldaja,

Dove Medea il suocero rifrisse
Per cavarlo di man della vecchiaja.

E forse in quelle stesse diede di morso quell' antico Glauco delle favole, quando d' un povero, e fangoso pescatorello, ch' egli era, divenne improvisamente, come testimonia Ovidio, uno di quegli Dii, che abitano ne' fondi del mare.

Son pieni i libri de' Chinesi di simili boriose novellette; e non so intender, come il Padre Martino Martini nel suo Atlante voglia affermare d' avergli quasi che sempre trovati per esperienza veridici: *Si res ita se habeat, neque enim ipse coram vidi, adeoque fides sit penes hosce Sinicos auctores, quos, in iis quae comperi, raro inveni fallaces*: così egli dice, dopo aver raccontato, che nella Provincia di Xansì si trovano certi pozzi di fuoco, mediante i quali senza spesa si può cucinare ogni maniera di vivanda; e quel che più importa si è, che quel benedetto fuoco non arde, e non consuma i legni,

e si

e si può ben' avventurosamente portare in qualsisia paese più lontano, purchè sia tenuto serrato in qualche cannello. Se le poderose flotte d' Inghilterra, d' Olanda, e di Portugallo caricassero di tal mercanzia, beate loro; imperocchè oltre il comodo inestimabile, che ne ritrarrebbono nelle lunghissime navigazioni, portandola in Europa, ognuno vorrebbe provvedersene imbuondato, e particolarmente per isfuggire ogni pericolo d' incendio, la dove non di pietre, ma di tutto legname si fanno le fabbriche.

Non minor menzogna è lo scrivere, che nella provincia d' Onan scorre un certo fiume in cui si pescano alcuni pesci rossi, col sangue de' quali chiunque s' ugne, o si spalma le piante de' piedi, può francamente camminar sopra l' acque, senza pericolo nè di bagnarsi, nè di sommergersi. Invenzion più sicura n' ha ritrovato modernamente un cert' Oste d' Inghilterra, il quale con una machina di legno simile ad un' ancora, o ferro da galera di quattro marre, retta da quattro bariglioni pieni d' aria contrappesati in modo, che stanno a fior d' acqua, e non son veduti, fa il giuoco di passeggiar co' piedi sopra il piccol lago d' Islington a' due miglia da Londra; e scherzando suol vantarsi, che in tempo di Maccheria, ovvero calma di mare spianato, e smaccatissimo, gli darebbe il cuore di andarsene passo passo da Dovre infino a Cales, purchè avesse qualche vascelletto di conserva, in evento che il mare improvvisamente si gettasse a burrasca.

Scrivono ancora gli Autori Chinesi, che nella Provincia di Xensì vi sono due fiumi, uno detto Chiemo, e l' altro Iò, i quali menano acque così pure, e leggieri, che non reggono a galla nè meno un minore fuscelluzzo di paglia. Dio buono! e chi vorrà mai ridursi a credere, che nelle rive del lago nominato Taipe, se sia battuto qualche tamburo, si sollevi incontanente unaterribil tempesta di fiotti impetuosi accompagnata da tuoni, da fulmini, e da baleni; Io per me lo lascerei credere a Guglielmo Britone, che nel libro sesto della Filippide, facendo menzione d' una certa fontana, ebbe a dire.

Esse patens vobis physica qui dicitis arte

 Quis

Quis concursus agat, vel quae complexio rerum
Breceliacensis monstrum admirabile fontis,
Cujus aqua lapidem, qui proximus accubat illi,
Si quacunque levi quivis aspergine spargat,
Protinus in nimios commixta grandine nimbos
Solvitur, & subitis mugire tonitribus aether
Cogitur, & caecis se condensare tenebris,
Quinque adsunt, testesque rei prius esse petebant
Jam mallent, quod eos res illa lateret ut ante,
Tantus corda stupor, tanta occupat extasis artus.
Mira quidem res, vera tamen, multisque probata.

E lo lascerei altresì credere a Francesco des Rues, che nel descrivendo il monte chiamato Dor, ci lasciò scritto nelle sue delizie Franzesi: *Pres ce mont est la ville de Besse, a demie lieve de la quelle on void un lac de grande estendue, & pres que au sommet d'une montagne, du quel on n'a peu trouver le fonds, & est fort admirable a voir, & encore plus effoyable, car si l'on jette queique pierre dedans on se peult tenir bien tost asseure d'avoir du tonnere, des esclaris, pluyes, & gresles. Non loin de la est un creux, ou abisme, nomme Soucis ronde a son ou verture sans fonds, qu'on ait peu trouver, presque pareil au precedent.*

Non molto dissimil favola raccontano i suddetti Autori Chinesi d'un lago della Provincia di Peching, nel quale affermano, che se sia gettata alcuna pietruzza, tutta l'acqua del lago diventa di color di sangue; e se in esso lago caschino le foglie di quegli alberi, che all'intorno verdeggiano, quelle si trasformano in altrettante rondini animate, e volanti, in quella guisa appunto, che le navi di Enea si cangiarono in ninfe marine, e le fronde sparse da Astolfo sull'acque del mare Affricano furon convertite in navi, ed in altri somiglianti legni da guerra, conforme favoleggiò l'Ariosto là dove disse.

Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sett' Affriche difesa;
E rammentando, come fu ammonito
Dal santo vecchio, che gli diè l'impresa,
Di tor Provenza, e d'Acquamorta il lido
Di man de' Saracin, che l'avean presa;
D'una gran turba fece nuova eletta

Quella ch' al mar gli parve manco inetta.
Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, e a palme
Venne sul mare, e le gittò nell' onde;
O felici dal ciel ben dilett' alme!
Grazia che Dio raro a mortali infonde,
O stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi come fur nell' acque.
Crebbero in quantità fuor d' ogni stima
Si feron curve, e grosse, e lunge, e gravi,
Le vene ch' a traverso aveano prima,
Mutaro in dure sprangbe, e in grosse travi,
E rimanendo acute inver la cima,
Tutt' in un tratto diventaron Navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.
Miracol fu veder le frondi sparse
Produr fuste, galee, navi da gabbia;
Fu mirabil ancor, che vele, e sarte,
E remi avean quant' alcun legno n' abbia.
Nè mancò al Duca poi chi avesse l' arte
Di governarsi alla ventosa rabbia;
Che di Sardi, e di Corsi non remoti
Nocchier, padron, pennesi ebbe, e piloti.

Io non mi curo, anzi non voglio, esser nel numero di coloro, che tengon per vera quella metamorfosi di foglie d' alberi in Rondini: Nè mi si dica esser per avventura possibile in natura, coll' esemplo di quell' oche, o di quell' anitre dette Bernacle, o Brante, le quali per consentimento d' infiniti autori, son credute nascere dagli alberi, o da' lor frutti, o da' tronchi, o dalle conchiglie nell' Isole adjacenti alla Scozia, e all' Ibernia; imperocchè a bastanza una così fatta favola sodamente fu confutata, prima da Carlo Clusio, e da molt' altri, e poscia dal dottissimo Antonio Densingio nel trattatello *de anseribus Scoticis*. E Jacopo Vvareo nel libro delle antichità d' Ibernia, dopo aver riferiti i sentimenti di certuni intorno alla generazione di quegli uccelli, prudentemente conclude: *In re, quae plenius scrutinium mereri*

reri videtur, *nihil definio*: Laonde non ſarò mai corrivo a credere, che ne' mari della China ſi peſchino certi peſci ſquammoſi di color di zafferano, i quali tutto l' inverno abitano nell' acqua, ma ſopraggiugnendo la primavera, gittate le ſquamme, ſi veſtono di piuma, e di penne, e diſpiegando l' ali ſe ne volano alle boſcaglie de' monti, dove converſano tutto 'l corſo della ſtate, e dell' autunno, al fin del quale tornando di nuovo a guizzar nell' onde ripigliano l' antica figura di peſce: E ſebbene Voi, dottiſſimo Padre, nel libro della voſtra China illuſtrata, moſtrate apertamente di crederlo, io però ſon d' opinione, che nell' interno del voſtro cuore non lo crediate, e che ſolo abbiate in mente di far una nobil moſtra dell' altezza dell' ingegno voſtro, e della profondità della voſtra dottrina, ſpeculando, e recitando le cagioni di quella vicendevole metamorfoſi, in evento che ella foſſe vera, e non lontana dalle conſuete leggi della natura.

Mi ſono allungato nello ſcrivere molto più di quello, che dal principio mi era poſto nella mente; ma il diletto di comunicare i miei penſieri con uomini dottiſſimi, qual ſiete Voi, Padre Atanaſio, mi ha inſenſibilmente luſingato a trapaſſar i limiti d' una Lettera: Laonde prego la voſtra ſolita benignità a non iſdegnarſene, anzi a voler correggermi in quelle coſe, nelle quali io aveſſi difettoſamente parlato, mentre vi aſſicuro, che il mio Genio nell' inchieſta del Vero

Altro diletto che imparar non trova.

I L   F I N E.

INDICE

Delle cose più Notabili,

E DEGLI AUTORI CITATI.

A

Amo-

B

C

D

E

F

Fran-

G

Gru

H

I

L

M

N

O

Paccio

P

R

S

Struz-

T

V

Zucche-

Z

IL FINE.

OSSERVAZIONI
Intorno alle Vipere,

FATTE

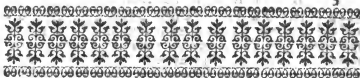
DAL SIGNOR

FRANCESCO
REDI.

Rivedute dall' Autore, e da lui ſcritte
in una Lettera

AL SIGNOR CONTE

LORENZO MAGALOTTI.

IN VENEZIA,
MDCCXLI.
Appreſſo gl' Eredi Hertz.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

MIO SIGNORE.

OGNI giorno più mi vado confermando nel mio propoſito di non voler dar fede nelle coſe naturali, ſe non a quello che con gli occhi miei propri io vedo, e ſe dall' iterata, e reiterata eſperienza non mi venga confermato: imperciocchè ſempre più m'accorgo, che difficiliſſima coſa è lo ſpiare la verità frodata ſovente dalla menzogna, e che molti Scrittori, tanto antichi, quanto moderni ſomigliano a quelle pecorelle, delle quali il noſtro Divino Poeta:

Come le pecorelle eſcon dal chiuſo
Ad una, a due, a tre, e l'altre ſtanno
Timidette atterrando l'occhio, e 'l muſo,
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno
Addoſſandoſi a lei, s'ella s'arreſta,
Semplici, e quete, e lo 'mperchè non ſanno.

In cotal guiſa appunto, ſe uno de gli antichi Savi regiſtrò per vero ne' ſuoi volumi qualche racconto, dalla maggior parte di coloro, che ſon venuti dopo, alla cieca, e ſenza cercar' altro, è ſtato creduto, e ſtato di nuovo ſcritto ſotto la buona fede di quel primo, che lo ſcriſſe; e così alla giornata ſi parla, come i pappagalli; e ſi ſcrivono, e ſi leggono, e ſi credono dal troppo credulo, ed ineſperto volgo de' letterati bugie ſolenniſſime, ed a chi ha fior d' ingegno ſtomachevoli. Io loderò ſempre, e fin che avrò fiato celebrerò le glorie di Ferdinando II. Granduca di Toſcana unico mio Signore, il

H 2 qua-

quale se tal volta per breve ora, deposti i più gravi affari del governo, si diporta tra le amenità delle filosofiche speculazioni, lo fa non per un vano, ed ozioso divertimento, ma bensì per ritrovar delle cose la mera verità nuda, pura, e schietta, che però con reale, & indefessa magnificenza somministra del continuo a molti valent' uomini tutte quelle comodità, che necessarie sono per arrivare ad un fine così lodevole. E se l' antica fama già descrisse tanto liberale Alessandro in promuovere gli studj del suo Aristotile, il mio Signore, sì come nella liberalità a quel Gran Monarca non cede, così nella cognizione delle cose, e nella prudenza di gran lunga lo si lascia indietro. E se a' nostri giorni non vivono gli Aristotili, son però sempre stati trattenuti nella Toscana Corte soggetti ragguardevoli, & insigni, & oggi insin dalla da noi per così lungo spazio divisa Inghilterra, e da molte altre parti più remote del mondo, vi son venuti uomini di alta fama, che con istupore anche de' più dotti mostrano ogni giorno più d'avere

Pien di Filosofia la lingua e 'l petto.

Quindi è, che non potrei mai a bastanza, o Sig. Lorenzo, spiegarvi, quante esperienze in questa Corte dopo la vostra partenza, si sono fatte, e per mezzo di quelle a quante menzogne si è cavata la maschera. Per farvi gola, e per incitarvi ad un sollecito ritorno, voglio qui brevemente in parole semplici, e senz' artifizio raccontarvi, secondo che alla memoria mi verranno, alcune osservazioni, che queste settimane addietro intorno alle Vipere si sono fatte. E poichè delle Vipere si ragiona, io per iscusa del mio temerario ardimento nell' imprendere materia, nella quale tanti, e così grand' uomini de' presenti, e de' passati secoli si sono abbagliati, mi varrò molto acconciamente delle parole del giovinetto Alcibiade nel Convito: *Io sono* (dic' egli) *nel medesimo grado di coloro, i quali son stati morsi dalla Vipera. Dicesi, che questi tali non vogliano sfogare la loro passione, se non con quelli, i quali dall' istesso animale sono stati parimente morsicati; conciossiecosachè son sì acerbi i dolori, e sì acuti gli spasimi, che la ferita di quel maligno dente ne imprime, che ad ogni altro fuori di quelli, che*

per

per prova imparato lo hanno, incredibil farieno; e i gravi affanni, e le misere strida per troppo teneri lezi, e puerili sarebbono reputati. Ond' io, che da un più acuto morso ferito sono, cioè da quello dell' amore della Filosofia, il quale non men della Vipera miseramente pugne, particolarmente quando egli accarna ne i giovanili animi, o di coloro, i quali interamente privi di senno, o insensati affatto non sono, trovandomi da solo a solo con esso voi, *non mi vergognerò di palesarvi le grandi smanie, che io ne meno, e come proccuri col balsamo della verità risanarlo; benissimo sapendo, quanto in sul vivo, e niente meno di me, ne state punto ancor voi.*

Da Napoli arrivarono al principio di Giugno le Vipere per compor la Triaca nella Spezieria di S. A. S. alla di cui presenza, e di tutti gli altri Serenissimi Principi favellandosi di questi animali, e della gran parte, che egli hanno nella composizione di quel maraviglioso antidoto, si venne a dire del lor veleno, e di quel, ch' ei fosse, ed in qual parte del lor corpo n' avessero la miniera.

Alcuni dissero, non aver la Vipera altro veleno, che i propri denti, i quali asserivano esser lavorati d' una tal figura, che per l' acutezza della punta, o del taglio de' biscanti invisibili delle loro facce per avventura incavate, o condotte con altro strano lavoro, ferendo le tenerelle fibre, e sottilissimi nervi, da questi ne' maggiori rami l' acerbissime punture serpendo, quindi gli acutissimi dolori, e le mortali convulsioni derivino. Altri agramente impugnata questa opinione affermarono, non essere il dente, ne per se medesimo, ne per cagion della figura velenoso, ma che colla ferita faceva strada al veleno, che stà nascosto in alcune guaine, che coprono i denti alla Vipera, da' Greci chiamate τῶν ὀδόντων χιτῶνας, & a queste guaine era tramandato dalla vescica del fiele per alcuni sottilissimi canaletti, che da quella alle gengive si diramano; soggiugnendo, che il fiele viperino beuto è un tossico de' più mortiferi, che in terra trovar si possano. Da altri fu data la colpa alla bava, & alla spuma, che fa la Vipera, quando quasi arrabbiata, e tutta gonfia per la stizza s' avventa a mor-

dere. Alcuni scherzando suggerirono, che forse, conforme al parere di molti antichi, e conforme al trivial proverbio, il veleno altrove non istava, che nella coda, o nell' ultimo pungiglione di quella. Risero certi Cavalieri sentendo quest' ultima opinione, & uno di loro soggiunse, che da tanta diversità di pareri ben' appariva essere stato troppo ardito quell' antico Filosofo, che si era dato ad intendere di saper tutte le cose, e modesto quell' altro, che di tutte era dubbioso, e per far sovvenire il nome d' ambedue disse col Petrarca:

Vid' Ippia il vecchiarel, che già fu oso
Dir' io so tutto, e poi di nulla certo,
Ma d' ogni cosa Archesilao dubbioso.

Stavasi così tenzonando, quando S. A. Serenifs. comandò, che per ritrovare questa verità ogni esperienza si facesse, che più a ciascheduno per riprova di sua opinione fosse piaciuta di fare. E perchè la maggior parte pareva, che aderisse a credere nel fiele annidarsi il mortal veleno, dal fiele fu determinato di cominciare, e tanto più, che un' uomo dottissimo, e molto pratico nella lettura de gli antichi, e de' moderni Autori scommesso avrebbe tutto il suo, che ogni minima gocciola di fiel di Vipera bevuta ammazzato avrebbe un' uomo de' più robusti, e qual si sia bestia più feroce; soggiugnendo, che oggi mai questa era una cosa passata in giudicato, che insegnata a i Medici l'avea Galeno, che Plinio l' avea detto a lettere di scatola; che Avicenna fu d' opinione, che poco giovassero i medicamenti a coloro, che 'l fiel della Vipera bevuto aveano, che Rasis avea tenuto, che non valesse alcun senno, nè medicinale provvedimento, ma che vi fosse necessario l' ajuto divino; che Alì Abate affermò, che quasi nessun riparo far si poteva a questo veleno infernale; che Albucasis ancora si fu di questo parere, e con Albucasis, e con tutti i sopracitati Autori lo hanno riferito modernamente Guglielmo da Piacenza, Santi Arduino, il Cardinal di S. Pancratio, Bertruccio Bolognese, il Cesalpino, Baldo Angelo Abati, il Cardano, Giulio Cesare Claudino, Guglielmo Pisone, e tanti, e tanti altri, de' quali onorata nominanza risuona nelle bocche de' Medici,

ci, e che usciti dalla volgare schiera degnamente poterono

Seder tra Filosofica Famiglia.

E se bene Giovan Battista Odierna in una sua curiosissima lettera al dottissimo Marc' Aurelio Severino scritto avea, di aver dato a mangiare ad un gatto un bocconcino di pane intinto nel fiel della Vipera senza vedersi effetto di veleno, con tutto ciò questa sola esperienza non era abile ad atterrare l' opinione di tanti Dottori massicci, e principali; oltre che il vedersi giornalmente, che i gatti trescano con le lucertole, co' ramarri, e co' serpi, e se gli trangugiano, ancorchè Alberto Magno con magistrevole insegnamento lo neghi, potrebbe forse persuadere, che il gatto non fu animale proporzionato per fare una cotale esperienza; sì come proporzionato non fu ancora quel pollo, a cui il suddetto Severino fece inghiottire un fiele, perchè da' polli comunemente si mangiano le lucertole, le serpi, i ragnateli, ed altri animali velenosi.

Se ne stava in questo mentre ad ascoltare colà in un canto Iacopo Sozzi cacciatore di Vipere, uomo da esser paragonato con gli antichi Marsi, e con gli antichi Psilli, & appena dal ridere potendosi contenere sogghignando prese un fiel di Vipera, e stemperatolo in un mezzo bicchier d'acqua fresca, giù per la gola se lo gittò con volto intrepido, e diede a divedere quanto ingannati si fossero i suddetti Autori, e si offerse di bere tutta quella quantità di fiele, che più fosse aggradito. Ma perchè crederono alcuni, che il buon Jacopo ciurmato prima si fosse, ancorchè francamente lo negasse, o con Mitridato, o con Triaca, o con altro alessifarmaco, fu stimato opportuno farne altre prove, che perciò a due piccion grossi fu fatto ingojare un fiele per ciascheduno senza nocumento, e, che maggior cosa è, e quasi non credibile, un cane, a cui una mezz' oncia di fiele si diede per forza a bere, non ebbe un minimo accidente, e sano, e rigoglioso infino al giorno d' oggi è vissuto, e se altro mal non l' ammazza, camperà eternamente. A i galletti ancora si è dato buona quantità di fiele, & io due ne ho fitti nel gozzo di un Pavone, e di un gallo d' India, e quattro interiora senza levarne il fiele ho fatte mangiare ad un gatto, il quale vi

so dire, che ghiottamente se ne leccò le labra. In altri animali ne ho fatta più volte esperienza, ma però sempre di diversa spezie, perchè, come voi ben sapete, vi sono molte cose, le quali ad una sorta d' animali servon di cibo, che ad un' altra spezie producono effetti di veleno, o altri accidenti stravaganti, e nojosi. E per tacervi della Cicuta mangiata dagli storni, e dell' Elleboro dalle quaglie, e dalle capre, dirovvi, che pochi giorni fa abbiamo osservato, che un mezzo grano d' ostia unta con olio di ricino ha fatto ad un uomiciattolo vomiti, andate di corpo, e superpurgazioni angosciose, e terribili; e pure sei gocciole del medesimo olio messe in gola ad un galletto, non solo non l'hanno ammazzato, ma non gli han fatto un minimo fastidio, nè data nausea, nè mosso il corpo.

Da queste osservazioni più volte fatte, toccato con mano, che il fiele di Vipera ricevuto dentro per bocca non ammazza, si fece passaggio a considerare, se stillato nelle ferite, le attossicasse, e dopo molte esperienze in molti galletti, e piccioni, e da me privatamente in un coniglio, in un agnello, & in una lepre, fu conosciuto, che non avea possanza di far alcun male, sì come non ha virtù di fare alcun bene, nè di portar giovamento posto su i morsi della Vipera, che che in contrario si dica Baldo Angelo Abati nel capitolo quinto, e nel settimo, e lo Scrodero nella sua Farmacopea.

Nel fondo poi di quelle due guaine, in cui si tien riposti i suoi denti la Vipera, stagna un cert' umore di colore, e di sapore somigliantissimo all' olio delle mandorle dolci, e questo è creduto, come di sopra ho scritto, esser' a quelle tramandato per alcuni sottilissimi canaletti dalla vescica del fiele. Cosa certa è, e da me molte volte osservata, che quando la Vipera sguaina i denti, e s' avventa a mordere, viene a schizzar per necessità su la ferita questo giallo liquore, non già perchè si rompano le guaine, come è stato creduto dal Mercuriale, dal Grevino, e da altri, che inventarono certe vesciche non mai vedute sotto la lingua, ma perchè in se medesime le guaine si ripiegano, e si raggrinzano, come fa il mantice nel mandar fuora il fiato, o come raggrinza le labbra il cane, quando digrigna i denti, e vuol mordere.

Fu

Fu propoſto, ſe queſto liquore preſo per bocca poteſſe ammazzare, è fu da alcuni coſtantemente affermato; ma colla medeſima coſtanza da altri negato, & il ſudetto Jacopo Viperajo ſi eſibì a berne una cucchiajata intiera, e de fatto fu veduto ſaporitamente più, e più volte lambirne.

Se tu ſe' or Lettore a creder lento
Ciò, ch' io dirò, non ſarà maraviglia,
Che io, che 'l vidi appena il mi conſento.

Preſe Jacopo una Vipera delle più groſſe, delle più bizzarre, e delle più adiroſe, e fece a lei ſchizzare in un mezzo bicchier di vino non ſolo tutto 'l liquore, che nelle guaine avea, ma ancora tutta la ſpuma, e tutta la bava, che queſto ſerpentello agitato, percoſſo, premuto, irritato potè rigettare, e ſi bevve quel vino, come ſe foſſe ſtato tanto giùlebbo perlato. Ed il ſeguente giorno, con tre Vipere attorcigliate inſieme, fece di nuovo il medeſimo giuoco, ſenza una paura al mondo; & avea ben ragione di non temere, perchè

Temer ſi dee ſole quelle coſe,
Ch' hanno potenza di far altrui male,
Dell' altre nò, che non ſon pauroſe.

Il perchè anch' io quattro capi di Vipera ſemivivi, e di ſangue grondanti, e lordi, tuffai in una tazza d' acqua, e con una lancetta trinciai tutti i mollami del palato, e delle ganaſce, e ſcaturir ne feci quanto più d' umidità v' era, a ſegno tale, che l' acqua ne divenne ſpumoſa, torbida, e ſchifa; e poſcia quaſi tutta coll' imbuto la cacciai nello ſtomaco d' un capretto, e quel reſiduo, che n' avanzò, ſi fu la bevanda di un' Anitra affettata, e quello, e queſta non hanno mai dato contraſſegno di veleno.

Non ſarà dunque temerità il dire, che s' ingannarono Alberto Magno, l' eruditiſſimo Mercuriale, il ſottiliſſimo Capo di Vacca, & il celeberrimo Zacuto, dicendo, che il vino, in cui ſia affogata una Vipera, è ſempre peſſimo veleno, e mortale, e che prima di coſtoro ingannato ſi era Aezio, e prima di Aezio Dioſcoride, affermandolo non ſolo di quel vino, in cui ſien morte le Vipere; ma ancora di quello, nel quale queſte beſtiuole abbiano tuffa-

tuffato il capo per bere. Ma io non le veggo così ghiotte di questo preziosissimo liquore, come le fanno Aristotile, e Dioscoride; nè so, che orcioletti di vino nascosti fra le siepi sieno trappole proporzionatissime per pigliarle: Conciossiecosachè, avendone io tenute alcune ciottolette piene dentro alle casse, dove esse stavano, non solo non mi son mai abbattuto a vederne loro lambire una gocciola, ma nè meno mi sono accorto, che quando io non vi era presente, ne bevessero, essendo che in processo di molto, e molto tempo non l'ho mai veduto scemare, se non quel tanto, che la caldissima aria ambiente ne avea potuto succiare: E questo mi fa incontrar molte difficoltà nel creder, che sia vera la Storia raccontata da Galeno nel libro undecimo delle virtù de' medicamenti semplici, che essendo stato portato un orciuolo di vino a certi mietitori, e posatolo nel campo non molto da quegli lontano, quando vollero mescerlo nelle tazze per berlo, si avvidero, che v'era entrata dentro una Vipera, & affogatavi. Imperciocchè, dico io, a voler, che quella Vipera potesse entrare in quell'orciuolo, necessario era, che fosse aperto, e se aperto, con quella medesima facilità, con che vi entrò, con la medesima uscire ne avrebbe potuto, in quella guisa appunto, che ho veduto scappar le Vipere più volte da' fiaschi di lunghissimo collo, e pieni, e mezzi di vino, ne' quali rinchiuse io le avea; Che se pure si fosse dato il caso, che quella Vipera non avesse mai trovata la strada per poterne uscire, non per tanto ne segue, che ella vi dovesse così tosto affogare, perchè le Vipere galleggiano qualche tempo su tutti i liquori, mercè di una certa vescica piena d'aria, che hanno in corpo non molto dissimile da quella de' Pesci. Nè giova il replicare, che il vaporoso odore del vino può in un momento imbriacarle, e soffocarle, perchè avend' io messe delle Vipere in vasi di vetro pieni di generosissimo vino di Chianti, e di altro vino fumosissimo di Napoli, e di Sicilia, ho sempre osservato, che vive si son mantenute a galla lo spazio di sei ore in circa, e quando per forza le ho tenute tutte coperte dal vino, colà sotto ancora si son mantenute un' ora, e mezza senza morire, ed alla per fine essendovi morte, & avendo molti gior-

giorni lasciatevele stare ben serrata la stretta bocca de' vasi, mi son chiarito, non esser vero quello, che raccontava Paolo Emilio Fertallo, che cotali vasi si spezzino per lo soverchio calore delle carni Viperine là dentro macerate; e per conseguenza debole, e cadente fondamento è questo (ancorchè messo in considerazione dal Severino) per determinare, che sieno di temperamento caldo questi serpentelli; de' quali pur' anche vo dirvi, che più lungo tempo mantengonsi vivi sull'acqua, che sopra 'l vino, essendo i più sopra l'acqua arrivati al terzo giorno, e tenuti sott' acqua i più son campati lo spazio di dodici ore in circa, dopo 'l qual tempo essendo morti, & aperti i loro cadaveri, e considerato il cuore, ho ritrovato sempre tutte due le auricule diventate molto più grandi del cuore medesimo, avvegnaddiochè nello stato naturale sieno piccolissime, ed a tal segno, che alcuni non ben' aguzzando gli occhi al vero hanno detto, il cuore Viperino avere una sola auricola.

Ma tralasciata questa digressione, torno a scriver di quel liquor giallo, che trovasi nelle guaine, che coprono i denti, il quale preso per bocca, non essendo nè agli uomini, nè alle bestie mortifero, si andò facendo riflessione, se per fortuna messo su le ferite, fosse cagione di morte. Ed in verità, che in capo alle tre, o alle quattr' ore morirono tutti i galletti, e tutti i piccioni, su le ferite de' quali fu posto; e tanto ammazza il liquor delle Vipere vive, quanto quello, che è cavato dal palato, e dalle guaine delle Vipere morte, e morte anche di due, o di tre giorni, avendone io fatte in diversi animali più di cento esperienze, le quali tutte mi fanno credere, che Cleopatra allor che volle morire, non si facesse mica mordere da un Aspido, come riferiscono alcuni Storici, ma bensì, che ella con maniera più speditiva, più sicura, e più segreta, dopo essersi da se medesima ferito, o morsicato un braccio, stillasse su la ferita, come racconta l'Autore del Libro della Triaca a Pisone, un veleno, che spremuto dall' Aspido in un bossoletto conservava a tal fine preparato; ovvero, secondo che riferisce Dione, che ella si ferisse il braccio con un ago infetto di veleno, che portar soleva per ornamento del crine,

ne, ed era quel veleno di sì fatta natura, che non faceva nocumento alcuno, se non quando pungendo toccava il sangue. E mi confermo in questo parere, perchè se bene dicono, l'Aspido esser molto più velenoso della Vipera, il che per ora voglio concedere, nulladimeno egli è di quella razza di serpi, che, secondo la sentenza di Nicandro, d' Eliano, e di altri, hanno i denti canini coperti dalle guaine, nelle quali conservano il veleno, e quel veleno schizza tutto fuora, se non al primo, almeno al secondo morso, sì che il terzo ed il quarto (e più volte l' ho esperimentato) non è velenoso, e per questa cagione i Cerretani, & i Cantanbanchi senza pericolo si fanno mordere dalle Vipere, onde non potè Cleopatra con un solo Aspido far morir Naera, e Carmione sue Damigelle, e poscia ammazzar se medesima, e tanto più, che spesso questo animaletto nel primo morso si rompe i denti. Aggiungasi, che dopo la morte di Cleopatra non si trovò in quella stanza il micidial serpente, & ognun sa il naturale aborrimento, che hanno le donne tutte a vedere, non che a maneggiar le serpi; e non importa niente, che nel trionfo d' Augusto fosse veduta in Roma l'immagine di Cleopatra con un Aspido in mano in atto di ferirle il braccio, perchè ciò si fu uno scherzo dello Scultore, o del Pittore, il quale in altro modo più evidente non poteva mostrare al popolo, qual maniera di morte quella Reina si era eletta per fuggire la schiavitudine del vincitore Augusto. Licenze non dissimili si pigliano bene spesso i moderni Pittori, e fra l' altre in questo proposito Pier Vettori gli biasima, perchè dipingono Cleopatra morsa dall' Aspido nelle mammelle, narrando Plutarco, Properzio, Paolo Orosio, e Paolo Diacono, che non nel petto, ma nel braccio ella morder si fece. E questa licenza pittoresca non è sola de' moderni, ma ancora gli antichi l' usarono, conciossiecosachè trovasi una gemma presso al Gorleo, nella quale scolpita si vede Cleopatra punta dall' Aspido nella mammella. E se ben Pier Vettori vien ripreso di questa sua critica da Baldo Angelo Abati affermante, che è più verisimile, che si facesse pugner nel petto, come parte più vicina al cuore, con

tutto

tutto ciò dottamente è ſtato diſeſo il Vettori da Gaſparo Oſmanno Filologo, e Medico dottiſſimo de' noſtri tempi nel libro primo delle varie lezioni.

Ma ritornando al noſtro propoſito, meco molto mi maraviglio, che il ſavio ed ottimo vecchio Marco Aurelio Severino verſatiſſimo nella cogizione delle Vipere, ed eſperimentatiſſimo dica indubitatamente, che quel liquor giallo ſtillato ſu le ferite non l'avveleni, perſuaſo da due ſole eſperienze, una ſu la creſta di un Gallo, e l'altra ſu la mano punta di un ſuo famiglio, perchè confeſſar biſogna, che nel tentar l'eſperienze

Veramente più volte appaion coſe,
Che danno a dubitar falſa materia
Per le vere cagion, che ſon naſcoſe.

E ſoventi volte accade, che queſte vere cagioni per alcuni impedimenti ignoti, o non oſſervati non poſſino dimoſtrare i loro effetti; e poſſo affermarvi, eſſermi intervenuto, che pecore, cani, gatti fatti rabbioſamente morder dalle Vipere, pochi giorni avanti in campagna ſul più fitto meriggio preſe, non ſi ſono morti, e per lo contrario ſi morì un pollaſtro morſicato da una Vipera, alla quale io aveva tagliata la punta de' denti, e fatto a bello ſtudio ſchizzar fuora delle guaine quel mal liquore, che vi ſta naſcoſto; e di quei tanti galletti, e piccioni, ſu le ferite de' quali quel veleno fu meſſo, ne campò una volta uno, e campò forſe, perchè quando con la punta ſottiliſſima d'un temperino io lo ferii, percoſſi una vena grandetta, dalla quale in abbondanza ſpicciando il ſangue, potè per avventura far sì, che il veleno non penetraſſe più addentro, anzi con lo ſgorgar del ſangue, che tanto, quanto durò qualche ora dopo ad uſcire, fu il toſco fuor del corpo cacciato. E di quì io raccolgo, quanto poſſa giovare a quelli, che ſono ſtati morſicati dalle Vipere lo ſcarificare, ſecondo lo 'nſegnamento de gli antichi, il luogo, ch' è ſtato morſo, per farne venire il ſangue, o applicarvi ſopra una coppetta, o attaccarvi una, o due mignatte ben purgate, o vero far ſucciare da un uomo la ferita. Ed oſſervate, Signor Lorenzo, che Avicenna avvertì, che colui, che ſuccia tali ferite, non abbia i denti guaſti,

e

e tarlati, e prima d'Avicenna più giudiziosamente Cornelio Celso, ed Aezio ammonirono (ancorchè il Severino ingannandosi giudichi frivola questa cautela) che non abbia ulcere, o piaghe nella bocca, perchè toccandole il fucciato veleno, potrebbe esser cagione di morte, che per altro, ancorchè nello stomaco andasse, nè alla sanità, nè alla vita farebbe di pregiudizio; e questa non è mica dottrina nuova, ma bene antica, e dal suddetto Cornelio Celso insegnataci dicendo. *Nam venenum serpentis, ut quædam etiam venatoria venena, quibus Galli præcipue utuntur, non gustu, sed in vulnere nocent.* E dopo di Celso ce lo avvertirono ancora Galeno nel terzo libro de' temperamenti, e l'Autore della Triaca a Pisone nel decimo capitolo; ma più gentilmente di tutti Lucano allor che descrisse Catone conducente il Romano esercito per le solitudi arenose della Libia.

Jam ipsior ignis,
Et plaga, quam nullam superi mortalibus ultra
A medio fecere die, calcatur & unda
Rarior: inventus mediis fons unus arenis
Largus aquæ; sed quem serpentum turba tenebat
Vix capiente loco, stabant in margine siccæ
Aspides, in mediis sitiebant dipsades undis.
Ductor ut aspexit perituros fonte relicto,
Alloquitur: vana specie conterrite lethi
Ne dubita miles tutos haurire liquores:
Noxia serpentum est admixto sanguine pestis:
Morsu virus habent, & fatum dente minantur:
Pocula morte carent: dixit, dubiumque venenum
Hausit.

Per confermazione di questo vero, quando non vi bastassero tutte le sopraddette riprove, ed autorità, sappiate, che diverse persone si son cotti, e mangiati allegramente tutti quanti que' buoni pollastri, e piccioni, e tutti gli altri animali, che le Vipere aveano morsi, che che si dica il Mattiolo, non potersi ciò fare senza manifesto pericolo di veleno; e per tor via ogni dubbio, ed ogni scrupolo de' crudi ancora, e allora allora dalle Vipere ammazzati, ne ho fatti mangiare ad un cane, ad una civetta, e ad uno di quegli uccelli di rapina, che

che gheppi sogliamo chiamare. Si è parimente esperimentato, che le spaventose, orribili, e micidiali frecce del Bantan, ferendo, conducono in brev' ora a morte, ma bevuto il vino, o altro liquore, in cui per molti giorni sieno state infuse, non apporta una minima alterazione alla sanità. Leggesi nel sopracitato libro della Triaca a Pisone, che i Dalmati, & i Saci avvelenavano i dardi fregandovi sopra l' Elenio, e con quelli anche leggiermente piagando, purchè toccassero il sangue, uccidevano, avvegnachè l' Elenio a mangiarlo fosse loro un cibo innocentissimo, & i Cervi, e l' altre fiere uccise con quei dardi si mangiassero per tutti sicuramente.

Come dunque, se il veleno delle Vipere a gustarlo non solo non è mortale ma nè meno in verun modo nocevole, come, dico, potrà esser mai vera la storia del Mattiolo, o quell' altra d' Amato Lusitano, che due giovani feriti dalla Vipera si morissero, perchè da se medemi succiati s' erano il luogo morsicato? Io per me penso, che più probabile sia il dire, che coloro morissero, non perchè succiata si avessero la ferita, ma bensì, perchè dalla Vipera erano stati morsi, o non aveano col succiare cavata tutta la velenosità, o avendo qualche piaga in bocca, glie la comunicarono, o finalmente per non aver' avuto il comodo di fare gli altri necessari medicamenti interni, come nel tempo, che fu Edile Pompeo Ruso avvenne in Roma ad un Ciurmatore, il quale nel mezzo della piazza essendosi fatto mordere un braccio da un Aspido, se bene si succiò la morsicatura, con tutto ciò in capo a due giorni restò privo di vita; la qual cosa gli avvenne, per testimonio di Eliano, per essergli da' suoi emuli stata tolta, o versata una cert' acqua medicinale, che egli si era preparata innanzi per bersela, e non per risciacquarsene la bocca, perchè in mancanza della dett' acqua, potea in un bisogno lavarsela, o con vino, o con acqua attinta dalla più vicina fontana. Ed ancorchè dica Eliano, che a quel tale, avanti che spirasse, gli marcirono e le gengive, e la bocca, con tutto ciò questo non è argumento sufficiente per provare, che fosse effetto del succiamento, perchè Dioscoride, Attuario, ed il Cesalpino insegnano, che a coloro, che son

dalla

dalla Vipera feriti, oltre a gli altri accidenti vien' anche male nelle gengive, ed esala, come dice l'Aldrovando, fiato grave, e puzzolente dalla lor bocca, e per detto d'Avicenna, enfiano loro le labbra; il che non succede, com'ho per esperienza veduto infinite volte, a coloro, che lambiscono, e caccianfi giù per la gola il veleno della Vipera. Anzi un Cane, al quale feci attaccar' il morso nella punta del naso, tanto se la forbì colla lingua, che campò da morte, nè in su la lingua, nè in su le gengive ebbe male alcuno, e anticamente vi erano uomini, che prezzolati facevano il mestiere di succiare le attossicate morsure. Ed in questo proposito mi sovviene della bella carità pelosa d'Augusto, il quale, come si legge in Svetonio, & in Paolo Orosio, poichè fu morta Cleopatra, comandò, che da' Marsi, e da gli Psilli succiata le fosse la ferita, e questa infingevole pietà la trovo sovente in que' tempi usata ne' cominciamenti de' grandi Imperi; onde non molti anni avanti su le spiaggie di Alessandria

Cesare poi che 'l traditor d'Egitto
Gli fece 'l don dell' onorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta
Pianse per gli occhi fuor, sì com' è scritto.

Catone ancora in Affrica, e lo riferisce Plutarco, manteneva nel suo esercito molti Psilli, acciocchè medicar potessero le ferite serpentine col succiarne fuora il veleno; e non vi persuadete, che gli Psilli, i Marsi, e gli Ofiogeni di que' tempi avessero più particolare, e propria virtù di quella, che si abbia ogni uomo più triviale di oggi giorno; e benchè Plinio in più luoghi, e Aulo Gellio, raccontino, che questo era un dono della provida natura, conceduto a que' soli popoli, e che aveano per costume di far prova della pudicizia delle loro mogli, con esporre i tenerelli figliuoli in mezzo de' più fieri serpenti, con tuttociò non mi sento da crederlo, ma voglio più tosto dar fede a Cornelio Celso, che molt' anni prima di Plinio, e di Gellio ci lasciò scritto: *Neque, hercules, scientiam præcipuam habent hi, qui Psylli nominantur, sed audaciam usu ipso confirmatam*. Ed appresso: *Ergo quisquis exemplum Psylli secutus id vulnus exuxerit*

uxerit, & ipse tutus erit, & tutum hominem præstabit; e quei Psilli non meno de gli altri uomini erano morsicati da' serpenti, e per guarire aveano bisogno de gli alessifarmaci, e lo raccolgo da quel libro, che Democrate medico, e poeta Greco scrisse degli antidoti, tra' quali se ne legge uno, di cui egli afferma, che se ne servivano gli Psilli, allora quando erano dalle Vipere morsicati.

> Σφόδρα ἀγαθὰ δύναμις, ᾗ ἐ χρωμένους
> Πίνοντας αὐτοὺς δηχθέντας κακῶς
> Τοῖς ἀρτιθήροις ἴχεσι τοῖς καλουμένοις
> Ψύλλιοις.

E se quell' Ofiogene, chiamato Esagone, uscì sano, e salvo da una botte piena di serpenti, nella quale, per fare esperimento di sua virtù, era stato rinchiuso per comandamento de' Romani Consoli, ne resti della verità la fede appresso Plinio, che ce lo racconta; Anch' oggi a me darebbe il cuore in qual si sia uomo, o in altro animale fare una simil prova, purchè a me stesse l'eleggere i serpenti; e tralasciati molti altri, sovvengavi di quelli, che nella piccola grotta vicin' a Bracciano s'avviticchiano intorno agl' ignudi corpi di color, che la dentro si fanno portare per guarire di alcune ostinate malattie, ed ottengono sovente il loro intento, non so già, se per cagione de' serpenti avviticchiati, ovvero, che mi par più credibile, per quel sudore, che copiosissimo dal calor della grotta vien provocato; pure intorno a ciò io me ne rimetto al prudentissimo giudizio di quegli autori, che di questa grotta serpentifera accuratissimamente hanno scritto, e particolarmente al dottissimo, e non mai a bastanza lodato Tommaso Bartolini, e al curiosissimo Atanasio Chircherio. Fu sempre nel mondo gran quantità di que' Marsi, e di que' Psilli, non già che fossero della schiatta di quelli, che vantavano favolosa origine dal figliuolo di Circe, e dal Re Psillo, ma perchè, come osserva il celebre Tommaso Reinesio nelle varie lezzioni, in que' tempi cotal nome s'arrogavano tutti color, che facevan professione di succiare l' avvelenate ferite, e di essere cacciatori di Vipere: e Galeno fa menzione di un tale, che in Asia fu il pri-

 mo

mo, che instituisse l' arte di questa caccia; e nella corte Imperiale di Roma vi erano servi a questo sol' ofizio destinati, raccontando il sopra mentovato Galeno d' averne medicato uno, che, per essere stato morso da una Vipera, era diventato itterico; erano però tutti di vile, e di abbietta condizione, quindi è che Marziale per rintuzzare l' alterigia del borioso Cecilio, gli disse:

Urbanus tibi Caecili videris.
Non es, crede mihi: quid ergo? Verna es,
Hoc quod transtiberinus ambulator,
Qui pallentia sulfurata fractis
Permutat vitreis; quod otiosae
Vendit quid madidum cicer coronae;
Quod custos, dominusque viperarum;
Quod viles pueri salariorum; &c.

Dall' avervi mostrato in fin qui, che senza pericolo sucs ciar si possono le morsicature viperine, vi potrete accorgere, qual fede si possa dare a quanto vien raccontato negli infrascritti epigrammi, gli autori de' quali si vede, che hanno scritto quello, che è paruto loro, che sarebbe avvenuto, se i casi si fossero dati. E come che il mondo sia stato sempre a un modo, mi giova di credere, che sì come noi vediamo al dì d'oggi molti versificatori sovvenir loro qualche pensiero, che abbia del pellegrino, e del frizzante a' loro gusti, vi adattano subito il concetto per un sonetto, onde osserviamo soventemente i primi quadernari, e tal volta il primo terzetto, di una tessitura, non come quella del Petrarca, e de gli altri migliori Poeti, ma bensì rada di concetti, e di nobili sentenze, e finalmente ripiena di parole, e non altrimenti di cose, e solamente quanto basta per condursi a que' tre ultimi versi, che furono la cagione, ed il principio del sonetto; così poter' esser forse avvenuto in que' tempi; e che quegli Autori formassero il loro pensiero di pianta, fingendo il morso dato dalla Vipera alla mammella della Cervia, e della Capra salvatica, quindi la medicina del veleno per lo succiamento de' loro parti lattanti, e finalmente la morte di questi, e la vita resa alle madri. Gli epigrammi sono i seguenti.

ΠΟΛΥΑΙΝΟΥ.

Δορκάδος ἀρτιτόκοιο τιθηνητήριον οὖθαρ
  Ἔμπλειον εἰδῦσα πικρὸς ἔτυψεν.
Νεβρὸς δ᾽ ἱομιγῆ θηλῶ σπάσε, καὶ τὸ δυσαλθὲς
  Τραύματος ἐξ ὀλοοῦ πικρὸν ἔβρυξε γάλα.
Ἀδῶ δ᾽ ἠλλάξαντο, καὶ αὐτίκα νηλεῖ μοίρῃ
  Ἐν᾽ ἔκορεν γαστὴρ, μαστὸς ἄφειλε χάειν.

ΤΙΒΕΡΙΟΥ ΙΛΛΟΥ.

Κεμμάδος ἀρτιτόκου μαζοῖς βρίθουσι γάλακτος
  Ἡ φονίη δακετῶν ἰὸν ἐνῆκε ἔχις.
Φαρμαχθὲν δ᾽ ἰῷ μητρὸς γάλα νεβρὸς ἀμέλξας
  Κοίλεσι τὸν χάνης ἐξέπιεν θάνατον.

Oltre al ſucciar le piaghe, utiliſſimo ancora ſtimo eſſere, per conſiglio di Galeno, fare una ſtretta legatura un poco lontana dalla ferita nella parte più alta, acciocchè col moto circolare del ſangue non ſi porti il veleno al cuore, e tutta la ſanguigna maſſa non ſe n' infetti. E non monta niente, che il leggacciolo ſia o di lana, o di lino, o di ſeta, o di cuojo, perchè fu dolcezza di buono, e ſemplice uomo, anzi di troppo ſuperſtizioſo, quando Gilberto Anglico ſcriſſe, che più giovevole era far la legatura con una coreggia di pelle di Cervio. Sarà per tanto laudevol coſa il non preſtar fede a ſimili bagattelle, e chi trova ſcritto in Plinio, in Aezio, ed in Quinto Sereno Sammonico, che il capo ſpiccato di freſco da una Vipera, e così caldo, e ſanguinoſo applicato in ſu la morſicatura è antidoto mirabile a quel veleno, ridaſene ſenz' alcun dubbio, perchè ardiſco dire eſſere una ſemplicità fanciulleſca, ſe però molte prove, e riprove congiunte con la ragione non mi hanno ingannato. Ingannato ben reſterebbe, chi nel provveder rimedio alle avvelenate morſicature ſolamente ſi fidaſſe della maraviglioſa potenza, che gli Scrittori hanno attribuita al cedro; onde ſi legge in Ateneo, che due malfattori condannati ad eſſer fatti morire da

gli Aspidi, e da quelli più volte fieramente morsicati, contuttociò non provarono la forza del veleno, perchè poco avanti che quelli infelici arrivassero al patibolo, una certa compassionevole, e caritativa donnicciuola avea lor dato a mangiare un cedro. Più disgraziati di costoro furono due galletti, che da me per quattro giorni continui nutriti d'orzo, stato infuso nella decozione del cedro, ed in fine empito loro il gozzo di pezzetti di cedro, e di cedrato, passato lo spazio di due ore, morder gli feci da due Vipere, ed unsi anche la ferita di uno con quint' essenza di scorze di cedro, ma in capo alle tre ore morendo tutti due, mi fecero accorgere, che questa medicina era vana, e la storia di Ateneo favolosa. Favoloso ancora è tutto ciò, che dell' astrale (così la chiamano) e magica virtù delle segnature dell' erbe hanno sognato alcuni Autori, e particolarmente il valoroso chimico Osualdo Crollio; e se un Virtuoso de' nostri tempi, e da me molto stimato n'avesse fatto prima qualche esperimento, non si sarebbe lasciato uscir dalla penna, che per aver le spine del Cappero la segnatura de' denti della Vipera, per questa ragione il Cappero sia per essere sommo, e possente medicamento da guarire i morsi viperini. Io ne ho fatta esperienza, non già perchè ne sperassi, o ne credessi vero l'effetto, ma per poter con verità scrivere d'averla fatta; e con questa verità medesima vi confesso, che di buon proposito ho esperimentate alcune altre famose erbe, da Dioscoride, e da Plinio descritte, e sempre ne son rimaso deluso, nè mai mi sono imbattuto a veder le gran maraviglie, che a quelle attribuiscono; onde mi so lecito il credere, o ch'elle non hanno avuto cotante doti, o che solamente l'ebbero.

Ne' tempi antichi quando i buoi parlavano,
Che 'l Ciel più grazie a lor solea producere.

Forse in quei tempi fortunati era il vero, che un capo di Vipera strozzata con un filo di seta tinta in chermisì, e portato al collo restituisse la sanità a coloro, che aveano la squinanzia, e proibisse, che mai più da questo fiero, e precipitoso male non fossero assaliti, come lo scrive con molt' Autori Abimeron Abinzoar volgar-

garmente detto Avenzoar, e come il volgo se lo crede; ed io conosco un uomo in una Città da Firenze non gran tratto lontana, che per qual si sia più prezioso tesoro, non si leverebbe dal collo un capo di Vipera, che continuamente vi tiene attaccato, e pure ogni anno, intorno al principio d' Aprile, infallibilmente vien tormentato da questo male, e se il suo medico, senza perder tempo, non lo soccorresse con buone cavate di sangue, e con altri efficaci rimedi, son di parere, che rimanendo soffocato, sarebbe vera una parte del detto di Avenzoar. Forse in quell' antica età non era menzogna, come oggi è, ciò che racconta Marc' Aurelio Severino, che i capponi morsi, ed ammazzati dalle Vipere, e mangiati da coloro, che hanno la febbre quartana, sieno un sicuro medicamento per estinguer quel fuoco febbrile, che per lo spazio di molt', e molt' anni suol ostinatamente mantenersi vivo negli umani corpi, a dispetto di tutti que' rimedi, che da' Medici sono somministrati.

Or per tornar colà, di dove s'era deviato il mio scrivere, parve degno da investigare, se veramente quel velenifero liquore, che scaturisce dalle guaine de' denti, sia a quelle tramandato (come crede con molt' altri Baldo Angelo Abati, e tra' più moderni l' eruditissimo Samuel Bociarto nella sua dottissima Geografia Sacra) dalla conserva del fiele mediante alcuni piccolissimi condotti, che alla testa arrivano, e benchè verso questi più, e più volte io aguzzassi le ciglia,

Com' il vecchio sartor fa nella cruna:

Con tutto ciò non mi fu possibile il vederli, onde tengo fermissima opinione, che non abbia la Vipera questi tali canaletti dal fiele alla testa, se non quanto la pia meditazione di alcuni scrittori se gli sia immaginati. E me lo persuade il colore del fiele tinto d'un verde assai vivo, che pure dovrebbe facilitarne la veduta; Me lo persuade ancora il considerare, che il fiele, a giudizio del sapore, ha in se una piccante, e ruvida amarezza, dove quell'altro liquore, che gronda dalle guaine de' denti ha un dolce insipido, e come di sopra ho detto, assai sull' andare di quello dell' olio delle mandorle dolci. Oltre che se vi è qualche piccolissimo canale, che vada

dal fegato al fiele, è fatto per fare scorrere l'umore bilioso dal fegato alla vescica di esso fiele, e non dalla vescica alle parti superiori, ed acciò portar se ne possa tutta piena certezza, si prema la vescica del fiele, e si scorgerà, che è impossibile, che l'umor bilioso voglia salire allo 'nsù, e per lo contrario, se si preme allo 'ngiù a poco a poco si vede tutto gemere nelle budella.

Se non istimassi a vergogna scriver senz'altra riprova ciò, che mi passa per la immaginazione, direi forse, che quel liquore giallo non per altra via mette capo nelle sopranominate guaine de' denti, che per quei condotti salivali nuovamente ritrovati dal celeberrimo Tommaso Vvartono, ed in questa Corte da Lorenzo Bellini giovane dotto, e di grandissima espettazione mostrati in altri animali fuori della spezie dell'uomo, e particolarmente ne i cervi, e ne i picchi; oltre che sotto al fondo di quelle guaine vi sono due glandule da me in tutte le Vipere ritrovate. Non fate però capitale di questo mio pensiero, perchè potrebbe essere una chimera, come chimera credo, che sia l'opinione di coloro, che hanno detto, che quel liquore in bocca della Vipera diventa veleno, stante che, come riferisce Aristotile, Pausania, e l'autor del libro della Triaca a Pisone, la Vipera si pasce di erbe mortifere, di scorpioni, di canterelle, di bruchi, e d'altri bacherozzoli velenosi. Chimera, dico, credo che sia, perchè senza noverare che che si mangi la Vipera, basti il dire, che ella vive nelle scatole otto, nove, e più mesi senza cibo, e pure dopo così lungo digiuno mordendo avvelena; anzi Galeno in quel trattato, che scrisse a Panfiliano dell'uso della Triaca, vuole, che più sia velenosa così digiuna, che allora quando di fresco è stata presa; e l'Autore del libro della Triaca a Pisone crede, che sia men pregna di veleno dopo, che si è pasciuta di quei bacherozzoli. Di più l'esperienza lo conferma. Si pigli una Vipera di quelle, che lungamente sono state nelle scatole; se le faccia mordere due, o tre volte un pollastro a segno, che in mordendo abbia scaricato tutto il liquore contenuto nelle due guaine; se a questa Vipera si farà mordere un altro pollastro, questo secondo non morrà. Si rimetta poi la Vipera nella sua scatola,

e si

e si rioffervi in capo a quattro, o cinque, o più giorni, e vedrassi, che il fondo delle guaine si è ripieno del solito liquore, e se allora di nuovo la Vipera morderà, cagionerà la morte; e pure tutti que' giorni è stata digiuna, e non ha mangiato insetti velenosi, che abbiano potuto far' a lei nascere in bocca il veleno.

Ma che vi dirò de' denti? Moltissimi de' piccoli se ne veggono in bocca della Vipera, tanto nelle mascelle di sopra, quanto in quelle di sotto; ma di questi ora non farò menzione, volendo favellar solamente di quei più grandi, che canini si chiamano, de' quali quanti la Vipera ne abbia è impossibile lo 'mpararli da i libri. Nicandro antico Poeta Greco, che fiorì ne' tempi di Tolomeo settimo, e di Attalo ultimo Re di Pergamo, disse, che il maschio ha due denti, e che la femmina ne ha più di due, ma non dichiarò quanti.

Τῷ μὲν ὑπὲρ κυνόδοντε δύο χροῒ τεκμαίρεται
Ἰὸν ἐρευγόμενοι, πλέονες δέ τοι αἰὲν ἐχίδνης.

A Nicandro aderì in tutto, e per tutto il di lui greco stampato Scoliaste, l'Autore del Libro della Triaca a Pisone, Rasis, Avicena, Attuario, e Giovanni Gorreo nelle note a Nicandro: Gli aderì ancora in gran parte l'Autore di quel greco trattatello, che porta in fronte il titolo ΔΙΟΣΚΟΡΙΔΟΥΣ ΠΕΡΙ ΑΝΤΙΦΑΡΜΑΚΩΝ. Quest' operetta non è per ancora stata stampata, e si conserva in Firenze nella famosa Medicea libreria di San Lorenzo nel banco ottantasei, in quel Codice, nel quale scritti sono i Commentari di Michele Efesio delle parti de gli Animali. Se fosse a me lecito dare il giudizio di quella scrittura direi, che falsamente da' copiatori fosse stata attribuita a Dioscoride, e che fosse più tosto opera del Greco Eutecnio Sofista, che compilò a' libri di Nicandro le parafrasi non per ancora date in luce, e conservate nella suddetta libreria, nel sopprammentovato Codice di Michele Efesio; e sto per dire, che non credo d'ingannarmi, se non mi fanno travedere la maniera dello scrivere d'Eutecnio, o di chi si sia l'Autore di quelle parafrasi, e una certa a lui consueta, e disordinata continuazione dell' ordine tenuto da Nicandro; oltre che l'opera non mantiene troppo bene

ciò, che il titolo promette.

Aezio determinò il numero di due a' maschi, di quattro alle femmine, e così del medesimo sentimento di Aezio furono Isaac, Francesco Cavallo da Brescia, il Zacuto, il Mercuriale, Amato Lusitano, Francesco Sanchez, Gasparo Ofmanno, e altri di minor grido,

Ch' a nominar perduta opra sarebbe.

Paolo Egineta, e Alì Abate tanto nel maschio, quanto nella femmina fanno menzione di due soli. Vincenzio Belluacense dice, che sono tre, Baldo Angelo Abati, ed il Veslingio, che son quattro, ed Alberto Magno afferma, che il maschio delle Vipere ha due denti nella mascella di sopra, e due in quella di sotto corrispondenti fra di loro. Gio: Battista Odierna nella sua diligente, e curiosa lettera, *De dente viperino*, dopo aver detto, che i denti minori son quarantotto, venendo a favellar de' maggiori, passa sotto silenzio il loro numero. Marc' Aurelio Severino asserisce in ciascheduna delle mascelle superiori averne veduti almeno tre, quattro, ed anche cinque, e fors' anche sei. A' chi creder dobbiamo? Dirovvi quello, che ho veduto in più di trecento Vipere. Le Vipere dell' uno, e dell'altro sesso hanno solamente due denti canini, co' quali mordono, stabili, e sodi, e spuntano dall' osso della mascella superiore uno per banda, e stanno coperti da quelle guaine, delle quali di sopra vi ho favellato in foggia non molto dissimile a quella, con la quale da me medesimo in quest' anno ho veduto i Leoni, ed i Gatti tener' inguantate l' unghie delle zampe. E però vero, che dentro a queste guaine alle radici de' suddetti due denti ne nascono molti altri minori, & io ne ho contati fino a sette per ogni guaina, e tutti uniti insieme in un mazzetto, come nascono colà ne' prati alcuni funghi minori alle radici del fungo maggiore, e non uguali in grandezza, ma uno ordinatamente minor dell' altro, e non son così duri, e così radicati nella ganascia, come il dente maggiore, anzi pochissimo s'attengono, e stuzzicati facilissimamente cascano, dove che il dente più grande non senza violenza si svelle. E se alle volte, che pur di rado avviene, se ne trova qualcuno uguale al maggiore, si ponga mente, che uno de' due tentenna, e dimena, & è vicino al casca-

ſcare ; vicino al caſcar dico , perchè vi ſono Autori , che dottamente affermano, che ogni tanto tempo cadono , e rinaſcono i denti alla Vipera . Queſti denti ſono per di dentro voti, e accanalati ſino all' ultima punta , e gli hanno veduti col microſcopio i moderni ſcrittori , e ſenza microſcopio veder' anco ſi poſſono , quando ſon ſecchi , perchè leggiermente ſchiacciati ſi ſendono per lo lungo dalla radice alla punta in tre , o quattro ſcheggiuole moſtranti all' occhio l' interna cavità , la quale fu oſſervata ancora da gli Antichi , e particolarmente da Plinio , e dall' Autore del libro della Triaca a Piſone, allora , che diſſe , *καὶ δὴ καὶ μάζας τινὰς ἐπιδιδόντες ἐμφράττουσι τῶν ὀδόντων τὰ θρύμματα, καὶ ἔσω πάντων ἀσθενῆ γίνεται τὰ δήγματα*. Non credo però che ſia vero , che per eſſere internamente voti queſti denti , ſieno il ricettacolo del veleno , e che per lo ſtrettiſſimo forame di quegli ſchizzi nelle ferite , che fa la Vipera mordendo , perchè pigliandoſi una Vipera , ed aprendo a lei per forza la bocca , allorchè ſe le ſcuoprono i denti , ſi ſcorge quel giallo , e peſtilenzioſo liquore ſcorrere giù per lo dente , non dentro la cavità , ma bensì fuora , dalle radici alla punta , e di ciò gli occhi miei ne hanno preſa più volte eſperienza pieniſſima . Ma sì come non ſono i denti ricettacolo , o vaſello della velenoſità , così nè anche per ſe medeſimi ſono velenoſi , imperciocchè de gli uomini ſe gli ſono inghiottiti , ed io intieri intieri ingozzar ne ho fatti ſei ad un cappone , che non ſolo non morì , ma non diede indizio alcuno di futura morte . Di più alla Vipera morta , ed alla Vipera viva cavati i denti , e con quelli avendo punto il collo , il petto , e le coſce di alcuni galletti , e laſciati anco i denti drento alla piaga , non ſi morirono ; ed un Nipote del ſopranominato Jacopo Viperajo più volte co' denti allora allora cavati ſi punſe le mani , e ne fece col pugnere uſcire il ſangue , ed altro male non gl' intervenne , che quello avvenir ſuole dalla puntura de gli ſpilli , o delle ſpine . Ed or vengo in chiaro , che Baldo Angelo Abati , e lo Scrodero di loro capriccio , e non addottrinati dall' eſperienza ſcriſſero , che i denti della morta Vipera ammazzano ; Ed il volgo potrà reſtar certo ,

che

che fu un trovato favoloso quello, che giornalmente si racconta della morte di quello speziale, che maneggiando un capo di Vipera un anno avanti ammazzata, disavvedutamente si punse. Favola non è già, ed io ne posso far fede di averlo veduto più volte, che il capo mezz' ora dopo troncato, mentre ancora ha qualche residuo di moto, e per così dire, qualche favilluzza di vita, se morde, uccide, come se fosse attaccato al busto; e non gioverebbe per guarire tutta quanta la soave musica del famoso Atto Melani, del Cavalier Cesti, o l' argentina voce del Ciecolino, con quanti stromenti musicali seppero inventare e l' antiche, e le moderne scuole.

Non ridete Signor Lorenzo, e non vi paja, che qualche stravaganza io abbia detto. Ricordatevi, che i nostri Arcavoli, e particolarmente i Pittagorici furono tanto buoni, e corrivi al credere, che si dettero ad intendere, che la musica fosse di alcuni mali del corpo una possente medicina, e Teofrasto, come si legge nelle Notti Attiche di Aulo Gellio, affermò, che i bravi sonatori al paragone di qual si sia più celebre Medico possono render la sanità a coloro, che dalle Vipere sono stati morsi; E Marc' Aurelio Severino uomo dottissimo, e diligentissimo nella Vipera Pitia lo ridice, e lo tien per vero, & il Zacuto nel libro quinto dell' Istorie de' Medici più principali anch' egli lo conferma, & affannandosi, e dibattendosi fa un lungo, e bizzarro discorso per additarne le naturali cagioni, e non si rammenta, che la giovane Euridice moglie del più gentil Musico dell' universo punta da una Vipera finì tutti i suoi giorni, senza che 'l canoro marito potesse portarle un minimo profitto, & il medesimo accaderebbe a' Medici d' oggi giorno, se volessero medicare a suon di Chitarrino le morsure di quella maligna bestiuola. Se non temessi di allungarmi di soverchio, vi racconterei la bella burla, che intervenne una volta ad un certo Medico principiante, il quale avendo letto, che Ismenia Tebano guariva gli acerbissimi dolori della Sciatica non con altro, che col cantare alcune gentili canzonette, volle anch' egli, posti in non cale i più generosi rimedi, a

que-

questo solo della musica attenersi. Ma di ciò un'altra volta. Contentatevi per ora, che, per potermi quanto prima avvicinare al fine, io vi dica, che la Vipera non ha nella coda ago, o spina abile a poter pugnere, e che da ogni uomo francamente può, e per cibo, e per medicamento mangiarsi; e se, quando le Vipere s'ammazzano per far la Triaca, si taglia col capo ancora la coda, si taglia, non perchè sieno parti velenose, ma perchè sono ossute, e non hanno carne, e per una certa superstizione, che non so di dove abbia avuta origine, in quella maniera appunto, come dice il Severino nella Vipera Pitia, che il volgo ha una certa repugnanza a mangiare i capi, e le code dell'anguille. E se vi fosse alcuno, che pur volesse, che le code viperine fossero tossicose, e fosse ostinato a voler mantenere, che in compagnia di tanti antichi, e di tanti moderni il vecchio Andromaco mentir non poteo, quando cantò nella seconda parte del suo Poemetto:

Λυγρὸν ὑπ' οὐραίῳ ἰὸν ἔχων φολίδα
Οὖλα γὰρ ἀμφοτέρῳ φέρει ἐπὶ τύμμασιν ἄχθη.

Dite pure a costui da parte mia, che coloro, i quali hanno una sì fatta opinione, non hanno veduto, come veduto ho io uomini, & altri animali mangiarsi, non solo i capi delle Vipere, ma ancora le code cotte, e crude; & anco di più quando le Vipere sono vive, per farle stizzare, & irritare a mordere, mettersi le code di quelle in bocca, e fieramente co' denti stringerle, e lacerarle.

Sicchè per raccorre il tutto in poche parole, dicovi, che la Vipera non ha umore, escremento, o parte alcuna, che bevuta, o mangiata abbia forza d'ammazzare; Che la coda non ha con che pugnere; Che i denti canini tanto ne' maschi, quanto nelle femmine non sono più che due, e voti sono dalla radice alla punta, e se feriscono, non sono velenosi, ma solamente aprono la strada al veleno viperino, che non è veleno, se non tocca il sangue, e questo veleno altro non è, che quel liquore, che imbratta il palato, e che stagna in quelle guaine, che cuoprono i denti, non mandatovi dalla vescica del fiele, ma generato in tutto quanto il capo, e

tra-

trasmesso forse alle guaine per alcuni condotti salivali, che forse metton capo in quelle.

Ma di ciò aver potrete maggior contezza, quando leggerete un' altra lettera, che ho cominciat' a scrivere al nostro dottissimo, ed eruditissimo Signor Carlo Dati, e contiene l' anatomica descrizione di tutte le parti interne, & esterne delle Vipere, e d' altri serpenti, che non son velenosi, e conoscere potrete, quanto falsamente alcuni Autori antichi scrissero, che a questi, & alle Vipere mancano alcune parti, che pure se si guardano bene, le hanno, e particolarmente i canali dell' urina, i quali dopo avere scorso per tutta la lunghezza de i reni, sboccano, non come parve all' avvedutissimo Giovanni Veslingio nell' intestino retto, ma in una piccola, e rilevata fessura situata nelle femmine tra l'una, e l'altra porta delle due gole uterine; e dentro a quei canali ho trovato alle volte qualche piccolo calculetto, sì come ne ho trovati dentro alla carne de' reni istessi. Leggerete ancora, che la Vipera non ha il cervello di color nericcio, come credette Baldo Angelo Abati, ma che bensì è bianco, che non è di mole così piccolo, e così leggiere, come volle il suddetto Autore, dicendo che appena arriva a quattro grani di miglio, avend' io posto mente, che per lo più è sempre di peso in circa dodici, o tredici grani del medesimo miglio; ma nella maravigliosa, e sottilissima fabbrica dell' occhio avrete grand' occasione di filosofare, e di risvegliarvi a nobilissime contemplazioni intorno alla origine de' nervi, delle tuniche, e de gli umori, tra quali il cristallino è di una perfetta sferica figura, come quella della maggior parte de gli animali, che vivono nell' acqua.

Parmi, che adesso voi aspettiate, che io vi faccia qualche dotto, sottile, e ben ponderato discorso, favellandovi in qual modo il veleno viperino mandi via la vita, ed introduca ne' corpi la morte. Se egli ve lo introduca operando con un' occulta potenza, e dall' umano intendimento non penetrata, o se pure arrivato al cuore, discacciandone gli atomi calorifici, del tutto lo raffreddi, e lo aggiadi; o pure multiplicando, e rendendo più vivi que' medesimi atomi, di soverchio lo ri-

scal-

scaldi, lo risecchi, ed affatto risolva, e strugga gli spiriti, ovvero se tolga a lui il senso; o se con dolorose punture stuzzicandolo, faccia sì, che il sangue al cuore troppo dirottamente ritornando lo soffochi; o se impedisca il moto del medesimo cuore, facendo congelare il sangue nell' una, e nell' altra cavità di lui a segno tale, ch' e' non possa più ristrignersi, e dilatarsi; o se pur faccia, che il sangue non solamente quagli nelle cavità del cuore, ma ancora che si rappigli in tutte quante le vene.

Voi v' ingannate se ciò da me pretendete, contentandomi, che questa sia una di quelle tante, e tante cose, che non so, e che non ispero di sapere, perchè dopo molte esperienze fatte a questo sol fine in Cani, Gatti, Pecore, Capre, Pavoni, Colombe, & altri animali, non ho per ancora trovato cosa stabile, che intieramente mi satisfaccia, e da poterla scrivere per vera. E se bene in alcuni animali morti dalle Vipere si trova quel congelamento di sangue ne' ventricoli del cuore, io però non l' ho sempre trovato in tutti, e per lo contrario quel medesimo congelamento molte volte l' ho veduto, e molte nò in animali fatti morire con istento; l' ho veduto dentro al cuore di uomini morti di male naturale, & ultimamente in un Cane ammazzato da una freccia del Baptan; e mi sia lecito per passaggio il dirvi, che quel Cane una mezz' ora dopo che fu ferito, cominciò ad avere vomiti frequenti, e faticosi, ed in fine con urli, e scontorcimenti orribili si morì; e in tutte quante le sue viscere non si trovò una minima lesione, e quel luogo istesso della coscia, nel quale la freccia si era fermata, non avea mutato nè meno colore; e di più vi dirò che al diligentissimo e bravissimo Notomista Tilmanno dal tagliar questo Cane, e dal maneggiar lungo tempo, e minutamente tutte le interiora, non accadde fastidio, nè malattia, e pure una volta voi mi diceste, che un gran valent' uomo raccontato vi avea, essere stato molto male un certo giovane, che fece notomia d' un Cane da quelle frecce ammazzato. Può essere che egli ne stesse male, ma io vi riferisco quello, che ho veduto, non movendomi allo scrivere altri,

tri, che l'amor del vero, il quale mi vieta il credere a coloro, che

A voce più, ch' al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione.

Presenti furono a questa operazione que' due dottissimi, e tanto rinominati Inglesi; vi era il celebre Matematico Gio: Alfonso Borelli, e l' ingegnosissimo Antonio Uliva; e se vi si fossero potuti trovare quegli Autori, che hanno insegnato, che coloro, i quali maneggiano i corpi morti di veleno, si mettono a un pericolo grandissimo di vita, mi rendo certo, che avrebbono confessato, che vano era il loro sospetto; e se il Capo di Vacca ebbe anch' egli una tale opinione, e le disse, che anticamente i condennati a bere il veleno erano soliti di lavarsi avanti d' inghiottire la velenosa bevanda, acciocchè dall' esser lavati dopo morte non ne restassero infettati coloro, a' quali s' aspettava di far questa funzione, e se prese per testimonio di ciò alcune parole, che 'l divino Filosofo nel Fedone fece dire a Socrate; mi perdoni il Capo di Vacca, ei non fa quì le parti di quel grandissimo, e stimatissimo Scrittore, ch' egli si è, e nel credere, che Socrate veramente credesse, che dal suo corpo avvelenato potesse uscire alcun mortifero alito dannoso a quelli, che lo aveano a rimaneggiare nel lavarlo, ha il torto per se, e grandissimo lo fa a quel sapientissimo uomo, il quale (come si vede chiaramente dalle sue parole riferite da Fedone) non s' indusse a lavarsi, perch' ei credesse questa baja, nè mostra, che tampoco la credessero quei valent' uomini, che erano quivi presenti: ma si lavò o per levare una certa ubbia a quelle volgari donnicciuole, che doveano lavarlo dopo morto, le quali come troppo casose, schive, e guardinghe erano solite forse di fare grand' atti, e gran lezi, quando si dava il caso, che elle avessero a lavare i corpi di coloro, che erano fatti morire col veleno; o pure, che più verisimile mi pare, volle Socrate lavarsi, perchè potendo farlo da per se medesimo in vita, non volle dar questo impaccio, e questa briga dopo morte alle donne. E perchè veggiate, ch' io non son lontano dal vero, non tralascierò qui di trascrivere le parole istes-

isteffe di Socrate, tali quali appunto nella Greca favella furono scritte, e vi aggiugnerò ancora, come io le trasporterei nel Toscano idioma. Καὶ σχιδόντι μοι ὥρα ζαπίσθαι πρὸς τὸ λὔζον. δοκεῖ γὰρ ἤδη βέλτιον, εἶναι λυσάμενον πίνειν τὸ φάρμακον, καὶ μὴ πράγματα ταῖς γυναιξὶ παρέχειν νεκρὸν λύειν. *Già è tempo, ch' io vada a lavarmi, imperciocchè mi pare più a proposito bere il veleno lavato che sarò, e non dare alle donne la briga di lavare il cadavero.*

Io non vorrei già, che qualcuno si desse ad intendere, che fosse quì di mia intenzione torre al Capo di Vacca, & a gli altri di sopra nominati Autori nè anche una minima particella di quella grandissima stima, nella quale meritamente son tenuti, perchè non son tale, nè valevole a poterlo fare, ed in paragone di loro io son' uomo di queste cose materiale, e rozzo; oltre che in tutti quanti gli scrittori, somiglianti piccolissimi nei agevolmente si trovano, e particolarmente in quelli, che molto hanno scritto. Siamo tutti uomini, e per conseguenza soggetti all' errare; solo Iddio è tutto sapiente, il che ben conosciuto dal modestissimo Pittagora con molta ragione rifiutando il nome di Savio, si prese quello di amatore della sapienza. Io lodo tutte le Sette de' Filosofi, ed in tutte trovo molte cose, che svelata ci mostrano la verità, ma ve ne trovo ben' anche molt' altre, che con la verità, nè poco, nè punto s' accordano. Amo Talete, amo Anassagora, Platone, Aristotile, Democrito, Epicuro, e tutti quanti i Principi delle Filosofiche Sette; ma non sia però, ch' io voglia servilmente legarmi a giurar per vero tutto quello, che hanno detto, o scritto, come lo fa giornalmente la più minuta plebe di molti protervissimi settarii, i quali per lo soverchio, e per dir così, rabbioso amore, che portano al capo della loro scuola, non vogliono udire opinioni contrarie a quella, e forzati ad ascoltarle, e da evidenti ragioni alle volte convinti, non sapendo trovare altro scampo, o sutterfugio, ricorrono alle cavillazioni, a' sofismi, ed in ultimo luogo alle strida, e se si vuol far veder loro qualche esperienza, si mettono le mani avanti a gli occhi; e so di certo, che un profondo Maestro in iscrittura peripatetica, e

mol-

molto venerabile uomo, per non esser necessitato a confessar vere le non più vedute stelle, e l' altre curiose novità ritrovate in Cielo dal Galileo, non volle mai all' occhio adattarsi l'occhiale; ed un altro, a cui io diceva, che quelle piccole Botte, che di State, quando comincia a piovere, saltellano per le pubbliche polverose strade, non nascono in quell' istante dall' incorporamento della gocciola dell' acqua piovana con la polvere, ma ch' elle son di già nate molti giorni prima, e promettendo di dargliene esperienza vera, col farli vedere, e toccar con mano, che tutte quelle, che egli si credeva allor' allora nate, aveano lo stomaco per lo più ripieno d'erba, e gl' intestini d'escrementi, non fu mai possibile, che potessi indurlo a contentarsi, che in sua presenza io ne aprissi una, qual più a lui fosse piaciuta. Miglior costume fu quello di Potamone Alessandrino inventore della Setta, che fu chiamata Elettiva. A questo avveduto Filosofo, purchè imparasse qualche verità, poco importava, se trovata l'avesse, o nella scuola Jonica in bocca d'Anassimandro, o nella Italiana su la cattedra di Pittagora; anzi da tutte le Sette indifferentemente coglieva il più bel fiore delle più vere, o per lo meno delle più probabili opinioni. Vado ingegnandomi anch' io d' imitarlo, avvengadiochè sappia, che ogni giorno potrà essermi detto con molta ragione.

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna?

Con tutto ciò nell' aborrire la menzogna, viverò contento di me medesimo, e della mia naturale inclinazione, che nella faticosa inchiesta del vero

Quanto più può col buon voler s' aita.

Aveva ormai stabilito di voler terminar quì la lettera; ma non me lo ha permesso un nuovo ordine di cose curiose, e non indegne da sapersi; e si è, che riferiscono alcuni, che alle Vipere femmine, allorchè sono vive, non nascon vermi nelle budella; ma l' esperienza m' insegna in contrario, ed a' giorni passati ne trovai più di trenta vivi nello stomaco, ne gl' intestini, e giù per l' aspera arteria di una sola Vipera femmina; & i minori

ri di questi lombrichi erano di lunghezza, e di grossezza come gli spilli più piccoli, che adoperano le donne, & i maggiori erano lunghi quattro dita a traverso, e grossi come quella corda del Violino, che chiamasi il Basso; i primi di color bianco, & i secondi di rossigno, e dopo cavati dal ventre della Vipera vissero lo spazio di un terzo d'ora: e di questi vermi non intese a mio parere di favellar Seneca nel libro secondo delle naturali questioni dicendo. *In veneratis corporibus vermis non nascitur, fulmine icta intra paucos dies verminant*; perchè si vede manifesto, che Seneca parla de' vermi, che nascono sulla carne imputridita de' corpi morti, facendo menzione de' corpi percossi dal fulmine, e per consequenza da quello ammazzati, che dopo lo spazio di pochi giorni possono inverminare. E s' io m' inganno nella intelligenza di questo luogo di Seneca, avranno ragione il Mercuriale, & il Severino, i quali tengono, che Seneca intendesse di quei vermi, che nascono ne' corpi degli animali velenosi viventi. Ma sia com'esser si voglia, non si può negare, che, o in un modo, o nell'altro, sempre Seneca non si allontanasse dalla verità, giacchè, com' ho detto, sovente nelle Vipere vive tanto maschi, quanto femmine trovansi quei vermi, & i cadaveri delle morte inverminano, ancorchè dal fulmine toccate non sieno; e non solamente inverminano questi cadaveri, ma bacano ancora in processo di tempo le polveri viperine aride, secche, e con Elisirvite finissimo, per così dire, imbalsamate.

Dopo di che non sarà totalmente fuor di proposito l'investigare, se veramente i corpi delle Vipere, o i luoghi, dove si nascondono, o le casse, nelle quali si conservano spirino odor fetido, e spiacevole, come volle l'Aldrovando con molti altri moderni, & anticamente Marziale:

Quod Vulpis fuga, Viperæ cubile
Mallem, quam quod oles olere Bassa.

Al che rispondo, che nè le Vipere, nè le fecce de' loro intestini non hanno fetore, nè lasciano per questa ragione mal' odore ne' luoghi da esse abitati; & io nelle scatole nelle quali si conservano, mentre non ve ne sieno state delle morte, e le scatole troppo anguste, e senza i convenienti spiragli, non ho mai sentito quel puzzo nauseoso

di che fa menzione l' Aldrovando. Affermo bene, che se al maſchio della Vipera, sì come anco a molti altri ſerpenti, ſi premano i due membri genitali, & alla femmina le due quaſi veſcichette ſeminali, che pendono vicine alle due porte della Natura, ne ſchizza fuora una cert' acqua ſottiliſſima di odore grave odioſamente ſalvatico, e proprio ſerpentino: e qui preſe l' errore il Geſnero, che non ſeppe diſtinguere, ſe quel fetore veniva dalle fecce inteſtinali, o pure dalla ſuddetta acqua, il che fu molto meglio oſſervato da Eliano nel libro nono de gli animali, *μιγνύμενοι δὲ ἀλλήλοις οἱ ὄφεις βαρυτάτην ὀσμὴν ἀφιᾶσι*. Onde per ſalvar Marziale, ſi potrebbe forſe dire, che volend' egli ſpiegare il mal' odore, che avea Baſſa in quelle parti, delle quali più bello è il tacere, che il dire, con ragione lo antepoſe a quello, che ſpirano le Vipere da' luoghi deſtinati alla generazione; e tanto più, che la voce *Cubile* uſata da Marziale, non ſolo ſi può intendere del covacciolo, o luogo, dove dorme, e s' acquatta la Vipera, ma ancora, e forſe più propriamente quì, pigliar ſi dee in quel ſignificato, nel quale molti Latini ſe ne ſervirono, e particolarmente Cicerone in più luoghi, e la figliuola del Re Niſo appreſſo Ovidio nell' ottavo delle Trasformazioni.

Nam pereant potius ſperata cubilia, quam ſim
Proditione potens.

Ed Atalanta nel decimo:

quod ſi fœlicior eſſem,
Nec mihi conjugium fata importuna negarent,
Unus eras, cum quo ſociare cubilia vellem.

Nel medeſimo ſenſo ancora leggeſi nella Geneſi vulgat. verſ. *quia aſcendiſti Cubile patris tui, & maculaſti ſtratum eius*; Ed il verbo *cubitare* in Plauto nel Curculione, nel Pſeudolo, e nello Stico, & ancora il verbo *cubare* nell' Amfitrione hanno il medeſimo ſignificato, e tralaſciando i Greci, per non mi allungar di ſoverchio, anche i noſtri Toſcani in queſto propoſito hanno adoperato il *giacere*, e ne ſono eſempli nel Boccaccio *nov. 29. tit. Giletta giacque con lui, & ebbe due filiuoli, e nov. 63. 67. 72.* e nel Maeſtro Aldobrandino. *E ciò prova per iſperienza, che egli dice, che chi taglia ſſe due vene, le quali ſono dirieto alli orecchi,*

chi, che colui, a cui fossero tagliate, & aperte non avrebbe podere di giacere con femmina, e nel mio testo a penna d' un' antichissima vita di Sant' Antonio. *Tu hai giaciuto, o malvagia femmina col drudo tuo, e non hai temenza d' accostarti al santo Altare;* Dalle sole parti genitali adunque nasce il mal'odore delle Vipere, e non da tutto il corpo, nè dal loro alito, nè da gli escrementi de gl' intestini, i quali escrementi, sì come non hanno fetore, così anche non hanno odore, del che per esperienza ogni curioso potrà chiarirsi. La onde non so con qual motivo dalla delicata fragranza dello sterco viperino, Lucio Mainero argomentar potesse, che il temperamento delle Vipere sia secco. Ed il dottissimo Pietro Castello nel libro dell' Jena odorifera, quando scrisse, che lo sterco d' alcuni Serpenti ha odore di muschio, se tra questi serpenti ebbe intenzione di noverare anche le Vipere, io credo, che s' ingannasse, & il simile dico dell' eruditissimo Giovanni Rodio, che nelle osservazioni medicinali afferma di essersi pienamente certificato di quest' odore dello sterco serpentino in un viaggio, ch' ei fece nel monte Baldo, che da lui fu osservato essere abbondantissimo di Vipere.

Se trascorro or quà, & or là senz' ordine alcuno, & alla rinfusa, di grazia non aggrottate le ciglia, e non vi scandalezzate; ma rammentatevi, che nel bel principio mi protestai, che scrivere io voleva ciò, che di mano in mano alla memoria mi sarebbe venuto; ed or mi sovviene, che Galeno, e molti valent' uomini moderni insegnano, che il mangiar le carni viperine induce ardentissima, ed inestinguibile sete. Questo insegnamento ha patito eccezzione in un virtuoso, e nobilissimo gentiluomo di abito di corpo gracile più tosto, che nò, e sul primo fiore di sua gioventù, il quale in questa presente state ha durato quattro settimane continue a bere ogni mattina per colezione una dramma di polvere viperina, stemperata in brodo fatto con una mezza Vipera di quelle prese nelle collinette Napoletane: a desinare poi mangiava una buona minestra fatta di pane inzuppato in brodo viperino, salpimentata (permettetemi questa voce, con polvere viperina, e regalata col cuore, col fegato) e con le carni sminuzzate di quella Vipera, che avea

fatto il brodo: bevea il vino in cui affogate erano le Vipere: a merenda pigliava una emulſione apparecchiata con decozione, e con carni viperine; e la ſera la di lui cena era una mineſtra ſimile a quella della mattina; e pure egli mi ha ſempre confeſſato, che non ſolo non ha mai in queſto tempo avuta ſete, ma nè meno aderenza al bere, e non bevea, ſe non quanto gli parea neceſſario per viver ſano. Un vecchio ancora ſettuagenario non ebbe mai ſete, e ſi mangiò in un meſe, e mezzo più di novanta Vipere preſe di ſtate, ed arroſtite, come ſogliono i cuochi arroſtire l' anguille; ed il ſimile intervenne ad una donna di venticinqu' anni; ed io nel far cuocere arroſto per mia curioſità alcune Vipere, non ho mai ſentita quella ſoaviſſima fragranza, che da uomini degni di fede fu detto al Severino, che ſpiravano certe Vipere arroſtite, a ſegno tale, che correr fecero tutto il vicinato in traccia dell' inſolito delicatiſſimo odore. Se poi il mangiar queſte carni produca ne' giovanili corpi delle femmine (come vogliono molti autori) quella conveniente proporzione delle parti, e de' colori, che chiamaſi bellezza, e ſe alla ſenile etade il perduto bello reſtituiſca, io non ne ſono ancora venuto in chiaro: m' immagino però, quanto alla proporzione, ed alla leggiadria delle parti, che la Vipera non ſia da meno della lepre, di cui Marziale ſcherzando favoleggiò:

Si quando, leporem mittis mihi, Gellia, dicis
Formoſus ſeptem, Marce, diebus eris:
Si non derides, ſi verum, lux mea, narras,
Edisti numquam, Gellia, tu leporem.

Molti dotti, ſavi, & intendenti uomini tengono per fermo, che nell' apparecchiamento de' trociſci viperini, per ſervizio della Triaca, ſi abbiano da rifiutare, come inutili, e nocive tutte le Vipere, che hanno in corpo l' uova, e ſi fondano ſu quello, che Galeno ſcriſſe, che non debbono entrare nella Triaca le carni delle Vipere gravide. Io parlando ſempre con ogni più dovuto riſpetto, ſon di contraria opinione, e credo, che ſe i noſtri diligenti ſpeziali vorranno comporre i trociſci con Vipere ſenz' uova, ſarà loro di meſtiere comporgli di maſchi, e non di femmine, perchè tutte le femmine hanno l' uo-

l' uova, e particolarmente se pigliate sieno in campagna in que' tempi, che furono stimati più opportuni da Damocrate, da Critone, e da Galeno. Avvertirono ben ciò quei dottissimi Medici, che l' anno 1597. furono deputati alla correzione del Ricettario Fiorentino, e lo conobbe ancora l' Aldrovando, che scrive, non dar fastidio se abbiano l' uova, purchè le Vipere da i maschi non sieno state calcate, e per potersene accorgere, ne dà il contrassegno, che l' uova non son più grosse de' semi di Papavero, o de' granelli di Miglio, soggiugnendo, che se le femmine non si sieno congiunte co' maschi, l' uova non passano mai questa grossezza. E di parere non molto diverso par, che fossero i soprannominati correttori del Ricettario, i quali rifiutano solamente quelle Vipere, che hanno l' uova grosse, e lineate di sangue, ma per dire il vero alle mie esperienze non regge il detto dell' Aldrovando, imperciocchè nel fine del mese di Gennajo ho sparate molte Vipere, ed in tutte ho trovate l' uova grosse, quanto le comuni ulive, e di sangue vergate: e pure è credibile, che quest' uova non fossero feconde, e per così dire, gallate, perchè tali essendo, ne sarebbono nati nel mese di Agosto i Viperini; e non è fedel contrassegno di fecondità il vergolamento del sangue, perchè anche nell' uova non nate, che trovansi nell' ovaja delle galline castrate, e dell' altre galline, che non hanno abitato col gallo, si vede quel vergolamento sanguigno. Sicchè, avend' osservato, che nelle stagioni assegnate per la caccia delle Vipere da Damocrate, da Critone, da Galeno, e da gli altri Greci, ed Arabi, che da' suddetti hanno copiato, si trovano sempre in questi serpentelli l' uova grandi, e grosse, crederei si potesse dire, che quando Galeno parlò delle Vipere pregne, volle solamente intender di quelle, che hanno i Viperini in corpo all' uova attaccati, in foggia non gran cosa differente da quella, se vi ricordate, che l' anno passato vedemmo nel pesce chiamato Squadro, ed in altri pesci di Mare; e senza questi Viperini in corpo, ogni Vipera è buona per la Triaca, piccole, o grosse, che si abbia l' uova, non essendo vero, che quelle, che le hanno grosse, sieno magre, smunte, e sfruttate; anzi che queste

le ho trovate sempre grassissime, e maggiori dell'altre, e più bizzarre; ed a proposito della grassezza degno di considerazione si è, che dopo aver tenuto rinchiuse alcune Vipere nove mesi, e senza cibo, quando l'ho sparate, mi son riuscite molto grasse in quella parte, che si chiamma la Rete, e da' Medici vien detta Omento, e Zirbo.

In queste mie naturali osservazioni ho consumato gran quantità di Vipere, facendone alla giornata uno strazio grandissimo, e per cavar, come si dice, il sottil del sottile, ho sempre messe da banda, e conservate tutte le loro carni, e l'ossa, che seccate in forno, e poscia al fuoco vivo con lungo, e faticosissimo lavorìo abbruciate, e ridotte in cenere, con acqua di fonte n'ho cavato il Sale, e purificatolo, ridottolo quas' in cristallo, ho voluto far' esperienza di sua virtù, ed ho rinvenuto, ch' egli è per l'appunto, come son tutti quanti gli altri Sali, estratti dalle ceneri di tutti gli animali, e di tutte le piante, che indifferentemente dati al peso di due, o di tre dramme, e mezza in circa, evacuano il corpo, come se bevuto si fosse una di quelle consuete, ed ordinarie medicine, che Lenienti da' Medici son dette. Questi Sali delle ceneri nel purgare hanno tutti tra di loro ugual possanza, come s'è veduto centinaja di volte, tanto quel di Rabarbaro, di Sena, di Turbitti, d'Agarico, di Sciarappa, di Mecioacan, e degli altri simili; quanto quel di Piantaggine, di Cipresso, di Lentisco, di Sughero, di Scorza di Melagrane, di Scopa, di Sorbe, e di Corgniole; nè altra differenza ho mai saputo scorgervi, che quella delle figure, la quale però (per quanto con ogni curiosa diligenza ho potutto osservare) non rende nè più viva, nè più infingarda la loro facultà solutiva: quindi è che non senza ragione mi so beffe di quegli Autori Chimici, che hanno avuto gli occhi così lincei da poter ritrovare tante, e diverse, e tra di loro contrarie virtù, più in un' Sale, che in un altro; e mi rido della poca esperienza di quel tanto accreditato Basilio Valentino, il quale nella sua *Aliografia*, oltr' un' infinità di vane immaginazioni, scrisse, che sei soli grani di Sale di Rabarbaro, o di Sena, o di Esula sono bastanti a far' una

una buona ed aggiustata evacuazione. Ma di questa materia a bastanza ho favellaro in quel *Discorso*, che l' anno passato abbozzai *della natura de' Sali*, *e delle loro figure*.

Avendo letto nella Storia degli animali di Aristotile, che alle più delle bestie velenifere è nocevole la saliva umana, vennemi capriccio di far prova, se ciò fosse vero, e particolarmente nelle Vipere, e tanto più, che Nicandro dettolo avea, e trovasi confermato da Galeno in più luoghi, da Plinio, da Paolo Egineta, da Serapione, da Avicenna, e da Lucrezio, che filosofando cantò:

Est itaque, ut serpens hominis quæ tacta salivis
Disperit, ac sese mandendo conficit ipsa.

E questi Antichi sono stati secondati da molti Moderni, e particolarmente dal Cardinal Ponzetto, da Berturcio Bolognese, dal Gesnero, dal Zacuto, da Tommaso Campanella, da Marc' Antonio Alaimo, da Lelio Bisciola, e dal dottissimo, e celebratissimo Ulisse Aldrovando, il quale non solo tenne per fermo, che la saliva dell' uomo ammazz' i Serpenti, ma volle anco discorrervi sopra, e darne la ragione, riducendole in fine a quel vano, e chimerico nome della tanto decantata antipatia. Ma Pier Giovanni Fabbro, e Marc' Aurelio Severino poco prezzandola, addussero per efficacissima cagione il Sale Armoniaco, del quale pienissima dissero ogni sorte di saliva, ma sopra tutte l' umana. Io rinchiusi dunque sei Vipere scelte in una grande scatola, e per quindici mattine alla fila ad una ad una spalancando la gola, proccurai, che alcuni uomini digiuni gliela empissero di sputo, e serrando loro la bocca, le costrinsi per forza ad inghiottirlo, e tutte sono vissute, e vivono ancora, nè da malattia sono mai state soprapprese, anzi per la dolcezza del nuovo, ed insitato alimento, mi rassembrano molto più belle, e guazzanti del solito; e perchè l' Aldrovando scrive ancora, che i Ciarlatani tosto hanno presi i Serpenti, gli aspergono di sciliva, per la virtù della quale s' avviliscono, e perdono la malizia del veleno, volli anco di questo far la prova, e restai certo, che non si accosta, nè poco, nè punto al vero, posciachè si morirono tutti gli animali,

che mordere io feci dalle Vipere in quella guisa preparate, e le Vipere per lo bagnamento della saliva non infralirono mica, ma disdegnose, ed altiere più sovente vibravano l' acuta, e bipartita folgore della lingua.

Non mi apporta però maraviglia, che a tanti Scrittori questa verità sia stata incognita, perchè andando dietro alle voci del volgo, non ne fecero forse esperienza, e tanto più, che lo stuzzicare le bocche delle Vipere non è il più bel trastullo del mondo, e chi ne restasse morso, sarebbe il bel suo danno, e si potrebbe a lui dire coll' Ecclesiastico. *Quis miserebitur incantatori à serpente percusso, & omnibus qui appropriant bestiis?* Stupiscomi bene di Galeno, il quale nel decimo libro delle potenze de i medicamenti semplici, dopo aver detto, che lo sputo dell' uomo digiuno ammazza gli Scorpioni, soggiugne d' averlo veduto con gli occhi suoi proprj, e d' averne fatta più, e più volte esperienza pienissima. Se gli uomini, e gli Scorpioni, che nascevano a quei tempi in Roma, ed in Pergamo erano fatti, come gli uomini, e come gli Scorpioni della Toscana, mi sia lecito chieder perdono a Galeno (uomo per altro, che nella medicina dopo Ippocrate, non ha avuto uguale) se non voglio credere, che egli ne prendesse esperienza, e se pure la tentò, forse fu una sola volta, nella quale per caso fortuito, e non per cagione della saliva si morì lo Scorpione, perchè molte volte ho durato sei giorni continui a fare ogni mattina sputare addosso ad alcuni Scorpioni da uomini digiuni, ed assetati, gli Scorpioni non son mai morti; Muojono bene infallibilmente in capo ad un terzo d' ora, se a ciascheduno di quegli si metta sopra la groppa tre, o quattro gocciole d' olio di uliva; per lo che, se mi maravigliai di Galeno, molto più maravigliomi d' Alberto Magno, che nel libro de gli animali racconta d' aver immerso in un fiasco d' olio uno Scorpione, il quale visse lo spazio di ventun giorno, movendosi ed aggirandosi nel fondo di quell' olio. In un simil vaso, meno che pieno d' olio, io rinchiusi una Vipera, che vi galleggiò viva sessant' ore, ma vinta alla fine dalla stanchezza, si abbandonò a poco a poco morta nel fondo del vaso, ed avanti che morisse, sforzavasi con tutta la natural possibilità, di tenere per lo meno l' estrema parte del

muso

muso fuor di quel liquore, e se tal volta le riusciva cavarne fuora il capo, spalancava quanto più poteva la bocca, per ripigliar quell'aria, che sott'all'olio era a lei stata negata. Più violento dell'olio di uliva fu ad un'altra Vipera il terribilissimo olio del Tabacco; imperciocchè avendola il valente Notomista Tilmanno ferita in pelle in pelle su l'arco della schiena con un ago infilato d'una agugliata di refe inzuppata in quell'olio, e trapassato il refe per la ferita in meno d'un mezz'ottavo d'ora, dopo alcuni strani avvolgimenti, cascò morta, convulsa, ed intirizzata, come se stata fosse di bronzo, ed in momento dopo ritornò floscia, e pieghevole, come se due giorni avanti fosse stata ammazzata. Morte somigliantissima in tutto, e per tutto fece un'altra Vipera, a cui furono messe giù per la gola quattro, o cinque gocce del suddetto olio di Tabacco; ma se morì quest'ultima Vipera, non morirono alcune Anguille; a cui fatto il medesimo giuoco, furono in quell'istante gettate nell'acqua; e pure poco prima erano morte, ancorchè gettate subito nell'acqua, molte altre Anguille ferite su la groppa con quell'istesso ago, che nella cruna avea il filo intinto nell'olio del Tabacco, e fu osservato, che queste Anguille morendo diventarono di un certo color bianchеggiante, ancorchè vive tendessero al nericcio.

Lascio le Anguille, e ritorno alle Vipere, & a gli altri Serpenti, intorno a' quali favole infinite, e degne di riso state sono scritte da gli Autori, e fra gli altri Plinio seguitato con ammirabile simplicità dal Mercuriale, dal Mattiolo, e da Castor Durante, dice per esperienza, che i Serpi hanno pubblica, e privata inimicizia col Frassino, e con l'ombra di quello, a tal segno che fatto un cerchio di Frassino, e messavi dentro una Serpe, & un monticello di brace accesa, quella Fiera si getta più volentieri nel fuoco, che tra le frondi dell'odiato albero. L'istesso Plinio, e Castor Durante copiando da Plinio, insieme con lo Scaligero raccontano, che se nel mezzo d'un cerchio fatto di foglie di Bettonica si metterà un Serpente, vedrassi rabbiosamente imperversare, e con la coda flagellandosi ammazzarsi. Crede Andrea Lacuna, che se una Vipera toccata sia con un ramo di Faggio rimanga attonita,

nita, ed immobile, come se udito avesse gli orrendi, ma per mio credere inutili, e bugiardi susurri de' Marsi incantatori. Costantino nell' Agricoltura afferma, che muojono quelle Serpi, su le quali vengon gettate le foglie della Quercia; & Azio, e l' Autore de' medicamenti semplici a Paterniano in compagnia di molti Moderni dicono, che la Conizza con l'acutezza del suo odore mette in fuga le Vipere, e gli altri Serpenti; e pure io trovo per esperienza molte volte fatta, che le foglie del Frassino, della Bettonica, del Faggio, della Quercia, della Conizza, del Dittamo, del Calamento, e dell' altre odorose, e fetide Erbe menzionate da Nicandro, non solo non sono schivate dalle Vipere, ma tra quelle frondi, e secche, e fresche tutti i Serpenti volontariamente si ricoverano, e volentierissimo vi soggiornano.

Ma già che siamo tra le favole, non voglio tralasciar di ridurvi in mente quella de gli amori della Vipera con la Murena, e le finezze affettuose, ed i teneri vezzi di quell' innamorato Serpentello con la notante sua Druda, allora quando a' più fervidi raggi del Sole fattosi bello, e tutto postos' in gala, se ne passeggia su la riva del Mare, e con sibili amorosi la invita a lasciarsi vagheggiare, e mentr' ella dall' onde il capo solleva, ed al lido s' avvicina, egli con avvenente discretezza vomita sopra un sasso, e vi lascia in deposito tutto quel, che di velenoso in bocca racchiude, per non amareggiare con quello i tanto desiati sponsali, che in fine consumati, e ritornatosene là, dove del veleno sgravato si era, se per mala ventura non ve lo ritrova, s' accuora di subito così duramente, che disperato in brevissim' ora si muore. Udite come un Greco versificatore detto Manuel File in certi suoi versi regolati a suo capriccio, e da lui dedicati a Michele Imperadore di Costantinopoli col titolo, *Delle proprietà de gli Animali*, tutto ciò descrive, ed in maniera così franca, e sicura, che sembra, che quasi quasi egli ci dica il vero.

Ἔχις δὲ ϗ μύραινα συνδιαζέτων.
Ὁ μὲν πρὸς αὐτὴν τῆς ὀπῆς ἐξερπύσας
Ἡ δὲ πρὸς αὐτὸν ἐκ ῥοῆς ἀνηγμένη.
Καὶ πρὶν δὲ, Βασιλεῦ, συνδραμεῖν εἰς τὸν γάμον,
Ἐμεῖ τὸν ἰὸν ὡς γλυκὺς ὁ νύμφιος,

Καὶ

Καὶ τῷ συεμγμῷ ταῖς ἴυγξιν αὐτίκα
Παρακαλεῖ πρός γε, λέκτρα τὴν ἐρωμένην.
Καὶ τοῦ παρ' ἀμφοῖν συντελεσθέντος γάμου,
Ὁ μὲν τὸν ἰὸν αὖθις ἀνιμήσατο,
Ἡ δὲ μετὰ τῆς γῆς θᾶττον ἑρπύσας ἴδυ,
Ἡ δὲ πρὸς ὑγρὰς ἐπενήξατο βίβυς.

Ma più diffusamente, e con maggior galanteria di costui, Oppiano in que' libri, che della pescagione scrisse all' Imperadore Antonio Caracalla, ancorchè non paja, che si ristringa alla solla Vipera, ma parli generalmente de' Serpenti:

Ἀμφὶ δὲ μυραίνης φάτις ἔρχεται οὐκ ἀΐδηλος,
Ὥς μιν ὄφις γαμέει τὲ, καὶ ἐξ ἁλὸς ἔρχεται αὐτὴ
Πρόφρων ἱμείρουσα παρ' ἱμείροντι γάμοιο.
Ἤτοι ὁ μὲν φλογίῃ τεθοωμένος ἔνδοθι λύσσῃ
Μαίνεται εἰς φιλότητα, καὶ ἐγγύθι σύρεται ἀκτῆς
Πικρὸς ὄφις. τάχα δὲ γλαφυρὴν ἐσκέψατο πέτρην.
Τῇ δ' ἔνι λοίγιον ἰὸν ἀπήμεσε, πάντα δ' ὀδόντων
Ἔπτυσε πανκεδανὸν ζαμενῆ χόλον, ὄλβον ὀλέθρου,
Ὄφρα γάμῳ πρηΰς τε καὶ ἤδιος ἀντιάσειε.
Στὰς δ' ἄρ ἐπὶ ῥηγμῖνος ἑὸν νόμον ἐρροίζησε
Κικλήσκων φιλότητα. θοῶς δ' ἐσάκουσε κελαινὴ
Γυγγὴν μύραινα, καὶ ἔσσυτο θᾶσσον ὀϊστοῦ.
Ἡ μὲν ἄρ ἐκ πόντοιο τιταίνεται. αὐτὰρ ὁ πόντου.
Ἐκ γαίης πολιοῖσιν ἐπεμβαίνει ῥοθίοισιν.
Ἀμφω δ' ἀλλήλοισιν ὁμιλῆσαι μεμαῶτε
Συμπεσέτην. ἔχιος δὲ κάρη κατεδέκτο χανοῦσα
Νύμφη φυσιόωσα. γάμῳ δ' ἐπιγηθήσαντε,
Ἡ μὲν ἁλὸς πάλιν εἶσι μετ' ἤθεα, τὸν δ' ἐπὶ χέρσον
Ὁλκὸς ἄγει. κρυερὸν δὲ πάλιν μεταχεύεται ἰὸν
Λάπτων ὃν πάρος ἧκε, καὶ ἐξήφυσεν ὀδόντων.
Ἢν δ' ἄρα μή τι κίχῃ κεῖνον χόλον, ὅνπερ ὀδίτης
Ἀτρεκέως ἐσιδών μιν ἀπέκλυσεν ὕδατι λάβρῳ.
Αὐτὰρ ὅγ' ἀσχαλόων ῥίπτει δέμας, εἰσόκε μοῖραν
Δευκαλίοιο λάβῃσιν ἀνωΐστου θανάτοιο,
Αἰδόμενος, ὅτ' ἄναλκις ὅπλων γένεθ', οἷς ἐπεποίθει
Ἔμμεν ὄφις. πέτρῃ δὲ συνώλεσε καὶ δέμας ἰῷ.

Passo a bello studio sotto silenzio l' altre favole intorno al Coito, ed al Parto delle Vipere, come quelle, che dottamente son già state confutate da molti Autori,

ri, ed in particolare da Marc' Aurelio Severino, e prima di lui da Francesco Fernandes di Cordova nel capitolo duodecimo della sua Didascalia. Ma non voglio tacervi quella contata dal Porta, che il suono delle corde fatte di budella di queste bestiuole sia cagione, che le donne gravide si sconcino, e la creatura disperdano; è quest' altra narrata da Aristotile, che alle Bisce se sia troncata la coda, rigermoglia di nuovo, e rinasce, e che ripullulano ancora gli occhi, se sieno a loro cavati; e Rasis, che tra gli Arabi fu pur Medico di alto, e nobil grido racconta, che alla sola vista d' un buono smeraldo gli occhi alle Vipere subito si liquefanno e schizzano fuori della fronte. Dio buono! e vi sono scrittori solenni quasi in ogni professione, che vogliono a tutti i patti, che queste ciance sien vere, avendole dette la reverenda autorità de gli Antichi, e quella fede vi danno, che dar si può a qualunque verità più manifesta, e crederebbono tutto ciò, che della contrada di Bengodi, e della Pietra Elitropia favoleggiava un giorno Maso del Saggio col semplice, e credulo Calandrino, e se lo trovassero stampato avrebbon per vero, che i Campanili, quasi novelli Dedali de' nostri tempi spiegar potessero per l' aria il volo, Ma il mondo è stato sempre ad un modo, e fin ne' tempi di Pittagora si trovava sì fatta maniera d' uomini semplici, poveri di spirito, e di tutta credulità impastati, l' anime de' quali, come sul fine del Timeo scrive Platone, dopo la morte de' corpi trasferivansi ad albergare negli Uccelli, per lo che non è maraviglia, se cotali uomini anch' oggi comunemente in Toscana per ischerzo sieno chiamati Uccellacci.

Non ragionar di lor, ma guarda, e passa;

e volentieri desisto favellarne, perchè so molto bene, quanto sieno a voi in ira, o Signor Lorenzo, e per lo contrario ognun sa, quanto voi saggiamente siete cauto, e avveduto in non credere alla bella prima tutto ciò, che ne' libri de' Filosofi si trova scritto, e se dove non s' arriva con le geometriche dimostrazioni, forza di possenti argumenti, o replicate esperienze maturamente non ve lo persuadono; ond' io spero, che l'Istoria, la quale v' è stato imposto di compilare di quelle naturali esperienze, che

da tanti, e tanti anni in quà fannosi con nobile, e glorioso passatempo nella Filosofica Accademia del Cimento della Corte di Toscana, sia per ricevere ogni applauso da tutti coloro, che da dovero sono della verità amatori. E questo sia il termine di così lunga, e tediosa lettera, non volendo per somiglianti bagattelle portarvi più noja, nè farvi perder più tempo:

Che 'l perder tempo, a chi più sa, più spiace.

IL FINE.

LETTERA
DI
FRANCESCO REDI
ACCADEMICO DELLA CRUSCA

SOPRA

ALCUNE OPPOSIZIONI
Fatte alle ſue Oſſervazioni

INTORNO ALLE VIPERE,

SCRITTA ALLI SIGNORI

ALESSANDRO MORO,
E
ABATE BOURDELOT
SIG. DI CONDE', e DI S. LEGER.

IN VENEZIA, MDCCXLI.
Appreſſo gl' Eredi Ertz.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

MIEI SIGNORI.

Alla cortesia delle SS. Vostre mi è pervenuto il Libro intitolato *Nouvelles experiences sur la Vipere*, compilato dalla Congregazione di quei nobili Virtuosi, che nella casa del Signor Charas, per questo effetto, a' mesi addietro, si sono radunati. Io l' ho letto più volte con intera soddisfazione, e contentezza dell' animo mio; mentre ho potuto evidentemente comprendere, che quei valentuomini non hanno sdegnato con le loro illustri fatiche di confermare la verità di quelle Osservazioni, che intorno alle Vipere ancor' io feci fin nell' anno 1664. Ed in vero, che mi chiamo grandemente obbligato alla loro gentilezza, e confesso di buon cuore, che quanto lustro potrà mai avere quel rozzo, e semplice mio libro, tutto gli sarà cagionato dalle onorevoli testimonianze, che di lui sono state fatte nella Francia, dove al più sovrano segno fioriscono, e vigorosamente fioriranno sempre tutte le belle scienze, e tutte le belle arti con ammirazione riverente di coloro, che nell' altre parti dell' Europa le professano. Prego le SS. Vostre a farmi il favore di rappresentar questi miei sinceri, e cordiali sentimenti, ed insieme di manifestar l' altissima stima, ch' io faccio di quel libro, l' autorità del quale è in tanta venerazione appresso di me, che avendovi io scorte alcune poche cose direttamente contrarie alle mie esperienze; ho dubitato sovente di me medesimo, e quasi

 ho

ho creduto di aver sognato, quando le operai, e le scrissi: E sebbene alcuni Litterati miei amici, che furono molte volte presenti a quelle mie operazioni, si ridevano di questo mio credere, e motteggiando, e scherzando meco mi assicuravano, che quell' esperienze non mi erano succedute in sogno, contuttociò senza riguardo veruno ho voluto iterarle, e reiterarle, e con tanta, e così puntual diligenza, che farei gran torto a me, ed alla verità, se francamente ora non dicessi alle SS. Vostre, che tutte quelle quattro, o cinque mie esperienze, che a cotesti Signori in Francia non son riuscite vere, a me in Italia riescono verissime, ed infallibili; e non riescon vere quelle, che nella Francia sono state fatte, e contrariano le mie. E perchè le SS. Vostre avranno forse curiosità di sapere, quali elle si sieno, ne farò quì un breve racconto; rendendomi sicuro, che sia per esser grato a tutti gli amatori del vero, ma particolarmente agli Autori del Libro delle novelle esperienze, i quali da altro non si son mossi a scrivere, che dal solo desiderio o di confermare, ò di trovar la verità di questa materia cotanto curiosa, della quale tanti savi uomini hanno scritto.

Nella mia lettera dunque delle *Osservazioni intorno alle Vipere*, indrizzata all' Illustrissimo Sig. Conte Lorenzo Magalotti, favellando del veleno di quei Serpentelli, e quale ei si sia, ed in che parte del lor corpo si ritrovi, affermai, (come lo affermo ancora) che il veleno viperino non è altro, che un certo liquore giallognolo, che stagna in quelle guaine, che cuoprono i denti maggiori della Vipera; e che questo liquore non solamente è velenoso, quando è schizzato dalla Vipera viva mentre ella morde; ma ancora quando egli è raccolto dalla Vipera morta, e morta di più giorni, purchè egli sia fatto penetrare nelle ferite, e che vi rimanga: E di più soggiunsi, che questo stesso liquore, quando è bevuto, e mandato nello stomaco, non è nè mortifero, nè dannoso. E questa fu la mia opinione, la quale mi fu confermata da infinite esperienze, fatte con quella accuratezza maggiore, che poteva essermi conceduta dalla scarsità de' miei talenti.

Ma

Ma gli Autori del libro delle Novelle esperienze scrivono francamente, che quel soprammentovato liquor giallognolo non è velenoso, anzi, che egli è una pura, ed innocentissima saliva. Quindi rinnovando, ma però senza far menzione dell' Autore, l' opinione di Giovan Battista Van Elmont nel Trattato della Potestà de' Medicamenti affermano per cosa indubitata, vera, ed esperimentata, che la Vipera non ha parte del suo corpo, nè membro, nè umore alcuno abile a potere avvelenare; e che il veleno consiste nella sola immaginazione di essa Vipera irritata, ed incollorita per l' idea della vendetta, che ella si è figurata nella testa, mediante la quale, mossi gli spiriti da un moto violento, sono spinti per i nervi, e per le fibre alla volta delle cavità de' denti, per le quali cavità son portati essi spiriti ad infettare il sangue dell' animale per l' apertura del morso fatto da essi denti; Ed in somma concludono, che se la Vipera non sia in collera, e non abbia quella immaginazione vendicativa, le sue morsure mai non avvelenano, anzi sono innocentissime, e non apportano danno alcuno a chi ne sia ferito; e son quest' esse le loro parole.

Ces considerations a carte 33. *appuyees d' ailleurs sur plusieurs experiences que nous avons faites, & que je rapporteray dans la suite, m' ont portè a donner a ces glandes le nom de salivaires, & a leur attribuer la veritable source de ce suc jaune, contre le quel on a tant declamè, qui a estè si mal connu, & qui n' est qu' une pure, & fors innocente salive. J' espere que ceux qui prendront la peine d' examiner soigneusement apres moy ces glandes, & ce suc des gencives ne me refuseront pas leurs suffrages.*

E a carte 92. *Mais sans nous arrester a des principes si legerement establis, & si mal soutenus, ayant pour nous un grand nombre d' experiences, sur les quelles nous nous fondons, nous disons ec. Que ce suc jaune n' est, qu' une pure, & simple salive, dont nous avons deja marquè l' usage: E que ce suc ne contribue rien au venin de la morsure; puis qu' etant goustè, & avalè, comme nous l' avons eprouvè plusieurs fois, il ne fait aucum mal ny aux hommes, ny aux bestes, & que mesme estant mis sur des*

incisions faites dans la chair, les en frottant, & les meslant avec le sang, il ne fait aucun dommage. Non obstant le sentiment d' une Personne fort esclairee en toutes choses, & sur tout en ce qui concerne la Vipere, qui asseure d' avoir fait un grand nombre d' experiences, qui se trouvant opposees aux nostre, la haute opinion, que nous avons de la capacitè, & de la sincerite de cet homme celebre, nous a obligez d' y apporter encore plus d' exactitude, & de nous confirmer par un tresgrand' nombre de ces experiences, qui se sont toujours rencontrees semblabes, dans la veritè, que nous soustenons icy, & dont nous rapporterons des preuves evidentes, & infallibles.

E a carte 96. *Nous concluons donc, que l' imagination de la Vipere, estant irritee par l' idee de la vengeance qu' elle s' est formee, donne un mouvement aux esprits qui ne se peut exprimer, & les pousse avec violence par les nerfs, & par leurs fibres, vers la cavitè des dents, comme dans un entennoir, & que de la ils sont portez dans le sang de l' animal, par l' ouverture que' elles luy ont faite, pour y produire tous les effets, dont nous tachons de rendre raison.*

E a carte 97. *Quoy qu' il en soit, il faut demeurer d' accord, que cette irritation dans l' imagination, eu dans les espirts de la Vipere, est la principale cause de l' activitè, de la penetration de son venin, & que sans elle il ne produiroit pas des effets si surprenans que ceux dont nous avons apporte divers exemples.*

E a carte 122. *Ces experiences, dis-je, prouveront d' un costè, que le suc jaune ne contribue rien au venin, & de l' autre, que ces esprits irritez, aydes des ouvertures, que les grandes denes leur ont preparees, en sont la seule, & la veritable cause.*

Questi sentimenti gli confermano con alcune esperienze, le quali tutte consistono in avere stillato qualche quantità di quel liquor giallo nelle ferite d' un piccione, d' un cane, e di alcuni pollastri, senza che ne morissero; ed in aver fatto mordere da una Vipera non irritata, nè incollorita un piccione, senza che questo animale ne ricevesse un minimo danno: *Nous fimes aussi une experience* (a carte 102.) *sur un pigeon,*

que

que nous blessasmes sous, l' aisse, & a la cuisse en un mesme moment, nous mismes dans chaque playe de ce suc jaune, que nous venions de tirer des gencives de deux Viperes irritees, puis nous rejoignismes la peau, pour bien enfermer ce suc, & nous bendasmes les deux playes, pour eviter qu' il ne sortist. Nous pouvons asseurer, que le pigeon n' en eut aucune incommoditè, & que mesme nous trouvasmes, sur la playe faite a la cuisse une goutte de suc coagulee de forme ronde, & de la mesme couleur, que nous l' y avions mise, & a l' entour, le sang de la playe sechè, & qu' incontinent apres l' une & l' autre playe se secherent, & se guerirent d' elles mesmes.

Nous avons encore fait l' esperience de ce suc sur un Chat, que nous avions blesiè expres a la cuisse, mais il n' en a receu aucun dommage: nous l' avons experimentè totu de mesme, & diverses fois sur des poulets, & sur d' autres pigeons, mais c' a toujours esté avec un pareil succez, & sans qu' ils en receussent aucune incommoditè.

La mesme experience a esté faite trois fois en divers temps, & mesme deux fois en un mesme jour, sur un Chien que nous avions blesse a dessein vers le fond de l' oreille, ou il ne pouvoit lecher sa playe, & il n' en eut aucun mal.

Nous pouvons entore ajouter icy une experience de l' effet mortel des esprits irritez sans aucune participation du suc jaune. Nous fismes mordre plusieurs fois une mesme Vipere sur une tranche de pain, en luy pressant toutes le fois les machoires contre la trancche, & nous le fismes si souvent, que non seulement le suc fut tout epuisè, mais que le sang commencoit de sortir des gencives; nous irritasme en mesme temps la Vipere, & la fismes mordre le pigeon en l' endroit le plus charnu; nous remarquasmes bien, que les effets du venin de la morsure n' alloient pas si promptement, puis que le pigeon ne mourut, qu' une heure, & demy apres la morsure; mais nous reconnusmes aussi, que les dents de la Vipere estoient comme enduites de la mie du pain a force de l' avoir mordu, & que cela les avoit empechees d' entrer profondement, & qu' ayant bouchè a demy les pores de la dent, une bonne partie des esprits irritez n' avoit pu passer, en sorte que la mort du pigeon n'

avoit pas esté si prompte, mais que pourtant elle estoit arrivee sans aucune participation du suc jaune, puis qu' il avoit esté tout espuise.

E a carte 122. *La morsure faite par une Vipere, non irritee, dont on tenoit les machoires, & de qui on faisoit enfoncer les dents en les pressant sur le corps d' un pigeon, qui se trouvoit aussi fort accompagnee du suc jaune, & qui neamoins ne fut suivie d' aucun mauvais accident ec.*

A queste esperienze io non posso contrapporre altro, che quelle moltissime, che da me furono fatte nell' anno 1664. e recitate nelle soprammentovate mie *Osservazioni intorno alle Vipere*, e quelle parimente, che scriverò qui appresso, anch' esse da me operate non con desiderio di confermar le prime, ma bensì di venire in chiaro del vero: E, per non aver a replicar più volte alcune cose, dirò prima certe osservazioni generali, che ho fatte nel tempo, nel quale ho maneggiate le Vipere.

La Vipera ammazza più facilmente un colombo, un pollastro, un gallo d' India, uno scojattolo, un ghiro, ed altri uccelli, ed animaletti piccoli, che un' animale grande, come sarebbe un montone, un daino, un cavallo, un toro, anzi questi più grandi, e di pelle dura moltissime volte non gli ammazza.

Secondo la grandezza dell' animale, e secondo il luogo, dove la Vipera ferisce, ne segue la morte più presto, o più tardi, e particolarmente se il luogo ferito abbia la tessitura fitta, o rada di vene, e d' arterie, o se esse vene, ed arterie sieno sottili, o grosse.

Se dalla ferita della Vipera sgorga molto sangue, avviene alcuna volta, che l' animale non solamente non ne muoja, ma che nè meno abbia gran male.

Avviene ancora non di rado, che qualche animale ferito dalla Vipera patisca accidenti fierissimi di veleno, che lo riducano vicin' alla morte, e pure non muoja, anzi guarisca senz' ajuto di medicamento, e per sola operazione della Natura.

Muojono qualche poco più presto quegli animali, che son feriti dalla Vipera, che quegli nelle ferite de' quali è fatto penetrar con arte quel liquor giallo, che pur con arte fu cavato dalle guaine de' denti di essa Vipera.

Fa

Fa di mestiere usare grand' accuratezza nel far penetrar nelle ferite quel suddetto liqnore, perchè, se la ferita è angusta, difficilmente vi penetra, e se è grande, non può far di meno che non faccia sangue, e col sangue suol tornar in dietro, e spicciar fuori il veleno.

Io aveva dunque una gran provvisione di Vipere venute dal Regno di Napoli, onde nel mese di Maggio di questo presente anno 1670. avendo ferito dieci picciongrossi nelle cosce, gli avvelenai con quel liquor giallo cavato allora allora dalla bocca delle Vipere vive, e tutti que' piccioni nello spazio chi di un' ora, e chi d' un' e mezza, e chi di due si morirono. Reiterai l' esperienza in dieci pollastrini feriti nella coscia, ed avvenne quello, che era prima avvenuto ne' picciongrossi.

Feci tagliar il capo a dodici Vipere, e quando que' capi furon finiti in tutto, e per tutto di morire, ne raccolsi il veleno, e lo feci penetrare nelle ferite di otto colombi torrajuoli, quali in capo a mezz' ora morirono tutti.

Nel mese di Giugno, avendo fatt' ammazzare molti altre Vipere, e cavato dalle guaine de' denti, e da' palato ogni umor giallo, e viscoso, che vi fosse, unsi con esso, e impiastrai alcuni fuscelletti di scopa, aguzzi in foggia di piccole saette, e subito con quelli punsi dieci picciongrossi nella parte più carnosa del petto, lasciando fitti, e nascosti nelle piaghe quei fuscelli avvelenati, ed i piccioni non camparono più di due, o di tre ore. Ma, perchè si poteva dubitare se fossero morti per cagione della semplice piaga innasprita dalle continue punture di quegli stecchi, perciò a quattr' altri picciongrossi feci lo stesso giuoco, ma con fuscelli non inzuppati in quel mortifero liquore, e questi ultimi quattro non morirono mai, ancorchè le ferite incipriginissero, e facessero marcia.

Presi otto capi di Vipere troncati sei ore prima, e finiti interamente di morire, e con essi feci morder più volte otto piccioni torrajuoli nella coscia, e non ne campò nè pur uno.

Feci tagliar il capo a quindici Vipere, e riposi que' capi

capi in un vaso di vetro ben coperti, e ammassati insieme, acciocchè si mantenessero umidi, e non si seccassero; Dopo quattro giorni ferii con essi capi cinque galletti, e cinque piccion grossi nelle cosce, e tutti in brev' ora morirono: E lo stesso seguì con altre teste di Vipere, che ammazzate di sei giorni doveano ragionevolmente aver deposta ogni collera, e stizza, ed ogni pensiero di vendetta. E per tor via affatto ogni opposizione, che intorno a ciò si potesse fare, non mancherò di riferire alle Signorie Vostre, che verso 'l principio d' Agosto, essendo morte spontaneamente di lor proprio male, o di stento due Vipere, che sole mi eran rimase in una scatola, con esse feci mordere due colombi torrajuoli, che anch' essi come i primi, se ne morirono in poco meno di un' ora.

Dirò di più. Io aveva raccolto in un vaso di vetro tutto quanto il liquor velenoso cavato da' capi di dugencinquanta Vipere, a fine di poterlo in diverse maniere, e con mio comodo esperimentare; ma impedito da molte occupazioni ne transcurai l' adempimento: Laonde quel liquore diventò prima simile ad una colla del color del Carabe, poscia, passati, che furono trenta giorni, divenne rasciutto, frangibile, e facile a ridursi in polvere. Fatto che l' ebbi polverizzare, volli accertarmi, se quella polvere messa nelle ferite conservava la stessa potenza di avvelenare, ed in vero che morirono in brev' ora tutti quanti que' molti galletti, e picciongrossi, e torrajuoli, dentro alle ferite de' quali messi qualche quantità di quella polvere.

Questo così fatto esperimento mi fa dubitare, se il veleno di quelle frecce del Re di Macassar nell' Isola di Celebes, che volgarmente son dette frecce del Bantan nella Giava maggiore, sia un veleno cavato dalla bocca delle Vipere, o di altri serpenti di razza non dissimile alle Vipere, e forse ancora di natura più maligna per cagion del Clima. Non sarei lontano dal crederlo, e potrebbe confermarlo l'aver letto in Plinio, che gli Sciti avvelenavano le loro saette col veleno viperino. *Scythæ sagittas tingunt viperina sanie, & humano sanguine: irremediabile id scelus, mortem illico affert levi tactu*, e Pli-

e Plinio lo copiò forse da Aristotile, che nel libro intitolato περὶ θαυμασίων ἀκουσμάτων ne scrisse presso a poco una manipolazione, la quale non ardirei d' affermare, che fosse la vera, o che vi fossero necessarie tante condizioni, e cautele. E chi sa, che ancor le saette d' Ercole, delle quali favoleggiasi essere state macciate col sangue dell' Idra, non fossero intinte in questa stessa peste delle Vipere? Lo credè Diodoro Siculo, allora che scrisse τῆς ἀκίδος τὸν ἐκ τῆς ἐχίδνης ἰὸν ἀνειληφυίας. Ed Ovidio nel nono delle trasformazioni diede all' Idra nome di Vipera.

Pars quota Lernææ serpens eris unus Echidnæ, e appresso

——— capit inscius Heros
Induiturque humeris Lernææ virus Echidnæ.

Al che si aggiunga, che Filottete erede dell' arco, e delle saette d' Ercole, mentre andava col Navilio de' Greci alla guerra Trojana, si ferì disavvedutamente (come racconta Servio gramatico sopra 'l terzo dell' Eneide) con una di quelle saette in un piede; onde per l' acerbità della doglia, e pel fetore incomportabile della piaga, fu abbandonato in terra da' Greci nell' Isola di Stalimene; Quindi è che Sofocle, alludendo forse alla sorta del veleno, con maniera, e con frase poetica ebbe a dire, che Filottete fu lasciato in quell' Isola per essere stato ferito da una Vipera.

Ὦ τέκνον, ὦ παῖ πατρὸς ἐξ Ἀχιλλέως,
Ὅδ' εἰμ' ἐγώ σοι κεῖνος, ὅν κλύεις ἴσως
Τῶν Ἡρακλείων ὄντα δεσπότην ὅπλων,
Ὁ τοῦ Ποίαντος παῖς Φιλοκτήτης, ὅν οἱ
Δισσοὶ στρατηγοὶ χὠ Κεφαλλήνων ἄναξ
Ἔῤῥιψαν αἰσχρῶς ὧδ' ἔρημον, ἀγρίᾳ
Νόσῳ καταφθίνοντα, τῆς δ' ἀνδροφθόρου
Πληγέντ' ἐχίδνης ἀγρίῳ χαράγματι.

e appresso .

—— θᾶσσον ἄν τῆς πλεῖστον ἐχθίστης ἐμοὶ
Κλύοιμ' ἐχίδνης, ἥμ' ἔθηκεν ὧδ' ἄπουν

Cicerone stesso nel secondo libro delle Tusculane, e nel libro del Fato, e molti altri Scrittori parimente seguitarono a dire, che Filottete fu morso dalla Vipera,

e tutti

e tutti insieme, per avventura, ebbero l' occhio non solo a questo luogo di Sofocle; ma ancora a quello, che prima disse Omero nel Sedicesimo dell' Illiade.

E sebbene contro questa lieve stiracchiata, e frivola conghiettura mi si potrebbe rammentare, che il veleno viperino è una piacevolezza, in paragone di quello, che delle saette d' Ercole viene scritto ne' libri de' Poeti, ne' quali si legge, che non solamente elle aveano possanza d' uccidere irreparabilmente con ogni piaga o picciola, o grande che si fosse, come avvenne al Centauro Chirone, ed a Nesso; ma che il sangue di quelle piaghe stesse diventava così pestifero, che toccando qual si sia corpo vivente, l' avvelenava con violenza cotanto spaventevole, che le carni se gli disfacevano addosso. E lo provò Ercole a suo mal grado con quella camicia tinta nel sangue di Nesso, onde il soprammentovato Ovidio.

Victa malis postquam est patientia, reppulit aras,
Implevitque suis nemorosam vocibus Oetem:
Nec mora letiferam conatur scindere vestem,
Qua trahitur, trahit illa cutem (fœdumque relatu)
Aut bæret membris frustra tentata revelli,
Aut laceros artus, & grandia detegit ossa.

Questa è una favola poetica, e sù questa favola credo, che sia fondato quello, che vien riferito delle frecce di Macassar, delle quali si racconta, che ammazzino un uomo in quello stesso momento, nel quale egli n' abbia ricevuta qualsivoglia leggierissima piaguzza, e che parimente in una sola mezz' ora riducano le carni del morto così trite, frolle, e corrotte, che elle si stacchino a pezzi, spirando un vapore così pestilenzioso, che se arrivi a toccare una ferita semplice, e non avvelenata, l' avveleni mortalmente, e senza riparo. Posso dire alle Signorie Vostre, che avendo io fatte molte esperienze con quelle frecce Indiane, non l' ho trovate in Toscana di natura tanto perfida, e tanto violenta, come vien detto. I cani, che con esse ho feriti, altri sono spirati in sei ore, altri in sette, altri in dodici, ed altri in ventiquattro; e le loro carni non si son putrefatte, nè sono cascate a pezzi; nè il lor sangue, nè il

lor

lor vapore ha cagionata mai la morte ad altri animali impiagati. Anzi ho osservato soventemente, che, a voler che quelle frecce ammazzino, non basta, che facciano un semplice taglio nella carne; ma fa di mestiere, che rimangano per qualche tempo fitte, e nascoste nella ferita (il che avviene ancora alla polvere del liquor giallo delle Vipere) e perciò quei Barbari fabbricano di legno le punte delle loro frecce, le impiastrano di veleno, e poscia le congegnano sull' asta in modo tale, che avendo ferito, rimangano esse punte nella piaga, ogni qual volta, o si rompa l' asta, o se ne voglia trar fuori dalla mano di chi che sia, come addivenne sotto Gerusalemme a Goffredò, ed a Ruberto Signor di Fiandra, di cui il grandissimo Epico Toscano:

Sospingeva il monton, quando è percosso
Al Signor de' Fiamminghi il lato manco,
Sì che tra via s' allenta, e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

E' necessario dunque, che rimangano quelle frecce per qualche tempo dentro alla carne, a voler ch' elle ammazzino; onde non so come il volgo vada sognandosi di poter' avvelenar le lame delle spade. So bene che col liquor giallo delle Vipere, e con altre cose, che son credute velenose, ho talvolta leggiermente imbrattato le lancette da cavar sangue, e con esse ho punta, e tagliata la vena di qualche animale; e non n' è mai succeduta la morte. Si guardino gli uomini, che vivono in sospetto, dalle taste, e dagli stuelli de' Chirurghi, perchè dalle lancette, e da' ferri loro avvelenati è cosa troppo difficile, che sia cagionata la morte.

Quindi tengo forse per favola, ancorchè il caso sia diverso, che la vecchia Parisatide Regina de' Persiani potesse, come lo scrivono, far' avvelenar la sua Nuora dal Trinciante, o dallo Scalco, il quale da una sola banda avea avvelenato il coltello, e con esso avendo trinciato un uccelletto, diede a mangiare alla giovane Regina quella parte di esso uccello, che era stata toccata dalla banda del coltello avvelenato, e con l' altra parte il buon' uomo ne fece la salva. De' veleni, che col solo, e momentaneo toccamento, con la vicinan-

nanza privino di vita, io non ne ho mai veduti, quantunque si racconti, che alle volte sieno state avvelenate, con effetti mortiferi, le staffe, le selle de' cavalli, e le seggiole da sedere. Lo lascio credere a chi lo vuole, che quanto a me non me ne sento. E se un moderno Autore racconta per vero il seguente prodigioso avvenimento di certi serpenti, che nascono ne' paesi Orientali, ne lascio appresso di lui la verità della fede; *Gia che*, dice egli, *ho fatta menzione de' serpenti, giudico bene raccontar qui uno de' loro più prodigiosi effetti. Se per sorte accade, che questi serpenti passino sopra i panni, e sopra le camice, quando si asciugano al Sole, suol nascere nelle reni di coloro, che si servono di quei panni, certi serpenti, che crescendo a poco a poco, cingono tutto il corpo, e quando la coda arriva ad unirsi con la testa, la morte è allora inevitabile; onde per isfuggirla gli vanno mortificando con rasoi, e con lancette, acciocchè non crescano.*

Mentovai di sopra tre personaggi, che furono feriti dalle saette d'Ercole, cioè Nesso, Chirone, e Filottete. I primi due morirono quasi subito, ed il terzo, dopo lungua malattia, scampò dalla morte. Se dovessi apportar la cagione di questa differenza, o storica, o favolosa che sia, direi che Nesso, e Chirone morirono, perchè furono impiagati, nel tempo, che Ercole vivea, con gli strali da lui avvelenati di fresco, oltrechè Nesso fu passato fuor fuora per lo petto, come disse Ovidio.

Jamque tenens ripam missos cum tolleret arcus,
Conjugis agnovit vocem, Nessoque paranti
Fallere depositam, quo te fiducia, clamat,
Vana pedum, violente, rapit? tibi, Nesse biformis,
Dicimus; exaudi, nec res intercipe nostras.
Si te nulla mei reverentia movit; at orbes
Concubitus vetitos poterant inhibere paterni.
Haud tamen effugies, quamvis ope fidis equina:
Vulnere, non pedibus te consequar, ultima dicta
Re probat, & missa fugientia terga sagitta
Trajicit, extabat ferrum de pectore aduncum.
Quod simul evulsum est, sanguis per utrumque foramen
Emicuit, mistus Lernaei tabe veneni.

Ma

Ma Filottete fu ferito molto tempo dopo la morte d' Ercole : onde è credibile, che quelle saette avessero perduta grandissima parte della loro velenosità in quella guisa appunto, che la perde la polvere del liquor giallo viperino; e la perde ancora, invecchiando, quella delle frecce di Macassar, le quali quantunque avvelenino, ed ammazzino, quando altri è ferito con esse, contuttociò non portano mai pregiudicio veruno, se il lor tossico sia inghiottito, e mandato nello stomaco; e n' ho provata l' esperienza in due cani, a' quali diedi a mangiare due pezzi di carne impolverata con la raschiatura di quelle frecce, e l' ho provata eziandio in molti galletti, a' quali feci bere acqua, dove lungo tempo erano state infuse, e ben ben rinvenute, lavate, e ripulite quelle medesime frecce.

Tralascio questa lunga digressione, e torno al mio filo principale. Dalle sopprariferite esperienze provate, e riprovate molte, e molt' altre volte, potranno le Signorie Vostre facilmente riconoscere, che il veleno delle Vipere Italiane non consiste in un' Idea immaginaria di collera indrizzata alla vendetta; ma bensì in quel liquor giallo, che cova nelle guaine de' denti maggiori, o maestri; il qual liquore, se dalle guaine si spande accidentalmente per la bocca, e pel palato della Vipera, può render velenosa quella saliva, che imbratta le fauci di essa Vipera. Il perchè stimerei profittevol, che i dottissimi Autori del libro delle novelle esperienze Franzesi facessero nuove osservazioni. E se le trovassero conformi a quelle, che hanno stampate, e veramente contrarie alle mie; allora potremmo dire concordemente di aver rinvenuta una verità stata infino ad ora occulta, cioè che il veleno delle Vipere Franzesi consista in un' idea immaginaria di collera diretta alla vendetta, e quello delle Vipere d' Italia abbia il suo seggio in quel liquor giallo da me tante volte mentovato. Ma se pel contrario l' esperienze fatte in Francia non continuassero a verificarsi, allora si potrebbe affermare, che tanto le Vipere Franzesi, quanto le Italiane sono della stessa natura, e che hanno lo stesso veleno conforme insin' l' anno 1632. lo affermò

fran-

francamente un Autore Franzese, chiamato Luigi della Grive nel suo Antiparalello delle Vipere Romane, e dell' erbe Candiotte, stampato in Lione; e conforme eziandio sembra che per avventura lo credesse il celebre Poeta Franzese Ronsardo, nella sua Odelette a Ian Nicot de Nimes, la quale Odelette è una Traduzione di quella Ode di Anacreonte, che comincia Φύσις κέρατα ταύροις.

La nature a donné descornes aus Toreaus.
Et la crampe du piè pour armes aus chevaus,
Aus poissons le nouer, & aus aigles l'adresse
De bien voler par l'aer, aus lievres la vitesse
Aus serpents le venin, qui recellent dedens
Les peaus de leur gencive.

Or se veramente in Italia il veleno viperino consiste in quel liquor giallo, non sarà menzogna l'affermare, che se la Vipera, mordendo, avesse consumato tutto quello, che stagna nelle guaine de' denti, e tutto quello eziandio, che dalle parti circonvicine potesse essere somministrato, non sarebbe, dico, menzogna l' affermare, che l'altre susseguenti morsure non sarebbono mortali; ed io l' affermai molt' anni sono, e di nuovo costantemente lo confermo, ancorchè sia negato da i sopraccitati Autori, i quali vogliono nel loro Libro delle Novelle Esperienze, che una Vipera sola irritata, ed incollorita sia valevole a poter uccidere quanti, e quanti animali ella fosse mai per mordere, fondandosi in una esperienza, mediante la quale con una sola Vipera fecero mordere, e morire cinque piccioni. *Nous esperons que parmy* (a carte 122.) *plusieurs experience, celles des cinq pigeons mordus l'un apres l'autre, par une mesme Vipere irritee toutes les fois, & dont le dernier mordu mourut le premier, lors que la Vipere estoit plus irritee, & qu'elle estoit plus epuisee de son suc iaune, ec.*

Io credo la verità del fatto, ma per confermarlo, avrei voluto, che quei Signori avessero continuato a far mordere molti altri piccioni, e molti altri animali diversi, e di diverse grandezze con la stessa Vipera, che avea morti quei cinque colombi, per vedere se veramente quel collerico, e stizzoso veleno era

dotato

dotato d' infinita possanza, come ho cercato di far io per chiarirmene; imperocchè sul principio di Maggio scelsi una Vipera femmina delle più grosse, e rigogliose, e le feci mordere nella coscia destra a un per uno dieci pollastri, de' quali il primo, il secondo, ed il terzo morirono quasi subito; il quarto parve solamente che stesse di malavoglia; ed il quinto, e gli altri tutti non solo non morirono, ma non ebbero male alcuno: E pure ogni volta, che la Vipera mordeva, se le dava grandissima occasione d' incollorirsi a suo dispetto e d' infuriarsi.

Nel Mese di Giugno replicai l' esperienza con cinque anitre domestiche fatte mordere da una sola Vipera; dalla quale feci mordere, immediatamente dopo, tre piccioni torrajuoli: La prima anitra ferita morì in tre ore, la seconda in cinque; ma l' altre non morirono. Egli è ben vero, che morì il primo piccion torrajuolo, ma non già gli altri due ultimi. Di dodici picciongrossi una volta ne morirono solamente quattro; ma il giorno seguente di dodici altri ne morirono fino in sei. Di cinque conigli ne rimasero morti tre; e di tre agnelli i due ultimi la scamparono, essendo morto il primo dieci ore dopo, che fu morso.

Sarei troppo nojoso alle Signorie Vostre, se tutte quante l' altre simili prove raccontar volessi: onde farò passaggio a rammentare, che avendo io scritto nelle mie Osservazioni, che quel liquor giallo non era mandato alle guaine de' denti dalla vescica del fiele, messi allora in considerazione, se per avventura poteva sgorgarvi per alcuni condotti salivali, che mettessero capo in quelle; che tanto più pareva credibile, quanto che in tutte le Vipere *sotto* il *fondo* di quelle guaine io aveva trovato sempre due glandule, le quali da veruno, ch' io sapessi, non erano state osservate, o descritte. Sovra di che gli Autori delle novelle esperienze affermano, che tali glandule da me nominate eglino non l' hanno mai potute vedere; ma che in lor vece ne hanno trovate due altre, le quali appellano salivali, e scrivono di esse in così fatti sensi a carte 29. *I' ay cru d' abord, a l' imitation de Monsieur Redi, qu' il y pouvoit*

 avoir

avoir en la Vipere des vaisseaux salivaires , comme on en a trouve depuis quelque temps en l' homme, & en plusieurs animaux: de sorte qu' apres plusieurs recherches, faites avec assez d' attachement, & de patience , dans plusieurs testes de Viperes; j' ay enfin descouvert des glandes, propres a former, & a envoyer ce suc aux gencives : Et apres en estre bien persuadè , je les ay montrees a quelques-uns de ces savans Medecins, qui s' estoient assemblez chez moy l' annee derniere. Ces Messieurs ont voulu s' en esclaircir euxmemes, & apres avoir bien examinè les parties que je leur montrois, ils les ont non seulement trouvees veritables, mais ils y ont encore veu de petits vaisseaux en plus grand nombre qu' ils ne m' avoient paru , dont les uns, qui sont des arteres, & des veines passent au dessus des glandes & les autres, qui sont des vaisseaux limphatiques coulent au dessous. De sorte qu' ils ont jugè , que je pouvois hardiment poser pour certaines, & descrire ces glandes, que je nomme salivaires, & qu' ils on reconnues avec moy: bien que Monsieur Redi n' eut osè en parler affermativement, parce que il ne les avoit pas descouvertes, & qu' elles n' ayent estè descrites par aucun Auteur de leur connoissance, ny de la mienne.

E a carte 32. *Quant aux petites glandes que Monsieur Redi a remarquers au fond des vesicules qui contiennent ce suc, je puis dire que je les ay cherchees avec une grande exactitude, & que j' y ay bien trouve des apparences de glandes, mais que les ayant ouvertes, je n' ay veu que de petites dents, qui y estoient enfermees, & qui sont du nombre de celles que j' ay nommees dents d' attentes , sans y avoir rien remarquè de glanduleux, ny qui approchast de la forme, de la substance, ny des qualitez des glandes ,que je vien de descrire &c.*

Io non mi maraviglio nè poco, nè punto, che questi Scrittori non abbiano scoperte le glandule da me nominate, quando ne sono andati in traccia dentro le guaine de' denti, e nel loro fondo; imperocchè non è stato mai da me pronunziato, che elle si ritrovino colà dentro: Ho ben detto ch' elle son situate *sotto il fondo* di quelle guaine, ed in buona lingua Toscana altro vale *nel fondo*, altro *sotto 'l fondo*. E perciò quando le han-

hanno cercate colà, dove ho detto, ch'elle si trovano, le hanno facilmente scoperte, e son quelle stesse, che descrivono, nè altre glandule di considerazione si scorgono ne' capi delle Vipere. Nè io poteva mai scrivere, che fossero collocate nel fondo delle guaine, se mi era immaginato, che il liquor giallo sgorgasse in esse guaine dopo aver corso per i condotti salivali, che pur m'immaginava potessero aver' origine, o connessione con quelle due glandule da me vedute, le quali perciò bisognava, che necessariamente fossero in sito un poco lontanetto dalle guaine, e non nel fondo di esse: Se poi queste glandule abbiano questo ufizio, e quest' uso, non è ora di mia intenzione il farne motto. Sia però com' esser si voglia; è cosa troppo lieve per favellarne più oltre. E confesso alle Signorie Vostre, che le pericolose esperienze intorno alle Vipere mi son venute in tanto fastidio, ed in tanta abbominazione, che ho fermamente deliberato di non voler ma' più impacciarmene; se però non me ne movesse tentazione uu desiderio nuovamente natomi nell' animo, di voler conoscere per mezzo delle prove, se il sale volatile viperino, con manifattura chimica preparato e condotto, abbia quella sicura, ed infallibile possanza di sanar le morsure della Vipera, come affermano cotesti Scrittori: Conciossiecosachè io son d' un genio così fatto, che se prima non ho esperimento chiaro delle cose, non soglio porvi molta speranza; ancorchè non le dispregi mai temerariamente per false: Anzi, perchè desidererei, che fossero vere, però mi metto a tentarne l' esperienza, nè ad una sola, o a poche altre più m' acquieto; ma voglio vederne molte, e molte, e sempre temo di me medesimo, e sempre dubito, s' io possa essermi ingannato, come sovente m' è succeduto, quando d' una sola, e precipitosamente fatta esperienza mi son voluto fidare. E vaglia il vero, che nel Mese di Luglio poco mancò, ch' io stesso non m' ingannassi da per me nel cimento d' un' esperienza, la quale ora son per raccontare alle Signorie Vostre, e terminar poscia il tedio, che loro porto con questa mia lettera.

Avendo letto nel libro delle novelle Esperienze, che

la testa d' una Vipera mangiata da un animale ferito da un' altra Vipera, lo guarisce certamente, e gli salva la vita; parendomi una cosa utile, bella, e maravigliosa, ebbi bramosia di farne la prova, per poterla affermare con sicurezza, non ostante, che cotesti Valentuomini ne avessero fatte le seguenti due esperienze. *Nous voulusmes*, a carte 105. *en mesme temps verifier, si la Vipere estant mangee par un animal, qu'elle auroit mordu auparavant, il seroit guery de cette morsure; nous fismes griller legerement une teste de Vipere, qui estoit accompagnee d' environ un travers de doigt de col, nouvellement se paraz du corps, & nous fismes mordre par trois fois un chien a l' oreille par une Vipere bien irritee, en sorte que le sang sortoit de toutes les trois morsures: nous luy jettasmes d' abord la teste, & le col, qui venoient d' estre grillez, & qui estoient encore chauds: le chien qui estoit affamè, & qui n' avoit pu si tost sentir les effets des trois morsures, saisit incontinent la teste, la fit craquer entre ses dents, & l' avala: apres quoy, nous attendismes bien longtemps, pour savoir si les trois morsures l' emporteroient sur la teste, & sur le col qu' il avoit mangez; mais le chien en fut quittè pour quelque lividitè, & pour une petite enflure, qu' il eut a l' endroit des morsures, mais qui disparurent peu a peu dans trois, ou quatre jours.*

Nous fismes encore mordre par trois fois un autre chien au mesme endroit, & sans avoir fait griller la teste de la mesme Vipere, qui l' avoit mordu, nous la luy jettasmes, esperant qu' il la mangeroit, parce qu' il y avoit plusieurs heures, qu' il n'avoit mangè; mais le chien en eut aversion, & n' y voulut point toucher: Sur cela nous nous avisasmes d' ecraser la teste dans un mortier, & de la luy faire avaler par force, comme nous fismes, & de la luy bien frotter les morsures avec du sang de la mesme Vipere; apres quoy nous en attendismes le succez, qui fut, que cette teste crue, & ecrasee, aydee si on veut du sang de la Vipere, appliquè sur la morsure avoit produit les mesme effets que la precedente, qui avoit estè legerement grillee, puisque le chien en fut quitte pour les mesmes incommoditez, que le precedent, & qu' apres cela il se trouva tout aussi sain, que s' il n' eut jamais estè mordù.

Si

Si ces deux experiences eussent estè faites avant que le Gentil-homme estranger eut estè mordù de la Vipere, nous eussions estè beaucoup moins en piene de son salut, &c.

E poco prima aveano scritto; *Nous avons esprouvè qu' ayant fait mordre a l' endroit le plus espais de l' oreille par une Vipere bien irritee, un jeune chat fort maigre, qui venoit de manger les oeufs, la matrice, & tous les intestins d' une Vipere, la morsure n' eut presque point d' effet, & il ne parut qu' une fort petite enflure, & une fort petite lividitè a la partie, où il avoit estè mordù.*

E a carte 138. *C' est une chose tre-asseuree, que la teste de la Vipere, grillee, & avallee, guerit sa morsure; une partie du corps, le coeur, & le foye peuvent faire la mesme chose: la raison, & l' esperience nous l' ont confirmè, c' est pourquoy dans une occasion pressante on s' en peut tres-utilement servir.*

E a carte 140. *Nous croyons seulement, que le foye avalè, est capable de guerir la morsure de la Vipere; de mesme que le cour, la chair, & les autres parties, dont nous ayons parlè, & qu' il peut beaucoup faciliter l' accouchement des femmes, de mesme que le foye des Anguilles.*

Mi misi dunque all' opera ad imitazione di cotesti Signori, e avendo dato a mangiare una testa di Vipera mezza cotta ad un cagnaccio da pagliajo, lo feci immantinente ferire da un' altra Vipera nell' orecchia destra, ma il cane non morì, nè mi parve che avesse altro male, che lo stare sdrajato, grullo, e malinconico per lo spazio di quattr', o cinqu' ore; Replicai perappunto la stessa sperienza in un altro cane, il quale dopo aver' inghiottito per forza un capo di Vipera crudo, e acciaccato nel mortajo, non diede contrassegno di gran veleno, ed ebbene pochissimo, e quasi verun disagio: Laonde io stava già per noverare questa esperienza, tra le cose provate, e riuscite vere, quando natomi un dubbio, mi necessitò a far mordere nelle orecchie due altri cagnacci, i quali ancorchè non avessero mangiato il contravveleno del capo viperino, contuttociò non vollero morire. Il perchè augumentandomisi il sospetto, messo, che ebbi un capo di vipera crudo, e leggiermente infranto, nel gozzo d' un gallet-

to, gli feci azzannar la coscia sinistra da una Vipera, e subito stramazzò in terra, e morì in poco più d' un ottavo d' ora: Quindi, crescendo maggiormente il sospetto, sulle dieci ore della mattina, feci mangiare ad un cappone due teste di Vipera pur crude, e poscia sulle dodici proccurai, che ne inghiottisse due altre, e senza metter tempo in mezzo lo feci mordere una sol volta nella coscia da una Vipera, ed il cappone se ne morì prestissimo, senz' aver trovato rimedio di guarire nell' alessifarmaco di quelle quattro teste. Il giorno seguente preparai a due cagnuoli un saporito manicaretto di capi di Vipere leggiermente lessati, ma non lo vollero mangiare, e fu di mestiere farlo inghiottir loro per forza; poco dopo il cane picciolo fu morso nella coscia vicino all' anguinaglia, ed il maggiore nella lingua, e tutti a due si morirono. Si morirono nella stessa maniera otto pollastri, due gatti giovani, due leprottini, e sei colombi torrajuoli feriti anch' essi dalle Vipere, e medicati non solamente con le loro teste, e crude, e cotte, ma bagnati nel luogo delle ferite col sangue viperino. E mi sovviene, che que' sei colombi torrajuoli non gli feci mordere dalle Vipere vive, ma dalle teste delle Vipere morte, e morte due giorni avanti. In oltre durai tre giorni continui ad imbeccare due colombi simili con carne viperina, nè altro lor diedi a bere, che la bollitura di esse carni, e pure non poterono campar la morte, quando furono da una Vipera feriti. Quindi è, che mi conviene essere inclinato a credere, che in Toscana le carni viperine non portino ajuto, nè medicinal provvedimento, per lo meno apparente, a quegli animali, che dalle Vipere sono stati morsi. Me ne rimetto però alla dottrina, esperienza ed autorità di cotesti nobilissimi ingegni, a' quali sommetto volentierissimo questo, ed ogni altro mio pensiero, e co' quali non vorrò mai essere in controversia. Imperocchè temerei, che m' intervenisse quello, che soleva dir di Catone, Marco Tullio, cioè, che non gli dava men fastidio il rispondere all' autorità di Catone, che a' suoi fortissimi argomenti. Del resto io prego caldamente le Signorie Vostre, che non guardino

alle

alla rozzezza di queſta mia lettera , dalla quale conoſceranno , che ho ſcritto più occupato , che ozioſo ; ma ſolamente pongan mente alla purità del vero , che ſenza paſſione alcuna ho preteſo di raccontare .

OSSERVAZIONI

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI

GENTILUOMO ARETINO,

Intorno a quelle Gocciole, e Fili di vetro, che rotte in qualſiſia parte, tutte quante ſi ſtritolano.

OSSERVAZIONI

Intorno a quelle Gocciole, e Fili di vetro, che rotte in qualsisia parte, tutte quante si stritolano.

1 HO osservato, che ogni sorta di Vetro, o di Cristallo di qualsisia pasta, o colore, o bianco, o rosso, o turchino, o giallo, &c. è al caso per fabbricar quelle gocciole, o fili.

2 Che per fabbricarle basta gettare con destrezza il vetro fuso nell' acqua; nè importa, se quell' acqua sia fredda, o tiepida, ancorchè paja, che quando l' acqua è tiepida, le gocciole vengan meglio, e con maggior facilità.

3 Ho fatto colare il vetro nel vin rosso, nel vin bianco, nell' olio, nell' aceto, nell' agresto, nell' acqua salata, nell' acqua torbida di rena, nell' acqua giulebbata con molto Zucchero, nell' acqua pregna di Salnitro, nell' acqua pregna d' Allume, nell' acqua pregna di Vitriuolo; e le gocciole, e i fili vengono ben fatti, come nell' acqua pura, e si stritolano nella stessa maniera, ancorchè vi sia qualche minima differenza intorno le particelle stritolate, parendomi, che le gocciole fatte nell' acqua si stritolino in minuzzoli più fini, di quelli delle gocciole fabbricate in alcuni de' suddetti liquori.

4 Nel fabbricare le gocciole nell' acqua, e ne' suddetti liquori, non ogni volta, che vi si getta il vetro fuso, elle riescono fatte tutte bene, imperocchè alcune volte scoppiano, e spesso spontaneamente in minuzzoli

nel

nel liquore stesso, avanti che ne sian cavate. Alcune si spezzano parimente in minuzzoli subito subito, che si tiran fuori del liquido; altre scoppiano poco dopo, che ne sono state tratte; altre indugiano qualche ora, e qualche giorno; altre indugiano de' mesi: e mi ricordo, che avendone certune di quelle lavorante in Alburgo donatemi dal Serenissimo Granduca, ne scoppiò una improvvisamente.

5 Ho fatto fabbricare gocciole, o zucchette di diverse grandezze, e grossezze nell' acqua pura a segno, che alcune delle più grosse sono arrivate al peso di diciotto in diciannove danari: tanto le grandi, che le piccole fanno lo stesso effetto, se non che si scorge maggiore la violenza, e 'l rumore nel rompersi delle grandi, che delle piccole.

6 Tanto nelle gocciole grandi, che nelle piccole, ho procurato, che la codetta loro sia di differenti lunghezze: ed ogni gocciola si stritola, se sia spezzata verso la punta della codetta, ancorchè lunghissima, purchè essa codetta non sia soverchiamente sottile; ma per lo meno grossa, e più d' uno spago da lettere. Una di queste gocciole, che avea la codetta lunga ventisei dita traverse, si stritolò, quando la codetta fu rotta alle ventidue dita: un' altra si stritolò alle diciotto dita, e un' altra alle sedici, e un' altra alle quindici.

7 La codetta di queste Gocciole, o Lagrime, o Zucchette, che si chiamino, non è volta, come alcuni Autori hanno creduto, e scritto, ma è soda, e piena, sicomme tutto 'l restante.

8 Ho fatto gettare il vetro fuso nella cera gialla strutta al fuoco, e le gocciole vi vengono benissimo, e con più facilità, che in alcun altro liquore: egli è ben vero, che quando queste gocciole, o zucchette si spezzano, elle scoppiano in pezzetti grossi, nè fanno quel minuto stritolamento, che fanno l' altre gocciole fabbricate negli altri suddetti liquori; i fili ancora fabbricati nella suddetta cera non si spezzano in quel minuto stritolamento degli altri fatti negli altri mentovati liquori, ma in pezzetti assai grossi, e appena arrivano a stritolarsi per la lunghezza d' un dito a traverso, ed in

vero

vero tra questi fili, e tra gli altri vi è grandissima differenza, e molto maggiore di quella, che è tra le gocciole fabbricate nella cera, e altre fabbricate in acque.

9 Provai a far le gocciole nelle fondate de' cerumi sporchi, e neri, ed anco in questi succede lo stesso, che ne la cera gialla, e vergine.

10 Nella cera le gocciole si possono fabbricar grossissime, e me ne son venute fatte di quelle, che pesavano quattr' once l' una.

11 Ho voluto fabbricar delle gocciole nel mele liquefatto al fuoco, ma non vi vengon bene, e delle dugento appena ne verrà fatta una: ma se viene, e se si rompa volontariamente con le dita nel collo, si stritola come quelle fatte nella cera, e lo stesso ancora avviene de' fili.

12 Nel fabbricar le gocciole nella cera ne venne fatta una, la quale nella superficie del mezzo del suo corpo avea un forame largo in modo, che vi sarebbe entrato un granello di miglio, e questo forame penetrava internamente in una gran cavità, che avrebbe capito 70. grani di miglio: in tutta questa gocciola non si vedevano più, che tre piccolissime pulighe: la ruppi nella sua codetta, o collo, e subito si stritolò tutta.

13 Feci cavar del vetro fuso, e infocato dalla padella, e sul marmo lo feci formare in piccole schiacciatine, ritonde, bene unite, e compresse, e poscia le feci subitamente gettar nella cera liquefatta: venivano fatte senza pulighe grosse, e con pochissime di quelle minute, che ordinariamente si veggono ne' vetri.

14 Ho stemperato con acqua il gesso da formare, e vi ho fitto dentro una gocciola, lasciandone fuora la codetta: dopo che il gesso si è fermato, rassodato, e ben rasciutto, ho rotta la codetta; quindi raschiato il gesso, che grossissimo era intorno al corpo della gocciola, ho trovato essa gocciola tutta in minuzzoli, senza però aver perduta la figura.

15 Nel reiterare questa suddetta prova avvenne una volta, che il gesso non essendo ben rassodato, e fermo, la gocciola nello spezzarsi fece forza verso la ba-

se,

ſe, ed in quella parte ſquarciò il geſſo, quaſi che la forza dello ſpezzamento aveſſe origine dal principio della codetta, e andaſſe ſempre ſpignendo verſo la baſe, o culatta della gocciola.

16 Ho immerſo nel piombo ſtrutto, e ſoffreddo alcune gocciole, e poſcia laſciato raſſodare il piombo; ho rotte le codette, che erano fuor del piombo; quindi ſeparandolo dalle gocciole, le ho trovate ſtritolate, ma ſenza perder la figura: egli è però vero, che due volte è avvenuto il trovarle intere; ma queſto forſe fu effetto del piombo, che non era baſtantemente ſoffreddo, quando ve le immerſi.

17 Ho rotto de' fili, e delle codette di gocciole in quei luoghi, dove non eran pulighe, o per lo meno viſibili all'occhio, e ſempre è ſeguito l'effetto dello ſtritolamento.

18 De' fili ho oſſervato, che più ſon groſſi, più facilmente, quando ſi ſpezzano, vanno in minuzzoli per tutta loro lunghezza.

19 Quando i fili ſono ſottili, e capillari, ſe ſieno rotti con la mano, ſi ſtritolano ſolamente per la lunghezza di due, o di tre dita traverſe; rimanendo il reſtante della lunghezza loro intera.

20 Con la ruota da arruotare i ferri ho infinite volte conſumate le culatte, o baſi delle gocciole, e di mano in mano, che ſi arruotavano, e ſi andavano conſumando, ho oſſervato di eſſere arrivato a' luoghi, dove erano molte pulighe ſenza, che le gocciole ſi ſtritolaſſero: biſogna però dire, che quando talvolta ſono arrivato ad una delle più groſſe pulighe, la gocciola ſi è ſtritolata, ma non ſi è ſtritolata in quel punto, che appariſce il forame della puliga, ma quando la puliga maggiore è quaſi finita di conſumare. Queſto però ha biſogno di migliore, e di più lunga conſiderazione; concioſſiacoſachè molte volte non rieſce vero.

21 Ho conſumato a mano sù qualche pietra le culatte, o baſi delle gocciole: alcune volte ſi ſono ſtritolate, come ſopra al numero 20. ed altre volte mi è ſucceduto conſumare tutta una gocciola fino alla codetta.

22 Arruotando una gocciola con violenza grande sopra uno stipite di pietra serena, si riscaldò la gocciola sì fattamente, che toccando con essa la mano di un uomo, lo scottò in maniera tale, che lasciò nella mano impressi evidentemente i segni della scottatura: rompendo poscia la codetta di essa gocciola, ell' andò in minuzzoli; quasi che non avesse provata quell' eccessiva impressione di calore, il quale forse non si era insinuato ugualmente per tutto 'l corpo del vetro, ma fatto avea lo sforzo maggiore in quella parte della superficie, che nell' arruotare toccava la pietra.

23. In questi stessi arruotamenti, e sfregamenti, ho osservato, che nel consumarsi le gocciole, il loro vetro di quando in quando scoppietta dalla culatta; e se ne staccano scagliette di vetro, rimanendo liscia, e lustra quella parte di essa culatta, dalla quale si spiccano, e saltano quelle scagliette.

24 Con filo d' ottone aggiustato nell' archetto, e con lo smeriglio ho voluto far segar delle gocciole nel mezzo del lor ventre; ma appena il filo è entrato mezzo nel vetro, che le gocciole si sono sminuzzolate.

25 A voler tagliar le codette delle gocciole, o fili per uso di fargli entrare in qualche scatola, si tagliano facilmente alla fornace col vetro fuso, senza pericolo, che si stritolino; ovvero si tengono sopra la candela, ed in quella parte, che ha toccata la fiamma, si tagliano.

26 Tenute le gocciole, o fili per un quarto d' ora nella camera della tempera della fornace in luogo dove non possano infocarsi, perdono totalmenta l' effetto dello stritolarsi, e ritornano nelle condizioni del cristallo, o vetro ordinario.

27 Lo stesso avviene, se le gocciole, o fili si tengano qualche poco di tempo sopra i carboni accesi.

28 E pure ancora lo stesso avviene, se le gocciole si tengano sopra la fiamma della candela, o della lucerna.

29 Non va già così, se le gocciole, o fili, si bollano a scroscio per otto, o dieci ore continue nell' acqua, in modo, che sempre stiano coperte da essa acqua

qua bollente: imperocchè non perdono la virtù del poterſi ſtritolare ad ogni minima rottura della codetta.

30 Provai a farle bollire nel ranno forte, nell'acqua pregna d'allume, nella decozione di varie erbe, e ſuccede lo ſteſſo, che a farle bollire nell'acqua pura.

31 Nel fondo di un vaſo di rame ho meſſo buona quantità di cenere vagliata, e ſeppellite in eſſa alcune gocciole, ho finito de'empiere il vaſo d'acqua, e poſtolo per lungo ſpazio a bollire, come ſi dice, a ricorſojo, ne ho finalmente cavate quelle gocciole, le quali non hanno mai perduta la virtù dello ſtritolarſi: la perdono bene, ſe ſi ſeppelliranno nella cenere aſciuta, e abbondantemente ricoperta di carboni.

32 Ho tagliato col fuoco le codette a due gocciole, e poſcia le ho fatte inghiottire a due anitre domeſtiche, per veder l'effetto, che aveſſero prodotto, ſe per fortuna ſi foſſero ſtritolate ne' loro ventrigli: paſſati che furono dodici giorni, feci ammazzare una di quell'anitre, e trovai nel ventriglio la gocciola intera, e che ſolamente avea perduto il luſtro; onde indugiai dodici altri giorni a far morire la ſeconda anitra, nel ventriglio della quale trovai pur la gocciola intera nello ſteſſo modo, che avea trovata quella nel ventriglio della prima. E venendomi curioſità di provare, ſe queſti due vetri aveſſero perduto la virtù dello ſtritolarſi, m'accorſi con l'eſperienza, che l'avevano conſervata, imperocchè avendogli rotti con le tanaglie, andarono ſubito in minuzzoli.

33 Feci inghiottire un'altra gocciola a un Cappone, e paſſato il termine di quaranta giorni lo feci morire, e trovai il vetro intero, il quale rotto per forza con le tanaglie, andò tutto in polvere, ſiccome andò poi in polvere un'altra gocciola, che ottanta giorni era ſtata nel ventriglio d'un'altro Cappone.

34 Peſai due gocciole, e peſate le meſſi nel gozzo di due Capponi; quindi dopo 30. giorni avendogli ammazzati tutti a due, vidi le gocciole ſane, e ripeſandole conobbi, che una di eſſe era ſcaduta due grani e mezzo del primo peſo, e l'altra era ſcemata 3. grani: e tal prova l'ho fatta, e rifatta molte volte, e

ſem-

sempre è tornato il calo del peso di due grani e mezzo fino a tre, o poco più, avendo usata diligenza, che le gocciole fossero quasi tutte dello stesso peso, avanti che da' Capponi fossero inghiottite.

ESPERIENZE

FATTE DA

FRANCESCO REDI

Alla presenza del Serenissimo Granduca di Toscana, intorno a quell' Acqua, che si dice, che stagna subito tutti quanti i flussi di sangue, che sgorgano da qualsisia parte del corpo.

N vaso pien d' Acqua di simil virtù, chiara, e limpida, e di niun sapore fu presentato al Sereniss. Gran Duca, il quale desideroso di vederne avverati così maravigliosi effetti, comandò al Sig. Redi, che ne facesse diverse sperienze, le quali avendo egli esequite con la solita accuratezza, circospezione, e maniera sua d' operare, che, succedendo l' effetto, non si potesse attribuire ad altra cagione, che a detta acqua, non sono riuscite corrispondenti all' aspettazione. Le porrò qui appresso con tutte le circostanze a me comunicate.

1 Il giorno 10. del mese di Luglio 1673. il Sig. Francesco Redi, per mano di Tilmanno Truttuino diligentissimo Notomista, fece scoprire ad una Pecora la vena, e l' arteria jugulare, senza offesa de' muscoli, e del nervo; anzi fece separare gentilmente la vena dall' arteria, e l' arteria dal nervo. Quindi tagliò con le forbici interamente l' una, e l' altra, e subito vi applicò sopra un poco di cotone inzuppato nell' acqua medicinale, e sopra il cotone messe per più sicurezza un piumacciuolo di panno lino, anch' esso inzuppato nella medesima, ma il sangue ne sgorgò con tanta forza, e con tanto impeto, che se bene il cotone, e il piumacciuolo si tenevano stretti, e calcati con le mani sopra il luogo ferito, nulladimeno il sangue non volle mai fermarsi; e la Pecora in poco più d' un quarto d' ora si morì. E lo stesso avvenne a un Cane, a cui si tagliò l' arteria jugulare, senza offesa della vena.

2 Il giorno segnente 11. di Luglio scoperta, e sepa-

rata, che fu l' arteria jugulare d' una Pecora, si tagliò per lo lungo con una lancetta, nè si fece maggior taglio di quello, che farebbe un Chirurgo, quando egli volesse cavar sangue da una vena. Non si permesse, che il sangue schizzasse fuor dell' arteria, perchè si tenne stretta tra le dita, e subito vi si applicò il cotone, ed il piumacciuolo intinti nell' acqua medicinale, e per lo spazio di un quarto d' ora si tennero calcati con la mano sopra la ferita, onde non essendo uscito quasi punto di sangue, si fasciò il collo alla Pecora, e si messe in libertà: ma dopo un altro quarto d' ora avendo la Pecora fatta violenza nel correre, ed essendosi intrigata fra certe siepi del Giardino, s' allentò la fascia del collo, ed il sangue ne uscì in tanta copia, che in mezz' ora ella se ne morì.

3 Lo stesso giorno si fecero due altre esperienze in tutto, e per tutto simili alla suddetta, in due altre Pecore, a una delle quali si ferì l' arteria, ed all' altra la vena jugulare; e si medicarono, come sopra si è detto, senza che uscisse punto di sangue. Si fasciarono le ferite, si lasciarono le Pecore in libertà, e cominciarono a pascere, come se non si fosse fatto loro male alcuno, e così continuarono a stare per lo spazio di quarantun' ora. Passato questo tempo, volendo il Signor Redi riconoscere lo stato delle ferite, quando fece scoprir quella dell' arteria da M. Sciorano Chirurgo Francese, e Ajutante di Camera di S. A. S. il sangue subito ne uscì con tanta violenza, che in breve tempo seguì la morte dell' animale: siccome seguì parimente la morte di quello, al quale era stata ferita la vena; imperocchè nello staccare il piumacciuolo di sopra la ferita, si vedde con troppo d' evidenza, che la vena non era nè poco, nè punto saldata.

4. Il giorno 15. di Luglio si scoperse l' arteria jugulare a tre Pecore, e si preparò, conforme si era fatto nell' altre esperienze. Ad una di esse Pecore s' intaccò per traverso l' arteria, tenendola stretta fra le dita, in modo che non ne potesse uscir sangue. Si bagnò la ferita dell' arteria con l' acqua medicinale, e dopo si continuò a tener con le dita la stessa arteria

per

per lo spazio di 10. minuti, i quali, quando furono scorsi, si allentarono le dita, e subito schizzò fuora il sangue. Si ribagnò di nuovo la ferita con la stessa acqua, e si continuò per altri 10. minuti a tener l' arteria stretta; quindi s' allentarono di nuovo le dita, e di nuovo il sangue tornò ad uscire; onde vedendo in questa maniera, che non era possibile il fermarlo, si ribagnò di nuovo l' arteria, si coperse con un piumacciuolo di cotone inzuppato nell' acqua medicinale, e vi si tenne calcato sopra con le mani per lo spazio di 28. minuti, nel quale spazio di tempo, dopo esser uscite cinque, o sei once di sangue; il sangue finalmente ristagnò: si fasciò il collo della Pecora, e si messe in libertà, e ella cominciò subito a mangiare. Ma verso la sera de' 16. cominciò ad avere il capo enfiato, e l' enfiagione andò crescendo, finchè la mattina de' 19. ella si trovò morta.

5 Si fece per appunto lo stesso, e lo stesso avvenne alla seconda Pecora, se non che questa, in vece di medicarla con l' acqua medicinale, si medicò con acqua pura di fontana, e quando si tenne sopra l' arteria ferita il piumacciuolo di bambagia inzuppato nella dett' acqua di fontana, dopo essere uscito otto, o dieci once di sangue, il sangue si fermò, e si fasciò la gola all' animale, e si mandò a pascere. Ma il giorno 17. cominciò ad avere il capo enfiato, e la mattina del 20. si trovò morta.

6 Alla terza Pecora si ferì l' arteria, non per traverso, ma per lo lungo, si applicò il piumacciuolo bagnato nell' acqua medicinale, vi si tenne sopra fermo con le mani per 28. minuti d' ora. Non uscì quasi punto di sangue, fasciata che fu la ferita, mandò a pascere coll' altre in un prato, e stette sempre bene. Otto giorni dopo, che fu fatta l' esperienza, se le sfasciò la ferita per la prima volta, si trovò l' arteria risaldata, e la piaga bella con la carne molto cresciuta. Si messe sopra la piaga un piumacciuolo di panno lino asciutto; si rifasciò, e passati che furono dieci altri giorni, senza mai scoprirla, si trovò perfettamente saldata, e cicatrizzata.

7. A' 18. di Luglio si tagliò l' arteria crurale a una

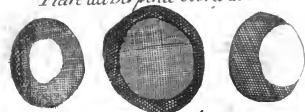
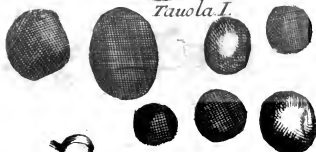
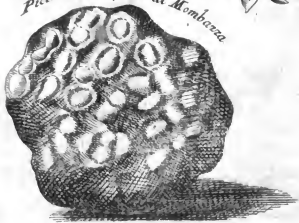
Pecora, si medicò con la solita acqua medicinale, ma dopo tre giorni si trovò morta. Lo stesso giorno s' aperse per lo lungo l' arteria jugulare a un' altra Pecora, si medicò con la medesima acqua, senza punto di spargimento di sangue. Si tenne fasciata la ferita otto giorni continui senza toccarla. Passati che furono, si riconobbe la piaga, e si trovò in così buono stato; che in dieci altri giorni cicatrizzò perfettamente.

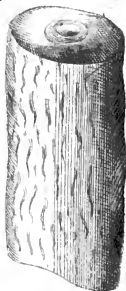
8 A' 19. di Luglio si aperse per lo lungo l' arteria jugulare a due Capretti. Si medicarono con acqua di fonte, e non uscì quasi punto di sangue. Uno di questi Capretti morì in capo a cinque giorni; e l' altro guarì ottimamente in quindici giorni, senza che mai se gli sfasciasse la ferita.

9. A' 20. di Luglio ad una Pecora si aperse per lo lungo l' arteria jugulare con ferita assai lunghetta, e ad un' altra Pecora si punse parimente con una lancetta l' arteria jugulare. La prima Pecore si medicò con piumacciuolo inzuppato in chiara d' uovo, e non gettò punto di sangue: e la seconda Pecora si medicò con piumacciuolo bagnato d' acqua di fonte. Tutte due queste Pecore son guarite totalmente in sedici giorni, senza che mai sia stata sfasciata la ferita, nè mai ripulita la piaga.

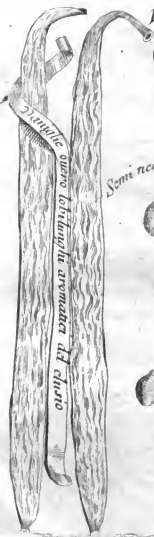
10 A' 28. di Luglio il Signor Rede fece tagliare per lo lungo l' arteria jugulare a due Agnelli, si applicò subito alla ferita un piumacciuolo di cotone inzuppato in acqua di fonte, vi si tenne calcato sopra con le mani per 20. minuti d' ora. Non uscì quasi punto di sangue. In diciotto giorni si son trovate le piaghe saldate a perfezione, senza che mai sieno state, nè scoperte, nè ripulite, anzi non solamente questi due Agnelli, ma tutte quante l' altre Pecore suddette si son tenute e di giorno, e di notte all' aria scoperta senza riguardo alcuno.

11 A gli 8. d' Agosto si tagliò in tronco l' ala destra a due Capponi nel mezzo dell' osso congiunto immediatamente alla spalla. Si fasciò il troncone dell' ala con cotone bagnato in acqua di pozzo, e senza altro rimedio scamparono dalla morte: siccome ne sono felicemente

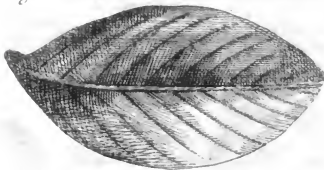
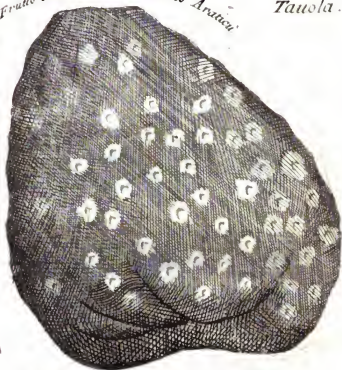
Pietre del Serpente Cobra de cabelo
Tauola I.
Pepe di Ciapa

Finocchio della China
Tauola. 2.
Pietra de Serpenti di Mombazza

Pietre de Serpenti chiamati iguane

Radice di gio lopez Pigneiro

Radice della manique

Tauola .3.

Foglie dell'albero delle uaniglie
Tauola . 4
Semi neri delle uaniglie ueduti col migroscopio
Uaniglie ouero lobi lunghi aromatici del clusio

Tauola . 5.

Nidi delle Rondini della coccincina nella natural grãdeza

Foglia dell'Albero della Scorza chiamata china china

Frutto dell' Albero chiamato Araticu
Tauola . 6.

temente scampati diciotto Pollastri, a tutti i quali fu troncata un' ala nello stesso luogo, come fu fatto a i Capponi. Sei di questi Pollastri furono medicati con cotone inzuppato in acqua comune; sei furono soccorsi con semplice cotone asciutto; e sei furono lasciati alla total providenza, e benefizio della natura.

12 A benefizio di natura, e senza rimedio veruno, e senza veruna fasciatura, furono abbandonati cinque Porcellini d' India, a ciascuno de' quali fu troncata una gamba; e parte della coscia: e pure tutti guarirono perfettamente, senza che nè pure ne morisse un solo.

Per le sopraddette esperienze il Signor Francesco Redi mette in considerazione, se si possa giustamente sospettare, che molti effetti, i quali son creduti provenire dall' Arte, sieno veramente effetti della natura, la quale ne' medicamenti è grande amica della semplicità delle cose. Ed in vero è celebre, e per le bocche di tutti il detto d' Ipocrate nel Libro *De alimento*; che la natura è la medicatrice de' mali; il che ancora in molti luoghi delle sue Opere fu replicato da Galeno affermante la natura molto più savia dell' Arte, esser quella, che guarisce i mali, e il Medico esser solamente un semplice ministro.

In secondo luogo mette in considerazione, se da queste suddette esperienze si possa cavar qualche regola utile, mediante la quale un Chirurgo non timoroso, e valente Anatomico possa portare un franco soccorso a coloro, a' quali fosse stata ferita qualche arteria in parte profonda, e ben coperta.

La sopra mentovata Acqua medicinale dicono esser potentissimo, e subitaneo rimedio, per fermare tutte l' emorragie di sangue del naso, della bocca, dalle vene emorroidali, e da qualsisia altra più segreta nelle donne. Ma il Signor Redi non ne ha potuto far la prova, per averla consumata tutta nelle esperienze accennate: spera contuttociò d' esserne quanto prima provveduto.

Egli ha ben fatte infinite altre esperienze col far medicar le ferite, e le piaghe con la sola acqua di fontana, o di pozzo, e col tenerle pulite con la mede-

ſima acqua di fontana, e di pozzo, e ſempre ne è ſeguita felicemente la guarigione: ed acciocchè i piumacciuoli talvolta non ſi raſciughino, e non s' attacchino alla carne, onde poſſano far dolore nello ſtaccargli, vuole che ſi untino con ſemplice Manteca di Roſe in vece de' tanti, e tanti miſterioſi unguenti, che ſogliono eſſere in uſo.

LET-

LETTERA
INTORNO
ALL' INVENZIONE
DEGLI OCCHIALI,

SCRITTA DA

FRANCESCO REDI

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

PAOLO FALCONIERI,

Con Aggiunta in questa nuova Impressione.

IN VENEZIA, MDCCXLI.
Appresso gl' Eredi Ertz.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Multa inveniuntur hodie, quae apud majores nostros non fuere inventa. Gal. 14. Meth. 17.

ILLUSTRISSIMO

SIGNORE.

Uella sera, nella quale il Sig. Carlo Dati, di celebre memoria, nel palazzo del Sig. Priore Orazio Rucellai lesse quella sua dotta, ed erudita Veglia Toscana degli Occhiali al Sig. Don Francesco di Andrea gran Litterato Napolitano, ed a molt' altri Cavalieri Fiorentini non men Nobili, che Virtuosi, si parlò familiarmente, e si dissero, e si replicarono molte cose intorno all' incertezza del tempo, in cui era stato inventato quello Strummento cotanto utile per ajutare la vista, e degno veramente d' esser noverato tra' più giovevoli ritrovamenti dell' ingegno umano. Mi sovviene, ch' io fui allora d' opinione costantissima, che l' invenzione degli Occhiali fosse tutta moderna, e totalmente ignota agli antichi Ebrei Greci, Latini, ed Arabi: e che se pure, il che non ardirei d' affermare, a loro non fu ignota, ella poi per lungo tempo fu perduta, e poco prima dell' Anno 1300. fu di nuovo ritrovata, e ristabilita: e mi sovviene altresì, che promisi allora di dare a V. S. Illustrissima tutte quelle notizie, le quali, più per fortuna, che per istudio, m' era venuto fatto di mettere insieme. Non soddisfeci mai, per le molte mie occupazioni, al mio impegno; anzi, avendo fatto giornalmente debito sopra debito, temo ora che Ella cominci con rigidezza di creditore a strignermi daddovero, e de-

e deposta la naturale soavità del suo genio, agramente mi rampogni, e crucciosо mi rimproveri con asprezza questo così poco civil fallimento di pagare. Onde, per non viver più in tanta contumacia, mi accingo ora al pagamento in questa Lettera, scrivendole, che nella Libreria de' Padri Domenicani del Convento di S. Caterina di Pisa si trova un' antica Cronaca Latina manoscrita in cartapecora, la quale contiene molte cose avvenute in quel Vener. Convento, e comincia: *Incipit Cronica Conventus S. K. Pi O. P. Prologus. In Joga, &c.* Questa Cronaca fu principiata da Frate Bartolommeo da S. Concordio Predicator famoso, e Autore di quel Libretto degli *Ammaestramenti degli Antichi*, il quale, agli anni passati, ridotto alla sua vera lezione, fu fatto stampare in Firenze dal dottissimo, e nobilissimo Sig. Francesco Ridolfi sotto nome del Rifiorito Accademico della Crusca. Morto Fra Bartolommeo da S. Concordio nel 1347. in età decrepita, imperocchè visse intorno a settanta anni nella Religione Domenicana, fu continuata la Cronica da Frate Ugolino di Ser Novi Pisano della famiglia popolare de' Cavalasari, il quale morì di febbre continua in Firenze Visitatore dell' Ordine; ed a lui succedette nello scrivere Fra Domenico da Peccioli Pisano, che rapportando, com' egli stesso afferma, quanto da' primi due suoi Antecessori era stato narrato, durò poscia a scrivere fino alla sua morte seguita nel mese di Dicembre dell' Anno 1408. come nella medesima Cronica racconta il Maestro Fra Simone da Cascia figliuolo del Convento di Santa Caterina, che dopo di lui seguitò a compilarla. Nel principio di questa Cronaca si narra a carte 16. la morte di Frate Alessandro Spina Pisano avvenuta nel 1313. in Pisa colle seguenti parole: *Frater Alexander de Spina vir modestus, & bonus quaecumque vidit, aut audivit facta, scivit & facere. Ocularia ab aliquo primo facta, & comunicare nolente ipse fecit, & comunicavit corde ilari & volente. Ingeniosus in corporalibus in domo Regis Æterni fecit suo ingenio mansionem.* Dal che si raccoglie, che se il Frate Alessandro Spina non fu il primo Inventore degli Occhiali, egli per lo meno fu quegli, che

che da per se stesso senza insegnamento veruno rinvenne il modo di lavorargli, e che nello stesso tempo, nel quale ei visse, venne in luce la prima volta questa utilissima invenzione. In quella guisa appunto, che per una certa somiglianza di fortuna avvenne al nostro famosissimo Galileo Galilei, il quale avendo udito per fama, che da un tal Fiamingo fosse stato inventato quell' Occhiale lungo, che con Greco vocabolo chiamasi *Telescopio*, ne lavorò un simile colla sola dottrina delle Refrazioni, senz' averlo mai veduto. Che ne' tempi di Frate Alessandro Spina venisse in luce l' invenzione degli Occhiali, io ne ho un' altra particolar riprova, imperocchè tra' miei Libri antichi scritti a penna, ve n' è uno intitolato: *Trattato di governo della famiglia di Sandro di Pippozzo di Sandro Cittadino Fiorentino fatto nel* 1299. *assemprato da Vanni del Busca Cittadino Fiorentino suo Genero*. Nel Proemio di tal Libro si fa menzione degli Occhiali, come di cosa trovata in quegli anni. *Mi trovo cosie gravoso di anni, che non arei vallenza di leggiere, e scrivere senza vetri appellati okiali, truovati novellamente per comoditae delli poveri veki, quando affiebolano del vedere.* Di più: nelle Prediche di Fra Giordano da Rivalto del Testo a penna di Filippo Pandolfini citato dal nostro Vocabolario della Crusca alla voce *Occhiale*, chiaramente si dice: *Non è ancora vent' anni, che si trovò l' arte di fare gli Occhiali, che fanno veder bene, che è una delle migliori arti, e delle più necessarie, che il mondo abbia*. Fra Giordano fu uomo di santa vita, Predicatore eccellentissimo, e gran Maestro in Divinità, che dopo aver vivuto lo spazio di trentun anno nella Religione di S. Domenico ne' Conventi di Firenze, e di Pisa, finalmente l' Anno 1311. del mese d' Agosto si morì in Piacenza, chiamatovi da Frate Amico Piacentino, Maestro generale de' Domenicani, per mandarlo Lettore nello Studio di Parigi. Sicchè se Fra Giordano passò da questa all' altra vita nel 1311. egli fiorì nel tempo di Frate Alessandro Spina trovatore degli Occhiali, che morì poi nel 1313. e visse, ed abitò con lui nello stesso Convento di S. Caterina di Pisa: onde poteva con

cer-

certezza indubitabile affermare quanto degli Occhiali ei disse nelle soprammentovate sue Prediche. Siccome ancora Fra Bartolommeo da S. Concordio potette con verità scrivere, che lo Spina di proprio ingegno ritrovò il modo di lavorare gli Occhiali, e lo comunicò a tutti coloro. che lo vollero imparare; perchè esso Fra Bartolommeo fu contemporaneo dello Spina, e visse con lui nel medesimo Convento di S. Caterina di Pisa. Quindi è, che parmi di poter ingenuamente affermare, che l' arte di fare gli Occhiali è invenzione moderna, e ritrovata in Toscana in quegli anni, che corsero, a pigliarla ben larga, dal 1280. fino al 1311. E questo spazio si potrebbe ristrignere ancor di vantaggio, se si sapesse, o si potesse indovinare in qual' anno recitò Fra Giordano quella sua Predica, che pure in alcuni Testi a penna ho trovato, essere scritta tra quelle, ch' ei disse in Firenze intorno al 1305. Colle suddete notizie piacerà a V. S. Illustrissima d' osservare, che dal tempo di Frate Alessandro Spina in quà, si trovano ne' Libri degli Scrittori spesse volte, e con chiarezza nominati gli Occhiali; e che prima di quel tempo po non ve n' è memoria veruna, almeno che io sappia. Bernardo Gordonio Professore in Mompelieri, nel Libro intitolato *Lilium Medicinæ*, principiato da lui, come confessa, l' Anno 1305. del mese di Luglio, nel Capitolo *De Debilitate visus*, dopo aver insegnato un certo suo Collirio, soggiugne con gran brio, e un po troppo arditamente: *Et est tantæ virtutis, quod decrepitum faceret legere literas minutas, absque Ocularibus*. Guido da Cauliac Professore anch' esso di Mompelieri nella sua Chirurgia Grande composta l' Anno 1363. porta in quella alcuni medicamenti buoni alla debolezza degli occhi; ed aggiugne di più, con sincerità maggiore di quella del Gordonio. *Se queste, e simili cose non giovano, bisogna ricorrere agli Occhiali*. Nel principio dell' Opere Latine del Petrarca, stampate in Basilea nel 1554. in foglio, ed in una Lettera del medesimo Petrarca, intitolata *De Origine, Vita, Conversatione, & Studiorum suorum successu ipsiusmet Auctoris Epistola — Franciscus Petrarca Posteritati salutem*; si legge quanto appresso in

so in proposito degli Ochiali: *Corpus juveni non magnarum virium, sed multæ dexteritatis obtigerat; forma non glorior excellenti, sed quæ placere viridioribus annis possit: colore vivido inter candidum, & subnigrum; vivacibus oculis, & visu per longum tempus acerrimo, qui præter spem, supra sexagesimum ætatis annum me destituit, ut indignanti mihi, ad Ocularium confugiendum esset auxilium: tota ætate sanissimum corpus senectus invasit, & solita morborum acie circumvenit. Honestis Parentibus Florentinis, origine, fortuna mediocri, & ut verum fatear, ad inopiam vergente, sed Patria pulsis, Aretii in exilio natus sum Anno hujus ætatis ultimæ, quæ a Christo incipit 1304. die Lunæ ad Auroram Cal. Augusti*. In alcuni Atti del Parlamento di Parigi del 12. Novembre 1416. citati, benchè ad altro proposito, dall' Eruditissimo Sig. Egidio Menagio nel Libro intitolato *Amœnitates Juris Civilis*: Niccolò de Baye Signor di Giè fa una richiesta al Parlamento, nella quale *Car aussi estois je aucunnement debilitè de ma veve; & ne pouvois je pas bien enregistrer, sen avoir Lunettes, &c.* Giovanfrancesco Pico nel Capitolo decimo della Vita di Fra Girolamo Savonarola: *Ad indagandam quoque veritatem, & ad invidias, reliquasque affectiones animi pravas effugiendas, professum hoc persæpe repetebat. Eum qui exquisitissime videre velit infecta oculorum conspicilia deponere oportere: nam si pura, & nitida sint perspicilia, rerum species, uti sunt, in pupilla recipi; si vero viridia, cærulea, purpurea, cerea, vel fusca fuerint, adulterari quodammodo formas, quæ ex rebus depromuntur, talesque qualia sunt conspicilia videri solent*. E Fra Timoteo da Perugia nella Vita dello stesso Savonarola al Capitolo 48. *Occorse, che un buon uomo, il quale faceva l' arte degli Occhiali, uscendo dalla porta del Convento con le sue pianelle in mano, incominciò con buone, e amorevoli parole a riprender la plebe, il che sentito da uno de' Compagnacci, gli diede in sul capo con un gran bastone*. Troppo lungo, e fastidioso sarei, se portassi maggior quantità d' esempli; mi basta solo d' accennare, che son frequenti e nel Morgante del Pulci, e nelle Rime del Burchiello, e nelle Rime, e nelle Prose di Alessandro Allegri, ed in altre

tre Poesie piacevoli, e Commedie Toscane: onde gran maraviglia sarebbe, presupposto che i Comici Greci, e Latini avessero avuta cognizione degli Occhiali, se non avessero mai pigliata occasione o di nominargli, o di scherzarvi sopra per bocca de' loro Interlocutori. Maraviglia parimente sarebbe, se il diligentissimo Plinio nel Capitolo degl' Inventori delle cose non ne avesse fatta alcuna menzione. So bene, che da alcuni Lessicografi moderni, si citano certi frammenti di Plauto; nè m' è ignoto il *Faber ocularius*, & *ocularíarius* de' marmi sepolcrali; la figura scolpita nel marmo di Sulmona da me già comunicata al Signor Carlo Dati; e finalmente quanto Plinio riferisce dello Smeraldo nel Capitolo quinto del Libro venzettesimo; ma queste cose di quanto momento sieno, V. S. Illustrissima lo ascoltò da quella Veglia del Sig. Dati, degna di venire alla luce insieme coll' altre, che restarono manoscritte dopo la morte di quell' Eruditissimo Gentiluomo. E quì a V. S. Illustrissima bacio umilmente le mani.

Firenze

Di V. S. Illustrissima

Devotiss. Obbligatiss. Ser.
Francesco Redi.

ESPERIENZE
DI
FRANCESCO REDI
INTORNO
A'
SALI FATTIZJ.

1 I abbrucia qualsivoglia erba, fiore, frutto, legno, o che che sia, e se ne fa cenere. Con la cenere, e con acqua pura nella sua natural temperie si fa il ranno, il quale poi si cola per carta sugante, o per linguette in modo che venga chiarissimo all'ultimo segno. Si mette poscia il ranno in vaso di vetro, e si tiene il vaso a Bagnomaria, acciocchè svapori, e sfumi una gran parte del ranno secondo la proporzione, che suol esser nota a chi lavora, e secondo che si desidera più o meno avvacciata, o più o meno intrigata la congelazione de' sali.

2 Se si tiene il ranno a sfumare al fuoco ne' vasi di terra invetriata, si perde una buona quantità di sale. Imperocchè nel ristrignersi il ranno, il sale penetra la grossezza del fondo e de' lati del vaso di terra, e se ne scappa fuore.

3 La quantità dell' acqua per fare il ranno è indeterminata. Per lo più cinque libbre d' acqua posson cavare tutto il sale da due libbre di cenere.

4 Le ceneri, colle quali di già è stato fatto il ranno, e per conseguenza cavato il sale, se si tengono per qualche tempo nella fornace de' mattoni a ricuocersi, e poscia con esse si rifaccia nuovo ranno, per lo più da quel ranno si suol riavere qualche altro poco di sale.

5 I sali cavati nelle suddette maniere, quando in processo di tempo sentono l' umido, per lo più sogliono liquefarsi. Per ovviare a questo inconveniente, quando si abbruciano le materie per ridurle in cenere, fa di mestiere abbruciar con esse una proporzionata quantità di Zolfo. E se si desse il caso, che la cenere fosse di già fatta, si può mescolarla col Zolfo, e darle il fuoco, finchè il Zolfo si abbruci. In questo modo non so-

la-

lamente i sali non si liquefanno mai, ma vengono fatti più bianchi, e più cristallini.

6. Non vi è regola generale intorno alla quantità del Zolfo da mettersi nelle materie quando elle abbruciano. Si può nulladimeno dire a un dipresso, che a cento libbre di materia quatro o sei once di zolfo sogliono essere sufficienti.

7. Tutti i sali hanno una propria, e particolare, e determinata loro figura, la quale sempre conservano, ancorchè molte volte sieno sciolti, e risciolti in acqua, e poscia congelati.

8. Se in un solo liquido si sciolgano insieme due, o tre sorte di sali di differente figura, quando si congelano, ripigliano tutti la loro antica, e particolar figura. E questo avviene non solamente ne' sali fattizj, ma ancora ne' sali minerali. Se in un vaso d' acqua si sciolgano uguali, o disuguali di quantità di Vitriolo di Cipro, d' Alume di rocca, e di Salnitro purificato, quell' acqua diventa tutta turchina. Svaporata che è l' acqua, si vede nel vaso, che il Vitriolo, l' Allume, ed il Salnitro hanno riprese distintamente le loro prime, e naturali figure; e 'l Vitriolo si ha ripigliato il suo pienissimo color turchino, lasciando il Salnitro, e l' Allume nella loro solita trasparente candidezza.

9. Sebbene si è detto di sopra al num. 7. che tutti i sali hanno una propria, e particolar figura, contuttociò ho osservato, che alcune maniere di sali hanno di due, di tre, e di quattro sorte di figure. Due sorte ne ho vedute nella Lattuga, nella Scorzonera, nel Popone, nella Scopa, nelle radiche di Esula, nelle radiche d' Elleboro nero, nell' Endivia, nell' Eufragia, nell' Assenzio, nell' Acetosa, e ne' Pampani. Tre sorte nel Pepe nero, e nelle Rose incarnate. Quattro sorte nelle radiche d' Elleboro bianco.

10. Oltre la detta diversità di figure, che si trovano ne' sali, ho osservato, che in qualsisia sale dotato di qualsivoglia figura, vi si trova molte volte qualche corpicciulo di sale dotato di figura cuba; e come più sono sciolti i sali, e risciolti nell'acqua, sempre più frequenti sogliono trovarsi le figure cube, o avvicinantesi al cubo.

11. Non so, se sia regola generale, che la diversità delle parti dell'erbe, de' frutti, ec. faccia altresì diversità nelle figure de' loro sali. So bene in particolare, che differente è la figura del sale delle foglie d'Alloro, da quella del legno del medesimo Albero; e differente parimente si è la figura del sale della polpa di Zucca, da quella delle bucce di essa Zucca.

12. Molti sali di differenti materie hanno la stessa figura, o pe lo meno molto simile. Il sale del Cocomero ha una figura come la hanno i sali d' Eufragia, di Micioacan, di Scopa, e di Lattuga. Sono tra di loro similissimi i sali di fior d'Arancio, di Rose, di Zenzero, d'Endivia, di Coloquintida, di radiche di Scorzonera, di radiche di Elleboro bianco, e di radiche di Liquirizia. Il Cavolo, ed i fior di Ramerino danno il sale d'una stessa figura. E d'una stessa ancora lo danno similissima tra di loro i Pampani, l'Acetosa, il Pepe nero, le scorze di Melagrane, e le radiche d'Elleboro nero.

13. A volere, che i corpicciuoli dei sali, quando si rappigliano, restino distinti uno dall'altro, e non s'intrighino, e non s'ammassino confusamente insieme, per potere osservare le loro figure, è duopo usare una grandissima diligenza nel ristrignere, e nello svaporare i ranni. Conciossiecosachè se il ranno si fa svaporar tutto, o se troppo si ristrigne, i sali fanno una grande, e confusa crosta nel fondo del vaso. Se i ranni si lasciano troppo lunghi, suole avvenire, che i sali penino un lunghissimo tempo a congelarsi. Bisogna dunque usarvi una tal diligenza, la quale non s'impara, se non con una lunga accuratissima pratica. Lo strumento misuratore del peso de' liquidi può dare una regola, la quale se non sarà generalissima; per lo meno vi si avvicinerà molto. Ridotti i ranni alla conveniente spessezza, si ripongano in orinali di vetro serrati col loro cappello, e tenuti in luogo asciutto ombroso, s'aspetti dal benefizio del tempo, che i sali si congelino in lapilli cristallini o ne' fondi, o ne' lati de' vasi.

14. Non tutte l'erbe, nè tutti i fiori, nè tutti i frutti, nè tutti i legni abbruciati rendono ugualmente la

stessa

stessa quantità di sale, ma, secondo la diversità delle loro spezie, diversa per lo più si trova la quantità del sale, che dalle loro ceneri si ricava. Fa qualche notabile diversità la stagione, nella quale sieno colte le piante, siccome ancora fa diversità il paese o montuoso, o campestre, o maremmano, o uliginoso.

15. Non tutte le materie abbruciate danno la stessa quantità di cenere, ma vi si trova diversità grandissima, come si può vedere dalle infrascritte prove, la maggior parte delle quali furon fatte ne' tempi del Serenifs. Granduca Ferdinando II. di gloriosa memoria.

Da cento libbre di fior d'Arancio secchi si è cavato quattro libbre e sei once di cenere, e da essa cenere cinque dramme di sale.

Da ottocento libbre di Zucca fresca, che seccata in forno tornò trentasei libbre, si ebbe quattro libbre di cenere, e dalla cenere dieci once di sale.

Settecentoventi Cipolle rosse pesarono libbre quattrocento. Si arrostirono, ed i carboni tornarono sedici libbre. Ai carboni s' aggiunse quattro once di Zolfo. La loro cenere pesò una libbra e mezza, dalla quale si ritrasse due once e due dramme di sale.

Da centocinquanta libbre d' Eufragia fresca, e poscia stillata, e abbruciata, rimasero cinque libbre di cenere, la quale fece quattro once di sale.

Centoventi libbre di Rose stillate dettero quattro libbre di cenere, e una libbra di sale.

Cento libbre di Capelvenere stillato, e abbruciato si convertirono in nove libbre di cenere, dalla quale si cavò mezza oncia di sale.

Centocinquanta libbre di radiche d' Elleboro bianco fresco, che seccate tornarono cinquanta libbre, fecero due libbre di cenere, e due once di sale.

Centocinquanta libbre di radiche d' Elleboro nero, che seccate tornarono cinquanta libbre, dettero sei libbre di cenere, e un' oncia di sale.

Da novantasei libbre di radiche d' Esula fresca, che seccata e abbruciata, dette tre libbre di cenere, si ricavò due once di sale.

Radiche di Liquirizia libbre trenta, cenere libbre due, sale oncia una e mezza;

Piretro libbre venti, cenere libbra una, sale dramme sei.

Endivia verde libbre cento, cenere libbre due, sale once due.

Convolvulo verde libbre novanta, cenere libbre una, sale once due.

Fogli d' Alloro libbre duemila, cenere libbre trentatre, sale libbre quattro.

Foglie pur d' Alloro libbre cinquecento, cenere libbre sei, sale once dieci.

Citriuoli ben maturi, cavatone il seme, libbre mille, cenere libbre venticinque, sale una libbra e nove once.

Cocomero libbre duemila quattrocento, cenere libbre diciotto.

Legno d' Ellera libbre trecento, cenere libbre nove.

Scorzonera secca libbre cinquanta, cenere libbre otto.

Gusci di Pine, cavatone i pinocchi, libbre trecento,

Artemisia secca libbre centocinquanta, cenere libbre otto.

Foglie di Cipresso soppasse libbre centotrenta, cenere libbre sei.

Scorze di Melagrane secche libbre dieci, cenere once otto.

Sassofrasso libbre due, cenere dramme sei.

Legnosanto libbre dodici, cenere libbre due e mezza.

Sandali citrini libbre quattro, cenere oncia e mezza.

Pepe nero libbre quattro, cenere once due e mezza.

Zenzero libbre trenta, cenere libbre una, once sette.

Turbitti libbre dodici, cenere libbre una.

Cenere di legno d' Abeto libbre tre, sale once tre.

Cenere di Scopa libbre sedici, sale once sedici.

Cenere pur di Scopa libbre sedici, sale once diciotto.

Capi d' Aglio vecchi libbre trentadue si seccarono in forno, si abbruciarono; dalla cenere non si ricavò quasi punto di sale.

Trenta libbre di farina di Grano bruciata in forno con

con poco di zolfo, e riabbruciata di nuovo nella fornace de' Pentolai, dettero otto once di cenere; si ricosse di nuovo per otto giorni continui nella fornace de' mattoni, ma fattone il ranno, non se ne potè mai cavare punto di sale; ed il simile avvenne in dieci once di cenere cavata da uno stajo e mezzo di Crusca abbruciata prima in forno con zolfo, e poscia ricotta nella fornace de' Pentolai, ed in quella de' mattoni.

16. Tutti quanti i sali cavati dalle ceneri de' vegetabili pigliati per bocca hanno possanza solutiva di muovere il corpo, e di gran lunga maggiore di quella, che da alcuni è stato creduto avere il sal comune, il quale sal comune preso per bocca ha pochissimo di facoltà solutiva, o, per dir meglio, non ne ha quasi punto, o, se pure ne ha, tra esso sal comune, e 'l sale de' vegetabili vi è la proporzione, per un modo di dire, di due a otto.

17. Questa facultà solutiva è d'uguale ugualissima energia in tutti i sali; dimanierachè il sale di Summacco, di scorze di Melagrane, di coccole di Mortella, di Lentisco purga per appunto quanto si purghi il sale di Rabarbero, di Sena, di Turbitti, di Mecioacan, e di tutte le altre simili droghe purgative.

18. La dose da usarsi è la stessa in tutti i sali, cioè dalle due dramme e mezza, fino alla mezza oncia dissoluti in sei once d' acqua comune, o di brodo. Ho osservato per infinite esperienze fatte, che una mezz' oncia suol purgare tre libbre e mezzo, o quattro in circa di materie, più, o meno secondo le complessioni, o secondo la pienezza de' corpi.

19. Nel purgare non ho trovato differenza veruna tra quei sali, che hanno le figure acute, e quegli che le hanno ottuse, smussate, e cube. Ne ho fatta la prova moltissime volte in diverse persone, e facendo scegliere a uno a uno i lapilli cubi del sale di Cocomero, del sale di Zenzero, del sale di Cavolo, e del sale di Liquirizia, hanno operato con la stessa energia de' lapilli esagoni acutissimi del sale del Pepe, delle Rose incarnate, del Mecioacan, de' Sedani.

20. Dalle suddette cose si va conjetturando non senza

qualche ragione, che i sali cavati dalla cenere dell' erbe, de' fiori, de' frutti, non conservino quelle virtù, e quelle facultà, che aveano le suddette erbe, fiori, e frutti.

LET-

LETTERE

D' alcune Esperienze intorno al Veleno delle Vipere,

SCRITTA AL SIGNOR

ARRIGO OLDENBURG

Segretario della Società Reale di Londra

DAL SIGNOR

TOMMASO PLATT

Gentiluomo Inglese, Segretario della medesima lingua del Serenissimo Granduca di Toscana, &c.

Estratta dal 12. Giornale de' Letterati di Roma dell'anno 1673.

Sendosi in una radunanza discorso del pensiero di M. de la Chambre, il quale per provar che gli spiriti dell' animale sieno animati, adduce fra gli altri argomenti quel discernimento, con cui egli suppone, che nell'impeto della collera scelgan dal sangue le parti velenose, e le portino a' denti, e quindi si trasfondano nella ferita col morso; fu ricevuto con applauso da alcuni, i quali s' avanzarono più oltre a formarne una nuova ipotesi, e dire, che il veleno non è altro che una nuova, e maligna attività de' medesimi spiriti irritati, e imbevuti d' un' idea di vendicarsi: che è l' opinione accennata ne' Giornali VII. e VIII.

VIII. 1670. e 72. e confutata dal Sig. Redi con reiterate esperienze: alle quali si possono aggiungere le seguenti, fatte dal Sig. Dottor Francini, in casa del Sig. Lorenzo Magalotti, alla presenza di molti Signori qualificati; e descritte in questa Lettera dal Sig. Tommaso Platt, che fu uno de' testimonj oculati.

1. A' 2. di Giugno passato si ferirono due piccioni, uno cacciandogli due volte la coppia de' denti maestri d' una testa di vipera tagliata dal busto nove ore prima, nella parte carnosa del petto, in modo che dal premergli addosso la parte superiore della mascella le due vesciche venissero a votarsi su' labbri della ferita di quel liquor giallo, supposto il veleno della vipera; ed appena posto a terra cominciò a barcollare in su' piedi, e nello spazio di due o tre minuti era morto finito. L' altro ancora, che fu ferito nell' istesso modo da un' altra testa, morì, ma penò lo spazio di mezzo quarto d' ora. Nella prima ferita entrò un dente solo, onde le dentate furono tre in tutto, e per la prima uscì molto sangue.

2. La mattina seguente alla presenza di molti Signori si portarono sei piccioni, e un gallo. La prima cosa, che fece il Dottor Francini, fu di passare parecchi spine di rose nel petto d' uno d' essi piccioni, anzi vi conficcò uno spillo ben grosso (per togliere ogni scusa e pretesto d' attribuire alla semplice ferita gli accidenti, che potevano sopraggiungere a quelli che si doveano ferir co' denti delle vipere) e il piccione appena fu lasciato in libertà, che cominciò a saltellare e svolazzar per la camera, come se non fosse stato ferito. Ad un altro piccione si cacciarono nel petto i denti d' una testa di vipera morta la mattina precedente, nell' istesso modo che si è detto di sopra; e cominciò ad avere i medesimi tremiti, e abbandonatosi in sulla pancia dopo lungo e penoso boccheggiare, in cinque o sei minuti si morì. Gli stessi accidenti ebbe il terzo ferito con un' altra testa, il qual morì in un quarto d' ora; e di particolare vi fu, che dalla ferita uscì molto sangue, dove agli altri non se n' era veduta nè pur una gocciola.

3. Per

3. Per escluder affatto la dottrina degli spiriti irritati dall' idea della vendetta, prese tre stecchi di scopa, e spianati, e aguzzi a foggia di lancetta, ne impiastrò due con quel liquor giallo spremuto dalle vesciche di molte teste, e gli cacciò, e lasciò fitti nel petto di due piccioni; facendo lo stesso ad un altro con lo stecco non avvelenato, che era almeno un terzo più grosso, e più lungo degli altri due. I primi due morirono in quattro o cinque minuti, e l' ultimo si trovava, quando fu scritta la lettera, tuttavia nella colombaja di casa del Sig. Lorenzo, allegro, sano, e grasso, non ostante che gli si fosse lasciato nel petto lo stecco, che poi di lì a qualche giorno gli fu tratto fuori con un par di mollette per l' orificio della ferita.

4. Perchè fu detto, che in Parigi si credea, e si asseriva da alcuni per cosa infallibile, che una testa di vipera presa per bocca fosse sicurissimo preservativo, e rimedio contro i morsi di questi animali; il Dottor Francini ne fece ingojare una al gallo, e poi fattolo mordere da una vipera viva in tutte due le cosce, morì in poco più d' un' ora; e in poco più di tre minuti morì un piccione ferito con una testa morta, non ostante che prima gliene fosse cacciata in corpo un' altra.

5. La notizia di queste esperienze mosse la curiosità di qualche altro a desiderare di vederne la replica, come alla presenza de' medesimi Signori e di molt' altri, seguì nel giardino del Signor Lorenzo. Prima in due piccioni torrajuoli fatti mordere da una testa di vipera morta di dieci ore in circa: e l' uno morì in sei minuti, e l' altro in otto, come anche in otto o dieci un galletto avvelenato da un' altra testa di vipera pur morta. Secondo, in un piccion grosso ferito da una testa di vipera morta di molto tempo, in modo che quel liquor s' era indurito nelle vesciche, e col premer non usciva a bagnare il dente nel far la ferita; e questo non ebbe altro segno di male che le sottilissime cicatrici delle dentate: e affinchè niuno potesse aver dubbio di questo fatto, si tornò a ferir di nuovo coll' istessa testa secca il medesimo piccione, il quale non fece altro che durare a pigolare, e sbatter l' ali finchè la feri-

ferita durò a dolergli, e cessato il dolore non ebbe altro male. Terzo, in quattro pollastri fatti mordere un dopo l' altro da una vipera viva, e nel primo, e secondo (o fosse che il liquore non penetrasse nella piaga, o che il sangue lo riportasse fuori) non si riconobbe principio immaginabile di male; il terzo che da principio pareva spiritoso, e vivace, morì in capo a mezz' ora: e 'l quarto parve che volesse morir presto, perchè subito morso cominciò a star male, ma di li a poco si riebbe. Quarto, in una cagna piccola, che fatta morder due volte da un' altra vipera viva, nel mezzo della parte pendente dell' orrecchio, cominciò prestissimo a dar segni mortali con vomito, convulsioni, e tracollamenti, dopo i quali riavutasi un poco, fu di nuovo assalita de' medesimi accidenti, in modo che alle due ore di notte (quattro ore dopo la morsicatura) era fatta immobile, come se fosso morta, con la lingua fuori, gli occhi stralunati, senza altro segno di vita che quello d' un respiro, o piuttosto d' un anelito affannoso. In questo medesimo stato si ritrovò la mattina, se non che il respiro era più lento, e fu fatta finir di morire con una mazzata in testa. In nessuna parte del corpo si notò gonfiezza, o livore; avea bensì fatto getto per di sotto di una materia nerissima. Finalmente con un' altra vipera messa in collera, che non era più stata adoprata, furono fatti mordere due capponi, e un pollastro, ne' quali non parve per allora alcun male; onde rimandati nel pollajo, e stativi sani fino alla sera, la notte sovrappresi dal male, che verisimilmente non fu altro che il veleno, la mattina si trovarono morti il secondo cappone, e 'l pollastro.

Quì resta d' accennare una breve digressione, che fa l' Autore intorno agli studj del Signor Pietro Salvetti Musico di Cappella del Serenissimo Granduca; notando che egli ritrovò quattr' anni sono una nuova accordatura della Lira antica arciviolata colle solite tredici corde, mediante la quale vi si possono fare tutte le consonanze, dissonanze, e legature al pari di qualunque Cimbalo che abbia i tasti spezzati; il che s' intende nelle cose flebili, e patetiche, non già nelle dimi-

diminuzioni, come è propria natura della Lira. Con detta accordatura ascende nell' acuto fino a *G sol re ut*, e nel grave a *C sol fa ut*. Ha fatto ancora un Cannocchiale secondo l' invenzione di M. Nevuton riferita ne' Giornali dell' anno passato pag. 48. 91. e 108. il quale essendo lungo mezzo piede, non lasciò di fare il suo effetto eguale ad un altro di due piedi. E' di parere, che per aver la chiarezza, e terminazione con tali occhiali non possa ridursi l' ingrandimento a quel segno, che scrivono d' Inghilterra essersi ottenuto con quello di M. Nevuton, ma che la proporzione sia come di 1. a 8. cioè, che l' ingrandimento chiaro, e terminato che fa questo nuovo occhiale, sarà quanto l' ingrandimento chiaro, e terminato d' un occhiale ordinario otto volte più lungo. Non va d' accordo con M. Cassegrain di fare convesso lo specchietto, nel quale si riguarda col vetro oculare; ma sostiene, che meglio sia farlo piano, e crede aver trovato modo di far vedere gli oggetti diritti con un sol vetro.

LETTERE

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI

Accademico della Crusca.

IL SIGNOR.

EGIDIO

MENAGIO.

PARIGI.

Uando tutta la parte migliore degli uomini d' Italia, e della nostra Toscana in particolare non ha altra ambizione che d' essere conosciuta da voi, io solo consapevole della scarsità de' miei pochi talenti, aveva determinato d' esservi ignoto: almeno fino a tanto che mi fossi acquistato qualche lustro, o qualche prerogativa, che fatto m' avesse degno di vostra conoscenza. Stava io fisso in questa mia determinazione, quando l' eruditissimo Signore Alessandro Moro, anticipando troppo cortesemente il tempo, vi ha portato avanti agli occhi il mio nome, e ve lo ha fatto vedere (me ne arrossisco fin di quà) per varj ornamenti riguardevole. Sarebbe adesso più che mai tempo d' esservi ignoto: ora sì che sarebbe politica viver lontano dalla vostra conoscenza: perchè son sicuro che quando mi conoscerete, alla bella prima vi potrete accorgere, che le lodi datemi dal Si-

Mescol. del Menagio a cart. 157.

gnor Moro, son più tosto un parto della sua gentilezza, che del merito mio. Sia però com' esser si vuole, mi trovo un cuore, che tutto sincero non vuole sfuggire che si scuopra la verità. Et ecco che con ogni candidezza io vi offro la mia servitù, e dedico al vostro merito quale io mi sia. E perchè voi alla cortesia, prima d' ogni altro, date di mano, spero che non farete per ricusare questa mia offerta. Per assicurarvi poi che mi porterò sempre da buono e da leal servitore, per me sarà mallevadore il Signor Moro: e se questo non vi basta, eccovi il virtuosissimo e modestissimo Signor Almerigo Bigotti: e se per vostra maggior cautela, essendo questi due Oltramontani, ne voleste ancora un altro di quà da' Monti; voglio darvene uno, privo d' ogni eccezione, a voi, & al Mondo tutto ben noto: e questi è il nostro non mai a bastanza celebrato Signor Carlo Dati. Per questo nome, alle Muse tanto caro, vi prego a consolarmi in questo mio buon desiderio di poter gloriarmi nella esecuzione de' vostri comandi, che sono, ec.

Manca la data; sembra però scritta verso il principio dell' anno 1660.

AL SIG. MENAGIO.

Mescol. del Menagio a car. 167.

* *L' una di quelle tre Ode era l'* Incanto amoroso,

SE nel far vedere queste * tre mie Ode Toscane, perderò gran parte di quel credito, nel quale V. S. Illustrissima si è compiaciuta di avermi in fino ad ora, mi consolo col credere, che per lo meno acquisterò seco il merito d' averle obbedito anco in una cosa di tanto mio discapito: che perciò voglio che mi sia lecito sperare il perdono d' aver tra queste mie debolezze inserito il nome glorioso di V. S.

S. Illuſtriſſima, alla quale reſto eternamente, ec.

Firenze 29. Aprile 1660.

P. S.

Ieri il Signor Carlo Dati mi fece l' onore di farmi vedere la lettera di V. S. Illuſt. & avemmo inſieme un lungo diſcorſo appartenente alle Origini della Lingua Toſcana, che V. S. Illuſtriſſima preſto darà in luce. Io non mancherò di farle vedere inſieme col Sig. Carlo alcune poche coſe in ſimil materia, da me in altra occaſione oſſervate.

ſtampato dietro a' Sonetti dell' Autore. Sembra eſſervi errore nella data; non potendo eſſere ſcritta queſta lettera, e la ſeguente in un medeſimo giorno.

AL SIG. MENAGIO.

Meſcol. del Menag. a car.168.

ALcune ſettimane ſono, mi preſi l' ardire d' inviare a V. S. Illuſtriſs. alcune mie Ode Toſcane: & ora le invio queſte Varie Lezioni delle Poeſie del Caſa, che ho trovate in un mio eſemplare. Se queſte le ſieno per ſervire in qualche coſa per la ſua nuova edizione, ſarà ſtata mia fortuna l' avergliele inviate: quando che no, potrà condannarle al fuoco. Vado rintracciando tra' miei ſcartafacci alcune coſe notate in diverſi tempi, per le Origini della Lingua Toſcana. Quando ſieno per eſſer di ſuo guſto, ogni volta che comanderà, gliele traſmetterò: e forſe inſieme con quelle del Sig. Carlo Dati. Raſſegno a V. S. Ill: il mio oſſequio; tutto intento a meritar l' onore di qualche ſuo comando, per non eſſere inutilmente ec.

Firenze 29. Aprile 1660.

AL SIG. MENAGIO.

Mescol. del Menagio a car. 168.

SE la gentilezza di V. S. Illustrissima, e l' obbedienza che io debbo a' riveriti suoi comandamenti, non mi assicurassero che ella riguarderà con occhio cortese le quì aggiunte Canzoni, io al certo non saprei come potermi indurre a trasmettergliele; e particolarmente, se io fossi qualche poco inclinato a prestar fede agli augurj, mentre dall' essere altra volta nell' inviargliele capitate male, io non potrei se non conghietturare, che non son meritevoli di comparirle avanti; aggiuntovi un non ordinario scrupolo di coscienza nella considerazione, che ella abbia a perdere qualche spazio di tempo in legger cosa di così poco momento, e di niun valore. Le riceva dunque V. S. Illustrissima com' un effetto ben certo dell' autorità che tiene sopra di me, e dell' ambizione che avrò sempre di servirla. E se l' averne io arricchita una coll' immortal nome di V. S. Illustrissima, non è stato ardire troppo grande, non isdegni di rimirar in quella effigiato il mio ossequio. Del resto creda pure, che io andrò sempre debitore di quell' onore segnalato, con che ha voluto render glorioso il mio nome nella sua gentilissima Elegia al nostro Signor Dati. Se in queste varie Lezioni delle Poesie del Casa si troverà cosa di momento, mi sarà carissimo; se nò, potrà darle al fuoco. La supplico di qualche suo comando, acciò io possa godere di essere non meno di opere, che di nome, ec.

Sembra questa lettera essere stata scritta in tempo poco discosto dalla sopraddetta.

L'Elegia, ovvero Pistola Latina d'Egidio Menagio a Carlo Dati, leggesi nelle Mescol. a c. 160.

Risposta del Signor Menagio alla Lettera sopraddetta.

Mescol. del Menagio a car. 176.

„ SCrivo in fretta a V. S. Illustr. queste po-
„ che righe, per avvisarla, ch' io finalmen-
„ te

„ te ho ricevute le sue Rime Italiane, delle
„ quali le resto obbligatissimo. Sono in ogni
„ genere compitissime; e fuor delle mie lodi,
„ che non accetto, non hanno cosa alcuna,
„ che si possa riprendere. Vorrei poter ten-
„ derle il cambio; ma ora mi trovo alienis-
„ simo dal poetare, particolarmente in lin-
„ gua Italiana; essendo tutto occupato, e qua-
„ si inviluppato nello studio delle Sette de' Fi-
„ losofi antichi. Sbrigato che sarò da questa
„ fatica, vedrò di rispondere, come potrò, a
„ que' suoi bellissimi versi. Intanto le rendo
„ larghissimo cambio della sua cortese ami-
„ cizia. Mi scrive il nostro Signor Carlo Da-
„ ti, che V. S. Illustrissima ha messe insieme
„ molte Etimologie Italiane, e che volentie-
„ ri me le parteciperà. Io ne la supplico
„ quanto più vivamente posso; assicurandola
„ ch' io n' avrò quella gratitudine che si con-
„ viene aver per un tal favore; e che ne
„ renderò al pubblico quella testimonianza
„ che si dee alla sua profonda e recondita e-
„ rudizione. Con che le bacio umilmente le
„ mani; e le prego ogni più vero contento.

„ *Di Parigi li 7. Agosto. 1660.*

AL SIG. MENAGIO.

Mandai a Firenze al Signor Dati il capitolo della lettera di V. S. Illustrissima a lui appartenente, insieme con gli Epigrammi e Greci, e Latini. Ecco quì ciò che mi risponde. „ Gratissimi al maggior segno
„ mi sono stati i periodi a me pertinenti del-
„ la lettera del nostro eruditissimo e cortesis-
„ simo Sig. Menagio. Il mio libro doveva a
„ quest' ora esser fuori. La malattia di pri-
„ mavera ritardò la compilazione: quella d'
„ autunno, e la gotta presente dal primo di

Mescol. del Menagio a car. 240.

„ Gennajo in quà, interrompono la stampa, „ che senza mia intera salute non può cam- „ minare avanti. L' ho però ripresa, perchè „ sto meglio: e la tirerò avanti con ogni fret- „ ta possibile. Onde mi dispiace peradesso di „ non poter far capitale delle notizie, ed aju- „ ti considerabilissimi, che V. S. dice che mi „ potrebbe dare il Signor Menaggio: i quali „ però accetto a suo tempo, anzi lo supplichi „ in mio nome a voler farmene il favore: im- „ perocchè quello che si stampa adesso, è piut- „ tosto un saggio, che l' Opera della Pittu- „ ra e de' Pittori Antichi. Intanto il distico „ argutissimo sopra la Venere de' Coi, sarà „ da me inserito nelle Postille alla Vita d' „ Apelle, come una gioja preziosa, dove te- „ stificherò al Mondo la mia servitù ossequi- „ osa a sì gentile e gran Letterato. Averei „ mandato qualcuna delle mie Origini: ma le „ mie malattie, e le occupazioni degli altri „ amici non mi hanno lasciato vedere i fogli „ stampati finora, per conoscere se io aveva „ cosa alcuna appresso di me, che fosse scap- „ pata a quel ricchissimo Ingegno. Se a V. „ S. o Signor Reali, pare, lo farò tuttavia, „ mentre io sia a tempo „ Sin qui il Signor Dati. Ho già messo in opera di que' serpenti della Russia, ed ho toccato il parere di V. S. Illustrissima sopra di ciò: anzi per dir meglio, ho copiato il capitolo stesso della sua lettera. Il Signor Pietro Adriano Vanden Brocche è un buono Letterato e Poeta d' alto grido: è mio amico: desidera l' amicizia di V. S. Illustrissima: desidera esserle servitore. Mi ha pregato di voler far pervenirle in mano l' inclusa lettera, insieme coll' aggiunta Poesia, colla quale onorandomi contro ogni mio merito, mi ha creduto mezzo sufficiente per poter restar consolato. Prego V. S. Illustrissima a voler gradire il buon affetto di que-

Il distico del Menagio leggesi nelle Vite de' Pittori Antichi di Carlo Dati stampate in Firenze 1667. in 4. a c. 145.

Vedi l' Esperienze intorno agl' Insetti a c. 47.

sto

sto Virtuoso. Se avrò tanto tempo il prossimo futuro ordinario, le manderò certe Origini. Frattanto resto di V. S. Illustrissima ec.

Pisa 29. Gennajo 1666. ab Incarnatione.

PETRUS HADRIANUS
Van den BROEKE
Illustrissimo ac Clarissimo Viro
FRANCISCO REDIO
Serenissimi Principis Ferdinandi, Magni Ducis Etruriæ Archiatro:

Ut se Ægidii Menagii, Clarissimi Viri, amicitiæ insinuet.

Mescol. del Menagio a car. 244.

„ O Cui Pegasides, facunda per oppida, versu
„ Etrusco dederunt, dederunt placuisse La-
„ tino:
„ Cui pariter medicas concessit Delius artes:
„ Cui pandit Natura sinus, arcana recludit:
„ Cui se FERNANDUS (quo nunc Etru-
„ ria Rege
„ It late felix, opibus cumulata superbis)
„ Et se tutandum, servandos & dedit annos:
„ Num quid victuris nunc tentas tradere char-
„ tis?
„ Quod tuus ille amor, & docti spes altera
„ Phœbi
„ MENAGIUS legat: Aonidum cura ille De-
„ arum
„ MENAGIUS, nostri ille ingens nova gloria
„ sæcli:
„ Quo passim unanimis nunc tota Europa su-
„ perbit,
„ Læta viro: doctosque jocos, lususque, sa-
„ lesque,
„ Qui felix reddit Latio, qui reddit Athenis:
„ Sermones Tuscos felix, & carmina Tusca,
„ Ceu media satus Ausonia; Floraque sub ipsa

„ Qui

„ Qui condit, Tuscæque aperit cunabula linguæ
„ Gallus, & attonitos Floræ nunc ducit alu-
„ mnos.
„ Si fas, docte Redi, si non indebita posco;
„ Huic tu me propius, propius me pectore toto,
„ Me totum, tantæ incensum virtutis amore,
„ Dede viro. Sinat ille suis mea nomina amicis
„ Qualiacunque addi. Non metra beata su-
„ perbis
„ Sors illustrem atavis, opibusque attollit avitis.
„ Qua Tenaræ latices, Scaldisque æterna fluen-
„ ta,
„ Oceano certant mistos evolvere fluctus,
„ Tentavi carmen puer: & crescente juventa,
„ Me Grudiæ tenuere arces, me Gallica Regna.
„ Nunc Arni ad ripas fovet Italis ora quietum;
„ Obsequii & fidi, & fidi sum cultor amoris:
„ Prompta mihi officiis & mens est grata co-
„ lendis:
„ Mens alacris, mens læta, & nudum pectus
„ amicis.

A' sopraddetti versi risponde il Signor Menagio con una elegantissima Lettera latina, inserita da lui nelle sue Mescolanze a cart. 245. dietro alla quale si legge la risposta del Signor Pietro Adriano van der Broecbe.

AL SIG. MENAGIO.

Non avendo speranza di poter mandarle così presto, come sarebbe il bisogno, l' Opere del Barberino, colle Note di Federigo Ubaldini, ho fatto copiare, cominciando dalla lettera D, tutto quello che vi è opportuno per l' Etimologie. Questo altro ordinario le manderò quello che non è perancora scritto. Per ora si contenti di questi tre fogli. Non vedrà quì delle mie Origini, avendo avuto a questi giorni moltissime occupazioni. Quanto pri-

Mescol. del Menagio a car.271.

prima ne manderò molte. Ma che dirà V. S. Illustrissima, quando vedrà ch' io maneggio la lingua Araba come un Musulmanno? Al certo che crederà ch' io abbia bevuto al famoso pozzo della Mecca, e che abbia sognato in Medina Talnabi. Voglio scrivere al Signor Buondelmonti. Oh poverino! e come farà ad intenderle? Lo voglio fare spiritar di paura. Questa sera è venuto qui da me il Signor Dati. Mi ha imposto il salutar V. S. Illustrissima caramente. Gli ho promesso di fargli vedere i fogli delle Origini che V. S. Illustrissima mi manderà. Io poi gli attendo con impazienza. Mi rallegro della così nobile Prefazione che sento abbia fatta per la raccolta delle Poesie in lode del Signor Cardinal Mazzarino: e V. S. Illustrissima si rallegri meco di una annua pensione di ottocento piastre, assegnata dalla generosità del Serenifs. Granduca mio Signore. Resto infinitamente obbligato di tanti onori che mi fa. Ho veduto la mia Origine di *Cattano*. Le sue dotte osservazioni mi fan mutar parere. Mi reputo però a grand' onore, anzi grandissimo, di esser in tanta stima appresso di lei, di esser degno, che anche le mie baje sieno confutate da un par suo. Mi voglia bene, e mi creda quando le dico, che io amo teneramente il Signor Egidio Menagio, e che l' amo a segno che pretendo che in Italia non vi sia chi l' ami più di me, nè con più sincerità: e però mi fo gloria di essere sempre, ec.

Firenze 2. Novembre 1666.

LET-

LETTERA

Del Padre D. Bartolommeo Beverini C. R. al Sig. Francesco Redi.

„ L'Onore, che V. S. Eccellentissima mi
„ fece in presentar alla Serenissima Gran-
„ duchessa la compositione da me fatta nella
„ venuta dell' Altezza Sua a' nostri Bagni, è
„ stato da me stimato in quel grado, che me-
„ rita; & esso solo mi aveva obligato a ren-
„ dergliene umilissime grazie. Ma tanto più
„ volentieri passo di presente quest' uffizio di
„ gratitudine con V. S. Eccellentissima, quan-
„ to che l' accidente ha portato, che io nel
„ tempo medesimo possa sodisfare all' antiche
„ obbligazioni col contrarne di nuove; porgen-
„ domi occasione con una difficoltà, nella qua-
„ le mi sono incontrato, di poter imparare
„ dalla sua finissima erudizione. Nel leggere
„ il celebratissimo Vocabulario della Crusca,
„ nella quale illustrissima Accademia so, che
„ V. S. Eccellentiss. è annoverata tra i sogget-
„ ti più qualificati, e tra gl' ingegni più gran-
„ di, mi sono abbattuto nella voce *Celiarca*,
„ dove que' Letterati, che ordinarono quell'
„ Opera scrivono così: *Forse Tetrarca*; addu-
„ cendo in confermazione della suddetta voce
„ l' autorità di Gio: Villani lib. 1. cap. 29. il
„ qual favellando della Repubblica Romana
„ dopo cacciati i Re dice così: *e poi si resse,*
„ *e governò la Repubblica di Roma*, 450. *anni*
„ *per Consoli, e Senatori; e tal' ora Dittatori,*
„ *che durava cinque anni loro Signoria, & era-*
„ *no quasi come Imperadori, che ciò, che dice-*

vano

„ *vano convenia*, *fosse fatto*; *& altri ufizj di-*
„ *versi*, *come furono Tribuni del Popolo*, *e Pre-*
„ *tori*, *e Censori*, *e Celiarche*. Intorno al qual
„ luogo del Villani osservo in passaggio, co-
„ me V. S. Eccellentissima averà potuto per se
„ medesimo considerare, aver questo Scrittore
„ preso equivoco intorno al tempo della Dit-
„ tatura; essendo che come costa da Dionisio
„ Alicarnasseo nel primo libro; e da tutti gli
„ Scrittori delle cose Romane, il Dittatore
„ non durava più, che sei mesi, & il conti-
„ nuare, che fece Silla per molti anni questo
„ magistrato, e Cesare il perpetuarlo, fu abu-
„ so di Tiranni. La Censura sì, che durava
„ per lo spazio di cinque anni, benchè poi l'
„ anno della fondazione di Roma trecento ven-
„ ti fosse ristretta al termine di diciotto mesi,
„ come racconta Livio nel lib. 4. presso del
„ quale così ragiona in pubblico parlamento il
„ Dittatore Emilio: *Quinquennalem Censuram*
„ *gravem esse*, *se legem laturum*, *ne plus quam*
„ *annua ac semestris Censura esset*. Il che fu dal
„ Popolo approvato, ma questo sia detto per
„ passaggio.

„ Tornando adunque al proposito, non so
„ come possa dubitarsi, che il Villani abbia
„ detto Celiarca in vece di Tetrarca; poichè,
„ come è manifesto, parlando quivi questo
„ scrittore del Governo de' Romani già libe-
„ ri, e numerando quali fossero i loro magi-
„ strati, non è possibile, che vi contasse i
„ Tetrarchi, non essendo mai stati in Roma
„ governatori di tal nome: & essendo chiaro,
„ che la voce Tetrarca significa non Magi-
„ strato di Repubblica, ma Principato assolu-
„ to inferiore al regio, quale al presente è quel-
„ lo de' Duchi; e parlando secondo la rigo-
„ rosa significazione, Tetrarca propriamente
„ si diceva quel signorotto, che dominava la
„ quarta parte d'un Regno: così nell' Evan-

„ ge-

„ gelio, Erode è chiamato Tetrarca, siccome ancora Filippo suo Fratello, e similmente Lisania. Nel medesimo modo è da Cicerone chiamato Dejotaro nell' Orazione, che disse in sua difesa: *negat unquam se a te in Dejotari Tetrarchia pedem discessisse*. Anzi questi nomi Tetrarcha, e Re, Regno, e Tetrarchia si confondono spesso insieme: e così ne' sacri Libri Erode hora è detto Βασιλεύς, cioè Re, hora Τετράρχης cioè Tetrarca; e Cicerone nel primo libro della Divinazione favellando pur di Dejotaro scrive: *posteaquam a Cæsare Tetrarchia regno multatus est*: onde in conto nessuno può dubitarsi, che per Celiarca abbia forse voluto il Villani dire in quel luogo Tetrarca.

„ Ma siccome non trovo ragione, per la quale debba in vece di Celiarca intendersi in quel luogo Tetrarca, così ne ho efficacissime per sostenere, che assolutamente debba ritenersi nel Villani la voce Celiarca. Dice il Villani, che tra gli altri magistrati, che governarono la Repubblica Romana furono i Celiarchi. Or non è egli vero, che l' anno trecento dieci dall' origine di Roma passò il governo dalle mani de' Consoli a quelle de' Tribuni de' soldati? *Anno trecentesimo decimo, quo Urbs condita erat*, scrive Livio, *primum Tribuni militum pro Consulibus magistratum ineunt A. Sempronius Atratinus, L. Atilius, T. Cloelius*, e Tacito nel principio de' suoi annali tessendo il Catalogo de' governi, sotto i quali fu Roma, dice: *Urbem Romam à principio Reges habuere. Libertatem, & Consulatum L. Brutus instituit. Dictaturæ ad tempus sumebantur; neque Decemviralis potestas ultra biennium, neque Tribunorum Militum Consulare Jus diu valuit*. Ora i Tribuni de' soldati sono da' Greci chiamati con la voce Celiarchi: così sono sempre chia-

,, chiamati da Polibio, dove favella degli Ufi-
,, ziali della milizia Romana : *Cum vero Con-*
,, *sules designaverunt* , *tum* Χιλιάρχυς καθιςᾶσι.
,, *Chiliarcos* , cioè *Tribunos* , come traduce Li-
,, psio, *constituunt* , & altrove : *Cum igitur dies*
,, *adest* , & *militaris omnis Juventus in Urbe* ,
,, *mox in Capitolio congregata* , *tum dividunt se*
,, οἱ νεώτεροι τῶν χιλιάρχων: cioè *Juniores Chiliarco-*
,, *rum*. Similmente Appiano, sempre che par-
,, la de' Tribuni, non ne favella con altro no-
,, me. Così nelle Guerre Cartaginesi scrive :*Au-*
,, *reos ferunt annulos inter militantes* οἱ χιλιάρχοι
,, *Tribuni*, *cum alii inferiores ferreos gestent*. E
,, nel quinto delle Guerre Civili scrive, che
,, Ottaviano Cesare diede per privilegio di
,, portare la Pretesta , e la Dignità Senatoria
,, nelle loro Patrie : τοῖς λοχαγοῖς & χιλιάρχοις:
,, cioè *Centurionibus* & *Tribunis* . Similmente
,, Dione nella vita di Domiziano dice di Giu-
,, lio Calvastro Ἰούλιος Καλουάςρος χιλιαρχικὸς *Ju-*
,, *lius Calvaster Chiliarchicus*, cioè *Tribunicius*. E
,, Plutarco nella vita di Cammillo così pure
,, chiama i Tribuni de' soldati . E parimente
,, nelle sacre lettere in tutti i luoghi, dove la
,, versione Latina ha la voce *Tribunus* , il Te-
,, sto Greco ha χιλιάρχος , così dicendosi in
,, S. Marco al 6., che Erode fece pasto *Prin-*
,, *cipibus* , & *Tribunis* : il Greco legge τοῖς
,, μεγιςᾶσι , & τοῖς χιλιάρχοις , & in S.
,, Gio: al 18. *Cohors ergo* , & *Tribunus* viene
,, espresso : ἡ οὖν σπεῖρα , & χιλίαρχος , e fi-
,, nalmente nel 24. degli Atti Apostolici , do-
,, ve si dice *cum descenderit Tribunus Lysias*
,, leggesi in greco ὅταν Λυσίας ὁ χιλίαρχος καταβῇ:
,, ne' quali luoghi si parla di Ufiziali Roma-
,, ni. Il qual nome , come dimostra la Greca
,, origine , propriamente significa la Prefettu-
,, ra , & il comando sopra mille soldati , co-
,, me avverte il Lipsio lib. 2. Dial. 9. de mi-
,, lit. Rom. e lo dice chiaramente Curzio nel
,, lib.

„ lib. 5. *Singulis millibus præfuturi erant, Chiliarchas vocabant:* & i Romani a similitudine
„ de' Greci chiamarono i loro Tribuni millenarii, cioè Chiliarchi, benchè in verità non
„ comandassero ad un tal numero determinato
„ di soldatesca. Anzi che essersi con questo
„ nome di Chiliarchi chiamati dagli Ebrei i
„ comandanti a mille, lo testificano gli Espositori, & in particolare Cornelio a Lapide
„ sopra il 18. dell' Esodo, nel quale luogo si
„ dice, che Mosè *constituit Principes Populi,*
„ *Tribunos, & Centuriones, & Quinquagenarios,*
„ *& Decanos* per la qual voce Tribunos, i
„ settanta pongono χιλιάρχους: cioè, Celiarchi, o Millenarj, sopra le quali parole dice
„ il detto Cornelio *Tribunos hebraice Chiliarchas, sive Principes mille.*

„ E perchè non vi sia cagione alcuna di dubitare, che que' Tribuni de' Soldati, che
„ con autorità, e giurisdizione Consolare governavano per alquanti anni la Repubblica, siano detti Celiarchi, odasi il Greco
„ Suida, che di tal fatto scrive così, nella voce
„ χιλίαρχος, δεκαπέντε πρὸς τοῖς τριακοσίοις
„ ἐτῶν ἀπὸ τοῦ πρώτου συνοικισμοῦ τοῦ ἄστεος διαγεγονότων χιλίαρχοι τὴν ἀρχὴν Ῥωμαίων παρειλήφασι:
„ cioè, *Anno trecentesimo decimo quinto post Urbem conditam magistratum Romæ cæperunt Tribuni militum.* Il qual Autore deve emendarsi; in quanto dice, esser ciò accaduto l' anno 315. avendosi da Livio che succedette il
„ 310. o 309. come altri vogliono; e prima
„ di Suida l' aveva scritto Dionisio nel lib. 11.

„ Essendo dunque, che il Villani in quel
„ luogo favelli de' Magistrati, da i quali fu
„ governata la Repubblica Romana, dipoichè restò libera per lo discacciamento de'
„ Re, e tra questi si trovino essere stati i Celiarchi, cioè a dire i Tribuni Militari, pare, che in quel luogo del Vocabolario do-

„ ves-

„ vesse costantemente, e senza dubitazione as-
„ serirsi la voce Celiarca nel significato pro-
„ prio; come formata dalla voce Greca χι-
„ λίαρχος, sicchè Celiarca presso quello scrit-
„ tore significhi non altrimenti Tetrarca, ma
„ Tribuno di Soldati (essendo che de i Tri-
„ buni della Plebe già di sopra ne aveva det-
„ to, e questi si chiamavano δημαρχοὶ: non
„ Χιλίαρχοι: come si ha da Plutarco nella
„ Vita di Cajo e Tiberio Gracchi, e dagli
„ altri Greci, che scrissero le cose Romane)
„ da principio ufizio di soldati solamente, e
„ poi anco Magistrato supremo, e di autorità
„ pari a' Consoli, e creato in luogo di essi,
„ come si è scritto; qual Magistrato, come si
„ dice con Tacito, *non diu valuit*, poichè in
„ capo a settantasei anni dalla sua origine si
„ dismise nella Repubblica, come si ha da i
„ Fasti, & in quel tempo, che passò di mez-
„ zo tra'l principio, & il fine di tal Magi-
„ strato, furono interrottamente creati ora Tri-
„ buni Militari, ora Consoli per governare
„ la Repubblica.

„ Queste sono le cose, che mi occorrono in-
„ torno a quel passo della Crusca: le quali
„ ho giudicato bene di rappresentare a V. S.
„ Eccellentissima, acciò se io in questo pren-
„ dessi errore, possa esserne ritratto dalla sin-
„ golarissima erudizione, della quale ella è
„ dotata: e se nò, io abbia questa gloria, d'
„ aver cancellato questo piccolissimo neo dal
„ volto d'Opera sì bella, sebbene disse Ovi-
„ dio scherzando presso Seneca il Padre nel-
„ la contr 10. nel 2. lib. *Decentiorem faciem*
„ *esse, in qua aliquis nævus esset*. E con que-
„ sto mi raffermo, ec.

Lucca .... *Ottobre* 1669.

Al

AL P. BARTOLAMMEO BEVERINI.

Con mia grandissima sodisfazione e curiosità ho letta la lettera di V. P. Molto Reverenda, e l' ho trovata piena di dottrina, e di erudizione in riguardo alla difficultà da lei mossa intorno a quel luogo del Vocabolario: e piena di gentilezza ancora in riguardo mio proprio, mentre a V. Paternità è piaciuto farmi degno della sua amicizia, da me stimata, e riverita oltre ogni agguaglio; del che le rendo quelle grazie, che so, e posso maggiori, assicurando la sua cortesia, che io desidero sempre occasione di potermele mostrare buon servitore di vera cordialità. E perchè V. Paternità mi comanda, che io le palesi il mio sentimento sovra il dubbio da essa mosso, le dico, che il dubbio è bello e galante, ma però non parmi, che abbia luogo contro que' Valentuomini, che compilarono il Vocabolario della Crusca. Imperocchè nel Vocabolario dell' ultima edizione in Venezia del 1623. dedicato dagli Accademici al Cardinal Barberino si legge la voce *Celiarca* tirata fuora nella seguente maniera, come bene potrà esser osservato da V. Paternità. CELIARCA, *dal Greco* χιλιάρχος *La Chiliarcha, che vale Capo di mille soldati*: Gio. Vill. 1. 29. 1. *E altri ufizj diversi, come furono tribuni del popolo, e pretori, e censori, e celiarche*. Che è quanto deggio dire a V. Paternità alla quale di nuovo rendo umilissime grazie dell' onore, che ha voluto farmi; e con tutto l' affetto del cuore, le offero me medesimo, e tutto quello che da me, o dalle mie deboli forze potesse dependere, e se V. Paternità si compiacerà farne la prova, mi troverà sempre in qualsisia occasione, ec.

Pisa 13. Marzo 1669.

AL P. BEVERINI.

CON mio intero contento ho letta la sua nobilissima e gentilissima ode, ed ho ammirata la solita virtù del P. Beverini mio Signore; l' ho ancora fatta vedere ad altri miei amici letterati, che tutti concorrono nel mio sentimento, cioè a dire, che V. Riverenza è uno de' più gentili poeti, e virtuosi, ch' oggi vivano. Le rendo dunque grazie infinite dell' onore che si è compiaciuta di farmi, e la supplico a credere, che fra tutti gli adoratori del suo grandissimo merito io non sono il minimo, anzi pretendo d' essere il più affettuoso. Mi onori de' suoi comandamenti che mi sarà un vivissimo premio. E le fo devotissima riverenza.

Firenze 7. Marzo 1670.

AL SIG. MENAGIO.

Mescol. del Menagio a car. 274.

ALla fine ebbi dal Signor Magliabecchi il libro delle Origini: ed è uno di quelli tre legati, che V. S. Illustrissima mandò per via di Lione, con le soprascritte al Signor Cardinal de' Medici, al Signor Carlo Dati, ed a me. In somma, io ho avuto il mio: e perchè così me ne sarebbono toccati due, ne ho inviato un esemplare sciolto al Signor Octavio Ferrari a Padova, sapendo che V. S. Illustr. avea desiderio di mandarglielo. Gli altri due esemplari legati, credo che sieno ancora in mano del Signor Magliabecchi. Quì annessa riceverà la lettera del Signor Carlo Dati. Verso il principio di Settembre si attende quì di ritorno il Signor Cardinal de' Medici. Veramente il Signor vanden Brocche è disgraziato nella stampa delle sue Poesie. Se

la

la vedova di Monsù Martino volesse attendere a stamparle, sarebbe gratissimo, ed al Signor vanden Brocche, ed a me: e se ne resterebbe con eterne obbligazioni a V. S. Illustrissima. Quando che no, bisognerà aver pazienza. Alcuni letterati, che si son radunati costì in Parigi in casa di Monsù Charàs, hanno fatto molte esperienze intorno alle Vipere, e le anno stampate pur costì in Parigi, appresso Olivier de Varennes, 1669. in 8. Questi Signori hanno fatta una onorata menzione del mio nome, del che resto loro molto obbligato. Ma perchè hanno impugnato alcune mie esperienze, mi anno stimolato a rifarle di nuovo: e trovando io le mie verissime, le ho stampate di nuovo in una Lettera, diretta al Signor Alessandro Moro, ed al Signor Abate Bourdelot. Oggi si tira l'ultimo foglio, onde spero la prossima futura settimana poter mandar essa Lettera costì in Parigi: e mi piglierò l'ardire d'inviare una copia a V. S. Illustrissima, sperando che ella vorrà averla in protezione, non in riguardo della nostra amicizia, e della mia servitù, ma solamente in riguardo della verità, la quale tanto più è evidente, quanto che consiste in fatto, e non in ispeculazione. Del resto, io sono suo servitore: e pregandola de' suoi comandamenti, le fo devotissima riverenza.

Firenze 18. Agosto 1670.

AL P. BEVERINI.

LA selva di V. Riverenza è da me stata trovata in questi caldi così amena, e di così fresche ombre, e di così vaghi fiori arricchita, che non mi sono saziato di passeggiarla; e di ripasseggiarla più volte con sommo diletto, e con obbligazione infinita alla

gentilezza del dottissimo, & eruditissimo Padre Beverini, a cui è piaciuto farmela godere. Supplico V. Riverenza ad onorarmi sovente con simili preziosissime grazie, che io non cesserò mai d' ammirarla come uno de' primi, e de' più ragguardevoli suggetti, che nel nostro secolo sieno favoriti dalle Muse Toscane e Latine. E se ho indugiato così lungo tempo a rappresentare a V. Riverenza questi miei sincerissimi sentimenti ne incolpi quelle occupazioni, che mi tengono oppresso, a dispetto delle quali non mancherò mai di essere suo vero servitore, e desiderosissimo de' suoi comandamenti, de' quali caramente supplicandola le faccio devotissima riverenza.

Firenze 5. Luglio 1672.

AL P. BEVERINI.

IO non ho parole da poter render grazie alla sua impareggiabile gentilezza per l' onore, che le è piaciuto di farmi coll' indrizzo della sua gentilissima e latinissima Elegia, parto del suo nobile, e maestro ingegno. Onde la supplico con tuttto l' affetto del cuore a compatirmi se non mi estendo lungamente nel sodisfare al mio debito, e nel portarle quegli encomj, che ella merita. Nell' altro particolare accennatomi da V. Riverenza io le parlerò da uomo da bene, e lei poi risolverà. In oggi non si ragiona di provvedere quella carica vacante, e si va temporeggiando. Questa state pasata si è negoziato per un mio Amico, e da me caldamente raccomandato. Questi per ora non ha avuto nè l' inclusiva, nè l' esclusiva, ancorchè sia tenuto in buone speranze, volendo forse temporeggiare un anno o due, acciocchè questo suggetto si faccia più autorevole con gli anni. Ora lei sente come sta il

il negozio. Io sono impegnato per l' amico, nè altro (se voglio esser galantuomo) posso fare per V. Riverenza, che essere un veridico encomiaste del suo merito, e della sua virtù, e delle abilità singulari ed eminenti, che ella possiede, le quali tutte la rendono degnissima di questa carica. E se mi sarà domandata informazione, si assicuri V. Riverenza che parlerò in questi, ed in più alti termini, e lo creda pur francamente, perchè il mio stile si è di non prometter mai a gli amici quelle cose, le quali non ho intenzione di fare: e lo argumenti da quella sincerità, con la quale le ho confessato di essere in impegno per un altro suggetto mio amico, il quale (dentro i limiti del conveniente) non posso abbandonare senza scapito d' onore. V. Riverenza risolverà a quello, che le parrà il meglio: e se frattanto se le porge altra congiuntura, nella quale habbia miglior fortuna di poterla servire, mi troverà sempre suo prontissimo e vero servitore.

Questa prossima state mi è caduto dalla penna un Ditirambo, che con buona congiuntura di qualche amico voglio trasmetterlo a V. Paternità, acciocchè ella possa correggere le mie debolezze. E facendole devotissima riverenza, resto.

AL P. BEVERINI.

Dubito, di non essermi lasciato intendere da V. Riverenza. Ho voluto dire, che non posso impegnarmi a portar io il suo negozio, per essere già la mia volontà obbligata ad altri. Ma che se per altre strade V. Riverenza farà portare detto negozio, io farò per suo servizio tuttto quello, che umanamente potrò fare, rimettendomi nel resto de' particolari a quello, che allora le scrissi.

Siccome mi è dispiaciuto il sentire il suo male, così mi son consolato con la sua recuperata salute, e prego S. D. M. a voler conservargliela per cento anni per la gloria di Lucca, e di tutto il mondo litterario, che con ammirazione ed applauso indicibile vede i parti del suo nobilissimo ingegno.

Non le ho mai mandato il mio Ditirambo, perchè non ho mai avutone la congiuntura; lo manderò; perchè avrò caro di sentirne il suo parere, ed approfittarmi con le sue emendazioni.

Mi continui il suo affetto, e mi creda costantemente, ec.

Firenze 25. Febrajo 1672.

AL P. BEVERINI.

Sodisfaccio alla mia promessa, benchè tardi: mi prendo occasione nella presente congiuntura dell' Illustrissimo Signore Ambasciatore di inviare a V. Riverenza una piccola scatoletta di Giulebbi gemmati della fonderia di S. A. S. V. Riverenza non mi dia la burla, ma consideri in me un animo buono, e tutto intento a riverire il gran merito del Padre Bartolommeo mio Signore. A cui mi prendo anco l' ardire d' inviare un * volumetto delle poesie del Signor Benedetto Menzini giovane a mio giudizio, che a gran passi cammina per la via delle Poetiche materie. Mi rendo certo che le sue cose piaceranno a V. Riverenza, come quella, che ha un gusto delicatissimo ed un ottimo giudizio. Esso Sig. Menzini ha lette le Poesie Latine di V. Riverenza, e ne fa grandissima stima, ed ama il merito di V. S. Reverendissima. Io poi sono in eterno ricor-

* *Rime di Benedetto Menzini p. 1. Firenze, per il Vangelisti, e Matini* 1674.

cordevole delle mie obbligazioni; e le bacio cordialissimamente le mani.

Firenze 14. Novembre 1674.

AL P. BEVERINI.

HO letto con mia somma contentezza ed ammirazione l' Orazione recitata da V. Riverenza nell' Essequie dell' Eminentiss. Sig. Cardinale Buonvisi, e mi è parsa così nobile, e così sublime, che ho infin dubitato dentro di me medesimo, che quell' amore, che io porto a V. Riverenza non mi facesse travedere; onde ho voluto comunicarla con alcuni personaggi intendentissimi di questa Corte, acciocchè potessero senza passione giudicarne; e tutti ad una voce e con concorde consentimento celebrano le lodi di V. Riverenza, e mi dicono che io non mi sono ingannato. Mi rallegro dunque con V. Riverenza, ma me ne rallegro con sincerità e tenerezza di cuore svisceratissimo, e prego Iddio benedetto, datore di tutti i beni, che conservi la sua persona con prosperità di vivere per le glorie di cotesta sua nobilissima Patria. La supplico a favorirmi dell' onore di qualche suo comandamento, e le fo umilissima riverenza, rassegnandole le mie vere, e indelebili obbligazioni.

Pisa primo Aprile 1677.

AL SIG. DIACINTO CESTONI, *Livorno.*

Questa Droga era una scorza simile

RESto obbligatissimo a V. S. della Droga mandatami nell' ultima sua lettera, della quale io non posso dire altro a V. S. se non che comunemente ella è chiamata la *nuova spe-*

alla Cannella grossa, la quale fu mandata da Cadis al Sig. Cestoni sotto nome di Tutte spezie, *e pare avere nella varietà de' sapori quel privilegio, che ha quella Droga, o seme aromatico portato dall' Indie occidentali, che da gli Spagnuoli è chiamato* Pimienta de Chapa, *del quale fa menzione il Sig. Redi nel libro delle Naturali Esperienze a car. 96.*

spezie, e viene, per quanto dicono, e per quanto si conjettura, dall'Indie Occidentali, e non dall'Orientali, ed è solamente sei mesi, che ne ebbi cognizione, e me la fece vedere il Signor Conte Lorenzo Magalotti sotto il sopradetto nome di *nuova spezie*, nella quale gli dico. La cosa sarebbe il dire quanti sapori da diversi Cristianelli vi sono stati riconosciuti, cioè quello di garofani come principalissimo, quello di noce moscata come secondario, quello di cannella come del terzo ordine, quello di cedrato, l' odore del muschio, l' odore dell' ambra, e la suavità dolcissima del zucchero. La verità è che a mio giudizio parmi una galante droga. Io sono in Firenze, e vorrei avere occasione di servire V. S. però mi comandi con ogni libertà, e si accerti che stimerò fortuna il poter servirla, e le bacio caramente le mani.

Firenze 26. Marzo 1680.

AL MEDESIMO.

Giudizio d'un Insetto marino, e del Jonstono.

Con questa sola lettera pago a V. S. il debito di due sue cortesissime lettere da me ricevute. Gran felicità sarebbe de' mercanti, se in questa maniera potessero pagare le lettere di cambio, che ricevono. L' animale che nello scatolino V. S. mi ha mandato, e che desidera sapere che cosa sia, egli non è altro, che quello, che dagli Scrittori delle cose naturali è chiamato con nome di Astaco marino, simile al Pidocchio marino, del quale se ne può vedere la figura delineata appresso il Jonstono nel Libro, che egli scrisse, o per dir meglio copiò degli Animali marini cro-

sta-

ſtacei, ovvero armati di croſta, che voi altri Livorneſi con propriiſſimo vocabolo ſolete chiamare Peſci armati :

Circa la moſtra di quella razza di Chinachina che V. S. ha favorito di mandarmi, le dico, che a me non pare, che ſia di quella ſteſſa che comunemente s'adopera : imperocchè a giudizio del ſapore queſta mandatami da V. S. non è punto amara, dove quell' altra che ſi adopera comunemente, è amariſſima. E ſe dicono, ch' ella manda via la febbre, non ſi può creder loro, ſe non ſe ne fa in prima l' eſperienza. Al primo febbricitante, che mi capiterà alle mani, io ne farò la prova, giacchè ho peſato il pezzuolo mandatomi da V. S. ed ho trovato, che è due dramme di peſo, che è la doſe giuſta per una preſa. O queſta ſcorza è dell' albero della Chinachina, ovvero non è : ma ſe ella è, potrebbe per avventura eſſere ſcorza di legname morticino, cioè ſeccatoſi da per ſe medeſimo: l' eſperienza ci darà lume. Mi continui V. S. il favore delle ſue lettere, le quali mi ſaranno ſempre cariſſime, e particolarmente ſe ſaranno accompagnate dall' onore de' ſuoi comandamenti, e le ſo devotiſſima riverenza.

Con ſenſata riflessione avviſa per qual cagione ſi ſenta qualche volta la Chinachina ſenza, o con poco ſapore.

Firenze primo Aprile 1680.

AL MEDESIMO.

AUrò caro che quei quattro fiaſchi di vino che ha dati a V. S. in mio nome l' Illuſtriſſimo Sig. Vincenzio Antinori, ſia ſtato buono, e che ſia piaciuto al ſuo Prete, che non ſarebbe poca coſa, perchè i Preti ſono di guſto delicato, e ghiotto, ed il Granduca Ferdinando ſoleva dire che ſciocchi ſono quei Preti, i quali non s' intendono del buon vino. Vorrei che foſſe piaciuto ancora alla ſua Sig.

Con-

Consorte, e che questo vino fosse cagione, che quando io torno quest' altro anno a Livorno, V. S. fosse diventato padre di un bel bambino maschio, il quale e nella sincerità de' costumi, e nella dabbenaggine, e nella virtù si rassomigliasse al padre, ma non già nella bellezza, perchè a dirla giusta, Sig. Cestoni mio caro, voi non siete il più bel cristiano del mondo. Orsù fate un bel bambino, ma che non rassomigli a quella esterminata radica di Capperi, che vi è stata mandata dall' Elba, ed ha tirato in ammirazione tutti quanti i curiosi di Livorno. Mi ha dato V. S. una contentezza grande nel dirmi, che ella si è messa di proposito alla osservazione delle Mosche, che nascono dalla Cunzia, e dalla Gramigna. Vi badi di proposito, e con accuratezza, osservi la quantità delle giornate, che il baco sta in figura di baco; osservi se il baco fa mutazione veruna; osservi la figura del medesimo baco, e la faccia disegnare; osservi ancora la figura della mosca, e la faccia disegnare, non da qualche imbiancatore, o da qualche arrotino, ma da qualche pittore di garbo, ed osservi bene i colori e della mosca, e del baco: perchè io voglio che queste curiosità V. S. le stampi, e che ella possa una volta comparire in volgare sopetto, ed in persona nel numero degli speziali più letteruti, e più facciuti; e con tutto il cuore la riverisco.

Firenze 13. Aprile 1680.

Radica di Capperi mandata da Ottavio Barberi speziale in Porto Ferrajo, che pesava libbre 74. Ci avvisa il S. Vallisnieri, che tanto nella Cunzia, quanto nella Gramigna sono depositate uova di mosche particolari, dalle quali nati i bacolini colà formano 'l loro nido, e si nutricano fino alla destinata grandezza, poscia s' incrisalidano, ed esce a suo tempo una mosca. Ecco la figura della Gramigna favoritaci dal suddetto, che resta storpia per lo vermicello, che dentro si trova, mentre, in vece d' allungarsi e serpeggiare al suo solito, resta breve col germe poco disteso, e restato come embricato, e quasi a foggia del frutto del pino selvatico.

Al

AL MEDESIMO.

HO fatto far l' olio di Camamilla, ed è venuto azzurro, come quello mandatomi da V. S. In somma io son di parere, che molte volte gli Autori scrivono di quelle cose che non hanno vedute. Imperocchè quel Donzello di Napoli, che fa il Dottore, scrive di aver fatto l' olio di Camamilla, e ne racconta le particolarità; ma tace che egli sia azzurro, cosa che al certo non avrebbe taciuta, se l' avesse fatto. Sento che V. S. fa osservazioni intorno alle rane o botte, me ne rallegro seco. Si compiaccia di leggere quello che intorno a ciò fu agli anni passati osservato, e sta scritto nel mio libro della generazione degl' insetti. E confronti s' io dissi il vero.

Il Sig. Redi non credeva che l' olio di fior di Camamilla stilato fosse di color azzurro. Il Sig. Vallisnieri ne conserva un' ampolletta d' un color così vivo, che uguaglia l' oltramarino.

Ho servito il Sig. Isacco Colonello nel miglior modo che ho saputo. Non credo il suo Signor figliuolo abbia ad aver male, se si avrà cura. Vorrei che V. S. mi volesse bene, assicurandola, che è corrisposta. E mi rassegno sempre.

Firenze 30. *Maggio* 1680.

Al

AL MEDESIMO.

Manteca di Cocco, e modo di prepararla.

BAsta che V. S. pigli una sola oncia di polpa di Cocco, la quale è necessario che prima di pestarla stia in molle nell' acqua fresca otto o dieci ore. E' vero che fa sopra quella untuosità, e questa io talvolta ho fatto separare, ma ci vuole una gran pazienza, e se ne fa una Manteca di Cocco, che nell'Indie se ne servono per burro, e per altri usi. Ma non importa che la bevanda sia brutta. Così fosse ella buona, e portasse quella utilità che si desidera.

Qui mostra la poca fede, che avea nella polvere viperina, come più diffusamente, ma non con così aperta schietezza nel suo nobile trattato delle Vipere, a c. 49.

E che polvere Viperina vuol cavar V. S. da tre sole Vipere? Del resto la polvere Viperina la fanno cavando la carne dalle Vipere, come quando si vuol fare i trocisci. E la distendono, e la mettono a seccare in forno, e ben secca la pestano, e la vendono a quegli uomini dolcioni, che hanno voglia di comprarla.

Le rassegno la mia osservanza, e le baccio caramente le mani.

Firenze 8. Giugno 1680.

AL MEDESIMO.

Ecco un modo di curare l' itterizia breve ed efficace; il che dimostra, nõ essere sta-

PEr guarire l' itterizia nella fanciulla da V. S. accennatami mi servirei del seguente modo.

Come comincerà a rinfrescare, le darei il seguente siroppo solutivo un dì sì, e un dì no.

℞. Sena ℥ iij.
Reobarb. ℈ ij.
Crem. di tart. ℥ j.

fa

fa levar un bollore in suff. q. di Acqua commune, lasserai raffreddare, cola.

℞. di detta colatura ℥ iij.

Sirop. rosf. sol. ℥ i. s. m.

per pigliar un dì sì, & uno no.

Il giorno, nel quale non piglia il sud. siroppo, pigli 4. o 6. oncie di brodo con una dram. di cremor di tartaro. Ed anco alle volte in questo giorno si faccia un serviziale. Pigliati sette o otto de' suddetti siroppi solutivi, si faccia passaggio a pigliare quattro, o cinque passate di Acqua del tettuccio col solutivo solito innanzi. Che è quanto posso dire a V. S. in esecuzione de' suoi comandamanti, de' quali nuovamente la supplico: E le rendo grazie della cassetta mandata.

Firenze 23. *Agosto* 1680.

to il Sig. Redi quell'eretico in medicina che molti hãno creduto, per aver levato il superfluo, e scoperti moltissimi inganni. Que' che hanno creduto in contrario, l'hãno forse congetturato dall' infrascritta sua lettera scritta al Sig. Giannantonio Mangetti, sopra l'infermità d'un Signore ippocondriaco che pativa debolezza negli arnesi delle generazione; la qual lettera in data de' 24. *Luglio* 1693. *traslatata in Latino, fu dal sopraddetto Signor Mangetti inserita nel Tomo II. della sua Biblioteca Medico-Pratica, a car.* 1100. *dell' Edizion di Geneva*, 1695. *fogl.*

Infirma valetudo qua in hac mea progressa fruor ætate non permittit in mentem scripturis consultatoriis applicem, unde tibi minus mirum videri debeat, si respondere non valeam doctissimæ informationi quam ad me de morbo Nobilissimi cujusdam Viri transmisisti. Unicum cum vero candore, non Medici, sed amici partes agens dicere possum, nimirum ex consilio meo Dominum Ægrum abstinere in posterum debere ab omni genere tot, tantorumque medicamentorum, quibus hactenus, ad fatigationem potius quam ad sanitatem usus est. Enim vero dum in iis persistet, poterit in vitæ periculum incurrere, aut saltem in aliam aliquam novam infirmitatem priore multo pejorem devehi. Hæc est, charissime Domine Manget, mea sententia, quam tamen submitto omni alii meliori consilio.

Al

AL P. BEVERINI.

ATtenderò con impazienza, che il Signor Magliabecchi mi favorisca del nobilissimo libro che V. Riverenza si compiace di regalarmi. Io lo leggerò con grandissima avidità, come opera del Padre Beverini che da me così altamente è stimato. Il Signor Jacopo del Lapo me ne ha fatto grandissima gola, e me ne ha grandissimamente invogliato, avendomene data una relazione pienissima, ed amorevolissima; ed io stimo molto il buon gusto del Sig. Jacopo, come uomo che parla con sincerità e schietezza. Anticipo a render grazie a V. Riverenza del favore; e glie le rendo quanto so e posso più affettuose e più cordiali, e supplico la sua bontà ad onorarmi di qualche suo comandamento, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 17. Agosto 1680.

AL SIG. CESTONI.

Tintura di coralli della fonderia del Serenis. di Toscana, che da molti viene creduta un arcano.

LA miglior Tintura di Coralli si fa così. Si piglia una quantità di coralli, si pestano grossamente, e poi con più acque si lavadano. Lavati e rasciutti che sono si pestano di nuovo sottilmente, si passano per istaccio sottile, e poscia si macinano lungamente nel porfido in modo, che vengano impalpabilissimi; e perchè si macinino meglio, si bagnano con l'acqua. Macinati che sono e rasciutti e ridotti in polvere impalpabile, si mettono in un orinale di vetro, e vi si aggiunge sopra tanto aceto stillato che sopravanzi quattro dita e non più. Si serra l'orinale col suo cappello cieco, e si sabbia bene le congiunture che non possa svaporare niente: ed il detto ori-

orinale si tiene alle ceneri calde, avvertendo che non bolla. Alle volte in tre giorni, alle volte in quattro, alle volte in otto, ed alle volte in più giorni vien tinto. Tinto che è, si decanta l' aceto e si serba dispersè. E nell' orinale dove son rimasi i coralli, si mette nuovo aceto stillato, e si serra di nuovo col suo cappello, e di nuovo si tiene alle ceneri calde, finchè si tinga, e di nuovo si decanta; e questa terza decantazione si unisce con le prime due, e si mettono in orinale di vetro a svaporare lentissimamente alle ceneri calde: e svaporate che sono, e rimaso il fondo asciutto, si aggiunge altrettanta flemma di aceto stillato. Si serra l' orinale col cappello cieco e le sue congiunture, e si tiene alle ceneri calde, finchè si tinga, e questa è la tintura di coralli, che si fa in fonderia. De' coralli che rimangono se ne fa macinazione nel porfido, e servono, e per coralli macinati, e per magistero di coralli.

Firenze 27. Agosto 1680.

AL MEDESIMO.

ARrivò a Lerici, e da Lerici a Genova la cassa de' Marzolini; onde io portandone a V. S. l' avviso, le rassegno le mie obbligazioni. De' miei libri non se ne trova più per danaro: ed io non ne ho ne pur' uno avendogli donati tutti allora quando gli feci stampare, ed ora se gli voglio leggere, bisogna che me gli faccia prestare da qualche amico.

Ho caro che V. S. abbia rinvenuto i vermi, e i volanti della Cunzia, e della Gramigna. V. S. potrebbe fargli dipingere con suoi colori per farmegli vedere al mio venir costì con la Corte. Saluterò il Sig. Ricciardi in nome di V. S. se lo vedrò; ma egli cammina per lo

più

più invisibile. Al Sig. Sandrini dirò della quinta essenza di rose: lo dirò ancora a questi Frati che fanno la fonderia, che ne soglion comprare. Mi voglia bene V. S. e faccia carezze al suo Camaleonte, acciocchè io possa vederlo alla mia venuta. Io sono, e sarò eternamente, ec.

Di Firenze 2. Settembre 1680.

AL MEDESIMO.

La diligenza del Sig. Vallisnieri ha procurato d'aver la ricetta di fare il Cioccolate coll'odore di gelsomini, ed è questa. Piglia Caccao torrefatto, e ripulito, e stritolato grossamente lib. 10. Gelsomini freschi sufficienti da mescolar con detto caccao,

MI dispiace che V. S. mi abbia domandato di una cosa la quale io ho ordine espresso di non palesare; cioè come si manipoli il Cioccolatte con l' odore di gelsomini. Quello che posso dirle si è, che non si fa con l' acqua de' gelsomini, perchè il caccao nel lavorarsi non unisce con l' acque, e se bene vi si può mettere qualche pochina di acqua di odore, questa non è tanta che possa dar l' odore di gelsomini a tutta la massa del cioccolate. E se questa acqua fosse molta, il cioccolate non si unirebbe insieme. So che V. S. è discreta, e che sa molto bene in fino a dove si può arrivare a parlare.

L' Acqua poi di gelsomini stillata, quella di tutta perfezione costoro la vendono quattro piastre la libbra, o poco poco meno. Al Signor Vincenzio Sandrini io l' ho pagata lire 26. la libbra, avendone avuto bisogno per mandarla in Germania. Molti perchè il cioccolate abbia l' odore di gelsomino, quando il cioccolate è bello, e accomodato nel cioccolatiere, e che si vuol bere, vi aggiungono alcune poche gocciole di acqua di gelsomino. Mi rallegro del suo Camaleonte, che sia vivo. Mi favorisca di avvisarmi che cosa V. S. gli dia da mangiare oltre le mosche, e moscherini, che egli si busca con la lingua. Starò atten-

lendo il favore, e con tutto l'affetto del cuore le bacio le mani.

Firenze 2. Novembre 1680.

facendo strato sopra strato in una scatola, o altro arnese, e si lasciano stare 24. ore, e poi si levano, e si tornano a mettere altrettanti in esso caccao, facendo strato sopra strato, come prima; e così ogni 24. ore si mettano gelsomini freschi per dieci o dodici volte. Poi piglia zucchero bianco buono asciuto lib. 8. Vaniglie perfette ℥ iij. Cannella fina perfetta ℥ vj. Ambra grigia ℈ ij. e secondo l'arte si fa il Cioccolate; avvertendo nel fabbricarlo, che la pietra sia poco calda; ma che l'Artefice lo lavori, che non passi quattro o cinque libbre per massa al più, perchè se scaldasse troppo la pietra, e' perderebbe il suo odore.

Come poi il cioccolate comune si fabbrichi, veggasi l'Annotazioni al Ditirambo, a c. 75.

AL P. BEVERINI.

„ TEco difenda Dio la fama nostra,
„ E non permetta contro ogni ragione,
„ Ch' abbi di me sì falsa opinione;
Che io abbia trascurato per qualsisia altra cagione il render grazie a V. Riverenza per il favore fattomi col suo nobilissimo Volgarizzamento dell' Eneide: la cagione del mio indugio è stata questa, che veramente io non ho voluto passar seco questo ufizio di congratulazione, e di rendimento di grazie, se prima io non avea interamente letta quella ammirabile opera, e riletta ancora la seconda volta con sodisfazione, e contentezza così piena di maraviglia, che meco medesimo son andato divisando, che non è mai possibile, che V. Riverenza abbia potuto esser sola nel condurre a perfetto fine una così degna opera; ma bisogna che ella abbia avuto un ajuto soprannaturale: E concludo che l'immortal genio del gran Virgilio in compagnia di quello di Tor-

quato Tasso hanno assistito giornalmente a V. Riverenza, e le hanno per divinità instillato nella mente i loro nobilissimi pensieri, congiunti con la maniera del verso impareggiabile. Me ne rallegro con tutto il cuore con V. Riverenza, e me ne rallegro con sincerità, e con tenerezza di buono amico, di buon servitore, e di vero ammiratore me ne rallegro, Padre Beverini mio caro. Un' opera tale non è mai stata condotta con tanta perfezione insino a quì, ancorchè tanti litterati di primo nome si sieno messi alla impresa. Di questo mio sentimento sono ancora alcuni gravi litterati miei amici, che hanno voluto nel mio studio fare alcune veglie, nelle quali due canti per sera si è letto della sua Eneide con accuratezza, con attenzione, e con indicibile diletto. Le rassegno dunque le mie obbligazioni, e le fo devotissima riverenza.

Di Firenze 26. Novembre 1680.

AL SIG. CESTONI.

Veggasi, quale stima si debba avere di questa pietra, nell'esperienze ec. scritte al P. Chircher dal Sig. Redi, pag. 3.

NOn è possibile il trovar quì in Firenze quelle Pietre della testa di quei serpenti Indiani chiamati *Cobras de Cabelo*. Vi è un certo Mediconzolo, che ne ha una, e non la darebbe per tutti quanti i tesori del Gran Mogorre, tanta è la stima che ne fa, anzi la stima più assai di quella Pietra Elitropia che fu trovata da Calandrino giù per Mugnone. Intorno a quella faccenda di quell' odore di gelsomini, quando ci vedremo a faccia a faccia, e a quattr' occhi, dirò a V. S. qualche cosetta. Le rassegno il mio ossequio.

Firenze 12. Novembre 1680.

AL

AL MEDESIMO.

DAlle due ultime lettere di V. S. sento che vi è per essere quanto prima la vacanza di un altro Canonicato nel Duomo di Livorno, e che il suo Prete desidererebbe che fosse trasferito in lui dalla benigna grazia del Serenissimo Granduca; e veramente egli ne è meritevolissimo non solo per la lunghezza del servizio che per tanti anni ha reso alla sua Chiesa, ma ancora per la esemplarità della sua vita, e per la limpidezza de' suoi costumi, cose tutte che mi fanno fare argumento che facilmente egli abbia a rimanere consolato, ed io lo credo, perchè so di certo, che il Granduca nella data di queste dignità ecclesiastiche va sempre scegliendo quelle persone che più nella Chiesa hanno mostrato esemplarità di costumi. Allegramente dunque, Signor Diacinto. Ma contentatevi d' incamminarvi conforme io qui sono per dirvi, per togliere al suo Prete ogni impedimento, per facilitargli le vie, e non per isfuggire io di servirlo, perchè voglio servirlo con tutto il mio potere, e con tutte le mie forze premurosissime. E' necessario che V. S. faccia incamminare il memoriale per il suo solito, e consueto canale di quel ministro, o auditore, al quale si aspetta la spedizione di questi tali negozi ecclesiastici di Livorno: perchè se V. S. incammina il negozio per altri canali, V. S. può star certa che il ministro principale a cui si aspettano, se ne chiamerà offeso, e per conseguenza se potrà opporre difficultà, le opporrà francamente, ed avrà ragione di opporle. V. S. incammini il memoriale pel suo canale, e stia certa che io le prometto in parola di uomo onorato, e di suo buon servitore, che rappresenterò al Granduca tutte tutte le ottime

R 2 qua-

qualità del suo Prete e le rappresenterò con caldezza, e aggiugnerò i miei preghi, e le mie umilissime supplicazioni. Or dunque venghiamo a ferri, chi è il ministro maggiore, a cui si appartiene il negoziato delle cose ecclesiastiche? Per ordinario suol essere l'. Illustrissimo Signor Auditor Capponi. Se questo fosse vero, stimo bene che V. S. faccia mandare a sua Signoria Illustrissima il memoriale dal nostro Sig. Ricciardi, il quale è amato, e stimato altamente dal Signor Auditore, onde per conseguenza il Sig. Auditore sarà favorevole a V. S. e al suo Prete; favorevole il Signor Auditore, il Granduca da me informato delle ottime qualità del suo Prete, e del lunghissimo servizio da lui per tanti e tanti anni renduto alla chiesa con tanta puntualità, non vede V. S. come sarà facile, che il suo Prete resti consolato?

Questo è uno de' modi. L' altro è il seguente. V. S. mi scrive che il Signor Governatore e Generale Borri ha promesso di ajutar V. S. in questo fatto; il che è un' ottima cosa. Potrebbe il Sig. Generale mandare il memoriale al Sig. Baffetti, acciocchè lo presentasse al Signor Auditore, o a quel ministro, a cui tocca la spedizione, e glielo raccomandasse non solamente esso Signor Generale al Signor Baffetti, ma anco il Sig. Baffetti, al Sig. Auditore. Incamminato il negozio pel suo canale, qualche Santo ci ajuterà, quello che ho promesso quì sopra a V. S. io glielo manterrò; ma glielo manterrò di certo? Signor Diacinto mio, si accerti V. S. che tutto questo che le ho scritto, gliel' ho scritto, perchè avrei caro che V. S. restasse consolato, non ad altro fine. Addio, vogliatemi bene. Io sono, ec.

Firenze 16. Agosto 1681.

AL

AL MEDESIMO.

NOn vi maravigliate di me, se non avete vedute mie lettere. Io sono stato arcioccupatissimo, non ve ne maravigliate per amor di Dio, e compatitemi, e credetemi ch' io vi amo, e che io sono vostro servitore da vero. In una parola ho ricevuto tutto quello che mi avete mandato e le lettere ancora, e ve ne ringrazio.

Circa il vostro negozio, parlai col Signor Canonico lo trovai tutto indrizzato a servirvi. Ma io credo che il negozio voglia andare in arcilunghissimo trattamento, e credo senza fallo alcuno che avremo campo di parlarci a bocca in Livorno questo futuro carnovale. I miei pronostici soglion riuscir veri, e vedrete che questo riuscirà così. Ma ci riparleremo a bocca. Quì veggo che V. S. comincia a ridere, ed io replico di nuovo, che avremo tempo di riparlarci questo futuro carnovale in Livorno, o al più lungo alla quaresima. Or dunque in tanto vogliatemi bene e credete per cosa certa ch' io vi amo e vi amo davvero: Così avessi io forza di potervi giovare come ne vedreste gli effetti chiari chiarissimi; Addio che la Carozza è all' uscio. Io sono sempre sempre.

Firenze 29. Agosto 1681.

AL MEDESIMO.

IL negozio di V. S. è incamminato ottimamente. V. S. mi creda che io farò dalla parte mia tutto quello che mi si aspetta; sopra di ciò non mi estendo in parole. Un' altra diligenza bisogna ora fare: e bisogna farla assolutamente, e V. S. si guardi di non la

R 3 tra-

tralasciare, e si lasci consigliare a me. V. S. faccia che in tutti i modi il suo Prete scriva una lettera al Sig. Canonico Bassetti, e lo ringrazi umilissimamente delle buone intenzioni che esso Sig. Bassetti ha mostrato di aver per lui nella lettera che sua Signoria Illustrissima ha scritto al Signor General Borri intorno al Canonicato di Livorno da esso suo Prete desiderato. Quindi supplichi il Sig. Canonico Bassetti a continuargli le sue grazie ed i suoi favori, assicurandolo che di tante obbligazioni egli ne sarà ricordevole tutto il tempo della sua vita, e dalle efficaci intercessioni di esso Sig. Canonico Bassetti riconoscerà ogni suo bene.

V. S. si lasci consigliare, e faccia che il Prete suo in tutti i modi scriva questa lettera, che è necessaria, assolutamente necessaria, e di grazia non trascurate questo mio consiglio. Orsù non più parole, continuatemi il vostro affetto e credete che io farò tutto quello che a me si aspetta, e che dalle mie deboli forze mi è permesso: e lo farò di cuore. Addio.

Firenze 30. *Agosto* 1681.

AL MEDESIMO.

V. S. crede che io mi sia sdimenticato di lei, ed io le dico che ella si inganna, perchè non me ne sono sdimenticato punto punto. Anzi ho avuto un lungo discorso per gl' interessi del suo Prete; e si assicuri V. S. che il Sig. Bassetti ha una ottimissima intenzione di servire il Sig. Governatore che glielo ha raccomandato. E se le mie preghiere possono cosa alcuna, si assicuri che le ho fatte al Sig. Bassetti efficacissimamente. Ma che cose lunghissime saranno per quanto posso conjetturare? forse si rivedremo, Sig. Diacinto

mio

mio caro vorrei V. S. consolato; ma non istà a me; se stesse totalmente a me io avrei di certo prestissimamente questa contentezza. Mi voglia ella bene di questa mia buona volontà, e le bacio le mani.

Firenze 27. Settembre 1681.

AL MEDESIMO.

VS. non mi ha scritto a chi devo far la sopraccoperta delle lettere che io le scrivo: E però per questa volta la indrizzo a V. S. De' fagiuolini de' quali V. S. mi ha mandata la mostra, io ne veddi fin l'anno passato, e me gli fece vedere il Serenissimo Granduca; e se ne seminarono nell' Isola del giardino di Boboli. Chi gli mandò al Granduca scrisse che nell' Indie gli mangiavano cotti in minestra, e non fece menzione che fossero solutivi. Però V. S. potrà farne costì la prova, ed avvisarmene per sua cortesia qualche cosa. La Poesia del Bacco in Toscana è fattura di un vostro amico. Fu copiata in Livorno d'ordine del Granduca per mandarla al Re di Francia, il quale l'aveva chiesta al Granduca.

Pisa, oggi Domenica 9. Marzo 1681.

AL MEDESIMO.

COme io sarò tornato a Firenze, vedrò se sia possibile che io trovi di quelle scritture. Adesso si è uscita fuora un' altra del Ramazzini assai lunga. Io sono a Castello, e sto bene bene e faccio una vita da cicciallardoni, perchè il Granduca mi ha voluto far le spese, acciocchè se sia possibile io ingrassi.

Vorrei che V. S. trovasse le brume, perchè

veramente sarà curiosa cosa. Mi faccia V. S. un favore. Domandi a cotesti Pescatori, se in mare lontano da terra trovano de' Lombrichi. E se vi è pesce veruno che si chiami Lombrico di mare: E se vi è, intenda come è fatto, e me ne dia qualche avviso. Addio. Addio. Io sono, ec.

Castello 1. Maggio 1682.

AL MEDESIMO.

UN servizio desidero dalla cortesia di V. S. Ella si ricorderà quando era in Livorno che faceva notomia di que' Pinci marini; e che io vi trovava dentro quegli animaletti vivi. Vorrei e ne la prego, che V. S. ne aprisse sette o otto, e vedesse se di questo mese di Maggio quei Pinci hanno in corpo quegli animaletti vivi. Di grazia con suo comodo mi faccia questo servizio. Addio.

Firenze dalla Corte 5. Maggio 1682.

AL MEDESIMO.

MI farà V. S. favore questo mese di Giugno di osservare, se dentro a' Pinci marini si trovino di quegli animaletti vivi che io feci vedere a V. S. questo inverno.

Mi farà parimente favore, se mi manderà di quei Lombrichi di mare, i quali se io debbo pronosticare dalla figura mandatami, mi pajono scolopendre marine. Avrò caro di vedergli, e mi favorisca mandarmi de' più grossi che si trovino, acciocchè io possa farne notomia. Mi è dispiaciuto di sentir la nuova della morte del povero Auditor Coppi. Stia sano V. S. e mi comandi, perchè sono.

Firenze 15. Maggio 1682.

AL

AL MEDESIMO.

MI par di veder ridere il mio Signor Diacinto Cestoni, quando le dirò che qui alla Corte a Castello mi è arrivato un pentolino ben serrato con un cuojo. L' ho subito aperto, e cerca drento, e ricerca per trovarvi i Lombrichi marini; ma non ve gli ho trovati nè vivi, nè morti, nè putrefatti, nè interi. Nel pentolino non vi era altro che certa melmetta teneretta, e null' altro; ho cercato se fra essa melmetta vi erano i lombrichi disfatti; ma non vi ho veduto vestigj di niente. Che ne dice V. S.? Bisogna che se ne vadano in fumo di acquavite. Ringrazio contuttociò V. S. dell' amorevole premura che ha avuta di favorirmi.

Dicami per cortesia: di questi tempi, e di state, i pescatori pescano de' calamai, de' polpi? Gli portano a vendere alla pietra del pesce? Se gli portano a vendere, gli mangiano i Cristiani? favoritemi di qualche risposta, e vogliatemi bene. Credo che fra pochi giorni torneremo con l' ajuto di Dio a Firenze. Addio, io sono, ec.

Dalla Corte 23. Maggio 1682.

AL MEDESIMO.

Parla de' Lombrici marini sopraddetti.

BRavo Sig. Diacinto, bravo al certo. Quei Lombrichi sono arrivati sani e salvi a Firenze, e vivi, e bizzari. E veramente io gli ho avuti carissimi arcicarissimi. Bisogna però che V. S. me ne dia, per sua gentilezza alcune notizie.

1. Desidero sapere, se se ne trovino di più grossi di quegli che V. S. mi ha mandati.

2. Desidero sapere, come i pescatori gli piglia-

gliano, e se ne pigliano di state e di verno e di tutti i tempi.

3. In qual parte del mare gli pigliano, se in alto mare, o vicino a terra, o ne' fossi intorno a Livorno nella melma.

4. A che i pescatori si servano di questi Lombrichi.

5. Se questi Lombrichi stanno nella melma o pure tra' sassi e tra gli scogli.

6. Se questi Lombrichi si trovino ancora fuor del mare cioè in acqua dolce.

Circa quella Cassia posso dire a V. S. che ne ho fatta pigliare a un uomo, e che gli ha mosso il corpo ragionevolmente bene.

Firenze 6. Giugno 1682.

AL MEDESIMO.

Scuopre l'inganno d'un Medico.

Bisogna che sia un vero ciurmatore e di quei fini, e fini bene quel Medico il quale propone l' Elissir di proprietà astrale eteteo, e non vulgare con la dulcedine di marte corroborante le viscere. Dolce sarebbe bene chi credesse a questi belli e pellegrini nomi, inventati per buttar la polvere negli occhi a creduli cristianelli. Io non so quello che costui si voglia dire. Però non ne dico niente a V. S.

I Carnumi sono una razza di Balani senza gusci duri esteriori, ma con una pelle callosa durissima,

Di grazia aprite qualcheduno altro di quei carnumi che nascono addosso a Pinci, e avvisatemi, se veramente dentro di loro si vede figura di budella, o qualche altra cosa. Avvisatemi ancora di che colore sono esternamente, e se hanno la pelle dura, o tenera, e di che colore è essa pelle. Avvisatemi ancora, se si riconosce de' due forami, qual sia la bocca, e quale il culo. E se intorno alla bocca vi sia de' denti. Oh grande insolente che è questo Redi! Veramente è insolente, anzi in-

insolentissimo a ultimo segno. Anch'egli lo confessa.

e sono a similitudine delle noci. Hanno due fori come i Pinci marini; *e per di dentro sono rossi, e si mangiano da' Livornesi come i* Balani, *essendo saporitissimi.*

Di Firenze 30 Giugno 1682.

AL MEDESIMO.

Lettera medica proposta per li rimedj dell' infiammazioni di gola, semplici e facili, ed efficaci.

SEnto quanto V. S. mi comanda di ordine del Signor Generale Governatore Borri. Devo dirle che diversi sono i gargherismi, i quali si possono mettere in opera molto migliori di quegli, nella composizione de' quali entra il salprunella. Perchè il salprunella sempre esaspera le parti infiammate. In primo luogo si può usare l' acqua di nocera pura e semplice senza meschianza di cosa veruna. In secondo luogo si può usare la stessa acqua di nocera aggiuntovi il giulebbo di tintura di rose in piccola porzione.

Notisi come e' detesta il salprunella.

In terzo luogo si può usare il vino di melecotogne mescolato con l' acqua di nocera, in modo che sieno tre quarti di acqua di nocera, & un quarto di vino di cotogne; e per renderlo più grato, vi si può aggiugnere un tantino di zucchero fine.

In quarto luogo in vece del vino di cotogne si può adoperare con la stessa acqua di nocera il vino di melagrane. In quinto luogo in vece de' due suddetti vini si può usare il sugo delle cotogne, e il sugo delle melagrane spremuti a posta, e mescolati con l' acqua, aggiuntovi un poco di zucchero, ed il tutto colato per carta, acciocchè venga chiaro, e di bella vista. In sesto luogo si può anco adoperare il sugo d' agresto di tre volte mescolato come sopra. In settimo luogo si può usare l' acqua di fiori di mortella mescolata con l' acqua

di

di nocera, e aggiuntovi il zucchero ed un poco di sugo di limoncello di Napoli.

Ma soprattutto bisogna considerare che queste infiammazioni della gola vengono dal di dentro, e che perciò fa di mestiere valersi di cibi non calorosi, e non conditi con aromati. Il simile dico delle bevande. Mi faccia V. S. favore di rassegnare al S. Generale il mio umilissimo, e riverentissimo ossequio.

Circa quegli animaletti che V. S. vuol mandarmi, per ora non se ne prenda pensiero, perchè a questi caldi arrivano fetidi, e puzzolentissimi. Avrò tempo di vedergli, quando sarò in Livorno. Mi continui V. S. il suo affetto, e le so riverenza.

Firenze 25. Agosto 1682.

AL SIG. GIAMBATISTA TELA, PAVIA.

OH quanto mi è stato caro il veder lettere del mio Sig. Tela, che da me è amato e riverito per le sue virtù, e per la gentilezza de' suoi nobilissimi costumi! Ma io avrei voluto veder sue lettere per ogni altra occasione che quella di cose di sue malattie. Io lo vorrei sano, lieto, e felice come egli merita per mille e per mille ragioni. Sig. Giambatista mio caro e amatissimo Signore, mi scrive V. S. che cotesti Signori dottissimi Professori avendo in considerazione una continua flussione di saliva che le scaturisce dalla bocca come l' acqua dalle fonti, del che molti e molti anni ha patito, perciò cotesti medesimi Signori non giudicherebbono opportuno, che ella facesse quei medicamenti di cassia e di sieri che da me le furono ordinati, non perchè ella totalmente guarisse di quelle vene varicose che le sono enfiate nella gamba, ma ben-

bensì perchè le dette vene varicose si modificassero, e facessero punto, o sosta, senza progredire in peggioramento. E di più cotesti medesimi dottissimi Professori non applaudiscono che nella regola del mangiare e del bere ella si attenga agli umettanti, perchè temono che la salivale flussione non pigli augumento. Non so che mi rispondere a V. S. le dirò solamente con ogni sincerità, che de' mali altrui possono molto meglio giudicare e determinare i Medici presenti che i Medici lontani; onde essendo io lontano, bisogna che mi rimetta al giudicio prudentissimo de' Medici che sono presenti. Una sola cosa dirò, che se V: S. si mette in medicamenti essiccanti ed in dieta essiccante, io temerei che sempre più crescesse, e s' augumentasse la sua flussione salivale, perchè nel corpo di V. S. ella è cagionata da una cagione liquativa, e scioglientte, e non da abbondanza di umido; in oltre temerei che il suo sangue per la siccità divenuto più fervido, più bollente, e più pieno di particelle nitrose, e pugnenti, si mettesse in maggiore impeto di poter maggiormente sforzar le ripe di quei canali della gamba, ne' quali egli ha fatto le varici; ed in somma dubiterei che pretendendo di voler rimediare a un poco di sputo salivale che non porta, e non ha portato danno veruno, s' incorresse in danni maggiori, ec. Pure Signor Giambatista mio caro, io non so quello che io mi dica, e che mi chiaccheri; e cotesti prudentissimi Signori son presenti, e veggono oculatamente i suoi bisogni, ed al lor parere bisogna che V. S. si rimetta totalmente; e quello che io quì ho scritto, l' ho scritto non come Medico ma come un uomo che è servitore di V. S. Questo è quanto posso dirle così *currenti calamo* in una giornata occupatissima, essendo io quì in Pallazzo, pel Vajuolo del Signor Principe

Fran-

Francesco-Maria, che da questo male è stato assalito dopo che ne è guarito il Signor Principe di Toscana. Mi onori V. S. de' suoi comandamenti, e le fo devotissima riverenza.

Firenze 8. Settembre 1682.

AL SIG. CESTONI.

IN questo punto oggi Martedì quì a Cerreto mi comparisce la brocca piena de' * Cazzi marini, quali veramente sono sterminatamente grossi, e quel che importa sono arrivati sani, interi, e non puzzolenti e guasti, ma quasi vivi; ed io come avrò scritto alcune lettere, mi metterò a lavorargli e notomizzarli. Addio. Ci vedremo forse presto presto. Oh se voi sentiste il vin ch' io bevo! Ah ghiotto! Io sono di V. S.

* *Mentule Marine.*

Cerreto 30. Novembre 1682.

AL SIG. TELA.

RIcevo le lettere di V. S. non prima che questa mattina martedì, quì alla Corte, alle cacce dell' Ambrogiana; onde per servirla risponderò così senza cirimonie, e senza quelle belle parole che la invecchiata ciurmeria di noi altri Medici suol sempre metterci in bocca.

Lodo sommamente il pensiero di cotesti Signori Medici, di non dare il febbrifugo all' Illustrissimo Sig. Conte Ettore Campeggi per insino che non sia comparso il solstizio. Lodo altresì sommamente che per febbrifugo abbiano scelto ed eletto quello della chinachina, che è il migliore di tutti quanti: anzi per dirla giu-

giusta è il solo ed unico febbrifugo che sia veramente efficace, e che veramente mandi via la febbre, o per lo meno interrompa per qualche spazio di tempo i suoi periodi. Tutti gli altri febbrifugi sono scritti ne' libri de' Medici con grandi encomj; ma in verità non corrispondono poi con gli effetti alle tante loro date lodi. Quanto alla fontanella nel braccio non la lodo, e non la biasimo. Se il Sig. Conte vorrà tenerla porterà addosso quella servitù, che è veramente un poco sporchetta. Se se la leverà via, si torrà daddosso quella servitù senza pericolo di perdere utile veruno. Pure può essere che io m' inganni, e perciò mi rimetto sempre ad ogni più esperimentato giudizio del mio. L' ossimele ordinato non si può biasimare, anzi si deve lodare. L' uso dello spirito di cannella per rompere i flati (sia detto con ogni dovuta riverenza e rispetto) io non me ne vaglio mai mai; perchè ho quella mia opinionaccia, che la cagione efficiente de' flati sia sempre il calore. Io andrei dunque molto circospetto nel frequentare l' uso del detto spirito di cannella, e di altre simili cose calorose; e dica da parte mia al Sig. Conte Ettore, che se ha de' flati, se gli tenga, e stia sicuro che i flati non lo ammazzeranno di certo, nè gli porteranno pregiudizio. Ha il mondo una gran paura di questi flati, e coloro che ne patiscono, vi si tribulano, e vi si inquietano. Ma non vi è pericolo di niente; quei travagli che Sua Signoria Illustrissima ebbe dopo di aver pigliata la sena, non vennero cagionati da essa sena; ma bensì da quel calculo, che uscito del rene, era entrato nel canale uretere, e vi cagionò il dolore ec. Se un medico lontano potesse dar regole aggiustate a un febbricitante lontano direi che fosse bene che il Sig. Conte si ostinasse ad essere amico d' cristieri, e per due o tre mesi ancora

continuasse a farselo un giorno sì ed un giorno no infallibilmente. E se talvolta volesse tralasciarlo ma di rado, potrebbe valersi di due ò di tre dramme di pura polpa di cassia soprabbevendovi immediatamente un brodo; ovvero potrebbe pigliare due pilloline di aloè lavato con sugo di rose, pigliando queste pillole immediatamente avanti il desinare, o avanti la cena, ovvero le potrebbe pigliare nel bel mezzo del desinare o della cena, o per mutar qualche volta, potrebbe valersi di quelle pillole, che a Firenze si chiamano pillole del Redi; le quali muovono il corpo con grandissima piacevolezza senza un minimo dolore o travaglio, e lasciano il ventre, e le viscere ammollite, e disopilano dolcissimamente senza disseccare. Loderei che ogni mattina quando si sveglia bevesse una buona porcellana di brodo lungo e poco sustanzioso raddolcito tal volta con ossimele; se lo ossimele venisse a noja, potrebbe raddolcirlo con giulebbo di scorza di cedro, o di mele appie, o di fiori di borragine, o con altro simile. Il verbo principale consiste nella buona e ben regolata, e parca maniera di vivere, tutta indrizzata ad ammollire gli acidi dell' umore melancolico. Del resto quando sarà tempo che pigli il febbrifugo m' immagino che quei dottissimi Signori che assistono alla sua cura, lo purgheranno un pochetto, e poscia li daranno il febbrifugo. Il miglior febbrifugo però sarà quando il Signor Conte mangierà un bellissimo piatto di cerase fresche. Dico così perchè preveggo che la sua quartana vuol arrivare a quel tempo. Pure può essere che io m' inganni, come veramente vorrei ingannarmi. Supplico la bontà di V. S. a rassegnare al Sig. Conte Ercole mio riveritissimo Signore il mio riverentissimo ossequio. In oltre a rallegrarsi in mio nome col mio amatissimo P. Semenzi della cattedra conceduta

al

al suo dignissimo merito. Et al mio Signor Tela bacio caramente le mani.

Firenze 29. Dicembre 1681.

P. S.

Soggiungo che a mio giudizio quel tanto sputare che fa il Signor Conte, non viene nè poco nè punto dalla testa, ma bensì dagli Ipocondrj, ed è spremuto in bocca per le foci de' vasi salivali. I medici lontani nelle febbri, che variano di momento in momento, non possono se non difficilmente accertare i consigli.

AL SIG. CESTONI.

HO ricevuto i fogli che V. S. mi ha mandato in nome del Sig. Cosci. Mi favorisca di ringraziarlo in mio nome cordialissimamente. Circa il Sig. Cap. Santini V. S. ha fatto bene benissimo a rimetterlo un poco in filetto; perchè quei sudori provvengono dal troppo mangiare, e dalla scioltezza de' fluidi del suo corpo. Continui i serviziali un altro poco; continui i brodi; e osservi quel che si fa ora nella mutazione della stagione. E se occorre nulla, mi avvisi, perchè lo può fare con ogni libertà, servendola io volentierissimo in tutte quelle persone che da V. S. dipendono. Addio.

Riflessione curiosa sopra certi sudori copiosi, e sopra la cura di quel Signore, che doveva essere un Ipocondriaco.

Firenze 3. Aprile 1683.

AL MEDESIMO.

MI dispiace di sentire la continuazione del male del Sig. Santini. Vede chiaramente che non solamente nelle viscere na-

turali del ventre inferiore vi è la magagna; ma ancora che nel petto ella vi è considerabile, e lo dimostrano, e ne danno segno evidente quella tosse cotanto eccessiva ed ostinata, e quello non potere star la notte colcato e disteso nel letto. Signor Diacinto mio caro, fate che qualche Medico lo vegga; acciocchè in evento, che succedesse qualche disastro; qualche sciaguratonaccio non andasse gridando per Livorno, che voi lo abbiate storpiato. Voi sapete poi come i medici fanno. Così non lo facessero come veramente molti di essi lo fanno di biasimare ec.

Credo che voi abbiate pensato bene, a darli la mattina quel piccolo bocconcino di terebinto, dandogli poi sopra a bere un poco di acqua raddolcita con giulebbe violato. E credo che faceste bene a cavarli quel sangue. Quelle benedette orine tanto rosse, e tanto accese sogliono alle volte dare indizio, che i sieri del corpo si versano, e si radunano in qualche parte o cavità del corpo medesimo. E nel Sig. Cap. Santini potrebbono forse quei sieri cominciare a radunarsi nel petto, e quella tosse così fiera senza sputar quasi punto potrebbe farne sospettare. Questa sera ho dato ordine a Domenico che metta in una cassa da vino venti fiaschi di vino, e poscia la ferri e l' ammagli, e la consegni al servitore del Sig. Cavaliere Ricci, acciocchè la mandi a V. S. sarà poi ufizio di V. S. di beverselo tutto in compagnia della sua moglie e del suo Prete. Addio.

Firenze 9. Maggio 1683.

AL MEDESIMO.

HO cominciato a parlare, e fo, e farò tutto tutto tutto quello che potrò per ser-

servizio di V. S. e del suo Sig. Cognato, e lo avrò a cuore più che se fosse cosa mia; e V. S. ne può star certissimo arcicertissimo. Il negozio però è imbrogliato bene bene per la multiplicità de' pretensori, i quali tutti hanno grandissimi, e potentissimi protettori. Ed in questo punto scuopro un altro pretensore che è un tal Prete stato molti anni in mano de' Turchi, e per ancora non è ordinato a Messa, ed è protetto dal Sig. Marchese Castiglioni. Io nel servir il Sig. suo Cognato non predico altro che la esemplarità de' suoi costumi, ed il servizio che ha reso, e che rende alla Chiesa. Però confidi molto V. S. nelle informazioni che verranno di costì, le quali mi rendo certo che saranno ottime, perchè saranno vere, ed il suo Cognato le merita per la sua bontà. Replico a V. S. che stia certo che vi spenderò tutta quella poca abilità che Dio mi ha conceduta; così avesse ella tanta forza di poter consolare V. S. e me.

A Niccolò feci consegnare la cassa del vino; ma commessi un errore: ma perchè chi commette l' errore è dovere che lo paghi, però ancor io voglio pagarlo. L' errore che commessi, fu per inavvertenza. Non mi avvidi di dare a Niccolò il danaro per le bullette, e spedizioni di Dogana e portature. Ora per mia penitenza ho determinato di consegnare ad esso Niccolò questo San Giovanni alcuni altri fiaschi di vino; e vada questo in isconto di quello. Addio, io sono e sarò sempre, ec.

Firenze alla Petraja 18. Maggio 1683.

AL MEDESIMO.

O Possare il mondo! se un Canonicato di Livorno fosse il Patriarcato di Trabisonda,

da, io per me crederei che non vi fossero tanti pretensori nè che vi fossero tante e tante lettere di raccomandazione a favore di tanti essi pretensori. Non si sgomenti V. S. non si sgomenti, il Signor suo Cognato correrà anch' egli la sua lancia al pari degli altri: e quei tanti e tanti anni di servitù alla Chiesa gli sono di un gran merito, ed il Padron Serenissimo lo sa, e la sua bontà e esemplarità di costumi. Ho parlato di nuovo col Signor Senator Panciatichi, e mi ha promesso da uomo da bene che quando si avrà a spedire il negozio, rappresenterà in quel punto al Granduca la lunga servitù, e la dabbenaggine del suo Signor Cognato. Io mi ajuto, e si accerti che vi ho premura. E questo punto guadagnato col Signor Panciatichi parmi un punto molto buono. Piaccia a Dio che V. S. resti consolato, come io cordialmente desidero; e creda pure che non trascurerò cosa veruna. Se poi non piacerà a Dio, bisognerà avere una santa pazienza. Almeno si sarà fatto tutte le necessarie diligenze. Addio, &c.

Dalla Corte alla Petraja 22. Maggio 1682.

AL MEDESIMO.

Ricevo la lettera di V. S. de' 31. Maggio, dalla quale sento che ha ricevuta la cassa del vino; sicchè non accade altro, ed io non mi scorderò a suo tempo di mandar quell' altro che ho promesso a conto della gabella che io doveva pagare. Non so, se V. S. abbia ricevuta una mia lettera, nella quale io le diceva che io avea parlato al Sig. Senatore Panciatichi, e che esso Signor Senatore mi avea promesso di far ogni ufizio quando si fosse alla spedizione. Di grazia V. S. mi-

S. mi avvisi, se questa lettera V. S. l'ha ricevuta, perchè dubito che sia andata male. Mi rallegro che il Signor Santini stia meglio. Sia ringraziato Iddio. Lo saluti in mio nome. Degli occhi di granchi, e del loro prezzo V. S. se n'intenda col Signor Pini, il quale gli ha fatti venire d' ordine del Dottor Neri ec. Non ho più tempo. Ci son lettere del Tilli di Smirne che è stato ricevuto a grand' onore. Addio. Io sono, ec.

Firenze 5. Giugno 1683.

AL MEDESIMO.

DEl Canonicato non ne parliamo più. Ringraziamo Iddio della grazia. circa la ricetta del ridur l' acqua di mare dolce: V. S. se ne rida, e se ne arcirida. Son baje, anzi bagattelle; non è vero niente. Mi conservi V. S. il suo affetto, e mi creda sempre sempre sempre suo vero servitore, E le bacio le mani.

Firenze 31. Agosto 1683.

Intende forse qui di ciò che narra Olao Vormio, che 'l legno del Sassafrasso tenuto per otto giorni a molle nell' acqua del mare, la fa divenire dolce, e buona a bere. Del che vedi l' Esper. Natur. car. 97. Può anche parlare d' altre Esperienze fatte particolarmente con arene e feltri, o con palle grandi di terra cotta non invetriate, per le quali penetra l' acqua di mare salata, contuttochè passi per quegli strettissimi ed invisibili pori, pe' quali la ragion vorrebbe che sol passasse l' acqua pura, lasciando addietro il sale. Che se parla il Sig. Redi dell' accennate Esperienze, quest' autorità vale un tesoro per confutar l' opinion di chi insegna, che le fontane d' acqua dolce vengano dal mare, raddolcendosi l' acqua nel passaggio che fa per la terra. Ciò pure esser falso, prova il Sig. Vallisnieri in un Trattato che tiene all' ordine. Dell' origine delle fontane chiamate perenni; *mostrando con varie osservazioni ed esperienze, non poter venire quelle dal mare, ma dalle sole acque piovane.*

AL MEDESIMO.

IN questo punto sono arrivati i tre poponi, che mi sono stati arcigratissimi, e di là da gratissimi, e questa sera ne comincerò a far una solenne notomia. E ne rendo a V. S. tutte quelle grazie che so e posso maggiori; e ne ringrazierò V. S. di nuovo a suo tempo in voce, e le preparo un vin vermiglio che può stare a fronte

Al Piropo gentil di mezzo monte.

Guardate un poco adesso, se vi dà l' animo a farmi un servizio. I polpi hanno in corpo un certo saccheto tutto pieno e zeppo di certi cosetti che pajono, o son vermi bianchissimi, e sono di questa lunghezza in circa ———— e di questa grossezza ancora. Se vi desse per le mani un polpo vivo vorrei che voi le sparaste, e osservaste, se quei cosetti che pajon vermi, sieno veramente vermi, e sieno veramente vivi. In oltre vorrei che gli guardaste col microscopio, e di uno o due me ne mandaste la figura disegnata. I calamai ancora hanno questo sacchetto pieno pieno pieno zeppo di quei cosetti. Io sono, e sarò sempre.

AL MEDESIMO.

Circa la generazion dell' anguille si legga nella Galleria di Minerva T. 6. la let-

RENdo grazie a V. S. dell' osservato ne' polpi. Le femmine de' polpi, e de' calamai non hanno quel sacchetto con que' fili: ma solamente lo hanno i maschi. E quì dicono la bella minchioneria molti pescatori che credono, che le anguilline sieno partorite da' polpi. Oh se i maschi partorissero, guai a molti animali. Osservi in qualcun altro per vedere quel che se ne può cavare. Attenderò

rò i libri dalla sua cortesia, venuti di Ginevra. Addio. A rivederci a suo tempo.

Dalla Corte alla Ambrogiana 20. Novembre 1683.

tera del Signor Vallisnieri che fortunatamente ha scoperta in esse l'Ovaja; ovvero nella Prima raccolta d' Osservazioni ec. *del medesimo Sig. Vallisnieri*, Venezia, appresso l'Albrizzi 1710. 8. *car.* 91.

AL MEDESIMO.

IL navicellajo non è ancora arivato quì all' Ambrogiana; perchè io scrivo a V. S. questa sera venerdì, e noi partiamo di quì domani sabato alla volta di Firenze. Se di quì a domani arriverà, lo scriverò in piedi di questa lettera, e le accuserò la ricevuta de' libri. I totani hanno ancor essi i vermi o fili in quel sacchetro, come gli hanno i calamai, e i polpi. Può V. S. usar diligenza di osservare, se nella figura vi sia differenza tra quegli de' calamai, e de' totani, e mi favorisca mandarmene le figure di tutt'a tre, per veder se confrontano, e se nell' osservare ad aprire un polpo vivo, quei benedetti fili avessero moto di animalucci. Certa cosa è che in quella borsetta o sacchetto stanno ne' maschi gli arnesi, e strumenti della generazione. Orsù rassegno a V. S. le mie tante e tante obbligazioni, e le bacio cordialmente le mani.

Leggasi nel libro del S. Redi degli animali viventi dentro i viventi car. 98. e seguenti.

Firenze 27. Novembre 1683.

AL MEDESIMO.

LE raccomandazioni di V. S. ed i suoi comandi mi sono sempre nel cuore. Ella in Livorno mi raccomandò il Sig. Dottor Bonomo, cioè quel figlio di quello speziale Franze-

se che è morto quest' anno. Or senta V. S. quello che ho fatto. Il Serenissimo Granduca oltre le galere manda un vascello in questa campagna in ajuto de' Veneziani. E perchè questa state passata il Sig. Dottor Corazzi di Pisa fece il viaggio con le galere, ho scritto ad esso Sig. Corazzi, che se egli non ha impedimenti, e che volesse far questo viaggio su questo vascello, che io l' ho proposto a S. A. S. la quale ha approvata la persona di esso Signor Corazzi. Ed io lo scrivo questa sera ad esso Signor Corazzi. In evento che il Sig. Corazzi avesse impedimento che gli vietasse il far questo viaggio, in questo caso ho proposto il Signor Dottor Bonomo, ed anco questo è stato approvato da S. A. S.

Io scrivo questa sera tutto questo al Sig. Corazzi a Pisa, e di più li mando un piego diretto a V. S. acciocchè in evento di impedimento, esso Sig. Corazzi mandi subito costì in Livorno a V. S. il suddetto piego, ed ella mi farà favore di chiamare il Sig. Dottor Bonomo e fargli questa proposta. Ora avendo V. S. il piego dal Sig. Corazzi, mi favorisca chiamare o trovare il Signor Bonomo, e fargli la mia proposta, assicurandolo che S. A.S. gli darà ogni mese la sua provvisione e che questa sarà un principio di servitù per acquistar merito con la Casa Serenissima, e potersi avvanzare a suo tempo. Le scrivo questa anticipatamente, perchè in evento che il Sig. Corazzi abbia impedimento, V. S. possa anticipatamente farne consapevole il Signor Bonomo. Mi conservi V. S. l' onore della sua buona grazia e le bacio le mani.

Firenze dalla Corte alla Villa della Petraja 13. Maggio 1684.

AL

AL MEDESIMO.

IL Sereniſſimo Granduca ha fatta la grazia al Signor Dottor Gio. Coſimo Bonomo, ed il Sig. Segretario Panciatichi ne manderà coſtì gli ordini opportuni. Credo che queſto giovane ſi farà onore, perchè vi ſon pochi che intendano i fondamenti della medicina come lui. Gli ho ſcritto che ſi rappreſenti al Sig. Serrati, Gonieri, e gli altri miniſtri, e che da amici ſi faccia a loro raccomandare. Or veda V. S. come io tengo a mente tutto quello che V. S. mi raccomanda.

Mi conſervi V. S. il ſuo affetto, e mi voglia bene da vero, perchè io a V. S. voglio tutto il mio, ec.

Firenze dalla Petraja, 20. *Maggio* 1684.

AL MEDESIMO.

E'Morta la Marcheſe Corſi vecchia, io gli ho trovato il fiele tutto impietrito, e nel canale biliario, che dalla veſcica del fiele va agl' inteſtini vi ho trovato un turbine, cioè un nicchio di queſta grandezza vero nicchio di quegli, che ſi trovano in mare e di figura, e di ſuſtanza, e della medeſima durezza. Or valla a indovina tù. Addio. Io ſono, e ſarò ſempre, ec.

Firenze 9. *Dicembre* 1684.

Anche queſto valentuomo s'ingannò dalla figura. Il Sig. Alghiſi nella ſua Litotomia p. 16. ne fa menzione, e dice che era una pietra ſimile a un nicchio, ma non un vero nicchio, del che ci aſſicura anche il Sig. Valliſnieri per nuove oſſervazioni fatte.

AL

AL MEDESIMO.

V. l'etimologia di questa voce nell' Annotaz. al Ditir. c. 259.

RIcevo la lettera di V. S. che mi ha fatto ridere, ma ridere daddovero. Ma lasciamo le ciarle e venghiamo al buono. Vorrei che V. S. intendesse da qualcheduno di cotesti Armeni di che lingua sia la voce Zamberlucco. Io m' immagino che V. S. sappia che il Zamberlucco è una veste fino a' piedi foderata di pelliccia, come la portano gli Armeni, i Persiani, ed altra simil razza di gente. Mi faccia questo favore. Addio, caro mio Signor Diacinto.

Firenze 13. Gennajo 1684. ab Incarnatione.

AL MEDESIMO.

Fava di mare qual cosa sia.

IN primis io rendo grazie a V. S. per le notizie che mi ha date a conto del Zamberlucco, e le ne resto obbligatissimo; in secondo luogo le dico, che quella che il Sig. Francesco Vincenti ha mandata quì sotto nome di fava di mare, è un uovo di ferraccia: ed è un uovo di quegli, che fatti dalla ferraccia non vennero a bene, cioè non ne nacque il pesce; ma rimase in mare, e quivi, per dir così, si seccò e sopra il suo guscio altri animaletti o insetti di mare si sono annidati. Mi favorisca bene V. S. di rendere grazie in mio nome ad esso Sig. Vincenti, e rassegnargnene le mie obbligazioni verissime non tanto per la fava di mare, quanto per i due pesci porco. La prego a continuarmi il suo da me desideratissimo, e stimatissimo affetto, e le so divotissima riverenza.

Firenze 3. Febbrajo 1684. ab Incarnatione.

AL

AL MEDESIMO.

IL pesce del quale V. S. mi ha mandata la figura, è un pesce della spezie de' cartilaginei; e nella spezie de cartilaginei si numera in quella spezie, nella quale son numerati i pesci cani; e tra questi pesci cani questo della figura mandata che non ha denti, è chiamato *Galeus Levis* da' Latini. E questo è considerabile per la sua grandezza, giacchè, come V.S. scrive, arriva fino alle trecento libbre. Resto obbligatissimo a V. S. della figura mandatamene, e l' ho avuta cara. Questa settimana si comincierà a stampare il mio Ditirambo, quando sarà terminato, V. S. ne avrà un libro. Addio. Io sono.

Firenze 31. *Luglio* 1685.

AL MEDESIMO.

RIcevei la notizia del pesce e non risposi, sapete perchè? perchè volli risparmarvi la fatica di quella lettera. Non son io garbato? Rendo grazie a V.S. dello indrizzo che mi ha fatto de' libri: e le ne resto obbligatissimo. Quando saranno arrivati, pagherò il porto.

Mi è stato caro lo avviso che V. S. mi ha dato del Granchio vivo co' Balani addosso vivi. Mi avvisi una volta la figura di questi balani se son così. Addio vogliatemi bene, io sono, e sarò eternamente, ec.

Firenze 30. *Agosto* 1685.

DEL

DEL SIG. MENAGIO AL SIGNOR REDI.

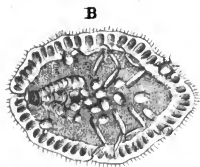
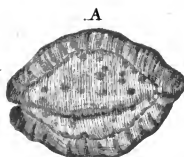
MONSIEUR.

„ IL y a un siecle que je ne me suis donné „ l' honneur de vous ecrise: dont je vous „ fais un million d' excuses. Depuis ce tans-„ là, il m' est arrive un grand malheur. J' „ ay eu une cuisse demise, & mal remise: „ & je suis boiteux avec doleur. Il faut s' „ en consoler, & tacher a marcher droit dans „ les voyes du Signeur. *Bonum est intrare clau-* „ *dum in regnum cœlorum, quam duos pedes* „ *habentem mitti in gebennam ignis inextinguibilis*, „ J' ay lu votre Poëme Dithyrambique avec „ admiration: comme vous verrez per les vers „ que je vous envoye. Quand vous le ferez „ rimprimer; car je ne doute point qu' on ne „ le rimprime bientot; je serois assez d' avis „ que vous y fissiez parler en quelques endro-„ its Ariadne: me semblant peu vraisembla-„ ble que Bacchus luy dise tant de choses, „ sans qu' elle luy reponde aucune chose. Vos „ Remarques sur ce Poëme sont tres savan-„ tes & tres curieuses. Mais ce que vous y „ dites que * Salvari de Mauleon; (nous l' „ appelons Savari) etoit Anglois, n' est pas „ veritable. Il etoit François, de la petite „ ville de Mauleon de la Province de Poitou. „ Ce qui vous a fait croire qu' il etoit An-„ glois, c' est qu' il fut quelque tans dans les „ interets du Roy d' Angleterre. Il faudra „ corriger cette petite faute dans votre secon-„ de edition: dans la quelle je vous conseil-„ le aussi de faire mention des vers admira-„ bles de Monsieur Guyet, contre le biere, „ que vous trouverez imprimez dans une des let-„ tres de Monsieur de Balzac. Vous pourrez aussi

Mescol. del Menagio a car. 327.

* *Di questo Poeta v. le Vite de' Poeti Provenzali scritte da Giovanni Nostradama in lingua Franzese, e trasportate nella*

A

B

A. Parte Superiore della Cimice degli Aranci.
B. Parte di sotto della medesima cô suoi feti nati.

,, aussi y faire mention de la belle Elegie de
,, Monsieur Huet, e du beau Poëme de Mon-
,, sieur Petit sur le Té, que Monsieur Zip-
,, poli vous envoyera de ma part par la pre-
,, miere occasion, avec un exemplaire de mes
,, Origines de la Langue Italienne de la der-
,, niere edition: quoy qu' il ne merite pas de
,, vous etre envoyé: tant cette edition est plei-
,, ne de fautes. J' avois ecrit à celuy qui l'
,, a imprimé a Geneve, de vous en envoyer
,, un exemplaire. Je feray bien aise de savo-
,, ir s' il vous l' a envoye. J' ay lu avec
,, bien de la joye dans vos Remarques sur vo-
,, tre Poëme. Dityrambique qu' on imprimoit
,, enfin le Dictionnaire de votre Academie.
,, Il me reste, Monsieur, à vous demander la
,, continuation de votre amitie, & a vous as-
,, surer, que je suis toujours tout a vous: &
,, sans reserve: & de tout mon cœur: & avec
,, toute l' estime, & toute l' admiration que
,, vous meritez.

Toscana, e illustrate dal Canonico Gio. Mario Crescinbeni le quali costituiscono il vol. 2. p. 1. de' Comentarj intorno alla storia della volgar Poesia, stampato in Roma per il Cerri 1710. 4. a car. 79.

Ct 4. *Fevr.* 1686.

AL SIG. TELA.

AL Signor suo nipote con ogni vera e più cordiale sincerità ho offerto tutto me medesimo, e tutto quanto quello che in questi paesi possa dipendere dalla mia poca abilità, e valore, e l' ho pregato a considerarmi come un vero verissimo servitore, e amico del mio caro Sig. Giambatista Tela, le di cui nobili, e virtuose qualità sono altamente scolpite nel mio cuore. Oh quanto mi ha consolato il conoscere dalla sua lettera che io sono ancor vivo nella di lei memoria; si accerti Sig. Giambatista, che mi ha sommamente consolato, e rallegrato; e ne rendo affettuosissime grazie alla sua somma gentilezza e virtù. A questi

mesi

mesi passati io ho stampato il mio Ditirambo del Bacco in Toscana con certe baje di Annotazioni sovra alcune cose di esso Ditirambo; ne ho consegnato uno esemplare al Sig. suo nipote, e l' ho supplicato a volerlo far pervenire in mano di V. S. Gradisca ella quest' atto del mio ossequio, e mi continui l' onore de' suoi comandi, e le fo divotissima riverenza.

Pisa 6. Febbrajo 1685. ab Incarnatione.

AL SIG. CESTONI.

Caro il mio Sig. Diacinto. Ho ricevuto la scatola con la lettera, e con i fogli del Sig. Dottor Bonomo.

Si vegga la lettera de' Pedicelli del corpo umano del Sig. Bonomo, nella quale sono disegnati gli Scarafaggini.

Lasci il pensiero a me intorno alla scrittura. Non ci saranno impegni. Non dubiti nè V. S. nè il Sig. Bonomo. Questa sera ho avuto il rame spianato, dove lunedì si comincerà a intagliatvi e il pellicello, e gli scarafaggi. In somma lasci. V. S. ed il Sig. Bonomo il pensiero totalmente a me. E si farà più presto che sia possibile: e di già la lettera l' ho terminata di aggiustare, e intorno al passato il prossimo martedì la farò dare a rivedere all' Inquisitore, con tutte l' altre revisioni che ci andranno. Saluti V. S. in mio nome il Sig. Bonomo, e gli dica che non gli scrivo, per non multiplicare in lettere senza proposito. Se V. S. ha riavuto nuove figure dal S. Isac, me le mandi subito. Il S. Caldesi ha terminato totalmente il suo libro, e oggi lo dà al Granduca, e comincierà a distribuirlo. Addio.

Firenze 28. Giugno 1686.

AL

AL MEDESIMO.

SOno ſtato alcuni giorni in caſa con un poca di febbre e travagli di ſtomaco : ma ora per grazia di Dio ſon guarito e ſto bene. Ho ricevuto il vaſetto con gli ſcarafaggini nati da' vermi delle nocciuole, e ne rendo grazie a V. S. con tutto l' affetto del cuore. Veramente ſon bizzarri. Oggi ſono ſtato a Santa Croce, ma non ho potuto vedere quel Frate, che ſi crede voſtro fratello. Domani ci tornerò, e ſe potrò ſervirlo in qualche coſa, lo farò volentieri volentieri, e poi anco volentieri. Mi voglia V. S. bene e mi creda eternamente, ec.

Firenze 23. *Luglio* 1686.

AL MEDESIMO.

LE confeſſo che mi ha afflitto ſommamente la nuova della pericoloſa malattia del noſtro Sig. Ricciardi. Con la ſua morte la Toſcana perderebbe un grand' Uomo. Io voglio ſperare che Iddio benedetto ce lo abbia a laſciare. O ſia in me il gran deſiderio della ſua ſalute, parmi di avere una certa ſperanza che V. S. mi abbia a dar nuova così felice. Di grazia, caro Signor Diacinto, avviſatemi qualche coſa. Addio; non ve lo ſcordate, perchè certamente mi ſarà di conſolazione Addio di nuovo.

Firenze queſta ſera Sabato 9. *Novembre* 1686.

AL

AL MEDESIMO.

Il Sig. Giovanbatista Ricciardi fu Lettor di Filosofia Morale in Pisa.

OH povero Sig. Ricciardi! Credetemi, caro il mio Sig. Diacinto, che mi ha passato l' anima il dolore della sua morte. E' morto un gran virtuoso: e la Toscana ha perduto, e Pisa, e lo studio hanno perduto notabilmente. Dio abbia avuta l' anima sua. Io gli ho fatto dire la solita Messa.

Dica al Sig. Pasquali che stia con l' animo quieto, e riposato sopra di me, perchè il Padrone Serenissimo ha ottima ottimissima intenzione per lui in quella carica. Potrà venire, quando sarà affatto affato guarito e sano. Addio, caro il mio Signor Diacinto. Vogliatemi bene, perchè io vi amo da vero amico, e da vero e cordial servitore. Addio..

Firenze 12. *Novembre* 1686.

AL MEDESIMO.

Prudenza del Redi in un Pronostico. Morì quel Sig. dopo alcuni giorni.

IN risposta a quanto V. S. mi domanda dello stato del Marchese di Brisassier non le posso dir altro, se non che questo povero Signore è in letto con una febbre maligna pessima pessimissima, tutto tutto pieno di petecchie, con delirio continuo e con pochissimo orinare, e con un polso pessimo che ha tutte le cattive differenze. Il non esser fino ad ora morto, come avrebbe avuto ad essere, fa che non si creda totalmente totalmente disperato; ma questa tantina di speranza non ha fondamento nessuno, se non nel buon desiderio de' Medici, e nel vedere che la giacitura del corpo per ancora dura ad esser buona. Non posso dir altro a V. S. sopra di ciò.

Circa il Sig. Pasquali gli dica, che non si prenda pena alcuna, e tanto più che si dice

che

che fra due o tre giorni la Corte andrà in campagna. Però attenda a guarire. Addio V. S. mi voglia bene come la prego, e le bacio caramente le mani.

Firenze 23. Novembre 1686.

AL MEDESIMO.

CAro Signor Dacinto, se a me perverrà congiuntura alcuna, o consapevolezza del negoziato, io servirò certamente con affetto di cuore il Signor Bonomo, al quale io desidero ogni avvanzamento perchè lo merita. Le mando qui inclusa la lettera responsiva all'Illustrissima Signora Geronima Promontoria. Scrivo breve, e non iscrivo di mio pugno, perchè come V. S. si può immaginare, io sono questa sera occupatissimo per queste benedette lettere di buone feste. Colui che trovò quest' invenzione fu veramente scioperato.

Firenze 28. Dicembre 1686.

AL MEDESIMO.

CI vuole tutta tutta tutta, e, poi tutta, ed un' altra volta tutta la bontà di V. S. per perdonarmi se non ha vedute mie lettere risponsive infino ad ora. A dirla giusta giusta, e con sincerità di cuore non ho scritto, perchè sono stato sempre convalescente per non dire mezzo ammalato: e di più ho avute tante e tante occupazioni che mi hanno tenuto in continui travagli e domestici, e non domestici. Orsù ora per grazia di Dio sto molto meglio di sanità, e sebbene continuano le occupazioni, elle non son tante; e son più che mai servitore arciservitore cordialissimo del mio caro Signor Diacinto. Ho avuto caro quanto mai *Da questa*

lettera si dir si possa che V. S. abbia osservata la figura de' Pellicelli. V. S. è stato il primo ad osservarla. Prego V. S. a mandarmene la figura di uno disegnata; che le ne resterò obbligatissimo. Attendo dunque il favore, e con esso accoppiato quello de' suoi comandamenti. Il Sig. Buini che vien costì per andar medico dello sbarco, consegnerà a V. S. un mio libro, la prego a consegnarlo in mio nome a quel Sig. Dottore delle terre di Savona a cui lo promissi quando era costì in Livorno. Una bella nuova ma bella bene. Nell' Accademia di Monsignor Ciampini di Roma un Letterato ha fatto un discorso nel quale ha detto che ha trovato una particolare spezie di giunchi virtuosissimi. Infilato un pesce vivo pel naso con uno di questi giunchi campa vivo quattro giorni fuor dell' acqua. Che ne dice V. S.? Io ho scritto a Roma che a qualsivoglia prezzo mi mandino un mazzo di questi giunchi, e voglio mandarlo a Livorno; e farlo consegnare a quel pescatore che manda il pesce alla Corte la state: perchè pigliati i muggini l' Agosto ed il Luglio, ed infilati con uno di questi giunchi miracolosi, e campando vivi quattro giorni, potranno arrivar vivi vivi a Firenze, e così anco pel Sollecone avremo il pesce fresco, dove che senza il miracolo di questo giunco, la state il pesce arriva qui non solamente stracco, ma il più delle volte fradicio e fetente. Or vedi mio frate che sempre s' impara qualche cosa da questi Virtuosoni. Addio, mi comandi, e sto qual sarò sempre, ec.

vede, come il Sig. Cestoni fu 'l primo scopritore della figura de' Pellicelli del corpo umano, e non il Sig. D. Bonomo, benchè la lettera uscisse a nome di questo.

Si burla d' un' esperienza naturale riferita nell' Accademia di Monf. Ciampini di Roma.

Firenze 6. Maggio 1687.

AL

AL MEDESIMO.

QUando scrissi a V. S. martedì prossimo passato, io non aveva per ancora ricevuta la lettera di V. S. dentro la quale era la figura del bacolino, della quale ora io rendo grazie a V. S. ma il Sig. Dottor Bonomo ha il torto a ingelosire, perchè non è cosa nuova che il Pellicello sia un bacolino. Vi sono altri scrittori che molti anni sono lo hanno scritto. Oh oh V. S. non me lo crede! Vegga V. S. il Vocabolario della Crusca alla voce *Pellicello*, e vedrà che io dico il vero, e troverà che quei Valentuomini francamente lo affermarono. Che poi sia stata osservata la sua figura così bizzarra, questo lo ha fatto nuovamente V. S. e forse è stato il primo primo osservatore. Rendo dunque nuovamente grazie a V. S. per la figura mandatami, e con tutto l' affetto più sviscerato del cuore la saluto, e le bacio le mani.

Lumi che dà il Sig. Redi sopra i Pellicelli, mostrando non essere cosa nuova come si può vedere fin nella Crusca stampata l' anno 1623. *al nome di* Pellicello.

Firenze 7. Maggio 1687.

P. S.

Se V. S. per fortuna non avesse il Vocabolario della Crusca, le mando quì le parole dello stampato fin l' anno 1623. *Pellicello è un piccolissimo bacolino, il quale si genera a' rognosi in pelle in pelle, e rodendo cagiona un acutissimo pizzicore.*

AL MEDESIMO.

IN questa settimana non ho avuto lettere di V. S. le posso dire che il rame si lavora, che lunedì prossimo si darà la lettera a' Re-

Da questa lettera si vede, che

fu il Sig. Redi ch' estese la Lettera de' Pellicelli, non il Sig. Bonomo.

visori delle stampe, e subito rivista si stamperà. Io l' ho accomodata con galanteria, ed ho aggiustato molte notizie, acciocchè l'opera maggiore si possa stampar poi con comodo, e senza furia, e più piena che sia possibile; giacchè in questa che ora subito si stampa ho accennato quasi tutte le cose; e ciò a fine di non esser prevenuti. In questa si fa menzione più volte del nome di Vostra Signoria. Del resto quando sarà stampata V. S. ne avrà quante copie ella vorrà per mandare in Amsterdam. E il S. Dottor Bonomo ne avrà ancor egli quante copie ne vorrà. Non pensi V. S. ad altro, badi a vivere, e mi voglia bene, perchè io amo lei più che se mi fosse fratello. E caramente abbracciandovi io vi bacio la mano.

Firenze 5. Luglio 1687.

AL MEDESIMO.

Parere savissimo del Sig. Redi sopra il foro troppo angusto della ghianda del membro virile d' un fanciullo.

MI dispiace fino all' anima d' intendere nella lettera di V. S. che il figlio del Sig. Isacche Colonnello abbia un male così stravagante come egli ha; nel avere la ghianda del membro quasi quasi imperforata, e per lo meno aperta di un solo punto ed a tal segno che l' orina sottilissimamente ne fili fuora, onde pare che costì si dubiti se possa serrarsi quel piccolissimo forame; e V. S. insieme col Sig. Isacche, mi domanda se quello stesso forame si abbia a dilatare con un poco di taglio acciocchè non segua il serramento. Risponderò a V. S. con la mia solita schiettezza, e sincerità, non da medico, ma da uomo da bene. Prima di venire al taglio stimo necessario con una sottilissima arcisottilissima tenta il proccurar di certificarsi, se la strettezza sia solamente nell' orifizio, o se vera-

ramente ella sia ancora per tutto il canale della verga. In oltre prima di ogni altra cosa si deve tentare per qualche giorno a tenere una sottilissima e cortissima cannellina intorno all' orificio, per vedere se questo si dilatà.

Non succedendo queste cose necessariamente bisogna venire ad un piccolo colpo di lancetta, dilatando come se si cavasse sangue: e questa è cosa e sicura, e non pericolosa. Saluti il Signor Isacche in mio nome, e gli dica che non tema, perchè non vi è pericolo alcuno certamente. Saluti il Sig. Dottor Bonomo, e gli dica in mio nome che si è cominciato a stampare, e credo che sarà con sua gloria, e gloria di V. S. ancora; perchè io son geloso dell' onore de' miei amici, e vorrei sempre vederli onorati. Desidero che V. S. mi faccia fare costì più presto che può la figura di una bruma, e me la mandi. Di grazia non se la scordi. Addio, mi voglia bene.

Firenze 11. *Luglio* 1687.

AL MEDESIMO.

E' Finita di stampare la Lettera, e ne mando a V. S. un esemplare; ma non si può per ancora pubblicare, perchè non è finito il rame, e quel benedetto intagliatore mi fa tribolare. Ma lunedì o martedì prossimo dovrebbe esser terminato, e subito subito lo farò stampare. Fo conto di mandarne a V. S. cento esemplari; e cento altri al Sig. Dottor Gio. Cosimo Bonomo. Mi avvisi V. S. se ne vuol di più, che gnene manderò ancora più. Mi avvisi poi con suo comodo per quale strada vuole che io le mandi il fagotto co' suddetti dugento esemplari. E mi saluti

Infetti co- me cappe delle fo- glie de' fi- chi e degli agrumi si trovano ancora sulle foglie della mor- tella.

da parte mia il Sig. Dottor Bonomo con dirgli, che ho proccurato, e proccurerò di fargli sempre onore in tutto quello che distenderò, e che parlo di lui ne' miei discorsi conforme vuole il mio obbligo. Anco sulle foglie di mortella si ttovano quegli animaletti, che V. S. ha osservati nelle foglie di arancj, ec.

Giudizio sopra il Microsco- pio Torto- niano.

Il Microscopio Tortoniano e riuscito vano vano, credete a me. E vedrete come ho parlato con proprietà di parole nella lettera. Addio. Vogliatemi bene. Addio. Resto.

Firenze 19. *Luglio* 1687.

AL MEDESIMO.

HO caro d' intendere dalla sua lettera, che la leggenda stampata sia piaciuta e a lei, e al Sig. Bonomo. In questa maniera abbiamo afficurato molte cose. Il rame non è ancora terminato. Questo benedetto Nacci, che lo intaglia, mi fa tribolare. In somma in questo nostro paese non voglion lavorare. Spero contuttociò di doverlo aver presto: e subito subito lo farò stampare; e subito stampato, ne manderò a V. S. cento copie di libri, e cento altre copie ne manderò al Sig. Dottor Bonomo; e consegnerò il fagotto al servitore del Sig. Cavalier Ricci; e glie lo consegnerò bello, e aggiustato, e bollato in Dogana per tor via tutte le difficultà. Ho avuto quei vermi della farina. Rassegno a V. S. la mia devota affezione, e le bacio le mani.

Firenze 27. *Luglio* 1687.

AL MEDESIMO.

IL Sig. Canonico Costa ha una febbre terzana che gli piglia un dì sì, e un dì nò. Per

Per quanto mi dice il Sig. D. Migliorini, che gli assiste di medico, questa febbre è intermittente, e non ha dolor di testa; e ne ha avuti di gia sei termini; e domani mercoledì dee aver la settima accessione. Io vi sono stato chiamato come medico questa mattina; e gli ho fatto cavar sangue con le mignatte, giacchè il Sig. Migliorini glielo avea fatto cavar altre volte pel braccio, e lo ha retto benissimo. Questo è quanto posso dire a V. S. Quel maladetto stampatore non è stato possibile che per ancora abbia tirato nè pur un sol rame. Oh come sono i lavoranti di questo paese! Sabato lo manderò a V. S.

Di nuovo il Sig. Redi ordina sangue in una terzana, contra l'opinione di molti.

Circa i vermi della farina bisogna farne la storia del nascimento, progresso, e trasmutazione. Non son più lungo perchè oggi son occupatissimo.

Firenze 29. Luglio 1687.

AL MEDESIMO.

TAnto piovve che nacque un fungo. Jeri lunedì 4. di Agosto fu consegnato dal mio servitore il fagotto con dugento libretti diretto a V. S. ben rinvolto, e ben accomodato, e fattone la spedizione della bulletta in Dogana, e fu consegnato al servitore del Signor Cavalier Ricci; il quale questa mattina martedì ha detto al mio servitore che questa sera partirà il navicellajo a cotesta volta di Livorno.

M'immagino che di questi libretti V. S. ne manderà qualcheduno in Amsterdam a' suoi Amici, i quali forse forse lo potrebbono far tradurre in latino, e farlo ristampare pur quivi in Amsterdam. Ella ne potrebbe forse anco mandare qualcuno in Gineura al Sig. Chouet librajo e stampatore, il quale ha corrispondenza costì in Livorno con un mercante, del qua-

Questa lettera poi fu tradotta in latino dal Sig. D. Giuseppe Lanzoni,

le non mi ricordo il nome. Saluti per mille millioni di volte il Sig. Dottor Bonomo, e gli dica in mio nome che averei voluto servirlo di suo gusto. Gli dia i suoi cento esemplari.

Il Sig. Canonico Costa jeri lunedì verso la sera si dubitò che non volesse la febbre farlo delirare, onde si fece comunicare. Questa mattina la febbre pareva un poco più mite. Vi sono ancora delle forze resistenti. Mi onori V. S. della continuazione de' suoi comandamenti, e si accerti che io sono e che sarò eternamente, e glielo dico con sincerità.

e posta nel tom. X. Decur. secondo delle Miscellanee degli Accademici Curiosi, nell' Appendice al n. 3. car. 33. In Norimberga 1692. 4.

Firenze 5. Agosto 1687.

AL MEDESIMO.

HO caro che sia arrivato il fagotto de' libretti sano e salvo, e che V.S. ne abbi consegnato i suoi cento al Sig. Dottor Bonomo, e abbia pigliati gli altri cento per se medesimo. Se il Sig. Bonomo ne vuole più lo avvisi che o glieli manderò, o gli porterò meco quando la Corte viene a Pisa. Il Trattato delle Tartarughe del Sig. Caldesi mi uscì di mente d' includerlo nel fagotto suddetto. Ne ho messi quattro esemplari in un fagotto, e dal mio servitore l' ho fatto consegnare al servitore del Sig. Cavalier Ricci acciocchè lo mandi a V. S. Di questi quattro esemplari V. S. ne darà uno al Sig. Bonomo in mio nome, l' altro esemplare V. S. lo darà a Monsignor Blanc, e gli altri due esemplari V. S. gli piglierà per se.

Osservazioni Anatomiche di Giovanni Caldesi intorno alle Tartarughe, ec. Firenze, 1687. 4.

Mi dispiace del Sig. Galletti. Non farò intagliare le brume fino che io non abbia l' altra figura, che pensa di fare il Sig. Isac. V. S. mi ha mandato due disegni, mi avvisi se tutt'a due sono della crisalide, o pure uno della crisalide e uno

del

del verme prima che si fermi, e si trasmuti in crisalide. Addio. Addio.

Firenze 29. Agosto 1687.

AL MEDESIMO.

DAl Sig. Dottore Steffano Bonucci avrà V. S. ricevuta a quest'ora una mia lettera con una piastra. Quando io sarò in Livorno gli dirò in voce a quel che questa piastra ha da servire. In tanto V. S. la spenda. V. S. dovrebbe ancora aver ricevuti in un fagotto i libri del Sig. Caldesi. Quì incluse mando a V. S. le figure della bruma. Me le rimandi quanto prima, perchè ho cominciato a lavorarvi gagliardamente, e presto voglio stampare; e un' altra volta avviserò a V. S. il mio pensiero del come, e le manderò il principio della Lettera per vedere, e sentire se è di sodisfazione di V. S. e del Sig. Bonomo al quale faccio mille e mille saluti cordiali.

Quanto si appartiene alle brume per una letteraria curiosità V. S. potrebbe farvi intorno qualche esperienziuccia, come sarebbe a dire, metterle nel vino, e vedere quanto vi campano: metterle nell' acquavite per osservare lo stesso: metterle all' asciutto, e impolverarle di sale: metterle nell' acqua di mare, e vedere quanto vi campano, in un vaso di vetro lontane da' loro buchi che hanno ne' navigli: metterle nell' acqua di mare aggiuntovi del sale: metterle nell' acqua dolce, ed altre simili curiose esperienziuccie: metterle nell' olio: E che sò io? Ma se V. S. si mette a fare queste cose, non lo dica ad altri; perchè, caro Sig. Diacinto, non mancano suggettini a' quali V. S. ed io talvolta le abbiamo comunicate, che si fanno belli delle fatiche altrui, e le spacciano per loro fatiche. Oh V. S. riderebbe se

Intorno alle brume e loro Notomia, si vegga la loro descrizione colle figure fatta dal Sig. Vallisnieri, Galler. di Miner. Tom. 7. par. 1. E nella prima raccolta dell' osservazioni ed esperienze fatte dal medesimo Sig. Vallisnieri c. 220. L' Esperienze accennate dal Sig. Redi non possono farsi, come ci avvisa il suddetto Sig. perchè le brume sono di tenerissima tessitura, e subito ca-

se le sapesse tutte tutte tutte come le so io. Bisogna che V. S. ed il Sig. Dottor Bonomo spieghino la bruma con la scorza, e la bruma spogliata. Mi rimandi dunque queste figure quanto prima.

E vero verissimo, è differente il baco dal punteruolo, e quello dalla farfallina del grano. E' buono il pensiero de' vermi delle foglie degli agrumi che sieno forse forse alla foggia de' piantanimali. V. S. ne faccia in tutti i modi far la figura dal Sig. Isacche: Ma spedizione, quello che dovrebbe essere detto a me, che sono occupatissimo, lo dico io a V. S. scioperatonaccio; siccome lo dico al Sig. Bonomo arciscioperatonaccissimo, e di là da scioperatonaccissimo. Addio. Addio, non ho più tempo.

Firenze 29. Agosto 1687.

vate da' loro nidi muojono, e si dileguano.

Veggasi la suddetta lettera de' Pellicelli sotto 'l nome di Giãcosimo Bonomi. Anche il Sig. Vallisnieri sostiene esse re Piantanimali, de' quali se ne vede pure la descrizione e la figura negli Atti dell' Accademia real di Parigi dell' anno 1692. Ma il Sig. Vallisnieri v' ha scoperti alcuni abbagliamenti, come dirà a suo luogo. Ed ecco intanto la figura di costoro dal medesimo favoritaci.

AL

AL MEDESIMO.

HO ricevuto tutte le lettere di V. S. sono stato negligente nel rispondere. Ella si può immaginare che io non abbia potuto per la occupazione nella quale mi son trovato, e mi trovo per cagione del Serenissimo Sig. Principe Gio. Gastone nel suo vajuolo, che ormai è a buon porto.

Col Sig. Lancisii consiglierei il Signor Bonomo a non multiplicare in lettere. Se quest' anno ci riparleremo in Livorno, farò restar capace lui e V. S. della verità del fatto. Il Sig. Bonomo è un poco ardentetto nello scrivere. Basta ci parleremo. Ora non hò tempo. Mi dispiace di sentir tante contrarietà nella condotta; se ella non toccherà al Sig. Bonomo, Iddio lo ajuterà per altri versi. *Non est abbreviata manus Domini*. La sua virtù e la sua intelligenza lo merita di essere ajutato. Mi dispiace del povero Signor Dottor Baldi. Ma non sarà stata l'acqua che lo abbia fatto diventare Idropico. Ho caro che V. S. abbia ricominciato ad aver delle brume, seguiti dunque a far l' esperienze. Addio caro Sig. Diacinto.

Firenze 14. *Ottobre* 1687.

AL MEDESIMO.

HO ricevuto la sua lettera con la relazione de' vermi nelle foglie, e ne' legni degli agrumi. Sta bene. Quando saremo insieme in Pisa ne faremo il disteso. E V. S. si sodisferà a suo gusto. Saluti il Sig. Bonomo. Addio.

Firenze 13. *Dicembre* 1687.

AL

AL MEDESIMO.

Dalla lettera di V. S. sento che il Sig. Soria è stato assalito dalla gotta prima nel piede sinistro, e poi girata verso il ginocchio, e poi alla volta dell' osso scio, e finalmente nel ginocchio destro. Ora che viene la gotta non vi è bisogno di far altro che de' serviziali frequenti, e frequenti, e della dieta messa in uso con una amorevole discretezza. E se il Sig. Soria farà questa dieta, & userà questi serviziali, certamente la gotta lo preserverà da quei così travagliosi dolori del suo stomaco. Quando il male ci dà alle gambe, è il meglio luogo che possa essere, ed il meno pericoloso. Glielo dica V. S. da parte mia, e mi creda che gli dico il vero.

Cura della gotta, e cautela del Redi.

Quella mummia d' animale può essere che sia stata una cagna favorita dal padrone. Mi conservi V. S. l' onore de' suoi comandamenti, e le fo devotissima riverenza.

Firenze 20. Dicembre 1687.

La mummia del Cane di cui ragiona, è adessa nella Galleria del Sig. Vallisnieri donatagli dal Sig. Cestoni. Ella è dell' Egitto, fatta con ingredienti de' più preziosi di quel paese, e più di quelli, co' quali imbalsamavano gli uomini. Si sospetta poter anch' essere di que' cani, che adoravano sugli altari.

AL SIG. TELA.

Ho ricevuta una lettera di V. S. in data de' 30. Marzo prossimo passato, la quale mi sembra scritta dal più gentile, dal più dotto, e dal più prudente medico che si possa mai trovare nel mondo. In risposta le dico che io senza dubbio veruno mi sento inclinato ad aderire onninamente alla seconda opinione di quei Signori medici i quali nella cura di V. S. vorreb-

rebbono usare medicamenti umettanti, e lodano dopo una leggiera leggierissima purga, l' uso del siero del latte, e dopo il siero lodano l'uso del latte istesso continuato per un mese, (io lo farei continuare almeno almeno per due mesi, e forse più.) E questo latte vogliono che sia di asina: E lodano ancora l' uso del bagno di acqua dolce. Io per me approvo tutte queste cose, e le giudico necessarie. Per mio consiglio dunque si attenga ella a questo parere. Mi creda, Sig. Giambatista mio amatissimo Signore, che lo intendere la sua malattia mi ha portato un vivo sensibilissimo dispiacere. Piaccia al Signor Iddio datore di ogni nostro bene di consolarla con una perfetta sanità, come io umilmente lo prego, e lo auguro a V. S. alla quale bacio cordialmente le mani.

Firenze nella Villa dell' Ambrogiana, 11. Aprile 1688.

AL SIG. CESTONI.

SOno stato molti giorni a letto. Gioventù che viene, e vecchiaja che si parte. V.S. se ne ride, ed è così.

Il Vocabolario della Crusca è stampato tutto. E stampato l' Indice Greco, è stampato l' Indice degli Autori; non vi manca altro da stampare che l' Indice delle voci Latine, il quale non poteva intraprendersi finchè il Vocabolario non era terminato in tutte le lettere. Io crederei che fra un mese, o un mese e mezzo dovesse uscir fuora. V. S. stia certa che il Carretti lo avrà de' primi primi primi: e non vuol valer gran cosa, ancorchè sia da dividersi in tre volumi. Saluti caramente in mio nome, e con tutto tutto l' affetto del cuore il Sig. Bonomo. Io sono un continuo pre-

predicatore delle sue virtù; ma poco li giova, forse una volta gioverà, quando manco si crede, e che meno si aspetta. Vogliatemi bene. Addio. Io sono, e sarò sempre, ec.

Firenze 7. Agosto 1688.

AL MEDESIMO.

HO caro caro carissimo che V. S. tiri innanzi le sue osservazioni intorno alli scarafaggi. Ci riparleremo a bocca quest'anno in Livorno.

E quel Vocabolario della Crusca che non vuole ancora uscir fuora? E pure non si ha da far altro che la Lettera dedicatoria, e certi pochi di prologomeni. Del resto è finito finitissimo in tutte le lettere da capo a piede. Ma chi ha l'incumbenza di far la lettera dedicatoria, e i prolegomeni è ora impelagato nelle feste che si preparano. Mille millioni di saluti al Sig. Dottor Bonomo con un baciamano tanto fattone. Ed io abbracciando V.S. e dandole un solennissimo bacio nel mezzo mezzo della fronte le fo devotissima riverenza.

Firenze 5. Ottobre 1688.

AL MEDESIMO.

DI nuova e grande contentezza mi è stata la lettera di V. S. mentre porta la confermazione della sua ricuperata sanità. Ne sia ringraziato Iddio benedetto. Caro il mio Sig. Diacinto, io vi voglio più bene di quel che io mi credeva. Si assicuri V. S. che la sua febbre mi ha tenuto afflittissimo, e tanto più in un tempo che qui si diceva che costì in Livorno vi era qualche mortalità. V. S. è guarito. Sia ringraziato Iddio. Io lo ringrazio di

di cuore, ma di cuore. Mi faccia V. S. favore di dire a quel povero rovinato del Nardi che quella pezza e mezza, che gli ho data, non glie la ho prestata ma donata, e che se la tenga in santa pace, e che anco gli donerò qualcosellina altro.

Opinione contraria a tutti intorno le qualità del caffè, volendo che abbia un certo che di virtù a similitudine dell' opio. Esperienza in se medesimo, la quale però non succede in tutti.

Bisogna che io sia diventato caffeista perfetto, perchè quando bevo il caffè non mi piace di mettervi il zucchero, in quella guisa che a' perfetti bevitori del vino non piace mettervi l' acqua.

Che poi il caffè abbia un certo che di virtù a similitudine dell' opio io lo credo; ed in verità provo in me medesimo, che quando alle volte piglio due cicchere di caffè mi sento, per dir così una certa pace, e quiete interna graditissima. Non vorrei però che V. S. credesse che io facessi un gran bere di caffè; ne piglio ogni cent' anni una volta. Che poi dicano costoro, che chi beve la sera il caffè difficilmente piglia il sonno, come appunto dicono che segue a coloro che mangiano l' opio, questa è una fiaba, perchè io quando non ceno, e che in cambio di cena piglio il caffè, dormo tutta notte quanto ella è lunga, quando ben anco la notte fosse lunga trentasei ore. Basta io dormo ancora tutta tutta tutta la notte, quando vo a letto senza cena ed in cambio di cena, o piglio un brodo, o il cioccolatte, o il te, o nulla nulla.

Credette dipoi, che il caffè fosse rimedio alle vertigini, e lo bevea a pasto, essendo soggetto alle medesime, ch' erano il funesto preludio dell' apoplessia, che lo privò poi di vita l' anno 1697. il di primo di Marzo.

Ragione perchè il te induca la vigilia.

Anco in Olanda dicono, che chi prende la sera il te può star tutta notte senza dormire; ma quel non dormire, secondo il mio intendimento, non nasce dal te, ma bensì dal non aver cenato, perchè in molte complessioni si verifica quel proverbio:

Chi

Chi va a letto senza cena
Tutta notte si dimena.

Proccuri V. S. di mantenersi sano. Saluti cordialmente in mio nome il Sig. Bonomo. Mi continui il suo amore. Addio.

Firenze 13. *Novembre* 1688.

AL MEDESIMO.

HO bisogno che V. S. mi mandi una mezza oncia di opio polverizzato, e non potendosi facilmente polverizzare, lo raschi col coltello, e lo riduca come in polvere, o in raschiatura. Lo includa in una lettera e me lo mandi quanto prima per la posta: e se in una lettera facesse troppo impaccio, lo metta in due lettere. Ma lo mandi polverizzato, o raschiato, e non in pezzetti, perchè se me lo mandasse in pezzetti, avrei io l'imbroglio di pestarlo o di raschiarlo; e così mandandomelo o polverizzato o raschiato non avrò questa fatica io, ma l'avrà V. S. Se mi avviserà il prezzo o glielo farò rimettere, o lo pagherò alla mia venuta costì. E non facciamo cerimonie, perchè ne avrò di bisogno dell'altro, e poi dell'altro.

Quando io fui costì in Livorno l'ultima volta con la Corte, V. S. mi donò un mozzetto di una certa materia rossa che V. S. chiamava catto, ed io credeva che fosse il cacciù. Mi avvisi o rammenti che cosa V. S. crede che sia questo catto, ed a che se ne servono, ed a che dicono che sia buono. Son ben io buono a dar sempre cento impicci a V. S. La sua cortesia n'è cagione. Addio, mi continui il suo affetto, e mi comandi.

Firenze 16. *Novembre* 1688.

AL MEDESIMO.

MI ha fatto favore ad avvisarmi dell'uova della camaleontessa. Mi avvisi per grazia quante ne ha fatte in tutto. Mi avvisi la loro grossezza; e ne pesi uno, e mi avvisi il peso.

Oh io sono insolente! Ma se io sono insolente, il mio Signor Diacinto è cortesissimo, e supera tutta tutta tutta la mia insolenza con la sua cortesia. Parmi che agli anni passati io dessi a V. S. alcune delle mie medaglie col mio ritratto, di quelle che fece fare il Granduca mio Padrone. Mi favorisca di avvisarmi qual rovescio elle hanno. Attendo il favore. Addio.

Firenze 14. Dicembre 1688.

AL MEDESIMO.

In questo il Sig. Redi s'accorderebbe molto bene co' Medici Padovani presenti, essendo la cassia la loro universal Panacea.

SIccome ho caro carissimo che il nostro Sig. Dottor Bonomo sia rimaso senza febbre; così mi dispiace che sia rimaso cotanto deredelitto, e sbattuto. Voglio pensare, che appoco appoco egli abbia a rimettersi in sesto. Lodo l' uso replicato della cassia, accompagnata da' serviziali. V. S. lo saluti cordialmente in mio nome. Circa il di lui affare mandò qui da me il Sig. Cavalier Ricci, ed io risposi tutto quello che credetti più opportuno per servizio di esso Sig. Bonomo. Io non so nulla. Quegli che soprintendono al canale pel quale dee passar questo affare, voglion far essi. Se mi si porgerà congiuntura, farò quel che potrò. Guai a V. S. se le durasse un duol di corpo quanto vuole star ancora quel libro a uscir fuora. Io della mia mano sto-

sto meglio, ma non son guarito. Ho però cominciato ad uscir fuora. Addio.

Firenze questa sera Sabato . . . .
Gennajo 1688. ab Incarnatione.

AL MEDESIMO.

RESto alla sua gentilezza obbligatissimo sommamente per la notizia dell'uova dei camaleonti che mi ha mandate, e le ne rendo le dovute grazie. Ho avuto caro che a questi freddi così grandi V. S. abbia messo il lor compagno nella stanza della stufa per proccurare di salvargli la vita. Caro Sig. Diacinto, di grazia mi perdoni se le riesco negligente nel rispondere alle sue lettere; non ho altra ragione di scusa se non il dirle la verità, che da molte settimane indietro non istò bene di sanità, e questi freddi così grandi mi hanno acconcio per il dì delle feste. Mi voglia bene, e mi creda che io sono.

Firenze 29. Gennajo 1688.
ab Incarnatione.

AL MEDESIMO.

VEdete se questo è amore daddovero. Questa sera che è la sera di carnovale in cambio di andare gironzando alle veglie, a i festini, & a i bagordi, io me ne sto ritirato in casa intorno al fuoco, ed al mio tavolino per potere scrivere a voi, che siete un cristiano il più intelligente, ed il più pratico che si possa mai trovare in questo mondo. Vi ringrazio quanto mai posso delle notizie, che mi avete mandato del corno in testa, che trapiantaste a i vostri capponi, quando tagliaste loro la cresta; e che non solamente vi si appiccò,

Di questo modo si servono gl' impostori, per far credere mostruosi e cornuti i galli ed capponi. Prendono uno spero-

ma che di più vi è cresciuto. Serbatemi questi capponi, perchè quando la Corte verrà a Livorno avrò caro di vederli vivi in casa vostra, e di vederli parimente in un piatto nella mia tavola. Salutate il Sig. Bonomo, e voi medesimo, vogliatemi bene. Addio.

Firenze 22. Febbrajo 1688.
ab Incarnatione.

ne fresco del gallo, e poi tagliano la cresta al medesimo, inestandolo subito in quel sito, e tenendogli legate le gambe per molti giorni, finchè sia radicato, e rammarginata intorno l' offesa parte. S' osserva però accadere ciò con maggiore felicità a' capponi mal castrati, che chiamano galleroni.

AL MEDESIMO.

LA Sereniſſima Granducheſſa Vittoria mia Signora, che è la Regina delle gentilezze, ha voluto regalare V. S. per la ſervitù preſtatale in queſti pochi giorni che ha avuti di malattia in Livorno. Perciò mi ha dato una guantiera di argento, due ventagli, e ſei para di guanti da donna, acciocchè V. S. poſſa donargli alla Signora ſua Conſorte. Io ho conſegnato il tutto in un involto, e l' ho conſegnato al Sig. Dottor Bellini, il quale mi ha promeſſo di mandar il tutto a V. S. per mano del Sig. Cavaliere Ambra, che domattina viene a Livorno. Vorrei avere ſpeſſo di queſte congiunture. Mi rallegro, e congratulo con V. S. e le fo riverenza.

Piſa, 20. *Aprile* 1689.

AL MEDESIMO.

HO ricevuta la lettera di V. S. per la poſta, ma non quella del Sig. Cavalier Ambra. L' avrò forſe a Firenze dove c' incam-

cammineremo domani Venerdì; perchè io anticipo oggi a scrivere quì all' Ambrogiana, perchè sono in ozio. Ho caro che il regalo della Serenissima Granduchessa sia stato a V. S. ed alla Signora sua Consorte grato. Vorrei che V. S. ne avesse cento altri, perchè V. S. merita ogni bene. Ho ricevuto la notula delle osservazioni, e sta bene benissimo. La prego solamente a farmi il favore di rifar di nuovo quelle col sal notrone; per veder se confrontano con le fatte, perchè vi ho un poco di difficultà. E se V. S. mi fa il favore di rifarle, le rifaccia tre, o quattro volte. Addio, mi voglia bene.

Dall' Ambrogiana, 28. *Aprile* 1689.

P. S.

Se vi fosse costì in Livorno qualche Ebreo, il quale avesse veramente notizia di che sorte sia la pianta che produce il caffè, prego V. S. ad interrogarnelo e ritrarne tutte le notizie possibili ed avvisarmele. Bisognerebbe che un tale Ebreo fusse stato o in Aleppo, o nel Cairo.

Si può V. S. immaginare che della pianta del caffè ho letto tutto quello che ne scrive Prospero Alpino, il La-Wenocch, e Jacopo Sponio: e desidero le notizie dello Ebreo per veder se confrontano con lo scritto da quegli Autori, e da altri ancora, e per tormi alcune difficultà, per ischiarirmi certi dubbi. Addio di nuovo. Io sono un insolente. La prego ancora a favorirmi delle notizie del sal notrone; dove ci si trovi; donde si porti a Livorno; a che cosa se ne servano in Livorno; e chi lo compri, ed a che prezzo. Io ne presi alcune notizie avanti che io mi partissi di costì. Le confronterò. Addio di nuovo. E

se sono importuno abbiate pazienza, comandate a me.

AL MEDESIMO.

Riflessioni sopra il suo male, e disprezzo della morte.

OH voi mi stimate ben gonzo, e ben melenso, mentre credete che io non mi sia per ancora accorto di quegli accidenti che mi molestano da più di un anno in quà. Che io non me ne accorgessi le prime volte lo confesso. Ma ora oh; oh; in quel primo moto non me ne accorgo, ma poi mi accorgo benissimo che ho avuto il travaglio, e l'accidente. Ma che volete ch' io faccia? Egli è più di un mese che sono in villa all' Imperiale, e non ho mai mai mai visitato nè pure un infermo. Anzi non son mai uscito del Palazzo, se non a fare un poco di esercizio. A tutti quegli che mi chiamano a visitare infermi dico che non posso, perchè sono invecchiato e infermo. Vorreste ch' io mi medicassi, fo regola di vita aggiustatissima; e questo è, e sarà il mio medicamento. Oh Messer Francesco, tu morirai! Eh! e che hanno fatto gli altri? E che faranno quegli che verranno dopo di me? Quando la morte verrà, avrò una santa pazienza; e certamente non mi farà paura; perchè son certo più che certo, che lo aver paura non è cagione che la morte si ritiri. Io resto però infinitamente ma infinitamente obbligato al vostro amore per le amorevoli, e gentili espressioni, che mi fate. E ve lo dico di cuore e da buono amico, e servitore.

Scanzia 6. c. 50. dove dice d' esserne esso Cinelli stato il primo a far simili osservazioni.

Ho veduta mentovata la Lettera de' Pelicelli del Signor nostro Bonomo nella Libreria Volante di Giovanni Cinelli stampata in Roma quest' anno 1689. Vogliatemi bene. Addio.

Firenze dalla Villa Imperiale 18. Giugno 1689.

AL

AL MEDESIMO.

Io sono ancora alla Villeggiatura dell' Imperiale. Il Sig. Dottor Romanelli non l' hò per ancora veduto. Se lo vedrò, manderò il Libro degl' Insetti. Ma per l' amor di Dio e senza cerimonie mi avvisi di quali libri sono debitore al Sig. Bonomo, perchè a dirla giusta non me ne ricordo. Non sono io un solenne cocomero?

Oh oh! io ho avuto dalla China un' erba che guarisce la gotta. Se voi non lo credete, e quel Bonomo non lo crede nè anche egli, Or se non lo credete voi altri maestroni in carta pergamena, pensate se lo debbo credere io che sono . . . . . Addio.

Firenze, Villa Imperiale 28. Giugno 1689.

Poca fortuna col Sig. Redi hanno avuto i remedj portati dalla China, eccettuata la chinachina, come si può vedere dal suo Trattato d'Esperienze *indiritto al* P. Chirchero intorno a diverse cose naturali e particolarmente quelle che si son portate dall' Indie.

AL MEDESIMO.

Mando a V. S. il mio sentimento intorno al caso del Sig. Jacob Soria. Il caso sarebbe grave gravissimo pericolosissimo in un uomo di quarant' anni; or pensi, caro Sig. Diacinto, in un uomo di 70. anni. Quello che ho scritto è il solo, e unico modo per cercare di prolungar la vita più che si può di questo buono e onorato uomo; perchè circa il poter guarire non ve ne è speranza veruna veruna. Vorrei poter dirvi in altra maniera, ma non parlerei da uomo dabbene e onorato. Addio Sig. Diacinto.

Firenze 6. Agosto 1689.

In questa lettera mostra il suo cuore onorato e sincero, come dovrebbero aver tutti i Medici.

AL MEDESIMO.

Gran promotore della scienza naturale si fa conoscere in questa e in moltissime altre lettere, mentre continuamente e col consiglio e con la mano operava.

MOlte e molte sono le razze delle vespe: e differenti di figura, e di lavoro sono i loro vespeti o abitazioni: differenti parimente sono i loro nidi. Onde consiglio V. S. a tener conto di quello che ha osservato, e del serrar che fanno l' anello o nido, quando il verme è arrivato alla necessaria grandezza: siccome l' osservazione fatta del liquore, col quale le madri nutriscono il verme. E questo bisogna che V. S. lo osservi di nuovo bene. Del resto, che le vespe nascano vermi come nascon vermi le mosche, e che sieno vermi alcuni giorni, e che poi per alcuni altri giorni stieno immobili, e che dipoi che sieno state immobili come in un guscio, scappin fuora di esso guscio alate, egli è noto, ed è stato scritto. Non ho già veduto scritto che con la terra le madri serrino il forame di ciascheduno anello. V. S. osservi ogni cosa minutamente, e tenga del tutto minutissimo conto scrivendolo. E perchè di queste minute osservazioni non si può egli fare che il nostro amatissimo Sig. Dottor Bonomo ne faccia una nuova Lettera, e la stampi come quell' altra? Or via, or via io voglio che la stampi. Mettete a ordine la materia, e osservate bene cotesti dattili o balani di Livorno. Salutate in mio nome esso Sig. Dottore, e dategli un bacio per amor mio. Se di quei libri che vi mandai per la posta, V. S. ne vuole un altro, me lo avvisi che glielo manderò. Addio.

Firenze 31. Agosto 1689.

AL MEDESIMO.

Ottima e necessaria operazione è stata quella di far cavar due volte sangue all' Illustrissimo Sig. Generale dal Borro nella sua corrente febbre in forma di terzana semplice intermittente; e se la febbre vorrà andar seguitando nel medesimo corso, e nella medesima maniera, io credo che sarà necessario, camminando per la medesima strada, venire alla terza cavata di sangue, che quando non fosse veramente abborrita da sua Signoria Illustrissima, si potrebbe cavare dalle vene emorroidali con le sanguisuge. Se poi veramente a questo così fatto sangue l' Illustrissimo Sig. Generale vi avesse un invincibile abborrimento; in tal caso si potrebbe cavar con l' uso della lancetta da qualsivoglia parte del corpo, che più paresse a proposito alla prudenza esperimentatissima del Sig. Cosci Assistente, che lo ha fatto cavar le due primiere volte. Egli è ben vero, che io concorro pienamente, e più che di buona voglia nel pensiero che ha il Sig. Dottor Cosci, che quanto prima al Sig. Generale si dia a pigliare la chinachina. E perciò lodo che se gli dia per la quinta febbre, la quale, per quanto mi viene scritto, toccherebbe giovedì prossimo. Io dico dunque se la mia lettera risponsiva arriva in tempo, che se gli dia; imperocchè ritirata la febbre per qualche giorno, e lasciato libero sua Signoria Illustrissima, si potrà poi con più facilità e con più sicurezza trattar questo corpo per quei giorni che resterà libero, e per quei giorni che indugierà la febbre a ritornare alli soliti, e primieri insulti, contro de' quali si potrà di nuovo adoperare francamente per la seconda volta la chinachina; e tanto più si potrà francamente adoperare, quanto che il cor-

Cura a' una febbre terzana, assai prudente e casti gata, e degna d' essere imitata da chi fa professione di medicare giusta il noto consiglio d' Ippocrate. Citò, tutò, & jucundè.

corpo ne' giorni intermittenti si sarà potuto gentilmente, e senza timore evacuare, con piccole, piacevoli, ed epiratiche evacuazioncelle di cassia, medicamento in questo nostro caso innocentissimo, e sicuro; e tanto più se la cassia si piglierà immediatamente avanti il cibo, e senza la mescolanza di altri medicinali ingredienti, che se pure pure si avesse a mescolar con qualche cosa, io non passerei il solo cremor di tartaro ridotto in polvere sottilissima, ed impalpabile. Egli è ben vero, che dovendo esser le prese di cassia piccole, e piacevoli, e gentilissime, in tal caso non vorrei dimenticarmi totalmente l' uso di qualche serviziale piacevolissimo, fatto di quando in quando; potendo la cassia rinfrescare ed evacuar mandando in giù dal di sopra; ed il serviziale potendo ripulire, e cavar fuora degli intestini tutto quello, che dalla cassia fosse stato mandato, e spinto verso il basso, e che non fosse potuto sboccar fuora dalla regione intestinale. Torno a replicare di nuovo, che concorro pienamente, e senza difficultà veruna che giovedì si pigli la polvere della chinachina; e questa si pigli o nel vin bianco puro e semplice, ovvero nel vin bianco innacquato, o nell' acqua di Pisa rinvigorita con qualche piccola porzioncella di vino, secondo che parrà più opportuno all' Eccellentissimo Sig. Dottor Cosci, il quale, come presente può giudicarlo, e determinarlo meglio di qualsivoglia Medico lontano. Egli è ben vero che se bene io son lontano, esorterei a considerare se fosse per essere profittevole a proibire, o per lo meno a slontanare il pronto ritorno della febbre, il dar la mattina dopo il giovedì un siroppo ogni mattina, fatto d' infusione di chinachina in brodo, o in qualche acqua stillata, o di Pisa, e continuarlo per molti giorni. Accenno semplicemente; il Sig.
Co-

Cosci presente ha a risolvere. E vi sarà tempo a riscriver di nuovo di costì quello che segue. Ed io bacio a V. S. Sig. Diacinto le mani cordialmente.

Firenze 18. Ottobre 1689.

AL MEDESIMO.

MI rallegro che si sia pigliata la polvere della chinachina con tanta felicità. Sia ringraziato Iddio benedetto. Lodo che si cominci a prendere il giulebbo di chinachina. Rammento la frequenza de' serviziali; la rammento per la seconda volta. Non ho altro che soggiungere per questa sera, perchè ho ricevuto il suo piego tardissimo. Non iscrivo al Sig. Generale per non lo infastidire. Lo saluti per mille millioni di volte. Mangiar con moderazione. Addio.

Firenze 22. Ottobre 1689.

AL MEDESIMO.

Nuovi avvertimenti sopra'l menzionato male.

AVrà a quest' ora ricevuta l' altra mia lettera risponsiva alla sua mandatami dal Sig. Lanfredini, perchè risposi in quel punto stesso, che mi fu data, ed al servitore di esso Signor Lanfredini consegnai la risposta. Ricevo ora la di V. S. de' 19. Ottobre. Rispondo che è buona cosa, che il freddo dell' ultima febbre durasse due ore. Il freddo grande de' principj delle febbri fa gran paura agli ammalati; ma non fa paura a' Medici: e se gli ammalati se ne mettono in apprensione, i Medici ne prendono giuste speranze. Oh mi dirà V. S. e quel travaglio che il Signor Generale ha cominciato ad avere il giorno di mezzo nel quale soleva restar libero dalla feb-

bre,

bre, che cosa è? Se V. S. leggerà con attenzione la mia lettera prima; vedrà che di questa faccenda io aveva cominciato a dubitarne fin di quà, cioè di un raddoppiamento di febbre. E però mi son rallegrato quando ho letto nella lettera di V. S. che tutti cotesti Sig. Medici concordemente hanno determinato di dare al Sig. Governatore la polvere della chinachina. Onde per consequenza a quest' ora che io scrivo la doverebbe assolutamente aver presa, e doverebbe aver fatto il desiderato effetto. Il perchè come io accennai nella mia prima risposta si potrà ora far qualche operazioncella senza timore alcuno. Prego V. S. a rassegnare il mio ossequio ed i miei buoni augurj a sua Signoria Illustrissima, & a V. S. bacio cordialmente le mani.

Firenze 24. Ottobre 1689.

AL MEDESIMO.

Ecco il fine prospero della cura, e nuovi ricordi.

NOn si maravigli V. S. se non vede mie lettere scritte iersera martedì. La cagione è stata perchè la sua lettera non mi è pervenuta prima, che questa mattina mercoledì. Mi rallegro che il Sig. Generale continui a star bene. Piaccia al Sig. Iddio, che si verifichi il pronostico di V.S. che la febbre non torni più mai. Io ne prego il Signor Iddio con tutto l' affetto del cuore. Mi faccia V. S. il favore di rassegnare al S. Signoria Illustrissima il mio riveritissimo ossequio, e li dica che lo consiglio a continuar a prendere il giulebbo di chinachina con acqua di scorzonera per molti giorni. E cosa che gli può far gran bene, e non li può portare un minimo minimo pregiudizio.

Firenze 26. Ottobre 1689.

AL

AL MEDESIMO.

Sia ringraziato Dio che il Sig. Generale continua a ſtar bene, e che quella traditora della febbre non ſi è più laſciata rivedere. Ne ſia ringraziato Dio. Se de' ſerviziali non ne vuole, gli laſci ſtare. Pigli ſua Signoria la caſſia, perchè ancor eſſa è parente de' ſerviziali perchè, come eſſi, non fa mai male a niuno.

Ebbi le relazioni del caffè e del ſal notrone, e mi pareva di averne ringraziato V. S. ſe non l' ho fatto, è ſegno che io ſono un babbuino.

Dite al Sig. Dottor Bonomo, che ſe mi toccherà punto punto a metter la voce nell' affare del Sig. Dottor Monti in evento che muoja, io ſarò tutto tutto per lui: ma in queſto mentre dite al Sig. Bonomo, che ſi ajuti con quegli a chi tocca l' affare, perchè queſto è neceſſario neceſſariſſimo arcineceſſariſſimo. Lo ſaluti da parte mia.

E' vero veriſſimo quello che V. S. mi ſcrive di aver oſſervato nella grana del leccio circa i bachi, e uova oſſervativi, ſiccome è vero ancora circa i bachi della grana del Chermes. Come poi ſi faccia queſto frutto in queſti alberi, è coſa da diſcorrerne più poſatamente. Del reſto la cocciniglia Americana ſon vermi effettivi veri, e reali, e grandetti; ſe V.S. vuol notizie intorno a tutti queſti vermicciuoli e della grana e della cocciniglia veda le mie *Annotazioni* al mio *Ditirambo del Bacco in Toſcana* a carte 95. alla voce *Vermigliuzzo*. Or V. S. vegga queſta mia Annotazione, che vi ſon notati quaſi tutti gli Autori neceſſarj a vederſi in queſta faccenda. Addio, mi voglia bene.

Anche i Franceſi hanno ſcoperto gli accennati vermi. Si veggano gli Atti dell'Accademia real di Parigi. Non v'è argomento migliore della verità del fatto, che quando

Firenze primo Novembre 1689.

diversi osservatori in luoghi diversi osservano il medesimo, senza che l' uno sappia dell' altro. Di questi pure del Chermes si spera d' averne una perfetta Istoria dal Sig. Conte Luigi Marsigli.

AL MEDESIMO.

QUando ho ricevuta questa sera la lettera di V. S. io aveva di già mandato il mio spaccio alla posta, e tra esso vi era una lettera diretta a V. S. e risponsiva all' altre lettere de' giorni passati; e da essa V. S. intenderà il tutto a conto della grana, ec.

Rispondo ora a questa di questa sera; e di nuovo le dico che godo sommamente che sieno di già passati tanti giorni; e che la febbre all' Illustrissimo Sig. Governatore non sia tornata. Bene bene, sia ringraziato Dio benedetto. Circa poi il pigliare la chinachina in giulebbo, o in polvere, e in sustanza, e in bocconi, V. S. la lasci pigliare come pare, e piace, perchè tutt' a due queste cose son buone, e convenienti, e opportune. Mi favorisca V. S. di rassegnarli il mio riveritissimo ossequio; & a V. S. baccio le mani.

Firenze primo Novembre 1689.

AL MEDESIMO.

MI è dispiaciuto fino al più vivo del cuore la nuova della malatia del nostro Sig. Dottor Bonomo. Io voglio però sperare, e credere che abbia da rimaner quanto prima sano, e particolarmente se alla settima accessione, come egli vuol fare, prenderà la chinachina, mentre però la sua terzanaccia non sia svanita prima, conforme V. S. mi scrive di tener per certo, o per lo meno di sperarlo. Non iscrivo a V. S. di mio pugno, perchè

son

son già due giorni che mi conviene stare a letto per un male fastidioso che mi è venuto nella mano destra, il quale ha avuto bisogno della lancetta del Cirusico, ed ancora un poco mi tribola; mi lusingo però che non abbia ad allungare.

Per quel negozio che V. S. mi scrive a conto del Sig. Dottor Bonomo, vi sono ancora oltre gli accennatimi da V. S. molt' altri pretensori, che me ne hanno scritto, ed altri, che me ne hanno parlato a bocca e fattomene parlare. Incammini pur V. S. il negozio per i suoi canali, e per le strade maestre, e si ricordi che io sono servitore di V. S. e servitore da vero, e che son parimente servitore del Sig. Dottor Bonomo, e che per conseguenza se avrò parte veruna in questo affare, io farò il mio dovere, e lo farò da buon amico. Se poi non ci avrò parte alcuna, bisognerà aver pazienza; non trascuri d' incamminare il negozio per le sue strade, e vi usi tutte le diligenze, e non ne tralasci alcuna, e quella del Sig. Console Cotolendi l' ho per necessarissima. Questa sera metti alla posta due lettere vitali con la sopracoperta al Sig. Generale, e Governatore. Addiò.

Firenze 12. Novembre 1689.

A L MEDESIMO.

CAro Sig. Diacinto, io non so che dirmi a V. S. in proposito del Sig. Dottore Torsi, se egli debba prender l' acqua del tettuccio o nò, Certa cosa è che il suo male richiederebbe questo così fatto medicamento; ma se non vi sieno le forze sufficienti, e se manchino nella sua persona presentemente quei requisiti, che sarebbon necessarj, se la abbia a pigliare, o non la abbia a pigliare, non vi

è

è chi la possa giudicar meglio, e con più sicurezza, che quei Signori Medici i quali sono presenti, e assistono, ed a loro bisogna rimettersene, ed al loro prudentissimo giudizio. Del resto se costì giudicassero che la potesse, e la dovesse pigliare, per solutivo gli darei sette once di medicina chiarita fatta con bollitura di Sena, e di cremor di tartaro con la giunta di quattro buone once di zucchero solutivo; e se questo non passa tre ore dopo di averlo preso, si può cominciare a bere l' acqua del tettuccio. Oh non passerà nè anco l' acqua! Se non passerà ella, certamente si vomiterà; ed il vomito del Sig. Torsi riceverà giovamento dal vomito dell' acqua del tettuccio. *Vomitus vomitu curatur*. Io non so quello che io mi cinguetti; e torno a dire con ogni ingenuità da buon Cristiano, e da uomo dabbene, che i soli Medici che assistono di presenza al Sig. Torsi, possono giudicare se egli abbia a venire all' uso di questo medicamento, o no. Ma sia quel che essersi vuole, quello che con certezza posso dire da lontano è, che si frequentino i serviziali. Mi creda Sig. Diacinto, che le parlo con passione, perchè io voglio bene al Sig. Torsi, e facio molta, e molta stima della sua virtù, e vorrei poter essere a servirlo di presenza, che potrei risolver quelle cose, che lontano io non posso con sicurezza risolverle. Lo saluti in mio nome con ogni sincerità di cuore. Vorrei che al nostro Sig. Dottor Bonomo non tornasse più febbre. Piaccia al Sig. Iddio di esaudire le mie preghiere. Addio.

Firenze 3. Dicembre 1689.

AL

AL MEDESIMO.

SE il nostro Sig. Dottor Bonomo non si mette in una esattissima regola di vita, durerà tutto quest' anno a ritornargli la febbre. Per amor di Dio V. S. glielo dica da parte mia. Caro Signor Diacinto, è meglio lasciare stare i tornagusti, che il ritorno delle febbri. Il Sig. Dottor Torsi non abbia paura di crescere a distesa la quantità dell' acqua. Le rendo grazie dello avviso datomi degli ammalati. Saluti tutti i buoni amici. Addio. Io sono ec.

Firenze 10. *Dicembre* 1689.

AL MEDESIMO.

GRatissima mi è stata la nuova che V. S. mi ha dato del miglioramento della salute del nostro Sig. Dottor Torsi; e credo che riceverà gran giovamento, se manterrà la promessa che ha fatta a V. S. di voler provare per una settimana a fare una vita umettante, e tanto più ora che tralascia l' acqua del tettuccio, della quale ancor io credo che ne abbia presa a bastanza. Mi favorisca di congratularsi seco del suo miglioramento in mio nome, conforme io la supplico; siccome la supplico parimente di congratularsi in mio nome col nostro Signor Dottor Bonomo. Addio, mi voglia bene.

Firenze 17. *Dicembre* 1689.

AL MEDESIMO.

HO avuto caro che V. S. mi abbia dato nuove del miglioramento del Sig. Dottor Bonomo. E sebbene qualche volta si ve-

de qualche sgretolio di bollor fermentativo di febbre, nelle febri autunnali, e iemali questi risalti si hanno a vedere, e particolarmente negli annuali, e negli andazzi, come è stato quest' anno, e particolarmente in Livorno. Del povero Signor Dottor Torsi non so che dirmi in conto alcuno. Mi dispiace del suo male, e me ne dispiace daddovero, e con sentimento di Cristiano, e di suo servitore. Non dico altro. Mi voglia bene V. S. e saluti caramente il Sig. Bonomo. Addio.

Firenze, 31. *Dicembre* 1689.

AL SIG. GIUSEPPE LANZONI FERRARA.

Il Libretto era: Zoologia parva, sive de Animalibus ad medicinam facientibus, &c. Josephi Lanzoni Medic. Ferrariensis. Ferrariæ, 1689. 8.

IL Libretto, che da V. S. Eccellentissima mi è stato mandato, mi servirà per un gentil trattenimento nel viaggio di Pisa, dove la Corte fra pochi giorni s' incamminerà. In ne rendo le dovute grazie a V. S. Eccellentissima con tutto l' affetto del cuore. Delle mie Opere io non mi trovo, se non le *Osservazioni degli Animali Viventi che si trovano negli Animali Viventi*, e il *Ditirambo del Bacco in Toscana*. Di tutte l' altre opere, non me ne trovo nè pure uno esemplare, avendo negli anni addietro tutti donatigli. Ma sono stati ristampati qui in Firenze in 4. e ristampati ancora tutti in Napoli. Se V. S. Eccellentiss. vuol restar servita di questi due esemplari, mi avvisi a chi debbo consegnarli qui in Firenze, che la servirò subito. Mi continui l' onore della sua buona grazia, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 7. *Gennajo* 1689.

AL

AL SIG. CESTONI.

HO messe tutte le figure nella Valigia, e perchè si conservino meglio fresche e si conservino meglio fresche e sicure dalle tarme, le ho serrate in un alberello di miel di Spagna mescolato con quintessenza d' aloè, coloquintidato.

Al Vocabolario d' ordine di S. A. S. si dà l' ultima mano; ma però adagio adagio: Io il mio lavoro impostomi l' ho fatto subito. Addio. Io sono, ec.

Firenze 14. Gennajo 1689. ab Incarnatione.

AL MEDESIMO.

IL Libro del Sig. Cignozzi è bello, e bello davvero; e per i Cirusici che volessero leggerlo vi sarebbe molto, e molto da imparare. Ma pover' uomini non hanno tempo da poterlo leggere. Di que' miei accidenti sto meglio; ma vi sono altre mascalcie non dirò peggiori; ma tali che mi voglion far seppellir presto; ed io però me la rido, e me la rido di cuore. Ho lasciato di fare il medico per Firenze, perchè in verità non posso più durar fatiche corporali.

Se questo prossimo inverno tornerò in campagna, e a Livorno con la Corte, vi tornerò con questo solo fine di abbracciar V. S. e per dirgli Addio, e per fare seco l'ultime amichevoli dipartenze. V. S. se ne ride; ma ne rido ancor io e me la voglio ridere; perchè se piagnessi sarebbe la medesima. Quel che ha da essere non può mancare. Addio.

Giudizio del libro del S. Giuseppe Cignozzi, ch' è Ippocrate delle ulcere, ec. nel quale veramente s' insegna una maniera facile, e semplice di curarle. Fu stampato in Firenze 1690. 4.

Firenze 6. Giugno. 1690.

AL MEDESIMO.

FRancesco Redi più rovinato che mai di sanità riverisce il Sig. Diacinto Cestoni, e gli manda la risposta per la Signora Promontoria, ed è lettera di semplici complimenti, a' quali il povero Redi in oggi non può attendere, perchè veramente il suo capo è rovinato affatto. Così piace a Dio.

A Giuseppe mio servitore ho imposto che s' informi come si manda il vino a Livorno, e gli ho imposto che ne mandi una cassa al Sig. Diacinto Cestoni: con questo patto però che il Signor Diacinto un giorno lo dia ad assaggiare al Signor Bonomo, ma glielo dia ad assaggiare con l' acqua. Addio, Sig. Cestoni, mi voglia bene.

Firenze 8. Luglio 1690.

AL MEDESIMO.

SIgnor sì, Sig. sì, e di nuovo per la terza volta Signor sì, che io concorro pienamente, e senza difficultà veruna che l' Eccell. Sig. Dottor Bonomo dopo che avrà fatta fare al nostro Sig. Vincenti un poco di purga preparativa gli dia un gentile decotto di cina, dal quale io spererei, che esso Sig. Vincenti ne avesse a ritrarre tutto quel singolare giovamento, che desidera per la sua testa, e per il suo petto; anzi che potrebbe giovargli ancora a quella emaciazione, giacchè la cina ha dello impinguativo, ed in tutta la medicina non vi è decozione alcuna più sustanziosa di quella, che si suol cavar dalla cina. V. S. sa che io vi ho fatto sopra molte e molte esperienze, e con tutte le sorte della cina.

Del resto, caro Sig. Diacinto, io tiro innanzi

nanzi per lo ſtralcio, e m' incammino a gran paſſi alla ſepoltura; ma per grazia di Dio con gran coraggio, e ſenza punto di paura. Mi voglia V. S. bene, e come ſente che frà cent' anni io ſon morto, dica un Requiem per me. Addio, non iſtò bene.

Firenze 30. *Settembre* 1690.

AL MEDESIMO.

HO inteſo con mio grandiſſimo diſpiacere quanto è ſucceduto a quei due infermi, e veramente gli compatiſco tutt' a due. Qui non ſi parla di niente, e tanto più che preſentemente ci ſono altri penſieri; & io per la mia poca ſanità che ancor dura, vado pochiſſimo a Palazzo. Credo che ſia neceſſario, che il ſuo Sig. Canonico in tutti i modi ſi purghi un poco a cagione di quegli informicolamenti, e debolezza, che ſente in tutta la parte ſiniſtra del ſuo corpo, & in particolare nella mutazione del tempo in cattivo, e giacchè V. S. mi comanda eſpreſſamente che io le accenni ciò che io farei per il ſuo buon ſervizio, le dico con ogni ſincerità, che conſiglierei il Sig. Canonico non ſolamente ad evacuarſi, ma ancora a cavarſi un poco di ſangue, e perciò giacchè ella me lo comanda eſpreſſamente in queſto foglio quì anneſſo le mando le ricette.

Mi compatiſca, ſe non iſcrivo di mio pugno proprio, perchè la teſta non mi regge, e la mano ancora non iſtà ſoda. Mi conſervi V. S. il ſuo affetto, e le bacio cordialmente le mani.

Firenze 7. *Ottobre* 1690.

AL SIG. LANZONI.

Esperienze intorno alla Generazione delle Zanzare, fatte da Pietro-Paolo da San-Gallo, scritte in una lettera al S. Francesco Redi. Firenze, 1679.4.

E Stato un miracolo, che io abbia trovata una di quelle lettere di Pietro-Paolo da San-Gallo scrittami intorno alla Generazione delle Zanzare. Chi la volesse pagar cento ducati, non credo che se ne potesse trovare un' altra, perchè come V. S. Eccellentissima potrà vedere, egli è molto tempo che fu stampata, e questo Dottore morì poco dopo che la ebbe stampata. Il genio virtuoso di V. S. Eccellentissima, e cotanto benemerito della buona filosofia è stato la cagione, che io l'abbia potuta trovare. Io gliela mando adunque inclusa in questa lettera conforme mi ha comandato. Veda ora se posso, e se devo servirla in altro, che mi troverà sempre più che prontissimo.

Delle mie medaglie non ne mando, perchè non ne ho, essendomi convenuto a' mesi passati mandarne molte in Francia a diversi amici, siccome in Olanda. Io spero contuttociò fra qualche poco di tempo di averne ad aver dell' altre, ed allora V. S. Eccellentissima resterà servita pienamente come desidera, ed io intanto le fo umilissima riverenza.

Firenze 14. Ottobre 1690.

AL SIG. CESTONI.

QUest' anno son molto negligente nello scrivere, perchè non istò bene di sanità nè poco, nè punto, anzi stò male daddovero; però non si maravigli V. S. se l'ordinario passato non le scrissi, e se ora non le scrivo di proprio pugno; V. S. che mi vuol bene, e mi vuol bene daddovero, son certo che mi avrà scusato, e compatito. E che io

non

non istia bene di sanità ne pigli per riprova più che certissima l'aver io supplicato il Serenissimo Granduca mio Sig. a non volere condurmi seco nel viaggio, che ha fatto all'Ambrogiana, il che da S. A. S. con somma clemenza mi è stato pietosamente conceduto. Mi fece V. S. un sommo favore a scrivermi la lettera lunga che mi scrisse l'ordinario passato, e si accerti, caro Sig. Diacinto, che il leggerla mi fu di un particolare divertimento in queste mie afflizioni di male, ed in tante malinconiacce, nelle quali al mio dispetto mi son fitto. Ho avuto carissimo d'intendere la conferma del Sig. Lapini, e Bonomo. Saluti V. S. questi Signori in mio nome, come la prego; e le fo devotissima riverenza.

Firenze 24. Ottobre 1690.

AL MEDESIMO.

SOn arrivati tutt'a quattro i poponi vermini sani, e salvi, e con tutti gli annessi, e connessi, e con tutte le circostanze dovute, convenienti, e appartenenti; onde bisogna che V. S. che ha avuto l'incomodo a mandargli, abbia ancora l'incomodo di ringraziare se medesima de i due verdi e grossi come zucche, e di ringraziare ancora il Sig. Dottor Galletti degli altri due bianchi; e così sarà finita, e terminata questa lettera col dire, che io per fare onore all'uno, & all'altro di loro me li mangerò in santa pace con le dovute cerimonie del diaccio, giacchè i macellai e i pollajuoli hanno risoluto per cagion mia di mettere l'appigionasi alle loro botteghe, siccome ragionano di volerla mettere i tavernieri alle loro taverne del vino. Addio. Io sono, e sarò sempre.

Firenze 28. Ottobre 1690.

X 4 AL

AL SIG. LANZONI.

NOn si pigli briga alcuna a mandarmi la Ciceide del Signor Proposto Lazzerelli, perchè io la ho appresso di me; e sono molti anni che io sono amico e buon servitore del Sig. Lazzerelli: e rendo grazie a V. S. Eccellentissima del pensiero affettuoso che ha avuto verso di me.

Le tre medaglie, e i sei ritratti sono di già consegnati al Barbiere, che deve mandare la cassetta al Signor Rimbaldesi, sicchè questo è negozio aggiustato.

I Paradossi del Coltellini sono quattro, stampati in Firenze 1683. 12.

Quì annesso le mando un altro de' Paradossi del Signor Agostino Coltellini; ed ho avuto caro di sentire dalle lettere di V. S. che ella abbia fatto amicizia con questo buono ed onorato vecchio. Mi continui l' onore de' suoi comandamenti, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 2. Dicembre 1690.

AL SIG. CESTONI.

SCrivo una parola sola. Scrissi ier l' altro una lettera al Sig. Dottor Gio. Cosimo Bonomo comune nostro amico; in questa gli diceva, che stante alcuni impieghi e cariche le quali ora presentemente si debbon dare appartenenti a' Medici, lo avrei consigliato a venir qui in Firenze subito a rappresentarsi al Serenissimo Granduca, ed a chiedere, perchè io avrei avuto ottime speranze di poterlo ajutare davvero, e di poterli grandemente giovare. Replico dunque a V. S. questa mia lettera, acciocchè ella possa esortare il medesimo Sig. Bonomo a venire via a Firenze subito; ed a venire senza parlar cos' alcuna con nessuno di quanto che io scrivo. Addio, caro

Si-

Signor Diacinto, non mi ostendo di vantaggio, perchè non ho più tempo, ed anco non istò bene.

Firenze 17. Marzo 1691.

AL SIG. LANZONI.

RIcevo l'umanissima lettera di V. S. Eccellentissima insieme con la dotta curiosissima sua Dissertazione stampata in Bologna, che è stata da me letta, e riletta con somma sodisfazione, e le dico, da buono, e vero servitore, che la sua patria Ferrara è dovere, che rimanga molto, e molto obbligata a V. S. Eccellentissima per questo così nobile pensiero, che le è venuto in mente; me ne rallegro con lei, e la esforto cordialmente a continuare così nobili fatiche. Che poi ella mi scriva che voglia onorar me con inviarmene ben tosto un'altra simile, io non posso rispondere altro, se non che sarà questa una grazia procedente dalla sola sola sua gentile amorevolezza, e non di merito mio alcuno, e da quella io la riconoscerò, ed a quella io ne conserverò le mie sincere obbligazioni.

Dissertatio de Jatrophysicis Ferrariensibus &c. Bononiæ, 1691. 4.

Ho auto carissimo d'intendere, che nel passare, che hanno fatto di costì, V. S. Eccellentissima abbia conosciuti il Signor Dottor Bonomo, ed il Signor Giuseppe Cignozzi Chirurgo. Sono due valentissimi uomini. Il Sig. Dottor Gio. Cosimo Bonomo stampò già quella sua Dissertazione de' Pellicelli, la quale parmi, che sia stata veduta da V. S. Eccell. Il Signor Cignozzi ha stampato un libro intero di note pratiche dottissime sopra il Libro dell'ulcere d'Ippocrate. Queste note veramente son dottissime, e scritte con sommo giudizio, e con grande pulizia di lingua. Come avrò congiuntura, farò che ne pervenga un esem-

Il libro è intitolato: Ippocrate delle ulcere ec.

del quale di sopra s'è dato la notizia.

esemplare a V. S. Eccellentissima, perchè per la sua grandezza non si può trasmettere in foggia di lettera: E se ella non avrà veduta la dissertazione de' Pellicelli del Sig. Bonomo, le manderò anco di questa un esemplare, e più di uno ancora se V. S. lo vorrà. Mi conservi ella intanto l'onore della sua buona grazia, e mi favorisca de' suoi comandamenti.

Firenze 26. Maggio 1691.

AL MEDESIMO.

IO mi trovo ancora con la Corte alla villeggiatura del Poggio Imperiale, e vi si dimorerà ancora qualche tempo. Quando la Corte sarà tornata a Firenze io manderò a V. S. L'Opera del Sig. Cignozzi, e del Sig. Bonomo, e le manderò nella maniera che V. S. mi ha comandato.

Col Sig. Adimari mi dispiace di non poter servirla.

I Sonetti stampati veggonsi coll' altre Poesie del Sig. Vincenzio da Filicaja *in Firenze* 1707. 4. *a c.* 172. *e seg.*

Giacchè vedo che V. S. si diletta di leggere Poesie Toscane; io quì per appagare il suo gusto le mando la copia di quattro divini Sonetti, che mi ha trasmesso il Sig. Vincenzio da Filicaja. E gliela mando acciocchè V. S. possa vedere quanto alto ascende la celebre Musa di questo gra Cavaliere, il quale per la nostra antica, e cordialissima amicizia ha voluto immortalare il mio nome.

Se V. S. avesse gusto di certi altri simili Sonetti co' quali anco il famoso Bellini ha voluto onorare il mio nome, gli farei copiare e glieli manderei.

Mi continui il suo affetto, e resto qual sarò eternamente.

Firenze 23. Giugno 1691.

AL MEDESIMO.

Ecco terminato di mandare a V. S. Eccellentissima gli ultimi quattro fogli dell'opera del Sig. Giuseppe Cignozzi. Quando sarò tornato con la Corte a Firenze manderò a V. S. Eccell. il trattatello del Sig. Bonomo e continuerò ancora con altre cose di altri Autori, che di mano in mano mi capiteranno. Intanto V. S. Eccellentiss. mi vada preparando nuovi comandamenti come io la supplico.

Non mi ricordo se ho mandato a V. S. le mie medaglie di bronzo, che furon fatte fare dal Serenissimo Granduca mio Signore al famoso Massimiliano Soldani col mio ritratto e con tre differenti rovesci. In evento che io non le abbia mandate a V. S. Eccell. ella me lo avvisi, che gliele manderò, acciocchè ella le conservi per mia memoria dopo la mia morte. E si accerti che io amo V. S. Eccellentissima cordialmente. La prego di nuovo a comandarmi, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 14. Luglio 1691.

AL MEDESIMO.

Ecco a V. S. Eccellentissima il libretto del Sig. Dottor Gio. Cosimo Bonomo. Avrò caro che le sia di sodisfazione. Egli il Sig. Bonomo gode ottima salute nel servizio della Serenissima Sig. Elettrice, e si porta da quel valentuomo che egli è; e fa onore a se, e all' Italia, ed ancora a me. *Sit nomen Domini benedictum*. Se V. S. Eccellentiss. ne vuole più esemplari, me lo avvisi, che non mancherò di mandarglieli.

Le manderò anco di nuovo tutte a tre con differenti rovesci le mie medaglie. Mi avvisi se

se vuole, che glie le mandi pel procaccio, che ogni Domenica parte di Firenze, e va a Venezia.

Se mi capiteranno opuscoli di altri Autori alla giornata, non mancherò di mandargli a V. S. Eccellentissima. Intanto mi conservi il suo affetto, come io la supplico, ed insieme mi onori de' suoi comandamenti.

Firenze 24. Luglio 1691.

AL SIG. CESTONI.

Mi sarà gratissimo, e più che gratissimo che V. S. mi avvisi a suo tempo le osservazioni che ha fatte intorno a que' moscherini, ed intorno al modo che tengono le formiche nel nutrire i loro figli, che dal volgo son creduti essere uova. Or via ne faccia un bel disteso, il quale poi voglio, che si stampi in una bella, e curiosa lettera sotto nome di V. S. Signor sì voglio che si stampi.

Martedì sera mandai a V. S. un'altra lettera del nostro Sig. Dottor Bonomo, ed il Sig. Pesenti Ajutante di camera si è pigliato egli lo assunto di mandar a V. S. costì il Diario del medesimo Sig. Bonomo fatto da lui dalla partenza di Firenze fino all' arrivo in Neoburgo. Questo Diario è bellissimo e fatto con molto e molto giudizio, e con molta prudenza. Si dà un bel tempo in quella Corte, e vi è molto stimato, e veramente merita ogni bene per la sua bontà di costumi, e per le sue molte virtù. Il Signor Iddio lo benedica, e lo prosperi sempre più. M' immagino che abbia scritto a V. S. i bei regali che ha avuto, e l' ajuto di costa in contanti pel nuovo viaggio di quella Corte. Mi continui V. S. il suo affetto. Addio. Io sono qual sarò eternamente fin che avrò vita.

Firenze 14. Luglio 1691.

AL

AL SIG. DOTT. GIOVAN-COSIMO BONOMO. NEOBURGO.

VOglio sperare che le febbri del Sereniſſimo Sig. Elettore, e della Sereniſſima Sig. Principeſſa Leopoldina ſieno totalmente terminate pel buono incamminamento che V. S. mi ſcrive che hanno pigliato. Ne ſia ringraziato il buono Iddio. Ed io intanto me ne rallegro con V. S. Eccellentiſſima, e le prego da S. D. Maeſtà ogni più fortunato evento; e godo che le malattie di coteſti Cortigiani per le ſalutevoli direzioni di V. S. ſieno terminate felicemente.

Queſta ſera il Sereniſſimo Granduca noſtro Signore ſcrive, che ſieno pagate le prime cento piaſtre in Livorno alla ſua Signora Madre; ed a ſuo tempo ſcriverà, che ſieno pagate le altre cento per la prima annata. V. S. Eccellentiſſima è in obbligo di rendere umiliſſime grazie alla Sereniſſima Signora Principeſſa Elettrice ſua Signora, giacchè S. A. S. nelle ſue Lettere ha ſcritte quì molte, e molte commendazioni della perſona, e delle coſe da V. S. operate con tanta prudenza, e dottrina. Me ne rallegro ſeco, e ne ringrazio Dio benedetto; e V. S. è molto obbligato alle gentiliſſime e generoſe maniere dell'Altezza Sua Sereniſſima. Non tralaſci di renderle umiliſſime e riverentiſſime grazie in voce. E può dir liberamente che tanti favori fattigli da S.A. S. V. S. gli ha saputi da me, ed io gli ho ſaputi dal Sereniſſimo Granduca: ed in queſta congiuntura non ſi ſcordi di raſſegnare a' piedi di Sua A. S. il mio riverentiſſimo oſſequio, e le dica che alla Santiſſima Nunziata non mi ſcordo mai di porger preghiere per la ſalute e contentezza ſua.

Al

Al Sig. Cestoni ho mandata la seconda parte del Giornaletto. Dica V. S. un' Avemaria per me, e si accerti che nelle mie povere e fredde orazioni io non mi scordo mai di lei. Mi onori di qualche suo comandamento, e le bacio umilmente le mani, supplicandola d' un saluto al Signor Cignozzi.

Firenze 9. Ottobre 1691.

AL SIG. LANZONI.

IN risposta della sua gentilissima lettera non le posso dire altro se, non che io non ho per ancora stampato la seconda parte della mia opera sopra gli Animali viventi che si trovano negli Animali viventi. E quello che è di più non credo di averla a potere stampare così presto per la poca sanità, nella quale mi trovo.

Se mi capiterà per le mani qualche curiosa novità litteraria, come qualche operetta nuova di qualche valentuomo, non mancherò di parteciparglielà.

Non occorre che V. S. si pigli pensiero di mandarmi il libretto del Sig. Pisoni, ed è come io l' avessi ricevuto, e le ne resto con infinite obbligazioni; e supplicandola della grazia de' suoi comandamenti le faccio umilissima riverenza, supplicandola a compatirmi, se non le scrivo di proprio pugno, essendone cagione la poca sanità, nella quale mi trovo.

Firenze 16. Ottobre 1691.

Il libreto era questo: Ultio Antiquitatis in Sanguinis Circulationem, Opusculum Homoboni Pisonis Physici Cremonensis, in quo sanguinis Circulatio refellitur. Cremonae, 1690. 8.

AL MEDESIMO.

NElla mia convaleſcenza ha giovato ancora a me la ſua dottiſſima Diſſertazione, mentre nel leggerla con ſomma ſodisfazione mi ha valuto a paſſar gentilmente il tempo e con ricreazione. Io ne rendo umiliſſime grazie alla Impareggiabile corteſia di V. S. Eccellentiſs. che ha voluto favorirmene, e la ſupplico ad onorarmi de' ſuoi comandamenti, mentre le faccio umiliſſima riverenza.

La Diſſertazione era Citrologia curioſa, ſeu curioſa Citri deſcriptio juxta leges Academiæ Naturæ Curioſorum Joſephi Lanzoni, &c. *Ferrariæ*, 1690. 12

Firenze 6. *Novembre* 1691.

AL SIG. CESTONI.

IL Sig. Bonomo mi comanda di traſmettere a V. S. queſta ſua lettera, acciocchè ella coſtì faccia il favore di ricapitarla. Io obbediſco, e do cento baci al mio amatiſſimo e riveritiſſimo Sig. Diacinto Ceſtoni. Il Sig. Bonomo ſta beniſſimo, non iſtò già bene io, che ſono ſconquaſſato. Pazienza, biſognava naſcere un po più tardi. Addio, addio, mi voglia bene, perchè ſon da vero, ma da vero ſuo ſervitore.

Firenze 10. *Novembre* 1691.

AL SIG. LANZONI.

IN eſecuzione de' ſuoi comandamenti mando a V. S. Eccellentiſſima la Lettera ſopra li Pellicelli fatta ſtampare dal Sig. Bonomo.

Non è ſtato poſſibile trovar il libretto del Signor Dottor Nati; ſiccome non ho trovato coſa alcuna venale del Sig. Carlo Dati. Reſta che V. S. Eccellentiſſima mi continui le grazie de' ſuoi comandamenti, come cordialmen-

Il Libretto del Sig. D. Nati era: Obſervatio-

mente la supplico; e le so divotissima riverenza.

nes de malo limoneo, citro, acorantio; autore Petro Nato. Florentiae, 1674. 4.

Firenze, 1. Dicembre 1691.

AL SIG. CESTONI.

Si vide del Cacciù, stimando poco i rimedj forastieri di troppa fama. Il Cacciù, è una composizione che s' usa nella Spagna, fatta con Catto o sia Terra Giapponica, e sugo di Liquirizia, con un poco d' ambra e musco, facendosi una massa, e di essa piccolissime pillolette, o ritonde, o in

Di Germania certi Signori miei Padroni, e Amici Letterati mi hanno scritto premurosamente che vorebbon saper da me tutte tutte tutte le virtù del cacciù: ora io per poter loro dir tutto, oltre quello che so, desidero che V. S. con la solita sua amorosa diligenza mi faccia favore di scrivermi tutto tutto quello, a che costì in Livorno se ne servono gli Speziali, ed i Medici, e tutte le virtù, che pur costì in Livorno gli Speziali ed i Medici credono che abbia questa mestura venuta dall' Indie vestita di nero. In fin di quà veggio, o m' immagino di veder V. S. ridere. Or rida quanto le pare, e le piace, e con suo comodo mi risponda e si accerti che mi farà favore.

Le posso dar nuova che da alcune settimane in quà io sto molto, e molto meglio di salute; *che ella duri*, diceva Gian Bracone, quando cadeva dalla torre, e che vedeva che per aria non si faceva male; ma che la rovina sarebbe stata, quando avrebbe battuto in terra.

Questa settimana ho ricevuta una lunga curiosissima e bellissima lettera del nostro Sig. Dottor Bonomo, il quale sta bene benissimo arcibenissimo, e più che contentissimo. So che ha scritto anco a V. S. Il Serenissimo Granduca mio Sig. e la Serenissima Granduchessa Vittoria hanno voluto leggere la mia lettera, e ne son rimasi sodisfatissimi. V. S. mi conti-

nui

nui il suo affetto, e mi comandi. Io sono eternamente.

Firenze 15. Dicembre 1691.

forma di garofani, delle quali le Dame Spagnuole e i Cavalieri ne tengono in bocca per galanteria; ed anco è rimedio per que' calori che vengono nella bocca, o nella gola. La sua perfezione maggiore consiste che nell' estate volendo fare una bevuta d' acqua si mette anticipatamente una di esse pillole in bocca, e quando è liquefatta, si beve, e dà un galantissimo sapore.

AL SIG. LANZONI.

LE Buone Feste altrettante io le rendo a V. S. Eccellentissima e duplicate e centuplicate, e con tutto l' affetto del cuore, con una lunga serie d' anni felici appresso.

La ringrazio della scrittura stampata del Signor Giampaolo Ferrari mandatami inclusa nella Lettera. Io l'ho letta, e con mia somma contentezza vi ho trovata fatta una onorevolissima e meritata menzione del nome di V. S. Eccellentissima, e delle sue opere. Me ne rallegro seco come buono amico, e come buon servitore; e come tale ancora le bacio cordialmente le mani.

Io: Pauli Ferrari Parmensis in antiquorum falsas opiniones, &c. Parmæ 1691 fol. *pag.* 13.

Firenze 22. Dicembre 1691.

AL S. CRESCIMBENI,

In Roma Custode d'Arcadia. Roma.

SE la mia età avanzata in molti anni, aggravata da familiari indisposizioni, e allacciata da' legami della Corte mi permetterà, che io possa fare qualche Poesia, non mancherò a suo tempo d' obbedire a' riveritissimi comandamenti di V. S. Illustrissima col far-

farla pervenire costì in Roma nelle sue mani; ed intanto di nuovo rendendole umilissime grazie di tanti continui favori, che mi ha fatti, umilissimamente me le inchino.

Firenze 14. Giugno 1692.

AL SIG. CESTONI.

L'Eccellentissimo Sig. Dottor Bellini ha scritto il vero a V. S. che in Roma sia stato stampato un Libro del P. Buonanno. Io l'ho avuto, ma per ancora non lo ho potuto leggere per le mie fastidiosissime arcifastidiosissime occupazioni. Questo suo libro è intitolato nella seguente maniera: *Observationes circa Viventia quæ in rebus non Viventibus reperiuntur cum Micrographia curiosa, &c.* Io ne ho però letto degli stracci in quà ed in là secondo gli scampoli del mio tempo. Non mi son però ancora imbattuto al luogo dove egli parla dell' Alga Marina. Ma in questi stracci che ho letto, ho potuto vedere che questo buon Padre crede grandi cose, e grandi bene. V. S. potrà vederlo, mentre nella sua ultima lettera mi scrive, che ha dato ordine che di Roma le sia mandato uno di questi suoi libri. Io vedrò volentieri i semi della sudetta Alga marina. Ma non abbia fretta a mandarla. Attenda di avere qualche occasione sicura di qualche amico, e confidente. La quì annessa lettera che trasmetto a V. S. me la ha inviata il Sig. Dottor Bonomo, il quale sta benissimo. Un'altra simile lettera ho tramessa a Roma al Sig. Jacopo Bonomo. Mi faccia V. S. favore de' suoi comandamenti. Speriamo tra pochi giorni che la Corte tornerà a Firenze. Addio, le fo umilissima riverenza.

Il Libro è stampato in Roma appresso Domenico-Antonio Ercole 1691. 4.

Firenze 15. Luglio 1692.

AL

AL MEDESIMO.

IO mi trovo da Sabato notte in quà, cioè dacchè si tornò dalla villeggiatura dell' Imperiale, mi ritrovo, dico, con un dolore di calcolo nel lato destro, il quale mi fa tribolare davvero, e non burlo. Contuttociò spero che presto presto abbia a scendere nella vescica conforme suol far l'altre volte, ed io lo manderò poi nell' orinale e rimarrò libero.

In questo mio travaglio mi è stata di gran consolazione la storia dell' Alga marina che V. S. mi ha mandata. Io l' ho letta, e riletta più più volte con somma mia sodisfazione; e le dico che V. S. in tutti tutti tutti i modi tiri innanzi questa storia, la impingui quanto sa e può, perchè bisogna poi che V. S. la stampi in forma di una lettera; e perciò concorro pienamente col pensiero di V. S. che ella faccia cavare una pianta con tutta la radice, e la faccia delineare con tutti i frutti attaccati ad essa pianta. In oltre che ella faccia ancora delineare la figura di un frutto intero dispersè staccato dalla sua foglia alla quale suole stare attaccato, e lo faccia delineare nella sua propria naturale grandezza e figura. In oltre che ella faccia delineare lo stesso frutto aperto cavatone fuora la sua anima, e faccia delineare la stessa anima nella sua propria naturale grandezza e figura. E noti il peso ordinario del frutto intero, e non aperto; poi noti il peso dispersè del guscio di esso frutto; e noti poi il peso dell' anima fuor del suo guscio; e noti cento altre minuzie da notarsi. Faccia ancora l'esperienza di far bollire nell' acqua alcuni di detti frutti, per vedere quel che succede tanto del loro guscio, o invoglio esterno, quanto dell' anima interna. Noti ancora a qual lunghezza sogliono per lo più ar-

Questa Istoria dell' Alga marina dopo la morte del Sig. Redi fu indiritta al Sig. Vallisnieri, e stampata nel Tom. 2. della Galler. di Minerv. car. 121.

rivare le più lunghe foglie della pianta. In quai luoghi del mare foglion le dette piante più facilmente e più copiosamente allignare, ed altre simile coserelle, che costì a V. S. sovverranno. In somma noti ogni cosa ogni cosa, perchè concorro che V. S. stampi questa operetta. Oh Dio! Oh Dio! Il mio calculo sciagurato mi fa gridare. Addio, carro amatissimo Sig. Diacinto. Addio. Io sono e sarò sempre sempre con tutto tutto l'affetto del cuore, ec.

Firenze Martedì 21. Luglio 1692.

AL MEDESIMO.

I Ricapiti trasmessi da V. S. a conto dell' Alga non sono per ancora arrivati; ma arriveranno. In questo punto che scrivo siamo alle 19. ore del Sabato; e Giuseppe mio servitore ritornerà questa sera di nuovo alla bottega di Pietro Pagni in mercato vecchio: e se questa sera i ricapiti non saranno arrivati vi tornerà di nuovo domani Domenica. Questa non è cosa che importi il suo arrivo un giorno prima, ovvero un giorno dopo. Importa bene, e importa daddovero che io renda grazie con tutto il cuore alla amorevolezza di tanti incomodi. Crescono le obbligazioni per le notizie così gentili che V. S. mi ha date del Sig. Dottore Marcellino, e mi rallegro con V. S. che ella abbia ritrovato il Sig. Dottor Bonomo.

Vorrei che questo Signore mi onorasse della sua padronanza, e amicizia non solamente quando verrò in Pisa, e in Livorno con la Corte, ma ancora mentre mi trattengo quì in Firenze. Gli faccia un cordialissimo saluto in mio nome.

Se

Se si faranno, o si avranno a fare i rami dell' Alga, si accerti, che proccurerò che sieno intagliati con ogni diligenza possibile e immaginabile, e non si guarderà in conto alcuno a spesa; e se in Firenze non vi saranno maestri proporzionati, manderò a fare i rami a Bologna, o a Venezia.

Io sono stato alcuni giorni fieramente travagliato da' miei soliti dolori di calcoli renali: sono stato male. Pazienza: Iddio benedetto vuol così. Addio, Sig. Diacinto mio caro, e amatissimo, mi continui il suo affetto, che sono, e sarò sempre sempre.

Firenze 2. Agosto 1692.

AL MEDESIMO.

Signor sì ch' è arrivata la lettera della storia dell' Alga fatta da V. S. Signor sì ch' è arrivata, Signor sì che è una puntualissima, e diligentissima scrittura, e degna veramente del mio caro amatissimo Sig. Diacinto Cestoni. Caro Sig. Diacinto, me ne rallegro con V. S. e di nuovo torno a dirle, che è una gentilissima e puntualissima scrittura. Io l' ho letta fino alla quarta volta con mia somma sodisfazione. Credo che sia bene che V. S. la stampi: ed io l' ho riposta, e ben custodita per poterla portar meco quando quest' anno verrò con la Corte a Livorno, o a Pisa; & allora a lungo, e con pace, e con quiete ne potremo parlar a quattr' occhi in voce. Ed in tanto può essere, che a V. S. venga fatta qualche altra riflessione, e le si scuopra qualche altra notizia. Mi rallegro di nuovo con V. S. e mi rallegro di cuore col Sig. Isacco Colonello, che veramente ha fatta una bella figura. Io ne farò fare il rame più per-

fettamente che sia possibile in Firenze. Si accerti che vi userò premura davvero.

Oggi scrivo, perchè scrivo al mio caro amarissimo Sig. Diacinto; del resto non iscriverei, perchè oggi non esco di Casa, e son peggio che ammalato. Questi anni; questi anni! Ah vecchiaja traditora! Addio. Io sono e sarò sempre.

Firenze 5. Agosto 1692.

AL MEDESIMO.

SOn già sei giorni continui, e sei notte che ho tribolato, e tribolo ancora con dolori di calcoli delle reni che mi fanno star male; contuttociò ho scritto al Sig. Generale, quì inclusa mando la lettera a V. S. faccia la carità di darla al Sig. Leonardo Nardi, e gli dica in mio nome che non rispondo alla sua lettera, per non multiplicar i fastidj a V. S. ed ancora perchè effettivamente non posso, afflitto come sono. Che avrò caro che la lettera stia a suo modo, e perciò la mando aperta, acciocchè la possa leggere; si ricordi di sigillarla prima di presentarla.

Nel Libro del Padre Buonanni V. S. ci vuol trovare di false cose, ed il Sig. Dottore Marcellino vuol ridere, ma davvero.

Non ho mai trovato nè letto in veruno Autore Toscano moderno, o antico, che la vôce Gonfaloniere sia stata scritta col C. ma sempre l'ho trovata scritta col G. e così ancora senza dubbio alcuno si deve scrivere, e si deve profferire. Può V. S. accertarne il Sig. Dottor Lapini, ed il Sig. Giovammaria Centurelli; e dica pure a cotesti Signori, che non vi abbian dubbio veruno veruno, e che se voglion scrivere Gonfaloniere secondo l'uso

di

di Toscana, lo scrivano sempre col G., e non lo scrivano mai col C.

Saluti in mio nome il Signor Dottor Marcellino, e V. S. mi onori della continuazione de' suoi comandi.

Firenze 16. Agosto 1692.

AL MEDESIMO.

BUone nuove, buone nuove. Io son guarito totalmente, avendo orinato un monte di calculetti; e ora per grazia di Dio non ho più stimoli involontarj di orina, e non ho più dolori ne' fianchi.

Ho avuto carissimo d' intendere che V. S. abbia finito di osservare la storia delle Farfalline de' Cavoli fiori, con tutte le loro appartenenze. Me ne rallegro con V. S. ma me ne rallegro di cuore. Tiri innanzi, amatissimo Sig. Diacinto, acciocchè si possa stamparla insieme con le altre cose messe insieme dalla sua virtuosa applicazione.

L' Istoria delle Farfalline de' Cavoli fu poi stampata nel fine del Trattato de' Rimedj del Corpo umano. *In Padova nella stamperia del Seminario, e indiritta al Sig. Vallisnieri.*

Il Sig. Dottor Bonomo sta benissimo, ed è in grande credito e felicità, ed è amatissimo da' suoi Serenissimi Padroni in Dusseldorf. Mi scrive ogni settimana, ed il Serenissimo Granduca mio Signore vuol sempre veder le sue lettere. E' vero verissimo, che il Sig. Elettore suo Padrone gli abbia donato un superbissimo anello di diamanti, V. S. si può immaginare qual contentezza io ne ebbi, quando egli me ne diede la nuova. Ma cominciano adesso, e sempre i regali cresceranno. Ne sia di nuovo ringraziato Iddio benedetto.

Firenze 6. Settembre 1692.

AL SIG. LANZONI.

HO caro che sieno arrivati in mano di V. S. Eccellentissima i libri che le ho mandati. Nel mio Ditirambo del Bacco in Toscana avrà avuto occasione di compatire le mie debolezze. Mi rallegro seco, che ella ora si ristori con la lettura del libro del Padre Bonanni. Cappita! In questo libro vi sono cose grandissime, arcigrandissime, e più che arcigrandissime.

Novità letterarie in questa settimana non ve ne sono in conto alcuno, almeno ch' io sappia. Mi continui V. S. Eccellentissima il suo preziosissimo affetto, e si compiaccia di comandarmi, come la supplico, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 16. Settembre 1692.

AL MEDESIMO.

La Sfinge, Enimmi del S. Antonio Malatesta, ec. Firenze, 1683. 16.

HO avuto caro d' intendere che le sia arrivato felicemente il libro del Signor Malatesti, e che le sia piaciuto. Veda or V. S. Eccellent. se di questo nostro paese le occorre altro, e me lo avvisi con ogni libertà, perchè la servirò subito di buon cuore, siccome di buon cuore la servirò di mandargliela in evento, che quì vagli qualche poesia, o qualche prosa degna di esser veduta da V. S. Eccellentissima. Ma V. S. Eccellent. che sta ora facendo? Che sta ora stampando? O pure che sta ora meditando per istampare? Me ne dia qualche notizia; e le bacio cordialmente le mani.

Firenze 25. Ottobre 1692.

A L

AL MEDESIMO.

NOn faccia furia frettolosa a mandar le copie delle sue Opere, e per l' amor di Dio, caro amatissimo Signor Giuseppe, ne mandi poche, e non se ne privi, e non facciamo cerimonie.

Fra poco tempo mi conviene andare a Pisa a passare al solito lo inverno a quelle cacce col Serenissimo Granduca mio Signore. Come sarò in Pisa, vedrò se dal Signor Dottore Terenzi potrò buscare un corpo delle di lui Opere, ed al ritorno della Corte a Firenze le trasmetterò a V. S. Eccellentissima. Non credo, che abbia ad esser cosa molto difficile. Più difficile di sarà il tomo dell' *Esperienze dell' Accademia del Cimento*, poichè un Librajo lo ristampò e lo tiene in un prezzo rigorosissimo. Circa le mie Opere degli *Animali Viventi che nascono dalle piante*, *ec.* e circa l' affare de' *Sali Fattizj* non posso dirle altro, se non che per ora si dorme, perchè la mia sanità, o per dir meglio la mia età non mi permette quelle fatiche, le quali mi permetteva prima. Addio. Mi voglia bene, e le fo umilissima riverenza.

Sonetti di Luca Terenzj, ec. Firenze, 1687. 4. In Firenze, nella nuova stamperia di Giancfrancesco Cecchi. 1691. in fogl.

Firenze 29. Novembre 1692.

AL SIG. CESTONI.

PUntualissimamente ho ricevuto il cartoccino di circa due once di caffè vestito, e mi è arrivato in tempo opportunissimo, e V. S. mi ha fatto un grande grande grande servizio a mandarmelo, perchè quando è arrivato, io appunto avea finito di consumare quel poco, che io avea; onde ne resto obbligatissimo, e faremo, se piace a Dio benedetto, le ceri-

rimonie a bocca, quando la Corte verrà coſtì. Circa le foglie della pianta che produce il caffè io ſono ſtato bravo, perchè ne ho una appreſſo di me, e V. S. la vedrà. Addio. Io ſono qual ſarò ſin che vivo.

Firenze 12. Gennajo 1692.
ab Incarnatione.

AL MEDESIMO.

NOn iſcrivo a V. S. di proprio pugno, perchè ſon tenuto nel letto con una poca di ſciatica, dalla quale ſpero frà pochi giorni d'eſſer guarito. Se mi ſarà domandata informazione del Signor Dottor Marcellino Ittier, darò tutte le informazioni più utili per lui, che io ſaprò, e potrò. V. S. ne ſtia certiſſima, e con l'animo quieto, e reſto qual ſarò ſempre.

Firenze 26. Maggio 1693.

AL SIG. LANZONI.

*Il Libro accennato fù: Tra*ctatus de Balſama*tione Ca*daverum, *ſtampato prima in Ferrara* 1692.12. *e poi riſtampato in Geneva* 1693.

MI rallegro che ſia ſtato riſtampato il libro di V. S. Eccellentiſſima, e me ne rallegro di vero, e ſinceriſſimo cuore, che è tutto affetto verſo il merito ſuo. Quando ella me lo manderà, riceverò volentieriſſimo le ſue grazie, e potrà mandarmelo, quando ſe le porga occaſione di qualche perſona, o di qualche Religioſo, che di coſtì di Ferrara ſe ne venga quì a Firenze, ovvero con l'occaſione di qualche fagotto di libri, il quale pure di coſtì venga quì. Intanto mi favoriſca di avviſarmi ſopra qual materia ſia fatto il libro. Scrivo breve perchè ſono alcuni giorni, che ſon fermo in caſa per cagione di dolori di calculi, che da' reni vogliono ſcendere a baſſo, e mi

mi tormentano malamente; spero contuttociò che abbiano a scender prestamente. Piaccia a S. D. M. che sia vera questa mia credenza. Mi onori V. S. Eccellentissima de' suoi comandamenti, de' quali umilmente supplicandola le faccio divotissima riverenza, soggiungendole, che in questi miei travagli non tralascio di continuare a mettere al pulito le mie fatte Esperienze per poterle stampare, a suo tempo V. S. Eccellentissima le vedrà. Io sono e sarò sempre sempre, ec.

Firenze 17. Settembre 1693.

AL MEDESIMO.

Resto infinitamente obbligato alla gentilezza di V. S. Illustrissima per la memoria che conserva di me suo verissimo servitore ne' cortesissimi annunzj che mi fa delle prossime sante Feste, e prego il buono Iddio, che conceda a V. S. Illustrissima ogni bramato desiderio; e mi creda, caro amatissimo Sig. Lanzoni, che lo prego con tutto tutto l' affetto del cuore.

Circa le mie opere, per la poca sanità che ho avuta, e per le frequenti piccole malattie che mi tormentano, hanno per qualche tempo dormito, siccome dormono ancora. Io spero contuttociò di poter una volta rimettervi la mano, e riprenderne il filo per poter pensare alla stampa; e se si stamperanno, V. S. Illustrissima vedrà i segni della mia devozione verso il suo merito. Oh caro Sig. Lanzoni, la vecchiaja è un gran male, mi ha ridotto a segno, che mi è bisognato risolvermi, come ho fatto, a lasciare tutti tutti tutti gl' impieghi della città e della professione, e fuor dell' andare a Palazzo al mio servizio, non mi posso prendere altra cura, e nè anco delle cose della

della mia casa propria. Mi conservi V. S. Illustrissima il suo affetto, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 18. Dicembre 1693.

AL MEDESIMO.

Godo, che le sia giunto alle mani il bellissimo libro (a) del Sig. Giuseppe del Papa, come le (b) *Mescolanze del Signor Egidio Menagio*; ove vi sono alcuni miei versi (c), i quali da V.S. saranno al solito compatiti.

Godo di più, che le sia venuto d'osservare il serpentello con due teste, simile a quello da me riferito nel principio delle mie *Osservazioni intorno agli Animali viventi, che si trovano negli Animali viventi*.

Io poi confesso d'essere del suo parere, che sia falsissimo, che i camaleonti vivano d'aria, mentre le posso con la mia solita ingenuità attestare, che tagliatine diversi alla presenza d'amici manifestamente ho scoperti i loro ventricoletti pieni d'animalucci, & erbette minutissime, quali con prestezza incredibile, come penso, con una lunga lor lingua afferrano, & inghiottiscono; siccome pure ho sempre stimate favole l'esservi al mondo fenici, pellicani, e salamandre, che vive resistano al fuoco. Molte altre simili imposture, carissimo Sig. Giuseppe, averà ella vedute da me riprovate nelle mie *Esperienze intorno diverse cose portate dall'Indie*.

Non le sembri più strano per grazia, che io abbia nel mio libro (d) *delli animali viventi* ec. scritto, che alcuni animali possono vivere senza il cervello, essendo questa nobilissima parte, come ella dottamente asserisce necessarissima alla vita, derivando da questa i nervi, istrumenti del moto, e del senso; mentre di nuo-

(a) *Della Natura del caldo e del freddo, ec. seconda edizione. Firenze* 1690. 4. *cui era unita una lettera al Sig. Redi: Se'l fuoco e la luce sieno una medesima cosa. Firenze* 1675. 4.

(b) *Le Mescolanze del Menagio con accrescimento furono ristampate in Rotterodamo*, 1692. 8.

(c) *I versi del Redi*

nuovo le posso giurare, che Domenica passata feci un largo foro nel cranio di una tartaruga terrestre, e cavatone tutto il cervello, nettai benissimo la cavità in modo tale che pareva mai non esservi stata cosa veruna; lasciata poscia la tartaruga in libertà vidi, e meco osservò anche il Sig. Lorenzo Bellini nostro comune amico, che si moveva, e camminava con tutta franchezza; essa vive ancora, e non è un'ora, che io l' ho veduta; la prego però à farne l' esperienza, e rincontrarne l' effetto.

sono a car. 169. della seconda edizione; e da noi si son ristampati colle sue Poesie, dopo i Sonetti.

(d) *a car. 123. e seguenti.*

Al suo buon gusto, o gentilissimo Sig. Lanzoni, non piace per quel che sento dalla sua lettera la mia opinione circa l' anima delle piante, che fa nascere li moscherini nelle gallozzole delle querce, riferita nelle mie esperienze intorno la Generazione delli Insetti; e per vero dire me la lasciai cader dalla penna quasi per forza; sperò però, se averò vita, e salute di spiegarmi un poco meglio nel pubblicare altre mie osservazioni, quali vado ripulendo di giorno in giorno, & allora forse vedrà la luce la storia de' varj, e diversi frutti, & animali, che dalle quercie, e da altri alberi sono generati, da me già promessa alla curiosità degl' investigatori delle cose naturali nel mio libro degli Insetti, che tanto piace a V. S. Eccellentissima.

car. 127.

Ringrazio poi la bontà del mio Sig. Giuseppe carissimo, per il consulto da me chiesto sopra la monaca isterica. Veramente questo è uno di quei mali, che fa maravigliare gli assistenti, & impazzire i medici, mentre, come dice ella saviamente, un acido velenoso stagnante nell' utero, tormentando le parti nervose, cagiona questi storcimenti di vita, quelle finte sincopi, e strangulazioni, & altre varie sorti di convulsioni sì stravaganti, che fanno pensare a' più creduli, che le pazienti sieno

no invaſate: ſi vanno adoperando i bocconi preſcritile da V. S. Eccellent. e di fatto ſe ne vede il giovamento. Sia lode alle ſua virtù; e quì ſupplicandola dell' onore de' ſuoi comandamenti le faccio umiliſſima riverenza, pregandola ad avermi per compatito, ſe non le ſcrivo di proprio pugno, dettando queſta ad un giovane di caſa, eſſendo di tutto queſto cagione la poca ſalute, nella quale mi trovo.

Firenze 20. *Febbrajo* 1693.

AL MEDESIMO.

MI diſpiace di non poter ſervir V. S., nè il Cavaliere, che deſidera compoſizioni Poetiche ſopra la Santiſſima Paſſione di N. S. G. C. perchè non ho appreſſo di me coſa alcuna di propoſito nè mia, nè di altre perſone. Caro amatiſſimo Sig. Giuſeppe, mi creda, che le dico il vero.

Io per grazia di S. D. M. preſentemente godo buoniſſima ſanità, ed il ſimile ſpero di V. S. e ne prego umilmente Dio benedetto.

V. S. ha ragione a credere che il Sig. Ricciardi Piſano foſſe un gran valentuomo, imperocchè veramente fu tale a gran ſegno. Compoſe poco pochiſſimo a' ſuoi giorni; ma quel poco in ſuo genere è ottimo. Se V. S. aveſſe guſto di veder qualche ſua poeſia, me lo rammenti fatto Paſqua, che la farò copiare, e gliela manderò. Ma me lo rammenti con lettera, perchè ſarei uomo in queſto tempo da ſcordarmi la promeſſa, e non la mando preſentemente, perchè preſentemente non mi è poſſibile. Veda con che libertà io parlo!

Patrima- tion Mar- ci Anto-

La Diſſertazione ſopra il Teremoto Emiliano fatta ſtampare dal Sig. Dottor Marcantonio Melli Faentino non l'ho veduta ch'io mi

ri-

ricordi: mi farebbe V. S. favore di avvisarmi con qual occasione questo virtuoso Autore si sia servito in essa del mio povero nome: ed avvisarmi ancora in quali versi abbia egli mentovato il nome di V. S. Illustrissima me ne farà favore, e le ne resterò obbligatissimo, e la supplico di nuovo di questa grazia.

nii Melli, de Terremotu Æmiliano, &c. Ferrariæ, 1693.12. *Il Libro è indiritto al S. Redi. pag. 294.*

Se V.S. Illustriss. si compiacerà di avvisarmi nella sua lettera di quali Sonetti di mio ella abbia la copia appresso di se, e quali ella abbia veduto, mentre ella lo desiderasse, potrei mandarle le copie di alcuni altri, i quali ancora conservo ne' miei domestici, e privati scartafacci.

Mi conservi V. S. Illustrissima il suo affetto, come cordialmente la supplico, ed intanto ancora sinceramente le dico che al presente ogni altra cosa ho nell'animo, che quello dello stampare Poesie, essendo tutto intento al necessario lavoro di molte, e molte Esperienze intorno alla Storia Naturale, e concernenti ancora alla Medicina. Quando queste saranno terminate, allora si potrà forse pensare alle Poesi. Le rassegno il mio ossequio, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 27. Marzo 1694.

AL MEDESIMO.

FArò trascrivere qualche Poesia del Sig. Giambatista Ricciardi per poterla a suo tempo mandare a V. S.

Perchè V. S. veda, che ho desiderio di servirla, acciocchè ella possa render più copiosa la sua raccolta delle Poesie Toscane, perciò le mando qui Tre Sonetti della Sig. Maria Selvaggia Borghini Gentildonna Pisana, la quale veramente è virtuosissia ed è la gloria delle donzelle di Pisa. Se questi Sonetti piace-

ceranno a V. S. potrò mandarle due Canzone della medesima Dama.

Farò ancora copiare alcuni de' miei Sonetti per potergli trasmettere a V. S., acciocchè ella veda il mio stile in questa sorte di Poesie.

Mi rallegro con V. S. che il dottissimo Sig. Melli abbia onorato il nome pur di V. S. in quella forma, che ella mi ha scritto; me ne rallegro di nuovo con tutto il cuore. Se una volta ci sia occasione di qualche persona, che venga quà, V. S. mi farà favore a mandarmi una delle di lui Opere intorno al Teremoto. Ma non me la mandi per la posta.

Circa le mie opere stampate, oltre quelle che V. S. mi accenna, che io le ho mandate, io ho stampato ancora una *Lettera intorno al primo Inventore degli Occhiali che si appiccano al naso*, e la scrissi al Sig. Paolo Falconieri; di più l'*Esperienze intorno alle Vipere*, e le scrissi al Sig. Conte Lorenzo Magalotti, stampate in Firenze.

Le notizie intorno a' sali fattizj stampate nel Giornale de' Letterati di Roma dell'Anno 1674. del 30 di Maggio; *Esperienze intorno ad un' Acqua, che si dice, che stagna subito tutti i flussi di sangue, che sgorgano da qualsivoglia parte del corpo* stampate in Roma nel Giornale de' Letterati di Roma dell'Anno 1673. del 31. Agosto.

Veramente V. S. è un bell'umore, mentre nella sua lettera mi scrive, che crede che le Esperienze, intorno alle quali io presentemente lavoro, sieno di già sotto il torchio; onde in breve si vedranno; onde mi comanda ad avvisarle quanto tempo ancora queste Esperienze possano stare a comparire in pubblico. Eh! Eh! ritorno a dire, che V. S. veramente è un bell' umore. Eh caro amatissimo Signor Lanzoni, ci vuol del buono ancora, e ci vuol

del

del tempo innanzi, che questa nuova Opera io la abbia terminata, e che sieno fatte, e rifatte di nuovo tutte l'esperienze, e che poi l'Opera sia distesa, e ripulita. Via via non è tempo ancora di discorrer di quest'Opera, e non è tempo ancora da domandar così premurosamente il giorno, nel quale sarà finita di stampare, e che uscirà in pubblico. Oh caro amatissimo Sig. Lanzoni, queste opere non si fanno di getto. Si ricordi, che son cortigiano.

Questi Speziali di Firenze nelle loro spezierie il giulebbo gemmato lo soglion vendere, per quanto mi dicono, allora che lo vendono a danari contanti, *tre Paoli l'oncia*. Ed allora, che lo scrivono a' loro Libri, lo sogliono scrivere *quattro Paoli l'oncia* in circa, e non fanno differenza alcuna, tanto se sia con odori, quanto se sia senza odori. Del resto questi giulebbi, ed altri simili galanterie, nella fonderia del Serenissimo Granduca non si vendono, conforme V. S. si crede.

* Ho fatto copiare quattro de' miei Sonetti; ne mando qui la copia a V. S. non mi dia la burla, ma piuttosto me gli corregga. Addio, mi voglia bene, e mi onori de' suoi comandamenti.

Firenze 10. *Aprile* 1694.

* *I Sonetti del Redi mandati al S. Dot. Lanzoni, sono il* 1. 2. 3. 5. *Ovvero il* 6. 7. 12. *e* 31. *imperciocchè ancor questi egli mandò al medesimo. E questo forse è un argomento che l'autore giudicasse i sopraddetti Sonetti essere de' suoi migliori.*

SONETTI

Della Signora

MARIA SELVAGGIA BORGHINI NOBILE PISANA,

Al Signor Francesco Redi.

SONETTO I.

Signor, de' pregj tuoi piccola parte
Tento talor dare all' età futura,
Acciò poi sappia quanto oltre misura
Prodigo il Cielo in noi sue grazie ha sparte.

Post' all' opera eletta ingegno, ed arte,
M' accingo alla dubbiosa alta ventura;
Ma tal mi vien da te luce, che oscura
Rende mia vista, ond' io lascio le carte.

Or se del tuo sapere il mio pensiero
Volgessi nell' abisso più profondo,
Che far potrei per riportarne il vero?

Non so: ma so, che appena a te secondo,
Non che eguale d' udire invan' io spero,
E che tu sol dir puoi tue glorie al mondo.

SO-

SONETTO II.

Per Favori ricevuti dal medeſimo.

E Quando mai da sì famoſa, e degna
 Mano ſperar potrei ſimile onore?
 Chi ſono, cui ſorte tale òr ſi convegna,
 Per colmarmi di gioja, e di ſtupore?

Ah che ſiccome un chiarò ſol non ſdegna
 Cupa valle illuſtrar col ſuo ſplendore,
 Così l' oſcura mia baſſezza indegna
 Or tu bella far vuoi col tuo favore.

Onde tributo a tal merto non vile
 Offrir vorrei, e quale un cor devoto
 Deve a modo sì caro e sì gentile.

Ma ſe ciò non poſs' io, non vo' che ignoto
 Almeno ſia, che a Te queſt' alma umile,
 Come a mio Nume tutelar do in voto.

SONETTO III.

Per la Medaglia del Signor

FRANCESCO REDI,

Donatale da lui medesimo.

Questa del gran *Francesco* Immago altera,
Che in saldo bronzo industre man scolpio,
Tale spira di gloria alto desio,
Che trar può l' uom dalla caduca schiera;

Mentre i bei rai di sovrumana e vera
Luce Divin potere in essa unio,
Il cui però splendor d' invido oblio
Cieca notte mortal giunger non spera.

Onde qual rende il Sol minore Stella,
Che a lui s' aggira, di men vaga e pura
Co' lampi suoi tutta leggiadra e bella;

Tal la smarrita mia, debile, oscura
Mente, se questa miro, e qual novella
Virtù non riconforta, e rassicura?

AL

AL MEDESIMO.

SArà di molto tenuto alla sua cortesia il Sig. Bonomo per l' onore, che ella dice voler farli, non solo di tradurre, la sua lettera, intorno i pellicelli, ma ancora farla stampare a favore de' Medici oltremontani, e particolarmente degli Accademici Curiosi di Germania. Veramente queste sono osservazioni nobilissime, e assai utili alla Medicina per lo scoprimento della cagione vera de' vajoli, e della rogna.

La lettera de' Pellicelli fu poi tradotta dal Sig. D. Lenzoni, v.a p.107

Godo poi di sentire, che ella sia nel numero de' professori, che non inquietano i poveri malati con tanti, e varj rimedj, sapendo, che la natura gode del poco, e buono, e si solleva co' semplici rimedj, e con la dieta ben regolata, dove per lo contrario l' aggrava di molto con quei tanti sciroppi, pillole., elettuarj, & altri Galenici composti, inventati cred' io, non per altro, che per ingrassare l' ingordiggia degli speziali. Siegua pur ella questa buona strada ad utile del prossimo, e a maggior Gloria di Dio, sicura, che così facendo sarà lodata da tutti, e posta al numero di que' grand' uomini, che fecero onore alla sua gran Patria, la quale in ogni tempo ha dati grandissimi professori in tutte le scienze.

Circa il quesito, ch' ella mi fa dell' inventore del pendolo all' Orivolo, le dico; essere stata questa invenzione immaginata prima dal Galileo famosissimo Matematico, che avea, com' ella sa benissimo, sempre piena la mente di nuovi ritrovati utilissimi alla buona Filosofia. Vero è poi, che Vincenzo Galilei suo Figliuolo fu il primo, che lo pose in pratica, come ella potrà vedere ne' *Saggi di naturali Esperienze dell' Accademia del Cimento* stampati qui da noi in Firenze.

a car. 22.

Egli è verissimo, che il Sig. Alessandro Marchetti dottissimo Professore di Filosofia nello studio di Pisa ha fatta una nobilissima traduzione del Poeta Lucrezio; ma questa non è per anche stampata, e solamente va girando manuscritta per le mani de' virtuosi. Merita bene d'essere stampata a caratteri d'oro, essendo il Sig. Marchetti uno de' più eruditi ingegni de' nostri tempi.

È piaciuta di molto a questi nostri letterati la opinione di V. S. circa la Canicola, quale duri quaranta giorni, cioè da' dieci di Luglio fino a' diciotto d'Agosto, non essendo vero quello, che il volgo pensa, che dopo il Sollione ne venga la Canicola, ma bensì deve dirsi, che ne' sopraddetti giorni ci sieno gli influssi della Canicola, e del Sollione.

Dovranno presto ristamparsi in Pistoja i quattro libri di Conica d'Appollonio Pergeo, con Pappo Alessandrino, insieme co' comentarj d'Eutozio Ascalonita, le quali opere prima comparvero in pubblico, mercè il famoso Commandini di Urbino.

Romae, 1690.4.*a carte* 294.

*v' è una lettera scritta dal Bergamini, a cui risponde l' Autore a c.*296.*dove impugnasi la Dottrina del Sig. Redi intorno alla Generazion degl' Insetti.*

So benissimo, che il Sig. Jacopo Sinibaldi nel suo libro intitolato *Apollo Bifrons*, se la piglia con me, a cagione di difendere la sentenza *ex putri*, e si porta da virtuoso par suo in quella benedetta risposta al Medico Bergamini di Craco via, consigliandolo a credere, che dall'uso delle cose dolci si producano i vermi. Io per me non voglio per questo andare in colera, siccome ho fatto ancora per il Padre Bonanni. Questi benedetti Filosofi difensori della putredine credano a modo loro; a me basta, che il mio Sig. Giuseppe sia della mia opinione; e poi creda ogniuno a suo modo, io così credo. Mi compatisca se non iscrivo di pugno a cagione delle mie solite indisposizioni.

Firenze 18. *Aprile* 1694.

AL

AL SIG. CANONICO CRESCIMBENI.

IO mi ritruovo fuor di Firenze, e presentemente sono nella Villeggiatura della Petraja col Sereniſſimo Granduca mio Signore. Quì mi viene la lettera di V. S. Illuſtriſs. la quale mi ha portata una ſomma contentezza, mentre mi accerta, che il mio nome non le è ignoto, e che di più V. S. Illuſtriſſima ſi contenta, che io mi poſſa noverare tra' ſuoi ſervidori. Io accetto la grazia con tutto l'affetto del cuore, e le ne raſſegno le mie vere veriſſime obbligazioni, ſupplicandola de' ſuoi comandamenti, de' quali ſe ella mi onorerà, potrà certificarſi, che io le parlo con ogni ſincerità; e con la medeſima ſincerità le dico, che io ſon contento, che quel ſuo amico poſſa fare ſtampare que' miei Sonetti, de' quali ha copia appreſſo di ſe. Circa poi il mandar io altri Sonetti miei, non poſſo preſentemente farlo, perchè ſon in campagna in abito di ſoldato, e non di poeta; e di più non ho notizia di quali ſieno que' miei Sonetti, de' quali ha la copia appreſſo di sè il ſuo amico; e poi le mie coſe non ſono coſe da tenerne conto veruno; e troppo onore mi vien fatto col fare ſtampare quelle poche, che l' amico ſi trova appreſſo di sè. Non lo dico per complimento, ma perchè in queſta maniera credo. Che io non paleſi ad alcuno lo ſcrittomi al intorno all' intenzione della ſtampa di queſto Signore, ne ſtia certa. Mi continui l' onore de' ſuoi comandamenti; e le fo umiliſſima riverenza.

Firenze, dalla Petraja 29. *Maggio* 1694.

AL SIG. LANZONI.

HO ricevuti i suoi tre bellissimi Sonetti, e gliene rendo infinite grazie; sono stati letti da' migliori nostri Accademici, e ciascheduno di loro li ha sommamente lodati, come veramente meritano; io per contraccambio le invio occlusi otto Sonetti bellissimi del famosissimo nostro Sig. Lorenzo Bellini, & uno del Sig. Giovancosimo Villifranchi, i quali hanno voluto per sua mera bontà co' suoi versi onorare il mio nome.

E' verissimo, che tengo fra' miei manuscritti le rime Antiche di maestro Antonio da Ferrara, e le conservo, come reliquia particolare nel modo istesso, ch' ella pure conserva il nobile manuscritto del Goffredo del Tasso, e della Tragicommedia del Guarini avanti le correzioni, e di tante belle notazioni di Ottavio Magnanini, le quali sono gemme di gran valore.

Il forestiero oltremontano, che mi portò la sua lettera, non si sazia mia di lodare la sua persona, e continuamente ne fa panegirici grandi, cosa, che a me riesce di somma consolazione; egli veramente s'è fatto conoscere un valentuomo nella notomia delli animali, mentre quasi ogni giorno ne taglia qualcheduno con gran politezza, e so che m' ha da spiacere di molto la sua partenza.

La prego voler degnarsi di ragguagliarmi del suo Olio contra peste detto volgarmente il Rimedio del Castagna tanto lodato qui, e in Roma; mi vien detto da alcuni, che egli è un segreto particolare di cotesta sua città, e che sia una composizione grandissima, e che vi voglia almeno due anni a ben farlo; altri pensano, che sia l' oglio di scorpioni del Mattiuoli, il che io non credo; e questa mia

cu-

curiosità è stata mossa dal vedere un Religioso regolare di gran sapere, conservare con tanta gelosia un vasetto di questo suo olio contra peste seco portato di costì, come se fosse olio santo.

E curiosissima per certo l' opinone (1) d' Antonio LeWenocchio per quello, che ella mi significa nella sua ultima compitissima lettera. Ma quel porre i vermi per tutto moverà forse lo stomaco de' Filosofi a nausea, e non potranno poi digerire, che la gran faccenda dell' umana generazione sia architettata da' vermi, de' quali sia pieno il seme umano; i microscopj, o mio Sig. Giuseppe gentilissimo, fanno vedere di belle cose, ma questa volta dubito, che abbiano fatto travedere.

Ho consegnato al procaccio, che viene a Venezia da portarle i seguenti libri, quali goderà per amor mio, e li conserverà per memoria di que' valentuomini, che li composero, e sono: (2) Osservazioni intorno alle Torpedini di Steffano Lorenzini; i Sonetti di Luca Terenzi; (3) il Panegirico del Sig. Carlo Dati al Re di Francia; (4) e le Osservazioni del Caldesi intorno alle tartarughe. Mi voglia bene, e mi creda suo.

Firenze 7. Ottobre 1694.

(1) *Nel libro intitolato:* Anatomia rerum cum Animatarum, tum Inanimatarum, &c. Lugduni Batavorum, 1687. 4. *Il luogo è a c. 149. E questa opinione vien confermata dall' osservazione 7. del Tom. 5 degli Atti Medici e Filosofici di Tommaso Bartolini*, *car.* 24.

(2) *Osservazioni intorno alle Torpedini*, *di Steffano Lorenzini*, *ec. Firenze*, 1678. 4.

(3) *Panegirico di Carlo Dati al Re di Francia*, *Firenze*, 1669. 4.

(4) *Osservazioni Anatomiche di Giovanni Caldesi*, *intorno alle Tartarughe ec. Firenze*, 1687. 4.

SO-

SONETTI

AL SIG. ERENCESCO REDI,

DEL SIGNOR

LORENZO BELINI.

SONETTO I.

DI seguir col pensiero ebbi ardimento
Un desir pronto a sormontar le sfere,
Ed ei sovra mi trasse al firmamento,
Ov' è che l'alta eternitade impere:

E tempio di barbarico ornamento
Vidivi, cui ridir non è ch' io spere;
E di vergogna grave, e di tormento
Gemeali avante il tempo prigioniere.

E dentro, intorno all' alte mura, impresse
Vidi immagini vive di coloro,
Cui bel desio di gloria il Ciel concesse,

E l'alta imperatrice a qual di loro
Quà manca in terra, di sua mano intesse,
E fregia il crin di non caduco alloro.

SO-

SONETTO II.

GOdi, mio *Redi*, poiché sei sì grande,
Che non sol per la terra batti l' ale,
Ma sovra 'l Cielo il tuo nome si spande,
Ov' ha l' eternità seggio immortale.

La ti vid' io fra quei, per cui più grande
Il secol nostro si dirà, che quale
Altro fu mai dappoi che 'l mar si spande
Fra terra e terra, ed oltre gir non vale.

Mille e mille vid' io prodi in battaglia,
Mille e mill' altri in opera d' inchiostro,
Che per vezzo, o vigor più s' ami, o vaglia.

E Tu fra tanti Eroi del secol nostro,
Onde fia, che d' onor tant' alto ei saglia,
Gran parte sei di quel trionfal chiostro.

SO-

SONETTO III.

FAnno all' immagin tua fregio e corona
Le nove verginelle al canto avvezze,
E per moſtrar qual la tua voce ſuona
Parlan le Grazie inſieme e le dolcezze.

E il biondo Re dell' inclito Elicona
Quant' eſſer di tua ſchiera, onori, e prezze
Col dir de' pregj tuoi, chiaro ragiona,
Che ſon vanto alle ſue le tue grandezze.

Io, dice, li temprai la mano e l' arco,
Io, dice, li temprai detti e penſieri,
Che 'l feron poi d' immortal gloria carco.

E gran Regi, e gran Saggj, e gran Guerieri
Ei richiamò con l' arti mie dal varco,
Ch' apre la morte a i mille ſuoi ſentieri.

SO-

SONETTO IV.

POi scena sì mirabile a vederse
D'ogni più eletto lavorio ripiena,
Che la natura ordisse mai, s'aperse;
Che vinto il veder mio se 'l crede appena.

Vidivi fere orribili, e diverse
Quante il suol ne raccoglie, e 'l mar ne mena,
E gemme in sasso chiuse, ed acque sperse,
E ciò che turba il Cielo, e 'l rasserena.

E vidi Te col senno, e con la mano
Della gran Madre ogni alto magistero
Rendere agli occhi altrui spedito, e piano,

E la ragion, che tanto omai dal vero
Per l'orme dell' error sen gia lontano,
Tornar cantando al suo smarrito impero.

SONETTO V.

O' dicea, dell' Arezia inclito figlio,
Non ſenza me, cred' io, diſceſo in terra,
Cura di ſovrumano alto conſiglio
A trar l' inganno e la menzogna a terra,

Ombre neglette, e ſolitario eſiglio,
E duri lacci, ed oltraggioſa guerra
Fur gran tempo i miei giorni, e gran periglio
Di gir per ſempre ad abitar ſotterra.

Tu dall' oblio mi traggi, e tu mi ſciogli,
Tu le tempeſte mie rivolgi in calma,
E di diſpregio, e di viltà mi ſpogli.

Per Te pur giunſi a riportar la palma
Del non vero ſaper ſparſo ne' fogli,
Che pur s' acinſe a trionfar d' ogn' alma.

SO-

SONETTO VI.

QUinci girai col guardo, e d' ognintorno
Tante venian virtudi a mirar belle,
Che qualor cede al ciel notturno il giorno
Più facil fora annoverar le stelle.

Venian qual forti a trionfal soggiorno
Di gloria accinte, e di viltà rubelle,
E giunte innanzi a Te, d' invidia a scorno
Umil si feano, e riverenti ancelle.

Fidi consigli, e placidi pensieri,
Maturo senno, e semplice accortezza,
Ed in costante cuor spirti guerrieri,

Guerrieri incontro a chi virtù non prezza,
E di bell' opre, e d' innocenza alteri,
E al bene oprar seguian gloria e ricchezza.

SONETTO VII.

E All' alta sommità del bel lavoro,
Lieta cantar s' udia l' Etruria cinta
Delle sue torri, e coronata d' oro,
E in bianca nube, e di gioir dipinta.

Felice figlio, ella dicea, ristoro
D' ogni virtude in pria smarrita, e vinta,
Felice Te, che d' immortal tesoro
L' alma quà ricca avrai del corpo scinta:

Sorgi, e ne vien quà, dove fia che scenda
Il più bel lauro a stringerti la chioma,
Che per premio agli Eroi quassù si renda;

Ma prima il mio diletto almo idioma,
Adorna, e fa che tanto in alto ascenda,
Che al gran volo paventi Atene, e Roma.

SO-

SONETTO VIII.

TAl, REDI, Ti vid'io nel gran recinto,
  V'sovra 'l ciel l'eternitate ha impero;
  Tal Ti vid'io ne' tuoi color distinto,
  Ma non appien rassomiglianti al vero.

Pur qual da forte immaginar sospinto
  Lassù Ti vidi, e impressi nel pensiero,
  In carte osai d' alta baldanza accinto
  Ritrarti, a tanto mar folle nocchiero.

Tu perdona l' ardire, e in grado prendi,
  Se 'l mio veder non giò fosco ed imbelle
  Tant' alto là, dove col merto ascendi;

E poichè seggio avrai sovra le stelle,
  Se del mio buon desir grazia mi rendi,
  Fa che di me talor lassù favelle.

Al Medesimo,

Del Signor

Giovancosimo Villifranchi Volterrano.

SONETTO.

Già mi vedo, FRANCESCO, a poco a poco
Cangiar di pelo, e rinnovar concetti,
Scemar dell' ira, e di Cupido il fuoco,
E mancar l' ambizion con gli altri affetti.

Di ciò, ch' io tema, n' è rimasto poco,
E nulla è quel ch' io più sperando aspetti;
Sicch' oramai la Parca a mutar loco
Con le forbici sue par che m' affretti.

Ma non pensar, che quanto il Ciel prescrive,
Possa far sì, ch' abbia a turbarsi il core
Nel passar dalle nostre all' altre rive.

Perchè non porta a queste cose amore,
Chi sa con qual difficultà si vive,
E sa con qual facilità si muore.

Al

AL SIGNOR CANONICO CRESCIMBENI.

DAl Signor Salvini ho ricevuta la gentilissima favola dell' Elvio, che V. S. Illustrissima ha fatta stampare sotto nome d' Alfesibeo Cario, ed ha voluto farmene l'onore d'un esemplare. Io l'ho letta con una intera interissima soddisfazione dell' animo, e me ne rallegro con V. S. Illustrissima, e me ne congratulo di vero cuore, e di cuore sincerissimo. Le rendo umilissime grazie dell' esemplare, di cui le è piaciuto di farmi dono, e le rassegno le mie obbligazioni per la menzione, che ha fatta del mio nome, riconoscendo il tutto dalla sola gentilezza di V. S. Illustrissima, e non da merito mio alcuno. Se V. S. Illustrissima si compiacerà di farmi la grazia de' suoi comandamenti, come la supplico, si accorgerà, che son ricordevole delle mie obbligazioni. Animo Signor Giovammario: continui queste bellissime opere, per le quali sarà immortale il suo nome. Mi continui il suo preziosissimo affetto, e le fo umilissima riverenza.

L' Elvio Favola Pastorale del Sig. Crescimbeni sotto 'l nome d' Alfesibeo Cario fu stampata in Roma per Giã-batista Molo, 1695. 4.

Firenze 7. Maggio 1695.

AL MEDESIMO.

GOdo infinitamente, che V. S. Illustrissima mi avvisi, che voglia, e che sia in procinto di stampare in breve un volumetto delle sue Rime, siccome ancora un altro volumetto delle sue Prose, che si trova in essere. Io le leggerò colla solita soddisfazione, con la quale ho sempre lette le opere di V. S. Illustris., e attendo con impazienza amorosa il tempo. Intanto mi conservi il suo stima-

Le Rime furono stampate la prima volta in Roma, per G.B. Molo, 1695. 12. E poi

riformate, accresciu-te, e ristā-pate pure in Roma per Ant. de' Rossi 1704. 12.

tissimo affetto, e le bacio cordialissimamente le mani.

Firenze 21. Maggio 1695.

AL SIG. LANZONI.

SEnto dalla gentilissima ultima lettera di V. S. la sua costantissima credenza intorno alli semi de' fonghi. Io veramente sono sempre stato di parere, che qual si sia vegetabile abbia la propria semenza; dal che sento la sua virtù che così ne deduce; essendo i fonghi vegetabili, averanno per conseguenza i suoi semi; quai però, se questa nostra Filosofia, o virtuosissimo Signor Giuseppe, giunge all' orecchia scrupolosa de' Filosofi putredinisti?

Lasci pur ella ne' suoi errori tutti coloro che vogliono difendere, che il ghiaccio sia una condensazione, mentre basta, che all' opinione del Galileo (a) sieno sottoscritti i pochi sì, ma i migliori Filosofi de' giorni presenti. Se fosse condensazione, il ghiaccio patirebbe diminuzione di mole, e maggior gravità acquisterebbe; e pure tutto il contrario apparisce, mentre l' acqua nel agghiacciarsi cresce di molle, come dall' Esperienze (b) fatte nella nostra Accademia del Cimento si vede; ed il ghiaccio già fatto è più leggiero dell' acqua, standosi a galla come l' esperienza dimostra tutto il giorno. Ella lasci dunque nella sua cecità quei Filosofi, che non vogliono esser illuminati.

Io stentava molto a credere, che in cotesta sua città nella chiesa di S. Francesco vi fosse un ecco, che per quindici fiate distintamente risponda, come lessi nel secondo tomo del (c) Magisterio della natura e dell' arte, curiosamente

(a) *Nelle Gallegianti. In Bologna* 1655. *in* 4. *a c.* 3.

(b) *a c.* 129

(c) *p.* 462.

te descritto dal virtuosissimo Padre Francesco Lana della Compagnia di Giesù, e stampato (d) in Brescia in foglio. Ma ora che mi vien confermato dalla sua bontà non ho altra difficoltà che mi tormenti l'intelletto. Molte cose curiose al certo intorno a questi ecchi prodigiosi lessi una volta nella parte seconda libro 2. della Magia universale del Padre Gasparo Scoti, e appresso i Libri della sottigliezza (d) del famoso Cardani.

Ho detto nelle mie (e) esperienze naturali, che l'olio di tabacco è uno violentissimo veleno, e lo torno a confermare in questa mia lettera, e posso con tutta ingenuità confessare che nella sua fabbrica non ci entra cosa alcuna velenosa; e mi creda, o Signor Lanzoni carissimo, che quel Chimico Francese che li ha detto esser bugia che l'olio di tabacco avveleni, l'inganna, quando non volesse dire, che quest' olio preso per bocca non vaglia a nuocere all'umana natura, in quella guisa che fa il Viperino, e in tal caso se gli può concedere qualche cosa, o pure bisognerà dire, che egli non lo sa fare come va fatto.

Per il Religioso Olivetano suo amico, che a me portò i suoi favori, mando a V. S. in dono i Discorsi Accademici (f) del Signor Anton Maria Salvini, e il Corso Fisico Mattematico (g) del Padre Francesco Eschinardi Gesuita, ambi a me dedicati non per merito mio, ma per sola sua gran bontà che hanno questi Signori per me. Di più riceverà nello stesso involglio le Vite di Dante (h) e del Petrarca scritte da Lionardo Aretino, cavate da un manuscritto antico della mia libreria. In oltre v'aggiungo le Lezioni del Varchi (i) stampate dal Giunti, trovate quì per miracolo, nelle quali v'è la dichiarazione del venticinquesimo canto del (K) Purgatorio di Dante sopra la generazione dell'Uomo; e do-

(d) *a c. 956 dell'Ediz. di Basilea in 8. 1611*

(e) *car. 6. 33. e seg.*

(f) *I discorsi Accademici del Sig. Salvini furono stampati in Firenze, 1695. 4. e presentemente sta sotto 'l torchio la 2. p.*

(g) *Il corso Fisico-Matematico dell' Eschinardi, fu stãpato in Roma, 1689. 4.*

(h) *stampate in Firenze, 1672. 12.*

(i) *In Firenze l'anno 1590. in 4.*

(k) *car. 29*

(l) car. 85. po la Lezione sopra la Generazione (l) de' Mostri tanto desiderata da V. S. Mi conservi intanto il suo affetto e mi compatisca, se mi servo d'altra mano nello scrivere, a causa delle mie solite indisposizioni.

Firenze 17. Ottobre 1695.

TA-

TAVOLA

De' Nomi di que', a cui sono scritte le Lettere di questo Volume.

265

ETIMOLOGIE
ITALIANE
DI
FRANCESCO
REDI.

ETIMOLOGIE ITALIANE

DI

FRANCESCO REDI

Tratte dalle Origini della Lingua Italiana,

COMPILATE DA

EGIDIO MENAGIO,

GENTILUOMO FRANCESE

e stampate

In Geneva, appresso Gio. Antonio Chouët, 1685. in foglio.

A

AGROTTO. Ovvero GROTTO. Uccello, da *onocratalus*; che così si chiama in Latino questo uccello: voce tolta di peso dalla Greca ὀνοκρόταλος, ch'è quanto a dire *asini rugitus*; così lo chiamarono i Greci dall'agrezza, o vogliam dire dall'acerbezza della sua voce. Ora da *Onecrotalus*, si fece prima *onagrottolo*. Il Maestro Aldobrandino: *Carne d'onagrottolo si tiene a natura di carne di cecero: ma è di più rea condizione*. L'Autore del Trattato delle Malattie delle Donne, che da alcuni è creduto, che sia lo stesso Maestro Aldobrandino. *Lo succo del becco dell'onagrottolo arro-*

pag. 39.

v. l'Annot. al Ditir. c. 452.

arrostito, e avallato in polvere con vino verdetto, sana lo soverchio flusso de' fiori. Da *onagrottolo* si fece poi *onagrotto*; onde poscia *agrotto*; e finalmente, *grotto*. Il Landino nel volgarizzamento di Plinio finì di storpiare questa voce, facendone *anitrocolo*.

pag. 41. ALARE. L'usano i Fiorentini per capifuoco. Credo da *lar*, *laris*.

pag. 433. alla voce SERVIZIALE. *Di questa voce argomento vedi ancora la Risposta del Branchi al Lucardesi pag. 41.*

ARGOMENTO. E' voce che ha molte significazioni. E tra esse quella d'istrumento, d'invenzione, di modo, d'ajuto, di provvedimento, e simili. Perlochè i Medici han potuto dare generalmente nome di *argomento* a tuttequante le loro medicine: onde il Boccaccio Nov. 77. n. 20. favellando dello Scolare assiderato dal freddo, e rattrappato, disse: *I Medici con grandissimi argomenti, e con presti ajutandolo, appena dopo alquanto di tempo il poterono de' nervi guerire*. E l'Autore del lib. Segr. cos. don. *Le malattie delle femmine di molti argomenti della Fisica son bisognevoli, e di molti ajuti, e diversi*. Può adunque essere avvenuto, che essendo il serviziale il più frequente di tutti i medicamenti, sia rimaso a esso serviziale il nome di *argomento*. Può anco essere, che sia stato chiamato *argomento*, perchè il serviziale è un ajuto, che per poterlo usare vi è di bisogno d'un argomento, cioè d'un istrumento. A questo proposito mi ricordo ancora, che Antonio Medici, Medico in Firenze di gran fama, e che alla sua morte testò di dugentomila piastre, soleva scherzando dire, che il serviziale era così chiamato, perchè faceva servizio coll' ale, cioè prontamente.

B

pag. 81. BAGIANA. Così chiamano gli Aretini le fave fresche, sgranate, dal Latino *bajana*, che trovasi in Apicio lib. V. cap. 6. *Faba-*

baciæ virides, & *bajanæ*. E appresso: *Bajanas elixas minutatim concides: ruta, apio viridi, porro, aceto, oleo, liquamine, careno, vel passo modico, inferes*. Di qui forse gl' Inglesi ancora dicono *beans*, come si legge nel Catalogo delle Piante, che nascono intorno a Cantabrigia: GARDEN BEANS: *faba major*. HORSE BEANS: *faba minor*: ed i Tedeschi, ed i Fiamminghi, *boonen*: onde Remberto Dodoneo nel XXII. della sua Istoria Erbaria, con nuovo e capriccioso vocabolo chiamò le fave in Latino *bonas*. L' Umelbergio nelle Note sopra Apicio crede, che le fave verdi fossero dette *bajanæ*, per raccorsi forse più belle, migliori, ed in maggior quantità, che in qualsivoglia altro luogo, intorno al Castello di Baja, vicino a Napoli tra Pozzuolo e Miseno; il che non par molto lontano dal credibile; imperocchè le fave più grosse, che si seminano negli orti di Firenze e di Arezzo, ci son mandate ogni anno dal Regno di Napoli. Oltrechè da' venditori sovente son chiamate le frutte col nome di quel paese, nel quale soglion nascer migliori. Quindi è, che raccontasi da Cicerone 2. *de Divinat.* (benchè ad altro proposito) che un tal Barullo, che nel Porto di Brindisi avea portato a vendere fichi di Cauno, andava gridando ad alta voce, *Caunea, Caunea*: *Cum Marcus Crassus exercitum Brundusii imponeret, quidam in portu caricas, Cauno advectas, vendens*, Cauneas *clamitabat*. Lo stesso si raccoglie da Plinio XV. 19. *Ex hoc genere sunt, ut diximus, cottana, & caricæ; quæque conscendenti navim, adversus Parthos, omen fecere M. Crasso*, venales *prædicantis voce* Cauneæ. Dura ancora a' nostri giorni questo costume: onde sentiamo spesso in Firenze gridar per le strade, *Pistoja, Pistoja*, a coloro che la state vendono i cocomeri: e, *Pratese, Pratese*; per dar credito alla lattuga; na-

nascendo nel territorio di Pistoja, e di Prato bellissimi tali frutti, ed erbaggj. Non fu però sola la Plebe ad aver questa usanza: imperocchè ritrovasi ancora appresso molti gravi Autori, fra' quali il Principe de' Medici, Ippocrate, dovendo far menzione del cumino, si serve della sola voce, *Etiopico*; come lo fu scritto da Galeno nel Glossario delle antiche voci usate da Ippocrate; dicendo, *αἰθιοπικὸν ὑπακουστέον τὸ κύμινον*. E Teocrito nell' Idilio XIV. colla sola voce *βύβλινος*, intende di mentovar quel vino molto odorifero, che raccoglievasi nelle collinette di Biblo, castello nella Celesiria alle falde del monte Libano. E Stazio chiama *Thebaicas* i dattili, prodotti in vicinanza di Tebe. Ma se da *Bajana* de' Latini è nata la voce *bagiana* degli Aretini, da bagiana credo ch' abbian pres' origine le voci *baggea*, *e baggiano*, che diconsi ad uomo scipito, semplice, ed inetto, e non da *βάγαιον*, ovvero da *βάγιον*, come volle il Monosini: in quella stessa maniera, che da *baccello* sono stati detti *baccelli*, *baccelloni*, e *baccellacci*; e da *pisello piselli*, e *piselloni*, certi uomini semplici, scimuniti, e di soverchio creduli.

pag. 89. v. Annot. al Ditir. c. 73.

BARBAROSSA. La Barbarossa è un vino gentilissimo, delle colline di Pescia; di colore simile al claretto, ed è chiamato *barbarossa*, per essere fatto d'una tal uva rossigna, di grappoli grandi, e di mezzo colore tra l'uva bianca, e la nera; quasi che que' grappoli sieno tante barbe rosse.

pag. 96.

BATTIGIE. *Aver le battigie*, tra' Sanesi, vale lo stesso, che *avere il mal caduco*. Stimo, che sia così detto questo male dal dibattersi, che fanno coloro che ne patiscono.

pag. 98.

BEFFA. BEFFE. Burla, scherno. Da *bucca*. *Bucca*, *buffa*, (C in F, come *mucca muffa*) BEFFA. *buffare*, BEFFARE, cioè *buccas inflare*, come fanno quelli, che si fanno beffe.

beffe degli altri, ec. Da queſto ſgonfiamento di guance è nato l'epiteto di *buffetto* attribuito al pane; per eſſere il pan buffetto molto più rilevato e gonfio del pan caſalingo, e dello 'nferigno. *Buffetus panis*, negli Statuti di Verona, lib. IV, cap. 109. E quindi ancora per la ſomiglianza, che ha con le gote d'un uomo, quando ſoffia, e sbuffa, può eſſere che ſia nata la voce *buffone*, nel ſignificato di quel vaſo di vetro, con piede e collo cortiſſimo, il quale ne' tempi, che non era tanto comune l'uſo della neve, e del ghiaccio, ſerviva, ſiccome ſerve ancora tra la plebe, ad uſo di rinfreſcare il vino ne' rinfreſcatori; per eſſer vaſo molto più comodo de' bicchieri, e delle guaſtade.

BENE. Il bene è quel ſeme, o frutto, ſimile alla nocciuola, da cui ſi cava olio per ſervigio de' profumieri; e ſi chiama volgarmente *olio di bene*. Queſta voce è derivata dalla voce *ben*; uſata da' Medici antichi in queſto ſteſſo ſignificato di *bene*. L'antico Volgarizzamento di Meſue: *Il ben è di due maniere; maggiore, e minore*. E appreſſo: *L'olio del ben minore è virtuoſo, come lo ſeme*. Ricettario Fiorentino, parte prima: *Li olj ſi cavano de' ſemi: come delle mandorle dolci ed amare; de' pinocchi; de' piſtacchi; del ben*, ec. E queſta voce *ben*, tolta da' Medici antichi, fu tolta di peſo dalla lingua Araba, voce del medeſimo ſignificato. Leggaſi Avicenna libro 2.

pag. 110.

pag. 94.

BENEDETTO. Così è chiamata dal Volgo l'epileſſia, ad imitazione de' Greci, appreſſo de' quali dicevaſi ἱερὰ νόσος. * O più toſto per un tal cattivo augurio, abborrimento, ed avverſione che ha il Volgo a nominare certe malattie pernizioſe e brutte, come è l'epileſſia; la quale s'appella ancora *brutto male*. E per queſta ſteſſa ragione, Tindaro appreſſo Plauto negli Schiavi 3. 4. 18. dovendo

pag. 139. Alla voce CADUCO. * *Anche da' Latini fu chiamato*, Morbus ſacer, di-

vinus, herculeus. Vedi Erasmo. Chil. 2. prov. 331.

do farne menzione, non la chiamò per nome. *Isti, qui sputatur, morbus interdum venit.* Questo superstizioso costume di sputare, dopo che si è nominato il benedetto, o altra simil cosa, dura fino a nostri tempi nel contado; e fra le donnicciuole, le quali parimente, per quella ragione di sopra mentovata, chiamano la saetta, o il fulmine, *la benedetta*, per antifrasi.

pag. 103. Così intitolò quel suo poema, Beridio Darpe, cioè Piero de' Bardi, stampato in Firenze, nella stamperia di Filippo Papini 1643. 12. pag. 110. Geneal. Deor. lib. 15. cap. 6. & cap. 13. pag. 110.

BERLINGHIERI. Il casato de' Berlinghieri viene dal nome proprio *Berengarius*, che si volta in Italiano *Berlinghieri*, e che dall' Ariosto fu detto molte volte in quel verso del Furioso, *Avino*, *Avolio*, *Ottone*, *e Berlinghieri*: che l' averlo tante volte replicato, diede occasione al Bardi d' intitolare il suo poema burlesco, *Avinavoliottoneberlinghieri*.

BIGLIONE. Io ho sempre creduto, che questa voce sia nuovamente venuta di Spagna in Toscana, e che sia veramente Spagnuola. Vedi 'l Covaruvia alle voci *villon*, *vellocino*. È pure ell' è nostra antichissima. Paolo Geometra, libro d' Abbaco, MS. appresso di me (del quale Scrittore Fiorentino fa menzione il Boccaccio) *Noi avemo di 4. maniere d' argento, e biglione basso*. E appresso in più luoghi: *Ed avemo 48. marchi di biglione basso, lo quale ha 194. di lega*.

BIRBONE. Furbo. Ironicamente usato, da *vir bone*, usato quasi nello stesso sentimento nella Persa V. 2. *O bone vir, salveto*. Nel Seudolo IV. 7. *Sed tu, bone vir*. E da Terenzio altresì in più luoghi.

pag. 116. v. l'Annot. al Ditir. c. 110.

BOMBOLA. Dal Greco Βομβύλιον. Svida. Βομβύλιον σκεῦος στρογγυλοειδές. Polluce nel capitolo de' nomi de' bicchieri: Βομβύλιον δέ, τὸ στενὸν ἔκπωμα, ὃ βομβεῖν ἐν τῇ πόσει φησὶν Ἀντισθένης ἐν προτρεπτικῷ. Appresso Esichio, la voce βομβύλη vale lo stesso, che orciolino dell' olio.

olio. Il luogo sopraccitato di Polluce mi fa sovvenire molto a proposito d'un passo di Galeno nella Sposizione ch'ei fa dell' antiche voci usate da Ippocrate: il qual passo, nell' edizione Greca de' Giunti, è bruttamente scorretto: e di quì facilmente si può ridurre alla sua vera ed antica lezione. *βομμύλιον ἐκπωμά τι, στενὸν ἔχων τὸ στόμα, ἢ πῶμα. παρὰ τὸ βολβεῖν* Leggi, *βομβύλιον*, *βομβεῖν*.

BORGO DELL'ORTO. E una delle vie di Arezzo, famosa per esser nato in quella l' anno 1304. Francesco Petrarca. Anticamente dicevasi *Borgo dell' Orio*: il qual nome a poco a poco dal volgo è stato cangiato in *Borgo dell' Orto*. pag. 118.

BUJO. Oscuro; tenebroso; senza luce. Il Castelvetro nella Giunta a' Verbi del Bembo: *Ancora è da sapere, che L posto tra vocaboli, alcuna volta si trasforma in I: come in καλὸς;* GAJO; *& in* pullus, BUJO. Il Pergamino: BUJO: *Scuro: tenebre: l' oscurità della notte. Voce peravventura derivata dalla parola Ebrea* bohu, *che significa oscuro, e senza luce*. Il Ruscelli nel Vocabolario sopra 'l Boccaccio confessa di non saper di dove derivi, se non è Gotta, o Vandala. Da *furvus* lo traeva il Guieto. *Furvus, furvo, furo, buro, burio*, BUJO. Da *burrus*, preso per *fulvus*, lo fa venire Angelo Caninio: e Angelo Monosini, da *πυῤῥὸς*, ch' è lo stesso. Ne viene sicuro. *Burrus, burius, burio*, BUJO. Trovasi *burus* nelle Glose Antiche: *Burus. burrus, πυῤῥὸς*. che così si dee leggere e non *barus*, come si legge ne' libri stampati. *Burus*, per *burrus*; come *πυρὸς*, per *πυῤῥὸς*. Da *burrus*; *buro*, che in vece di *bujo*, dicevano gli antichi Toscani. Messer Francesco Barberino ne' Documenti d' Amore: pag. 133.

E per mar ben securo
Di notte, quando è buro.

pag. 262. v. 21. v. la Tavola, o

Annotaz. di Feder. Ubaldini. Messer Rainaldo d' Aquino:
Pruovano eternal buro en mezo el fuoco.
Vita di Sant' Antonio: *Ma più riottosamente lo tempestavano nel più fitto buro della notte.*

pag. 135. BURANESE: Sorta d'uva. — BURIANO. E' famoso quel vin bianco, detto *Buriano di Pescia*, per esser fatto d'una sorta d'uva, che da Pesciatini è chiamata *Buriano*. La quale forse, se non m'inganno, è la stessa, che dal Crescenzio fu detta *Buranese*. rv. 3. 10. v. l'Annot. al Ditir. c. 68.

pag. 135. BURELLA. *Voce antica, significante spezie di prigione: e forse quella, che oggi diciam segreta;* dice la Crusca. L' usò Dante nell' Inferno XXXIV.

> *Non era Caminata di Palagio*
> *Là v' eravam; ma natural burella,*
> *Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.*

Il Landino quivi: BURELLA, *significa luogo stretto, e bujo.* E 'l Buti: BURELLA: *Cioè luogo scuro, ove non si vede raggio di Sole.* E un diminutivo di *buro*; significante *scuro*. Di quì forse furono chiamate *Burelle*, quelle Chinee bianche pezzate di nero, o d' altro color bujo, o bruno; le quali dagli Autori della più infima Latinità son dette *Brunæ*; conforme si legge nella Vita del Santo Martire Teodoro, scritta da Bonito, Suddiacono della Chiesa di Napoli; testo a penna de' PP. dell' Oratorio di Roma: *Equum optimum, quo in bello solitus erat uti, sibi sternere jussit; quem Græco eloquio* dardanum; *quod Latine* Brunum *dicitur*; *nuncupabat*. Dardanum *quippe Danai vocant equum, quem albus, ac perobscurus color exornat.*

BURRATO. BURRONE. Da *buro* ancora fu detto *burrato*, e *burrone* a luogo scosceso, dirupato, e profondo, e per conseguenza bujo e scuro. Che perciò Luigi Pulci nel 17. del Morgante disse. pag. 136.

> *In mezzo a quel trovaro un gran burrone*
> *Diserto, oscuro, e tenebroso, e fosco.*

E

E particolarmente nel fondo, nel quale i folti rami degli alberi non permettono che penetri la luce; conforme avvenir suole nelle grandi foreste. Dal che Messer Francesco Barberino chiamò *pare i foresti* i pareri oscuri:

Forse potresti Doc. d'Am. p. 170. v. 7.
Pareri foresti
A chiaro trar.

Dove il Dottissimo Federigo Ubaldini: FORESTO. *Qui* oscuro. *Forse dal disagio del lume ch' è nelle foreste*. Nella Tavola. Per questa ragione l' acqua purissima di un fiumicello fu chiamata *bruna* dal nostro divino Poeta nel XXVIII. del Purgatorio.

Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che 'nver sinistra con sue picciole onde
Piegava l' erba, che 'n sua ripa uscìo.
Tutte l' acque che son di quà più monde,
Parriano avere in se mistura alcuna
Verso di quella, che nulla nasconde.
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.

Ma per tornar colà di dove insensibilmente mi era quasi deviato, non importa che M. Pierfrancesco Giambullari faccia venire *borro*, *burrone*, e *burrato*, non da *burrum* de' Latini, o da *buro* significante *bujo*; ma bensì dalla voce Aramea *bor*, che vale *pozzo e fossa profonda*; imperciocchè ne' luoghi profondi, come ho detto, sempre v' è qualche mancanza di lume, e vi si trova bujo o nerezza. Gello, pag. 118. Anzi ho osservato, che per cagione d' una, ancorchè qualche poco dissimigliante profondità, l' acqua de' più puri e de' più limpidi fonti, de' fiumi, e del mare fu da' Greci chiamata μέλαν ὕδωρ, cioè, *acqua nera*: ed in particolare, da Teocrito nell' Idilio XIII. e da Omero nell' Iliade, e nell' Odissea in più luoghi; da Quinto Smirneo lib. 3. e da Apollonio Rodio, che

nel 4. degli Argonautici al verso 157. chiamò una gran fiumara *μελαμβαθὴς*, cioè, *nera per gran fondo*. E lo ridisse di nuovo al verso 1574. del medesimo libro. Tralascio molti altri Greci; perchè mi sovviene che ad imitazione di quegli il nostro maggior Poeta nel settimo dell' Inferno cantò:

Noi incidemmo 'l cerchio all' altra riva
Sovr' una fonte, che bolle e riversa
Per un fossato, che da lei deriva.
L' acqua era bigia molto più che persa.
E noi in compagnia dell' onde bige
Entrammo giù per una via diversa.

Nel Canto terzo, favellando del fiume d' Acheronte, avea detto:

Così sen vanno su per l' onda bruna.

C

pag.142. CALCIO. In Prato, già Terra, oggi Città, in Toscana, non più che dieci miglia distante di Firenze, si fa il giuoco del Calcio, non meno che in Firenze. Ma se Flos nel giuoco di Firenze si usano piccoli palloncini, e si percuotono col pugno, armato di sòlo guanto; in Prato si adoperano di que' pallon grossi, co' quali si suol giucare al giuoco del pallon grosso (giuoco noto in Francia) ed in questo giuoco del Calcio de' Pratesi, non si da al pallone col pugno, ma sempre col calcio: anzi rarissime son quelle volte che se gli da col pugno; perchè il pugno nudo, o armato d' un semplice guanto, non avrebbe forza sufficiente a poter battere, e spigner lontano quel così grosso pallone. Scrivo questa notizia per l' origine del Calcio, da *calcio*, percossa di piede. Nelle piccole città si conservano più puri i costumi antichi. Nella parentesi che fa il Bardi, che il pugno altrove è spetta-

vedi il Mosf. Ital. Ling. *pag.* 27. *alla voce* Caratare.

Gio: Bardi Discorso del Calc. *Fir.*1673. 4.*pag.*10.

tacolo principale, credo che intenda di Siena, e di Venezia.

CATTANO. Io tengo, che *Cattano* sia un accorciamento, o abbreviatura, o storpiamento della voce *Castellano*. E che ciò forse possa esser la verità, faccia riflessione V. S. Illustriss. che *Castellano* non significa solamente Capitano di fortezze, o abitatore di Castella, ma che significa parimente Signore, e Padrone di Castella. E spesso se ne trovano gli esempli nell' antiche Scritture. Novelle Antiche 32. *Messer Imberal del Balzo, Grande Castellano di Provenza, vivea molto ad agura, a guisa Spagnuola.* Filocopo lib. VI. 48. *Quivi abita un Arabo, di cui la torre è chiamata la torre dell' Arabo, Castellano di quella.* Orlando appresso il Berni, favellando del povero Rinaldo, Signore del solo Castello di Montalbano, ebbe a dire.

pag. 159. *Lettera del Redi al Sig. Orazio Buondelmonti.* dell' ediz. di Fir. 1572. 4.

Egli è di poca terra Castellano,
Ed io son Conte, e Senator Romano.

Orl. Inn. l. 1. c. 25. st. 60.

Negli antichi Romanzi Francesi spessissimo si trova *Castelain* in questo stesso significato di Signore e Padrone del Castello. Onde nel Romanzo di Melusina: *Mais quiconque fist feste de Raimondin, le Chastelain d'Arval, qui fut neveu de Coselin, du Pont de Leon, faisoit tout le contraire.* Essendo dunque vero che appresso gli Scrittori *Castellano* vale Signor di Castello, egli è altresì verissimo, che *Cattano* vale lo stesso che *Castellano*. Ricordano Malespini cap. 59. *Molti Cittadini antichi, e gentili uomini aveano Tenute, Castella, e Ville in Contado; e ancora tali ve l'aveano innanzi che Atila disfece Fiorenza. E anche vi furono di quegli, che l'aveano rifatte, e chi fatte di nuovo. E qui in brevità ne faremo menzione di certi, e chi ve l'avea, che eran Cattani Gentili uomini di Contado.* Giovan Villani IX. 180. *Messer Francesco da Barbagnano, e altri grandi Cattani, e Varvassori.*

sori. Nelle antiche postille al seguente Terzetto della Cronaca Manoscritta di Ser Gorello, che scrisse i fatti d'Arezzo:

Gentilezza di fuor or vo' che canti
Casa degli Ubertini e Pietramala;
E dirai vero, senza far millanti:

Hic dicit de Ubertinis & Petramalensibus, qui erant magni Cattani, vel Castellani, multorum Castellorum, & de aliis Nobilibus & Cattanis: sicuti Pazzi, & illi a Catenaja. Ed il Borghini nel libro della Chiesa, e Vescovi Fiorentini. *Questo era una spezie di particolare Signoria, come è quella di Marchese, di Conte, ed altri tali; e per avventura assai simile a quelli che in certi luoghi (come ha ogni paese le sue proprietà) si chiamano* Valvassori, *o* Baroni*: e da noi, e d'altri Cattani. Ma erano di men dignità questi, che Conti: sebbene anch' egli aveano Castella, e Tenute, e Vassalli*. Io so molto bene, che il dottissimo Vossio lib. 3. de Vit. Serm. dice che CATANEUS *factum videtur ex* CAPTANEUS, *uti hoc ex* CAPITANEUS: ma dallo scritto da me di sopra V. S. Illustriss. potrà molto ben conoscere che in tutti quegli esempli da me citati, non ha che fare cosa alcuna *Capitano*. E l'esemplo d'Ivone citato dal Vossio, *Comitissa de Berthenora cum Guillelmo de Marchisella, Nobili Ferrariensi Cataneo, cum magna multitudine Militum & Peditum ad succursum ejusdem civitatis veniebat;* si può molto bene intendere, che Guglielmo di Marchisella fosse nobile Ferrarese Cattano, cioè di que' Nobili di Contado, Signori e possieditori di Castella. Io so ancora che M. Pierfrancesco Giambullari nell' Origini della Lingua Fiorentina, fa venire *Cattano* da *betanim*; voce in quella sua benedetta Lingua Aramea, dice che significa *Ottimati, e Principali della Città*. Ma io per me non mi sento punto inclinato a mutare oppinione; anzi di nuo-

Gello pag. 119.

nuovo dico a V. S. Illustriss. che Cattano non è altro che abbreviatura di *Castellano*.

CAVALLOCCHIO. Certa razza d' insetto con quattr'ali cartilaginose; differentissime dall' ἴππουρος de' Greci; il qual animaluzzo per altro nome in Italia è chiamato *perla*. pag. 160.

CEFAGLIONE. Le Palme non ci producono per cibo, e medicina: ma ci somministrano per medicina pure, e per cibo quella bianca, tenera, e dolce anima, o midolla che si trova nel tronco dal principio de' rami fino alla cima, della qual midolla facendo menzione Galeno, Plutarco, Ateneo, e Filostrato, dissero, che si chiamava ἐγκέφαλος τῶ φοίνικος, cioè *cervello della palma*. il qual cervello se sia cavato, la palma in breve tempo inaridisce, e si muore. e ciò mi viene costantemente affermato da un tal Chogia, Affricano di Marocco, detto Abulgaith Ben Farag Assaid. Ma non è da tacere, che Teofrasto e Plinio raccontano, esservi una certa spezie di palma, differente in qualche parte dall' altre, nominata χαμαιρ'ρ'ιφὴς, la quale vive, ancorchè se le cavi il cervello; e recisa fra le due terre, di nuovo rigermoglia. Questa secondo il testimonio di Teofrasto, di Plinio, del Mattiuolo, di Castor Durante, di Remberto Dodoneo, e di Giovanni Bavino nasce frequentemente in Candia, in Ispagna, nel monte Argentaro, ed in Sicilia; dove, siccome a Napoli, e a Roma, e in Toscana, il di lei cervello, conservando in gran parte l' antico ed originale suo nome Greco, è chiamato *Cefaglione*. S' ingannò in digrosso il Mattiuolo sopra Dioscoride cap. 66. affermando che *cefaglione* sia vocabol da noi tolto in presto dagli Arabi; imperocchè gli Arabi chiamano la midolla, o cervello della palma ed in somma quella cosa che noi diciamo *cefaglione*, la chiamano, dico, *giummar*, e questo *giummar* è

pag. 161. *Dal Trattato intolato*: Notizie alle Palme, *del Sig. Redi, non istampato*.

quel rimedio , il quale Giorgio Almakino , Autore Arabo, scrive che da un certo Medico fu somministrato ad un Principe della schiatta degli Abassidi, *Haronem Raschildum*, dice l' Elmakino , secondo la traduzione dell' Erpenio , *laborasse aliquando profluvio sanguinis: Medicum autem suasisse esum giummari palmarum*. Ed appresso. *cum giummarum palmæ edit convaluisse*. S' ingannò forse ancora il dottissimo ed eruditissimo Tommaso Reinesio, mentre spiegando questo passo dell' Elmakino, e cercando qual parte della palma fosse il giummar, disse essere il fiore della palma, non per ancora uscito dell' invoglio. Ma se s' ingannò il Reinesio , s' ingannò molto più di lui un antico Spositore d' alcune voci Arabiche , il quale si credo che il giummar fosse la nespola . Questo stesso giummar è quello che da Gerardo Cremonese nella traduzione d' Avicenna lib. 2. cap. 359. fu chiamato *jumar*, e da Andrea Alpago nelle Note fu detto *giemar*. Il giummar dunque per mio sentimento, è la stessa cosa che il cervello della palma, chiamato da' Greci , come accennai *ἐγκέφαλος τῶ φοίνικος* : di cui favellando Plutarco nel Dialogo del Conservar la sanità , disse, che mangiato faceva dolere il capo . Ma perchè la palma e la fenice con una medesima sola voce *φοῖνιξ* si dicono da' Greci , perciò Tommaso Reinesio nelle sue Varie Lezioni osserva un manifesto errore commesso dall' Interprete di quel Dialogo di Plutarco ; imperocchè facend' egli Latine quelle parole *ἐγκέφαλος τῶ φοίνικος* , in vece d' intenderle della palma, le intese per quello della fenice. Prima del Reinesio fu ciò considerato dal Mureto nelle sue Varie Lezioni, e poscia da Filippo Carlo nel Critico stampato nel principio delle sue Considerazioni sopr' Agellio. Da un simil equivoco rimase deluso il gran Tertul-

lia-

liano nella ſpoſizione del Salmo 91. *δίκαιος ὡς φοῖνιξ ἀνθήσει* : credendoſi che David aveſſe favellato, non della palma, ma bensì del favoloſo uccello chiamato fenice.

CERNERE: dicon gli Aretini ciò che da' Fiorentini ſi dice *ſtacciare e abburattare*, e *cernitojo* chiamano quel baſtone ſopra 'l quale ſi regge e ſi dimena lo ſtaccio nella madia, quando ſi fa l'azione dello ſtacciare. Dal Latino *cernere*. Ovvidio *de Medicamine faciei*: pag. 163.

Hæc ubi contrieris, per denſa foramina cerne.
Scribonio Largo cap. 26. *Singula ſicca ſeorſim tundito, & cernito.* Plinio lib. XVIII. cap. 11. *Poſteaque gypſi pars quarta inſpargitur: atque ut cobæſit farinario cribro, ſubcernunt quæ in eo remanſit: exceptitia appellatur, & grandiſſima eſt. Rurſus quæ tranſit, arctiore cernitur.*

CHITARE. Verbo antico; e vale *laſciare*; o *quetare*, in ſignificato di far fine o quitanza. Voce venuta di Provenza; dicendo Giuffredi di Toloſa: pag. 168.

Qeu no la giterai
Eſſa Dompna gentil.
En la amor la aimerai.

Però alla manniera Franceſe ha favellato il Villani, quando lib. IX. cap. 327. ſcriſſe *Li quetoe della rendita del tempo, che l'aveano tenuta*. E lib. VI. cap. 92. *Fammi dare il mio muletto, e 'l mio bordone, e ſcarſella com' io ci venni, e quetoti ogni ſervigio.* Oggi ſi dice *fare il queto, o la quetanza.*

CIONCARE. Val bere di ſoverchio, e con troppa avidità; che ſia ſtato detto dal modo ſconcio, col quale beve la broda il porco, che dagli Aretini è chiamato *cioncarino*, e da Cortoneſi *cioncolo*. Se però non ci foſſe chi voleſſe dire, che *cioncarino* ſia forſe uno ſtorpiamento della voce *ciaccherino*, che forſe è il diminutivo di *ciacco*, che vale lo ſteſ- pag. 172.

ſteſſo che porco. A me però più aggrada la prima oppinione.

pag. 176. COL DI GRAGNONE. Villa del diſtretto d'Arezzo, nella quale anticamente era un Caſtello ſignoreggiato dalla famiglia degli Albergotti. Onde Ser Gorello nel c. 13. della Cronaca ſcritta l'anno 1384. ebbe a dire:

Checco ſi tien la Badia; e Viccione;
Boſtol Rondin, Toppole, e Bibbiano;
Egli Albergotti Chiuſi, e'l lor Gragnone.

Queſto nome di Col di Gragnone preſe origine dal Colle di Giunone; che così ne' primi tempi ſi chiamava quella Collina, dov'era ſituato il Caſtello. E lo raccolgo, oltre la pubblica ed antica fama, dalle Chioſe ſopra i ſeguenti verſi del ſuddetto Ser Gorello nel capitolo nono,

Col di Gragnon rimaſe poi lumera
Di lor origata, facendo gli aſſalti
A Petramala da mane e da era.

Hic dicit qualiter ſe poſuerunt apud Collem Giunonis, vocabulo Col di Gragnone.

pag. 177. COLCITRONE. *Porta Colcitrone* è una delle Porte della Città d'Arezzo: e fu così detta per eſſere poſta ſopra una collina, la quale anticamente chiamavaſi *il Colle di Citerea*. Le Chioſe ſopra i ſeguenti verſi del cap. XII. di Ser Gorello,

Che tutti sbigottiti volta denno
A Colcitrone, e poi non s'appreſſaro
Al Caſſar per difeſa pur un cenno:

Hic dicit qualiter omnes fugerunt ad Portam Collis Citereæ, vulgo Porta Colcitrone. E le ſteſſe Chioſe ſopra que' verſi del Capitolo ſecondo,

In Crocifera voglio incominciare,
Perchè è la ſommità de' miei confini:

Hic incipit numerare a Nobilibus, qui habitabant juxta Portam Collis Citereæ, vulgo Porta Colcitrona; *quæ in primis temporibus Chriſtianitatis*

ad

ad exhortationem Cleri, & devotorum Monachorum in publicis Scripturis fuit appellata Porta Crucifera, *ut non recordaretur amplius nomen Citereæ, id est Veneris. Sed frustra: nam Populus semper voluit dicere* Porta Colcitrona.

CONSIROSO. Voce venuta di Provenza. Trovo nella Vita di Guidousel, Poeta Provenzale, scritta in Provenzale: *Guidousel lasse de chantar, & estet mantit & consiros longa sason.* pag.181.

CURA. Il luogo dove si mandano ad imbiancare i panni lini. Onde *curare* lo 'mbiancarli, purgandoli dalla bozzima. Da *cura* e *curare*, voci latine. A questo proposito disse Cornelio Frontone: *Album, natura; candidum, cura fit.* pag.197.

D

DANNAGGIO. Voce usata ad imitazione de' Provenzali. Giraldo di Bornelh: pag.199.

Queu non amava, ni non era amat:
Nim sentia d'amor mal, ni dampnage.

E Gauselin Faiditz:

Ni per soffrir francamen son dampnage.

DIA. Appresso i Poeti antichi vale lo stesso che *giorno*. Notar Jacomo, dell'antichissimo testo a penna dell' Accademia della Crusca, car. 13. pag.201.

Ma si potente è vostra Signoria,
Avendo male più v' amo ogne dia.

Bonaggiunta Urbiciani da Lucca dello stesso testo, car. 43.

O avvente Madonna mia,
In quella dia,
Che mi ci addusse.

Ser Brunetto nel Tesoretto stampato: pag. 16.

Poi la seconda dia
Per la sua gran balia
Stabilì 'l fermamento.

Si trova anche appresso Dante da Majano; e altri nelle Rime Antiche. Avanti che questa voce in questa terminazione giugnesse in Toscana, passò per la Provenza; trovandosi ella in più Poeti Provenzali; in Giuduisel; in Pier Vitale di Tolosa; in Giuffredi di Tolosa.

pag. 201. DIALTEA. Crescenzio IV. 43. Dialtea; *cioè* malvavischio; *le foglie ovvero le radici*, ec. *metterai* E da leggere nel Crescenzio, *Di altea*. La dialtea è un unguento, nella composizione del quale entra l'altea, detta altrimenti *malvavischio*.

pag. 204. e pag. 329. DIMOJARE, e DEMOJARE, dicono gli Aretini il bagnare, o tuffare nell'acqua i panni lini avanti che si mettano in bucato. Ha presa l'origine forse dalla voce Caldea *moin*, o dall' Ebrea *majin*, che significano *acqua*, come lasciò scritto il Giambullari nell' Origine della Lingua Fiorentina. pag. 92. I Volterrani chiamano *moje* que' pozzi d'acqua salata, donde si fa 'l sale. E la *salamoja*, che è un composto d'acqua e di sale, potrebbe forse aver avuto questa stessa origine: chi però non volesse dire fosse nata dall' ἁλμυρὶς de' Greci, o dalla *muria* de' Latini, *salamuria* de' bassi secoli.

F

pag. 214. FIORCAPPUCCIO. Fior campestre di color azzurro. Detto così da certi cornetti ch' egli ha, in foggia di cappucci.

pag. 229. FONTE VENEZIANA. Così chiamasi oggi un luogo fuor d'una delle porte d'Arezzo dov'era già una fonte; della quale a' nostri tempi si veggon solamente le vestigia, e gli ornamenti delle pietre. Anticamente chiamavasi *la Fonte a' Guinicelli*, ovvero *la Fonte de' Guinicelli*: il di cui nome a poco a poco

dal

dal Volgo è stato cangiato in *Fonte Veneziana*. Onde in certe Ottave Contadinesche, attribuite a Cecco del Pulito,

E l alla Fonte Veneziana accolsi
L' erbe, ch' attorno alla fronte m' avvolsi.

Fece di questa Fontana menzione Matteo Villani lib. III. cap 38. *I Cavalieri dell' Arcivescovo si tornarono ad Arezzo, e puosonsi fuora della Porta alla Fonte a' Guinicelli*. Nelle Scritture più vecchie degli Archivj Aretini, leggesi, *Fons Guinicellorum*. E altrove: *Pro restauranda fonte Guinizellorum*.

G

GENTILE. Nobile; grazioso; cortese. Il Monosini, e 'l Perionio tengono per fermo, che sia nato dall' ἰάνθιος de' Greci; ovvero dall' εὐγενὴς, tolto via l' εὐ. Io credo che questa voce, non dalla Grecia, ma dalla Provenza sia venuta in Toscana. Rambaldo di Vachera:

Mas beutat, & jovenz,
E'i gentilz cor plagenz.

Vita di Raimondo di Miraval: *Raimon de Miraval sì s'ennamoret de Nazalais de Boisasson, qera joves, & gentils, & bella, & fort volontosa de pretz & d' onor, el de lausor*. E appresso: *Olivier de Saisac, qera uns gentilis Baros de qella encontrada, si entendia en ella*. Alessandro Tassoni nelle Considerazioni sopra le Rime del Petrarca ebbe questa medesima oppinione, nella quale io maggiormente mi confermo, perchè osservo, che i nostri Toscani antichi Rimatori pigliarono ancora da' Provenzali la voce *gente*, che significa lo stesso che *gentile*. Guitton d' Arezzo del Manuscritto dell' Accademia della Crusca:

Far vita adorna e gente,
E 'n gente tutta usar ben cortesia,

pag. 248. *Monos.* *pag.* 9. ἰάνθινος. *Gentile*, i. humanus, seu venustus quasi flos hominum, Vel ab εὐγενὴς, dempto εὐ. Perionius. *pag.* 705.

Buo-

Buonaggiunta Urbiciani da Lucca del mio testo a penna:

Così mi fece l' amor, che m' ha priso,
Del vostro vijo gente, e amoroso.

Messer Rainaldo, o Rinaldo d' Aquino, Manuscritto dell' Accademia della Crusca, carte 28.

Poichè dell' altre Donne è la più gente.

Gulletto da Pisa, mio Manuscritto:

leggi Galletto.

Si siete addorna e gente,
Fatte fiorair la gente.

Altri esempli si potranno vedere ne' Rimatori antichi, stampati in Firenze da' Giunti nel 1527. e particolarmente in Dante da Majano, in Cino da Pistoja, in Guittone d' Arezzo, ed in molti e molti altri; i quali, come ho accennato, e come ancora osservò Federigo Ubaldini, pigliarono questa voce da' Provenzali. Arnaldo di Meroillm quella Canzone ch' ei fece quando la Viscontessa di Besiers lo licenziò dalla sua Corte, per la gelosia ch' ebbe di lui il Re Alfonso d' Aragona:

Nella Tavola delle voci usate da Francesco Barberini ne' Documenti d'Amore, alla voce Gente.

Quant la Dompna ab lo cor gen,
Humilz, francs, & debonaire.

Guselin Faiditz:

La beutat, quills a ense,
El gent parlar, el dous rire.

Beltramo dal Bornio, citato dall' Ubaldini:

Don lo nous temps ses contenta,
E la sazon es plus genta.

Nella Tavola sopraccennata.

I Francesi ancora usarono questa voce *gent* all' usanza Provenzale. Nel Romanzo di Mellusina: *Je me esmerveille, dont une si belle & si gente Dame, come vous estes, peut estre venue si d pourveuë de compagnie.* E altrove: *Qui estoit bel, gent, & gracieulx, & moult subtil, & intellectifen toutes choses.*

pag.250. GHEZZO. Così chiamano gli Aretini quel fungo che da' Fiorentini è detto *fungo porcino*. Mi giova il credere, che sia stato chia-

chiamato ghezzo dal colore che è simile a' Mori di Barberia: i quali non son neri affatto, ma d'un certo colore simile al lionato. E che i Mori sien chiamati in Toscana *Ghezzi*, se ne posson vedere due esempli nel Vocabolario della Crusca: a' quali si può aggiungere 'l seguente, che si trova nel processo di Fra Girolamo Savonarola da Ferrara, fatto nel 1498. in Firenze: Testo a penna della mia Libreria: *Il Converso, che fu trovato legato; tornato poi in se; diceva che gli pareva vedere uomini a modo di Ghezzi*. *Ghezzo*, per *Moro*, credo che venga da *Ægyptius*. L'osservò ancora il Persio. Ed a questo si può aggiugnere, che i contadini di Pisa chiamano i *Ghezzi*, Morecci.

E da Ægyptius anche il fece derivare Celso Cittadini nell' Origini delle Tosc. fav. pag. 9. e pag. 73.

GIORNO. Alessandro Tassoni, nelle Considerazioni sopra le Rime del Petrarca, afferma questa voce esser nata da *jorn*, che è della Lingua Provenzale; e cita un verso di Guglielmo di Cabestano. Si potrebbero aggiugnere altri esempli di più Scrittori Provenzali. Io tengo per vera questa origine: e tanto più la credo vera, mentre osservo, che i nostri più antichi Italiani dissero *jorno* prettamente alla Provenzale. E forse prima di tutti Ciullo di Camo, il quale, come va congetturando Monsignor Leone Allacci, fiorì circa gli anni del Signore 1197.

pag. 258.

pag. 12.

Bella da quello jorno sono fornuto.

Ser Vanni d'Arezzo, dell'antico testo a penna, donatomi dalla cortesia del Signor Canonico Francesco Bacci:

E le travaglie, ch' abbo notte e jorno.

E Pucciandone da Pisa, che fiorì ne' tempi di Guittone d'Arezzo:

Lo jorno, ch' eo la vidi en la foresta.

Questa voce è rimasa oggi a' Napoletani ed a' Siciliani. E tutti può essere che la pigliassero da *diurnum*, che in significazione di *giorno* fu

usa-

usato dagli Autori della bassa Latinità, conforme osservò Claudio Salmasio sopra Solino, ed il Signor Egidio Menagio nelle Origini della Lingua Francese, alla voce *jour*.

I

pag.277. Rimburchiare: *forse è detto dal Latino*. Remulco, as.

IMBURCHIARE. Vale *ajutar comporre ad altrui qualche scrittura*. Accorciamento del verbo *rimburchiare*. *Rimburchiare un vascello*, vale tirare un vascello con un altro vascello: cioè, quando un vascello non può camminare da per se, e non ha tanta forza di tener dietro agli altri; allora se gli attacca un capo di canapo, che ha l' altro capo attaccato al vascello più gagliardo: e così camminando il primo si tira dietro l' altro. E questo è il rimburchiare. A similitudine di questo rimburchiare si è poi detto *imburchiare le scritture*.

pag.285. INTERMENTIRE, o INTORMENTIRE. Perdere, o per freddo, o per altra cagione il senso de' membri per qualche poco di tempo. Nato dal verbo *indormentire*, usato in questa stessa significazione dagli antichi Toscani. Il Volgarizzamento di Mesue, Scrittura del 1300. tra' miei manuscritti, al capitolo del dolor dell' orecchie: *Alcuna fiata fae di mestiere misciare a queste medicine alcuna cosa che abbia virtute d' indormentire lo membro dolente; acciocchè non senta la gagliardezza dello dolore*. In un altro antico volgarizzamento pur di Mesue; stampato in Firenze; si legge nel capitolo della Soverchia purgazione: *Ingrossare, e indormentire, è il rimedio da fare, quando tutti gli altri non vagliono, & è già la cosa disperata, allora si ricorre a quelle cose che sono di tanta freddezza, che le fanno quasi indormentire i membri, non che gli omori; come è la tiriaca nuova, e il filonio*.

IAT-

L

LATTE DI GALLINA. Così è chiamato dagli Erbajuoli una spezie di cipolla, che fa 'l fiore bianco lattato: da Dioscoride detta ὀρνιθόγαλον, e da Plinio lib. XXI. cap. 17. *ornithogale*. Le quali voci non vagliono altro che *latte di gallina*: imperocchè la voce ὄρνις significa non solo generalmente *uccello*, ma ancora particolarmente *gallina*: come si può vedere appresso Aristotile, e appresso Alessandro Afrodiseo. E questa credo che sia l' origine di questa voce. *Latte di gallina* si chiamano ancora l' uova sbattute con brodo, e cotte a bagno maria. Volendosi lodare un banchetto, si dice, *E' vi fu del latte di gallina*. Sopra di che veggasi Ateneo libro IX. pag. 293.

LAVEGGIO. In significato di quel vasetto di terra, che serve per iscaldar le mani, fu così detto per la somiglianza che ha con quel vaso usato in Lombardia, per cuocervi la vivanda, e chiamasi da' Paesani *lavezzo*: ed in Toscana anticamente chiamavasi *laveggio*, come se ne posson vedere due esempli nel Vocabolario della Crusca: a' quali s' aggiunga questo di M. Francesco Barberino 30. 17. pag. 293.

Ne mi par mica bella
L' osso tirar co' denti; ed ancor peggio
Di mandar a laveggio.

E questo di Ser Gorello nella Cronaca d'Arezzo cap. 6.

E benchè forse alcun di tai sapori
Talor gustasse, non potea far fiamma,
Che fesse al so laveggio far bollori.

Nondimeno io stimo esser questa voce della Lingua Provenzale; dicendo Giuffredi di Tolosa:

Lo cor qem boul, com lo lavez al foc.

Vogliono venga il Provenzale, e l' Italiano, dal

dal Latino *lavagium*, formato da *lavare*. Ma viene secondo me dal Latino *lebes*: in questa maniera: *lebes*, *lebetis*, *lebetiius*, *lebetitium*, *levetitium*, *lavetieium*, *lavecium*, *lavegium*, LAVEGGIO.

LOCCIO. Profferito coll' O stretto, e di pag.299. due sillabe, significa tra gli Aretini *dappoco*, *e cionno*, S' io non m' inganno, viene da *ocio*, che similmente appresso gli Aretini vale lo *pag.*162. stesso che *oca*. Messer Francesco Barberino ne' *v.* 4. Documenti d' Amore disse *oco* in vece di *oca*, e si servì di *oco*, in significato di *dappoco*. Veggasi Federigo Ubaldi nelle Note al Barberino. Ancor oggi si dice in proverbio, *Non essere un' oca*: e vale *Non esse e un dappoco*: *Essere un uomo lesto*. E dicesi pur ancora proverbialmente, *Tu se' l' oca*, ad uomo dappoco, che non sappia uscir di nulla ch' ei si faccia.

M

pag.308. MALLEVATO. Nelle prigioni delle Stinche di Firenze sono alcune stanze più comode, maggiori, e, per esser contigue ad un piccolo giardinetto, più ariose dell' altre. In queste son rinchiusi que' debitori, che son uomini di condizone, e più civili. Ma però è necessario che abbiano molti mallevadori: e di qui è che quelle stanze son chiamate. *Il Mallevato*.

pag.309. MANINE. Son certi funghi, così detti dagli Aretini e da' Sanesi, per esser simili con moltissime dita alla figura delle mani. Onde per la stessa ragione da' Fiorentini volgarmente vengon chiamati *ditola*. Alcuni tenendo oppinione che le manine sieno que' funghi che da Galeno nel libro 2. del e Potenze degli alimenti, furon nominati *ἀμανῖται*, da questa voce Greca vogliono che sia nata la Toscana. Io credo però che s' ingannino; e

che

che sia più verisimile la prima che la seconda etimologia.

MARANGONE. Uccello, che si tuffa per pigliare il pesce. Viene dal Latino *mergus*. I Contadini di Pisa lo chiamano *mergollo*, e que' di Lombardia *mergon*, e *margon*: e facile è stato il passaggio da *mergus* a *marangone*. pag. 310.

MARMOTTA. Spezie di topo grande. In molte città di Toscana si suol dire per far paura a' bambini: *Ecco l' Bau*: *Ecco l' Orco*: *Ecco la Biliorsa*: *Ecco la Befana*; e simili altre chimere. Tra gli Aretini sono in uso quasi tutte queste voci; ed oltre di esse vi è ancora *la marmotta*. Chi di questa voce volesse rintracciar l' origine, potrebbe forse a prima giunta credere che il nome di *Marmotta* fosse detto in significato di quel topo, che per nascere ne' monti fu chiamato in Latino dal Mattiuolo *mus montanus*, ed in Toscano si dice comunemente *marmotta*; animale molto brutto, e malfatto; che ha dato occasione al proverbio: *Viso di marmotta*, favellandosi di donna brutta. Io però tengo, che *Marmotta* degli Aretini sia dal μορμὼ de' Greci; tra' quali questa voce, per far paura a' bambini, significava lo stesso che l' Orco, la Befana, e la Marmotta. Galantemente se ne servì una madre nell' Idilio XV. di Teocrito, per ispaventare un suo figliuolino, che con essa madre voleva uscir di casa, dicendogli che fuora era la Marmotta: οὐκ ἀξῶ τὺ τέκνον μορμώ. Veggasi Senofonte 4. Ellen. ed Esichio, μορμόνας interpreta πλάνητας δαίμονας, cioè Demoni vagabondi, che vanno di notte, e con ischerzi e terrori impaurano altrui. pag. 314.

MATRICHESE. Così si chiama la Chiesa Cattedrale della Città di Montalcino. E' corruzione delle due voci *Mater Ecclesia*: che così è chiamata questa Cattedrale in tutte le pag. 319.

Scritture antiche e moderne. I Montalcini dicono aver tradizione, che questa fu una delle prime Chiese che fosse fatta edificare da San Pietro.

pag.330. MONDRAGONE. Un Canto nella Città di Firenze. Il Canto, che anticamente si diceva *Il Canto de' Cini*, oggi si chiama comunemente *Il Canto del Mondragone*, per esservi stato fatto fabbricare un nobil Palazzo, d'architettura dell' Amannato, da Don Fabio Arazzuola Aragona, Marchese di Mondragone, Maestro di Camera, e molto favorito del Granduca Francesco di Toscana, che pigliò costui al suo servizio, quand' era in Ispagna, ne' tempi di Filippo Secondo. Dentro a questo Palazzo si veggono per ancora le vestigia dell' antico secondo cerchio della città di Firenze.

pag.338. MUSSOLO, e MUSSOLINO. Sorta di tela bambagina così detta dal nome del paese dove per lo più si fabbrica. Andrea Alpago nella Sposizione delle voci di Avicenna: *ALMUSOLI, est regio in Mesopotamia, in qua texuntur telæ ex bombyce, valde pulchræ: quæ apud Syros & apud Mercatores Venetos appellantur* mussoli, *ex hoc regionis nomine. Et Principes Ægyptii & Syri, tempore æstatis se lentes in loco honorabiliori induunt vestes ex huiusmodi mussolis*. In un antico Lessico MS. della mia Libreria, compilato da Domenico di Bandino d'Arezzo; che fiorì ne' tempi del Petrarca; si legge: *MUSSOLI, telæ quæ veniunt ex Mussoli, Asiæ regione*.

N

pag.342. v. l'Annot. al Ditir. c. 184. NIPOTECOSA. Santa Maria Nipotecosa, Chiesa in Firenze, crede il Volgo che sia stata così detta perchè fu fondata dalla famiglia de' Cosi: conforme si legge in

Ri-

Ricordano Malespini, cap. 57. *In porta rossa si puosono i Cosi, consorti ab antico degli Adimari di linea masculina: e feciono fare Santa Maria Nipotecosa, che ancora oggi ritiene il nome*. E cap. 108. *I Cosi furono antichi, e feciono Santa Maria Nipotecosa, che è nella vita degli Adimari*. S' inganna il Volgo: perocchè la voce *Nipotecosa* nacque della Greca ὑποποτεκοῦσα, che è uno di quelli attributi che dagli antichi Greci furon dati a Maria Vergine.

P

PAZZOLATICO. L'origine di questa voce si legge ne' Ragionamenti del Firenzuola carte 132. *Fra' più verdi colli, assai vicini a Firenze, si vede una valletta di spazio per ciascun verso di mille passi o poco più: gli abitatori della quale con corrotto vocabolo la chiamano oggi* Pazzolatico: *conciossiachè gli Antichi* Pozzolargo *la nominassero*.
pag. 361.

PEVERADA. Brodo; cioè quell' acqua, nella quale è cotta la carne, o altra vivanda. Lat. *jus*, *jusculum*. Viene da *pepe*: che *pevere* in moltissimi luoghi d'Italia s'appella: imperocchè gli Antichi costumavano, siccome si costuma anch'oggi ne' Conventi de' Frati e delle Monache, condire con pepe tutti quanti i brodi di carne.
pag. 367. *v. l'Annot. al Ditir. pag.* 55.

PISCIANCIO. E' una sorta di vino, che a Roma si chiama *pisciarello*: e colà è in molto credito quel di Bracciano, siccome a Firenze quel di San Miniato al Tedesco. Credo, che sia così detto per esser vino piccolo; gentile; di poco colore; e che facilissimamente si piscia.
pag. 372. *v. l'Annot. al Ditir. pag.* 62.

POLVERE DEL CORNACCHINO. Polvere medicinale, composta d'antimonio, di scamonea, e di cremor di tartaro. Pigliò questo nome dall' essere stata usata in tutte
pag. 379.

quante le ſorte di malattie da Tommaſo Cornacchini, famoſo Medico Aretino, e Profeſſore dell' Accademia Piſana: e ne ſcriſſe un libro, intitolato *Methodus in pulverem*. Queſta ſteſſa polvere ſi chiama ancora *polvere del Conte*, perchè la ricetta di eſſa fu data al Cornacchino da Don Ruberto Dudleo, Conte di Varvich, e Duca di Nortumbria.

pag. 379. PONDI. Soluzion di ventre con Sangue. Lat. *dyſenteria*. Viene da *pondus*: dal quale altresì nacque l' Italiano *pondo*, che val *peſo*. Coloro che hanno queſto male, ſempre ſi lamentano d' un gran pondo in quella parte, dove termina l' inteſtino retto. E per eſprimer quel peſo, ſi ſervon ſempre della ſola voce *pondo*: la quale in altre occaſioni non ſi ſuol adoprar dalla plebe. Gli Aretini, in vece di *pondi*, dicono *ponderi*: il che conferma non poco la mia oppinione.

pag. 383. PRACE. Quello ſpazio di terra ch' è tra due ſolchi, da' Fiorentini diceſi *porca*, e dagli Aretini *prace*. *Porca* de' Fiorentini è nata dal Latino *porca*, che così fu chiamata a *porriciendo*, ſe vogliam credere a Marco Terenzio Varrone, che nel libro primo degli affari della Villa ci laſciò ſcritto: *Quod eſt inter duos ſulcos elata terra*, *dicitur* porca, *quod ea ſeges frumentum porricit*. *Prace* degli Aretini è venuta da πρασιά ovvero πρασιὴ de' Greci: le quali voci ſignificano lo ſteſſo che *prace*. Di πρασιά ſe ne trova un eſemplo nel 7. dell' Odiſſea verſo 127. e di πρασιὴ nell' ultimo pur dell' Odiſſea verſ. 246. Veggaſi Dioſcoride lib. IV. cap. 17. e veggaſi ancora Didimo nelle Chioſe del verſo 127. del 7. dell' Odiſſea. Ma l' origine della Greca voce πρασιά leggaſi appreſſo Eſichio, il quale ſcriſſe che le praci ſon dette πρασιαὶ, οἷον περασιαὶ διὰ τὸ ἐπὶ πέρασι τῶν κήπων. Son però alcuni che affermano che ſieno ſtate chiamate πρασιαὶ

v. Lexic. Scapulæ.

dal-

dalla voce πράσον, che vale porro, perchè nelle praci si seminano i porri, ed altri simili agrumi.

PRATAJOLO. Sorta di fungo assai buono; così detto perchè per lo più fa ne' prari: lo stesso per avventura, o simile a quello che i Latini chiamarono *fungus pratensis*. Orazio lib. 2. sat. 4. pag. 383.

—— pratensibus optima fungis
Natura est.

R

RANAJUOLO. Così chiamano gli Aretini quell' uccelo di rapina, che da' Fiorentini è detto *gheppio*, *e fottivento*. Credo che gli sia dato tal nome dalle rane, delle quali volentierissimo si pasce. Fu detto *fottivento* questo uccello dal suo particolar dimenio dell ale che ei fa per l' aria. Da un simile dimenamento verisimilmente è nato quel modo di dire de' Marinari, *la vela fotte l' albero*, quando la vela si sbatte leggiermente addosso all'albero della nave. pag. 391. v. l'Origini della Ling. Ital. del Men. car. 230. alla voce Fottivento.

ROBBI. Che cosa sieno i *robbi* è notissimo a tutti quanti i Medici, ed agli Speziali. Il Ricettario Fiorentino: *I robbi ovvero sape, sono i sughi d' alcuni frutti, spessati da per loro al sole, o al fuoco, tanto che si possano conservare*. Il Volgarizzamento di Mesue: *Allora bisogna mischiarvi tanta quantità di rob, che sia la metà*. E' voce venuta d' Arabia, dove *rob* vale lo stesso che *sapa* in Toscana. Vedine esempli nel testo Arabico d' Avicenna. pag. 403. pag. 105.

RUOTIMA. E' voce Aretina: e vale lo stesso che *piena*. Credo che venga dal verbo *ruere* de' Latini. Ovvidio nel primo delle Trasformazioni: pag. 409.

Expatiata ruunt per apertos flumina campos.

Orazio lib. IV. ode 2.

Monte decurrens, velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas:
Fervet, immensusque ruit profundo
Pindarus ore.

S

pag.413. v.l Annot. al Ditir. c. 197. SAN ROSSORE. E' una gran boscaglia, tre miglia in circa lontana da Pisa, posta fra 'l mare, ed il Serchio, e l' Arno: dove sono le bellissime cacce del Serenissimo Granduca di Toscana: così detta per corruzione del nome di *San Lussorio* Martire: in onor del quale fu anticamente fondata una Chiesa in quel territorio: dov' oggi è la boscaglia.

pag.415. SARDIGNA. Così chiamasi nel rinomato ed antico Spedale di Santa Maria nuova di Firenze un luogo dagli altri distinto; nel quale si mantengono, e si curano quegli infermi, che sono oppressi da lunghe ed incurabili malattie; ed in particolare da piaghe fetenti, e sordide. SARDIGNA, dicesi altresì ad un altro luogo fuor della Porta San Friano, dove son portati a scorticare tutti i cavalli, asini, e muli, che muojono dentro a Firenze: in questo secondo significato parlò Lorenzo Lippi nel primo Cantare del suo piacevolissimo Malmantil racquistato:

st. 24.

Calò nel pianto, e ad Arno se ne venne,
Ove Baldon facea nella Sardigna
Vele spiegare, e inalberar antenne,
Fermato avendo lì come buon sito
D' armati legni un numero infinito.

st. 11. E nel X. Cantare descrivendo il cavall Martinazza:

v.le Note di Puccio Lamoni cioè di Paolo Mi-

La Marca ebbe del Regno, e i guidaleschi
Gli hanno rifatta quella di Sardigna.

Credo

Credo che tal nome sia stato dato loro per cagione dell' aria grossa e puzzolente: alludendo all' Isola di Sardigna famosa per la cattiva aria. Onde Marziale lib. IV. ep. 60.

nucci a' sopraddetti luoghi.

Nullo fata loco possis excludere. Cum mors Venerit, in medio Tibure Sardinia est.

E nel secondo degli Annali di Tacito si legge, che fu fatto un decreto nel Senato: *Ut Judaeorum & Aegyptiorum quatuor millia in Insulam Sardiniam veherentur, qui si interiissent, ob gravitatem coeli, facilem jacturam, & vile damnum futurum.*

SCUOLA. Così si chiama in Firenze una maniera di pane con anici, solito di farsi la quaresima: ed a figura d' una spuola da tessere; e da questa figura è stato detto *scuola*: imperciocchè ancora la spuola volgarmente da' tessitori è chiamata *scuola*. pag.428.

SISTOLA. Gli Speziali Fiorentini così dicono ad un certo vaso di ottone, o di argento in figura d' una picciola secchia, tutto pieno di buchi, col quale colano le medicine: e particolarmente le più grosse, e che hanno più corpo. Da *Situla* Latino. pag.437.

STAMPITA. Io l' ho per voce venuta di Provenza. Vita di Rambaldo di Vachera, testo a penna della Libreria Medicea di S. Lorenzo: *Si com el dis en una cobla de la stampida qe vos aufiret.* E appresso: *En a qest temps vengeron dos joglars de Franza en la Corte del Marqes, qe saubron ben violar, & un jorn violaven una stampida.* Nel mio Glossario Provenzale MS. STAMPIDA. *Sonus instrumentorum musicalium ordinatus.* pag.452.

TER-

T

pag. 469. TERRACREPOLO. Erba notissima, che si usa nell' Insalate. Andrea Cesalpino d' Arezzo nel lib. 13. delle Piante, cap. 14. *Qui vulgo in Hetruria* terracrepolus *vocatur*, *olus est silvestre*, &c. *Apud Plinium & Teophrastum crepis vocatur*: *numeratur enim cum cicoraceis*. *Caule foliato est crepis*, *& apate*: *unde hucusque*, *nomine ferè simili servato*, terra crepolus *vocatur*.

pag. 487. TURBITTI. Molti credono che sien così detti, *a turbando ventre*. S' ingannano. E' voce Arabica: e si trova appresso di Avicenna, e d' altri Scrittori di quella Lingua: tra' quali *turbit* vale lo stesso che il medicamento de' turbitti.

V

pag. 488. VALLONEA. Ghiande di cerro, portate in Italia dall' Isole dell' Arcipelago, e dalla Morea, per uso de' tintori, e de' cuojai, che se ne servono per tignere in nero. Viene dal Greco βάλανος.

pag. 491. E ne' Modi di dire Italiani Raccolti e dichiarati, pag. 27.

VERDI, e SECCHI. Son nomi di parti nate in Arezzo da' Guelfi e da' Ghibellini di quella Città: imperocchè, essendo stato sconfitto il Popolo Aretino di parte Ghibellina da' Fiorentini di parte Guelfa, nella famosa giornata di Campaldino, l' anno 1289 i Guelfi Aretini acquistarono in Arezzo gran vigore, e perciò pigliarono il nome di *Verdi*, ed i Ghibellini, che per la gran rotta avean perduto l'orgoglio, & andavano mancando, furon chiamati *I Secchi*. Onde Ser Gorello nel cap. 4. della Cronaca in terza rima:

Non

Non era il popol mio però 'n bassezza,
Quando d' invidia crebbe nuova setta;
Da cui discese la civile asprezza
Tra' Verdi, e Secchi si facea vendetta.
E Guelfi e Ghibellin non si contava,
Essendo dentro Podestà Ciappetta.
El qual con Uguccion si guerreggiava,
A cui spiacevan l' opere volpaje,
E 'l modo della guerra che menava.
Dal dare il guasto, e arder gran per l' aje
Tornando l' oste mio a san Fumagio,
Partite fur le lance da mannaie.
E i Guelfi che credean tornarsi ad agio,
Furo allor morti; e funne gran cordoglio.
Che poi ha fatto a' Ghibellin disagio.
Così disse e fe quel da Montedoglio
Dell' oste Capitano.

Sopra di che le Chiose Latine, fatte dallo stesso Gorello: *H'c dicit de divisione inter Virides & Siccos Aretii, existente Potestate Aretii Ciappeta de Monteaguto, & Capitaneo Uguccione di Faggiuola; cum essent Petramalenses cum eorum secta exclusi; & extitiis Viridorum; & ivissent ad faciendum vastum Montercbi, existente Capitaneo extitiorum Comite de Montedolio.* Partansi le lance dalle manaje. *Et tunc maxima crudelitate fuerunt ibi interfecti multissimi de Guelfis ibi existentibus.* E non molto di sotto: *Bellum civile inter Virides & Siccos, in quo Virides debellati fuerunt, & exclusi; & Sicci cum Capitaneo, & illis de Petramala obtinuerunt.* Da dove ancora si può raccor l' origine del proverbio trittissimo tra gli Aretini: *Separar le lance dalle manaje.* Scrivono però alcuni altri, che dopo la giornata di Campaldino, i Guelfi, ed i Ghibellini Aretini s' unirono insieme al governo, ed alla difesa della Città; e per esser più uniti, tolto via ogni nome di *Guelfo*, di *Ghibellino*, si chiamarono concordemente *La Parte Verde:* ma poco essendo durata così fatta unio-

unione, rimase a' Guelfi il nome de' *Verdi*; a distinzione de' quali, i Ghibellini furon nominati *I Secchi*. Vedi S' Antonino Arcivescovo, nel terzo tomo della Cronica, tit. 21. cap. 1. §. 4.

pag.492. VERGIO. E un antica voce Toscana, usata soventemente da Zucchero Bencivieni, Volgarizzatore del Maestro Aldobrandino: e significa sugo di agresto. Tengo che sia nata da *verjus* de' Francesi, che ha lo stesso significato. E tanto più mi confermo nella mia oppinione, mentre osservo che ne' testi più antichi in carta pecora, in vece di *vergio*, si legge *vergius*: come nel capitolo delle carni degli uccelli volanti: *Quelli che si lievano di malattie, le debbono usare in vergius, con un poco di cannella*.

pag.495. VISPO. Tra gli Aretini, e tra' Sanesi, vale pronto; vivace; di sensi svegliato. Credo che abbia avut' origine dalla voce *visto*, che appresso i Fiorentini significa lo stesso che *vispo*. *Visto* de' Fiorentini può esser nato dal *viste* de' Francesi.

U

pag.497. UTELLO. UTIELLO. Vasetto di terra, invetriato, per uso di tenere olio, od aceto, per condire. Da *otrello*, diminutivo di *otre*. L' otrel serve per portarvi entro l' oglio. E però l' utrello fu tal volta detto *otrello* dagli Antichi, come in quel passo di una antica Vita Manuscritta del Beato Benedetto Sinigardi: *Andando a conciare la lampana, l' otrello gli cascoe, e l' oglio si sparse tutto nello spazzo*.

Z

ZIBIBBO. Spezie d'uva. Io ho per cosa infallibile che venga dall'Arabo *Zibib*. Nel Lessico Granatino; citato da Francesco Rafelengio nel suo Vocabolario Arabico ZIBIBA. *Uva passa*, Andrea Alpago nella Sposizione delle voci di Avicenna: CIBIB, *est uva passa cum arilis; & etiam uva dulcis cum arilis exsiccata: vulgo dicta* cibibo. E alla lettera Z: ZIBIB. *est uva passa magna: & habet arilos*. Il zibibbo anticamente veniva portato di Soria; e per uso della medicina era in credito quello di Damasco. Onde appresso que' primi valentuomini che compilarono il Ricettario Fiorentino, nella descrizione del cisi di Democrate, si legge: *ZIBIBBO Damasceno, purgato da' noccioli*. E' cosa ordinaria, che con le mercanzie passino ancora i nomi di quelle ne' paesi più lontani. pag. 500. pag. 195.

ZUCCHERO DI CANDIA. Crede il volgo, che venga così detto per esserci portato dall'Isola di Candia. Laonde il Signor Pier Salvetti, Gentiluomo Fiorentino, in quella Satira intitolata *Il Grillo*, disse, pag. 502.

E s'a Venezia, per chi ha la tossa,
Gli Zuccheri di Candia non verranno, ec.

Il Volgo però s'inganna, perchè lo Zucchero di Candia è così chiamato per corruzione di *Zucchero Candi*: Il Riccettario Fiorentino, parte prima: *Il Zucchero Candi, benchè alcune volte si chiami da Avicenna* Sale Indo, *nondimeno non pare che si debba numerare fra' sali*. E altrove: *A fare Zucchero Candi, il giulebbo cotto alla sua misura si pone in certe brocche*. I nostri Antichi lo chiamavano semplicemente *Candi*, senza la giunta di Zucchero. Nel Maestro Aldobrandino, che fu scrittura del 1310. si legge partit. prima, cap. 14. *E s'elli* pag. 58. pag. 79.

avviene, che l'uomo abbia troppo gran sete, &c. *tenga sotto la lingua Candi, e lavisi la bocca*, ec. Ma *Candi* de' nostri Antichi nacque dalla voce Persiana *Chand*, che in quella lingua vale Zucchero in generale. Gli Arabi ancora usano questa stessa voce, avendola talvolta presa in prestito da' Persiani. *Chand*, CANDI. *Zucchero Candi*, ZUCCHERO DI CANDIA. E di quì *candire*, che vale confettare con Zucchero.

IL FINE.